URANIA

1650

MIKE RESNICK

PARADISO REMOTO

€ 6,50 (in Italia)

eBook

URANIA

1650

MIKE RESNICK

PARADISO REMOTO

€ 6,50 (in Italia)

eBook

Il libro

Questo romanzo affronta un tema delicato: la colonizzazione, da parte degli esseri umani, di pianeti abitati da creature ritenute inferiori. È quello che succede quando viene scoperto il pianeta Peponi, fertile e ricco di risorse naturali, che a causa dello sfruttamento ingordo e votato solo al profitto delle corporazioni umane, presto si riduce a una landa desertificata. Altre creature deportate da pianeti lontani innescano faide tribali per la sopravvivenza con la civiltà autoctona, che sembra destinata all'estinzione. I pochi esseri umani che si rendono conto del disastro che si sta compiendo hanno poco tempo per intervenire, prima che sia troppo tardi.

All'interno, il racconto "Assistenza tecnica" di Fernando Nappo.

L’autore

Mike Resnick

Nato a Chicago nel 1942, cinque volte vincitore del premio Hugo e una del Nebula, ha curato la rivista “Galaxy’s Edge”. Di Resnick “Urania” ha pubblicato romanzi come *Il killer delle stelle* e il ciclo di Wilson Cole: *Gli ammutinati dell’astronave* (n. 1579), *I pirati e l’astronave* (n. 1591), *Astronave mercenaria* (n. 1614) e *I ribelli e l’astronave* (n. 1620). Questo *Paradise: A Chronicle of a Distant World*, insieme a *Purgatorio: storia di un mondo lontano* e *Inferno* (che stanno per tornare nella nostra collana), appartiene alla “Galactic Comedy”, una trilogia su come, durante l’espansione nello spazio, la razza umana non riesca a evitare di ripetere gli errori del più becero colonialismo.

Fernando Nappo è nato a Saronno nel 1963, dove vive tutt’ora. Ha pubblicato racconti brevi sulle riviste “Robot” e “Writers Magazine Italia” e su antologie di Delos Books. È un assiduo frequentatore dei contest di Minuti Contati, di cui ha vinto un paio di edizioni, e sul cui sito è disponibile una selezione di suoi racconti.

Mike Resnick

PARADISO REMOTO

Traduzione di Alessandro Vezzoli

MONDADORI

PARADISO REMOTO

A Carol, come sempre.
E al mio amico Daniel P. Mannix,
responsabile del contenuto dei miei romanzi
di fantascienza più di quanto saprà mai.

Premessa

C’è un apologo che gli abitanti del Kenya, tanto i bianchi quanto i neri, raccontano spesso seduti intorno a un fuoco da campo alla fine di una giornata.

> C’era una volta uno scorpione che voleva attraversare un fiume. Vide un coccodrillo nuotare poco lontano e gli chiese di portarlo sul dorso fino all’altra riva.
>
> «Oh, no» rispose con fermezza il coccodrillo. «Ti conosco: non appena saremo in mezzo al fiume mi pungerai e morirò.»
>
> «Perché dovrei farlo?» lo sbeffeggiò lo scorpione. «Se ti pungessi e morissi, io affogherei.»
>
> Il coccodrillo rifletté per un momento sulla risposta dello scorpione e infine acconsentì a traghettarlo al di là del fiume. Quando furono a metà della traversata, lo scorpione punse il coccodrillo.
>
> Mentre il veleno gli arrivava al cuore, il coccodrillo chiese con un filo di voce: «Perché l’hai fatto?».
>
> Lo scorpione ci pensò per un istante e poi, appena prima di affogare, rispose: «Perché questa è l’Africa».

Ho esercitato le mie prerogative di autore e vi ho riferito questo aneddoto solo perché si tratta di una storia divertente. È chiaro che non ha proprio niente a che vedere con questo romanzo, che parla del mitico mondo di Peponi più che della reale nazione del Kenya.

M.R.

PRIMA PARTE
ALBA

1

«A quel tempo *sì* che c’erano veri uomini su Peponi» disse Hardwycke, tirando dalla pipa e aggiustandosi la coperta sulle gambe. «C’era Dunnegan, che abbatté diciassette lossodonti in un giorno, e Bocci, che andava a caccia di diavoli della prateria armato solo di una lancia di legno. E poi naturalmente c’era Fuentes, il cacciatore più in gamba di tutti. Ricordo un tizio piccolo, duro come la roccia, di nome Hakira, che visse in una grotta insieme a un felidemonio quasi per cinque anni filati.» Hardwycke ridacchiò. «Il primo anno non era ancora finito che il felidemonio aveva una paura del diavolo di lui. C’era Catamount Greene, che si avventurò da solo tra i Bogoda e divenne il loro re, e poi Ramirez, che si inoltrò nel Grande Deserto Occidentale povero in canna e ne uscì milionario. Gesù!» aggiunse con un’espressione sorpresa sul volto rugoso e segnato dalle intemperie. «Sono cinquant’anni che non penso a Ramirez.» Si interruppe e sospirò. «E adesso se ne sono andati tutti, fino all’ultimo.»

«Tutti tranne lei» replicai.

«Non mi manca molto, ormai» rispose scrollando le spalle. «Centotredici anni sono una gran bella età, anche con tutte le budella di ricambio che mi hanno innestato. Ho superato il momento giusto per togliere il disturbo di almeno vent’anni, se non di più.» Tirò nuovamente dalla pipa e osservò il sole filtrare attraverso il fumo. «Le gambe non mi funzionano, i miei occhi non riescono a mettere a fuoco e non appena mi curano un cancro me ne spunta un altro.» Sospirò. «Eppure, sono fortunato a essere qui. Non sono molti quelli assaliti da un diavolo della prateria e sopravvissuti per raccontarlo.» Si interruppe, lo sguardo perso tra i ricordi. «Sapeva che sono stato il

primo ad attraversare la Foresta Impenetrabile e il primo a valicare la catena dei monti Jupiter? Hanno persino dato il mio nome a una montagna.»

«Lo so» dissi. «Il monte Hardwycke.»

Annuì pensoso. «Certo, adesso si chiama monte Pekana, ma su qualche vecchia mappa è ancora segnato come monte Hardwycke. E hanno dato il mio nome anche a un animale.»

«Non lo sapevo» dissi. Sembrò che gli si affievolisse la voce, e mi sporsi leggermente verso di lui per udirlo meglio.

«Il cervo selvatico di Hardwycke. Adesso sono estinti, ma ne hanno portati una coppia in un museo su Lodin XI e un intero branco su Deluros VIII.» Un'espressione di disgusto gli attraversò il viso. «Bestiacce orribili. Schifose anche da mangiare.» La pipa gli si spense, ma lui continuò a tirare con aria distratta. «Be', immagino che sarebbe potuta andarmi peggio. Mi avventurai laggiù senza neanche un credito a mio nome e ne uscii con una montagna e un cervo selvatico che si chiamavano come me. Forse non è un grande risultato dopo cinquant'anni, ma è più di quanto abbiano ottenuto molti di loro.»

«Li ritengo ottimi risultati, signore» dissi.

«Mi sono sempre domandato che cosa ne è stato di Catamount Greene» continuò. «Quel piccolo bastardo. Un vero duro, sempre a caccia di risse. Mi ricordo una sera, in una taverna, forse dieci anni dopo che se ne andò dai Bogoda: sfidò cinque cadetti della Marina, ognuno grande quasi il doppio di lui, maledizione, e per poco non li ammazzò tutti.» Scosse la testa. «Un tipo strano, Greene. Per te si sarebbe levato la camicia di dosso, ma poi ti avrebbe sfilato il portafogli quando gliel'avessi restituita.» All'improvviso si rizzò a sedere. «Ed ecco che divago di nuovo. Lei voleva sapere dei lossodonti, non è così, signor Breen?»

«Mi interessano tutte le sue esperienze su Peponi» fu la mia diplomatica risposta.

Sorrise. «Però non la pagano per sentire le altre, sbaglio? Tutti vogliono sapere dei lossodonti.»

«Non mi pagano affatto» gli rispiegai. «Raccolgo materiale per la mia tesi.»

«Giusto» disse lui annuendo lentamente. «Continuo a dimenticarmene e a scambiarla per un giornalista. Loro però non sono mai stati su Peponi, mentre lei sì.»

«Nemmeno io ci sono mai stato, signore.»

Mi fissò incuriosito. «E perché no, diavolo? Non sta scrivendo dei lossodonti?»

«Non ne è rimasto nessuno» gli feci notare.

«Davvero si sono estinti tutti?» chiese sinceramente sorpreso.

«L'ultimo è morto diciassette anni fa.»

Sospirò. «Se li avesse visti allora, avrebbe giurato che sarebbero vissuti in eterno.» Si mosse sulla sedia e parve contemplare i decenni passati. «C'erano branchi che ci si impiegava un giorno intero ad attraversare, e che facevano tremare il terreno fino a cinque chilometri di distanza. La prima volta che sono arrivato su Peponi dovevano essercene dieci, dodici milioni.»

«Le stime ufficiali si avvicinano a quindici milioni» lo corressi, e all'improvviso mi domandai come si fosse rassegnato ai confini di quella stanzetta asettica dopo una vita passata tra panorami che si estendevano a perdita d'occhio.

Scosse tristemente la testa. «Come può qualcosa di così grosso e diffuso sparire nel giro di una generazione?» rifletté.

«Li avete cacciati fino a estinguerli» suggerii.

«Macché, dannazione!» rispose di scatto. «Tutti gli umani sbarcati su Peponi non gli hanno mai fatto neppure il solletico!» Si interruppe. «Quei maledetti branchieblu devono rispondere di molte cose.»

«Branchieblu?» ripetei. «Che cosa sono i branchieblu?»

«I nativi. Quando scoprimmo che erano provvisti di intelligenza non potemmo più chiamarli gorilla o uomini scimmia, anche se era proprio così che sembravano, e allora ci inventammo branchieblu.»

«Perché?» chiesi. «La parola "branchie" fa pensare a una specie di pesce, e invece so che i nativi respirano ossigeno.»

Hardwycke annuì. «Giusto, ma hanno due fasci di muscoli azzurrognoli ai lati del collo, in mezzo a tutta quella pelliccia rossa, che somigliano proprio alle branchie di un pesce. Li chiamavano branchieblu prima che arrivassi io, e il nome gli rimase attaccato. O

almeno, finché non cominciarono a lamentarsi.» Si interruppe pensieroso. «In generale, un branco di creature inutili.» Si fermò di nuovo. «Tranne quello che adesso è a capo della banda» aggiunse con una punta di riluttante ammirazione. «È più in gamba lui di quasi tutti gli umani che ho conosciuto.»

«Si riferisce a Buko Pepon?» chiesi.

«Proprio lui» rispose. «Anche se quello non è il suo vero nome, sicuro come la morte.»

«L'ha mai incontrato?»

Scosse la testa. «No. È comparso dopo la mia partenza.»

A quel punto si ammutolì, e io non gli chiesi altro temendo di averlo stancato. Per un momento pensai stesse dormendo, e infine mi dissi che forse aveva perso i sensi per lo sforzo. Stavo per chiamare l'infermiera quando lo vidi aprire gli occhi e guardare fuori dalla finestra con espressione malinconica.

«Avrebbe dovuto vedere com'era allora» disse infine. «Non appena uno metteva piede sul pianeta, gli sembrava di avere ritrovato l'Eden. Era tutto così verde e brulicante di vita! Innumerevoli volatili, branchi di mantidargento che migravano letteralmente a milioni, l'acqua più fresca e pura che si possa immaginare. Si poteva fare una fortuna allevando o cacciando i lossodonti. Un mondo intero a portata di mano.» Si fermò a raccogliere i pensieri. «C'erano migliaia di pianeti, lo so, ma questo… aveva qualcosa di speciale.»

«C'era andato apposta per cacciare i lossodonti?» chiesi.

Scosse la testa. «Non sapevo nemmeno che cosa fossero. Ci andai perché ero giovane e pieno di sogni, e volevo vedere luoghi dove nessun umano era mai stato prima.»

«E così ha fatto» osservai.

«No» mi corresse. «Ero in ritardo di quindici anni, più o meno. C'era già un paio di centinaia di umani sul pianeta.» Socchiuse le palpebre mentre ricordava. «Quando i primi misero piede laggiù sì che doveva essere uno spettacolo.» Sollevò lo sguardo verso di me. «Ho vissuto tanti bei momenti, ma sono arrivato un po' troppo tardi.»

«Con duecento umani su un intero pianeta non credo si possa parlare di sovraffollamento» osservai.

«Lo so» rispose. «Ma alcune specie animali cominciavano a squagliarsela al minimo segno di umano, e i lossodonti più grossi erano già scomparsi. E in quanto ai branchieblu…» Scosse la testa. «Quando ci arrivai, alcuni di loro indossavano persino dei vestiti e sapevano com'era fatto un credito, sicuro come la morte. Non male per un branco di uomini scimmia che fino a vent'anni prima non avevano mai sentito neppure parlare del denaro.»

«Come avevano fatto a vivere?» chiesi.

Si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? Alcuni avevano delle fattorie. Immagino che gli altri andassero a caccia e a pesca.»

«Avevano mai dato la caccia ai lossodonti?»

Sorrise. «Non avevano mai visto una ruota, figuriamoci un'astronave. Come potevano sapere quanto valeva un lossodonte per la Repubblica?» Si interruppe. «Lo scoprirono fin troppo presto. Capirono anche quanto valeva un cornasciabola. E alla fine impararono abbastanza da sbatterci fuori. Eppure» aggiunse «sono contento di essere stato laggiù. A quell'epoca valeva davvero la pena.»

«Me lo racconti» lo incalzai.

Sapevamo fin dall'inizio, disse Hardwycke, che il tempo a nostra disposizione era limitato. Un pianeta funziona secondo una tabella di marcia, proprio come una fabbrica. Devi aprirlo, vedere com'è messo e che cosa puoi usare, guardare in ogni angolo… ma se vale qualcosa, maledizione, nel giro di poco esploratori, pionieri e cacciatori devono lasciare il posto a coloni e contadini. È nella natura delle cose, tutto qui. Il desiderio di vagabondare e la smania di vedere che cosa c'è oltre la prossima collina avranno forse portato l'uomo al punto in cui è ora, ma per tenercelo occorre altro.

Su Peponi, però, era diverso. Non importava da dove uno venisse, né quale demone lo sospingesse da un pianeta all'altro: appena metteva piede su Peponi si sentiva subito a casa, come se Dio si fosse solo esercitato con tutti gli altri pianeti che aveva creato, e che con questo, finalmente, avesse fatto le cose per bene.

Quando decisi di andarci, non avevo idea di che cosa volessi fare. La vita dell'agricoltore non mi attirava molto e non sapevo niente di

miniere, perciò mi dissi che innanzitutto dovevo esplorare la zona. Sul mio pianeta natio ero andato qualche volta a caccia, per divertirmi, così mi feci assumere come cacciatore di animali selvatici dal vecchio Ephraim Oxblood, che commerciava lungo i fiumi del Grande Continente Orientale. In realtà lui si chiamava Jones, ma era uno di quelli che se ne vanno in giro a dare il proprio nome a tutto ciò che vedono, e credeva che Jones non fosse un nome che resta impresso. Ecco perché su Peponi ci sono un fiume Oxblood e un monte Oxblood e un lago Oxblood e tutto quanto si trova sulla mappa, o che si sarebbe *potuto* trovare prima che cambiassero i nomi.

Comunque Oxblood fu, credo, il terzo umano a mettere piede su Peponi, o forse il quarto. Non aveva bisogno di lavorare la terra né di svolgere qualsiasi altra attività che lo legasse a un posto in particolare, così se ne andò nel deserto, cominciò a imparare le lingue del posto e passò un anno intero con i Siboni, la più bellicosa tribù di branchieblu. Partecipò ad alcune razzie insieme a loro quando combatterono contro i Bogoda e i Kia. Girava voce che avesse avuto una moglie Siboni per un paio d'anni, ma non ci ho mai creduto: se anche un umano aveva modo di portarsi a letto una Siboni, non ne ho mai incontrato uno che non preferisse lasciarsi strappare le unghie anziché fare sesso con un'aliena.

Dopo essere vissuto per un po' tra i Siboni, Oxblood si era fatto un'idea piuttosto chiara di che cosa sarebbe piaciuto ai branchieblu, e cominciò a commerciare lungo il corso dei fiumi che attraversavano la campagna. Di lì a non molto, comunque, si annoiò di quella vita e decise che voleva vedere altro di Peponi, quindi iniziò a commerciare anche con i Kia, e poi con qualcuna delle altre tribù. Man mano che invecchiava e gli affari crescevano, si accorse di avere bisogno di un cacciatore, sia per rifornire di materiali di scambio i nativi affamati di carne sia per mantenere i suoi branchieblu felici e ben nutriti. Pubblicò un annuncio, io risposi e lui mi assunse su due piedi. Le qualifiche non hanno mai contato molto per Oxblood, né per tutti gli altri che hanno aperto la strada su Peponi: se uno era capace di fare il lavoro non gli servivano qualifiche, e se non ne era in grado… be', se ne sarebbero accorti ben presto, e dopo averlo seppellito si sarebbero

limitati a pubblicare un altro annuncio per rimpiazzarlo.

Oxblood non mi venne incontro allo spazioporto. Mandò un paio dei suoi tracciatori Siboni, e mi creda, tutti si fecero da parte quando quei due branchieblu, con addosso solo bracciali e cavigliere e armati delle loro caratteristiche lance uncinate, che portavano sempre legate in vita con funi d'erba, avanzarono fino alla zona degli arrivi, incuranti di chiunque, umano o branchieblu. Non sapevano una parola di terrestre, e lì nessuno capiva il siboni: sollevarono un foglio accartocciato con sopra scritto il mio nome, io mi caricai sulla schiena il mio unico bagaglio, mi gettai il fucile a pallottole su una spalla, tenendomi quello a ultrasuoni contro il petto, e li seguii. L'ultima cosa che ricordo dello spazioporto era un missionario che aveva preso il mio stesso volo da Barringer IV e che mi osservava preoccupato, facendosi il segno della croce mentre uscivo insieme ai due branchieblu dall'aspetto barbarico nell'aria calda e umida di Peponi.

Attraversammo campagne arse dal sole, brulicanti di animali dall'aria esotica. Vidi enormi branchi di erbivori dal lucente mantello argenteo, insieme a gruppi più esigui di creature dal collo lungo che assistevano incuriosite al nostro passaggio. Scorsi in lontananza colossali sagome marrone, ma troppo distanti per distinguerne i particolari. Ogni tanto passavamo davanti a carnivori simili a gatti distesi all'ombra, ma anche se tenevo il fucile a ultrasuoni a portata di mano, nessuno di loro ci prestò la minima attenzione.

Trovavo molto frustrante non riuscire a parlare con le mie guide. Avevo caldo, ero stanco e assetato, e volevo sapere perché diavolo Oxblood non fosse venuto ad accogliermi di persona, o se non altro non avesse mandato una vettura a prendermi . A dire il vero, stavo per girare i tacchi e tornarmene dritto allo spazioporto quando arrivammo a un esteso accampamento in una radura tra i boschi. C'erano delle capanne di paglia disposte in un ampio semicerchio e due bolle geodetiche prudentemente collocate all'ombra delle fronde degli alberi. Alcuni animali simili a primati se ne stavano seduti su un ramo, in ascolto dei rumori che provenivano da una vettura parcheggiata a una decina di metri da loro. Sentii il suono di metallo contro metallo, e vidi due gambe spuntare sotto il veicolo.

«Buongiorno…» dissi, e un momento dopo un uomo corpulento con i capelli grigi e il volto segnato dalle intemperie si sfilò da sotto il fondo della vettura.

«Tu sei Hardwycke?» chiese pulendosi la faccia dal grasso.

Annuii.

«Be', a quanto pare sei arrivato fin qui senza problemi.» Tese la mano. «Sono Ephraim Blood. Volevo venire a prenderti con l'auto, ma ci si è rotto un assale.» Sputò per terra. «Glielo dico e glielo ripeto, e quelli ancora pensano che più in fretta prendono le buche, meno danni fanno a questa cazzo di macchina.» Sputò ancora e mi accorsi che masticava tabacco rossastro. «Bene, posso offrirti qualcosa da bere?»

«Qualsiasi cosa, purché sia fredda» risposi lasciando cadere a terra lo zaino e poggiandoci sopra i due fucili.

«Sembri stanco» disse dopo aver latrato un ordine a uno dei suoi Siboni, che mi portò un recipiente pieno di birra tiepida.

«Lo sono» risposi. «È stata una lunga camminata sotto il sole.»

Assaggiai la birra, decisi che il suo gusto particolare mi piaceva e ne bevvi una lunga sorsata.

«Camminerai molto più di così prima di aver finito con questo lavoro» ridacchiò. «Comunque avresti dovuto farti portare la roba dai branchieblu. Per quello ne ho mandati due.»

«Non sapevo come chiederglielo» risposi.

«Non devi *chiederglielo*, ragazzo. Devi *dirglielo*.» Abbaiò ancora qualche ordine in siboni e il campo prese immediatamente vita, con i branchieblu che correvano da una parte all'altra, accendevano un fuoco, trasportavano il mio zaino e i fucili alla bolla che Oxblood mi aveva riservato, rimettevano a posto la cassetta degli attrezzi. Tutto quel movimento spinse gli animali simili a primati a ritirarsi sui rami più alti, strillando rumorosamente e facendo allontanare volatili dal piumaggio colorato.

Oxblood tornò a rivolgersi a me. «In queste due settimane ti farò da interprete» disse.

«E poi?» chiesi accendendomi un cigarillo e offrendogliene uno che rifiutò.

«Poi farai meglio a imparare il siboni o a insegnare a loro il terrestre.» Si interruppe per schiacciare un insetto che gli strisciava sul collo. «Sarà più facile che tu impari il siboni.»

«Quanto ci ha messo lei a impararlo?»

«Oh, quattro, cinque mesi. Non molto. È semplice come lingua, davvero.»

«Lei però mi ha dato solo due settimane» gli feci notare.

«Non devi impararla da cima a fondo, cazzo» rispose, e non capii se fosse divertito o irritato. «Devi solo sapere che cosa dirgli quando vai a caccia o vuoi che facciano qualcosa al campo.» Si alzò. «Sei pronto per la cena?»

«Pensavo di farmi un bagno, prima. Sono tutto sporco.»

«Fatti una doccia a secco» disse. Dovetti mostrare la mia delusione perché mi fissò e aggiunse: «L'acqua scarseggia da queste parti».

«Ho superato un fiume a meno di un chilometro in quella direzione» obiettai indicando da dove ero venuto.

«È pieno di serpenti velenosi» replicò Oxblood. «E poi ci vogliono tre giorni per depurare quell'acqua. Non ci fermeremo qui così a lungo.» Si interruppe. «Ragazzo, immagino che tu sia abituato a startene a mollo in una tinozza, ma adesso sei su Peponi. Andremo in posti dove ti toccheranno tre sorsi d'acqua al giorno, se andrà bene, e non potremo sprecarla in qualcosa di così frivolo come un bagno.»

«Capisco, signor Oxblood.»

«Non ne sono sicuro» ribatté serio. «Ma capirai. E chiamami Ephraim.»

«D'accordo, Ephraim.»

«Un'altra cosa» disse sollevando lo sguardo verso di me. «Come vuoi essere chiamato, August o Hardwycke?»

Scrollai le spalle. «Non fa differenza.»

«Per te o per me no, ma la fa per i branchieblu.»

«Non capisco.»

«Sei il loro capo. Si aspettano di chiamarti con il titolo di "capo" seguito da qualcosa. Non importa che nome ti scegli, ma decidi l'uno o l'altro, così lo sapranno.»

«Hardwycke, immagino.»

«Bene così» disse. Batté le mani e all'improvviso tutti i branchieblu si voltarono verso di lui. Disse qualcosa in siboni, di cui capii solo le due parole "capo Hardwycke", e i branchieblu annuirono. A quel punto si rimise al lavoro sull'auto, i nativi tornarono alle loro occupazioni e io me ne andai nella mia bolla geodetica a farmi una doccia a secco.

Quando ne uscii, rivestito di abiti puliti, Oxblood pronunciò un altro ordine e un Siboni si avvicinò alla mia bolla per portare via gli indumenti sporchi.

«Per domattina te li farà lavare» spiegò Oxblood. «Si chiama Prumbra» proseguì indicando il Siboni. «Finché lavori per me, è tuo.»

«Mio?»

Oxblood annuì. «Non dargli mai la mancia, perché non sa che cosa sono i soldi. Quello che devi dargli è un sacco di legnate quando combina qualche cazzata e un po' di carne in più se si comporta bene.»

Annuii con un cenno. A quel punto mi giunse alle narici il profumo della carne sfrigolante e mi avvicinai al fuoco.

«È la prima volta che mangio cibo cotto direttamente sulla fiamma» osservai.

«Se questi idioti imparassero a imballare il fornello da campo come si deve e la piantassero di prendere tutte le buche del sentiero, rimarresti nella beata ignoranza» disse. «Mi hanno rotto tre fornelli, e alla fine ci ho rinunciato.»

C'erano grossi pezzi di carne sopra una graticola di metallo: nel vederli e nel sentirne il profumo mi ricordai di non avere toccato cibo per tutto il giorno.

«Che cosa c'è per cena?» chiesi.

«Frucocero» rispose.

«E sarebbe?»

«Quello che su Peponi assomiglia di più a un cinghiale. Brutto come il peccato. Pesa sui trecento chili e passa quasi tutto il tempo a grufolare nella polvere.»

«Il profumo è buono» dissi mentre mi abbottonavo la casacca. Cominciava a rinfrescare.

«Ma il sapore è schifoso» ribatté Oxblood. «Se mi porti uno di questi per cena, ti licenzio il giorno dopo.»

«E allora perché…»

«I Siboni sono possenti guerrieri» rispose sardonico. «Non danno la caccia a nulla che non abbia uguali chance di ucciderli… e un frucocero contro una lancia è un combattimento alla pari.»

«Che animali cacciano per te?»

«Per lo più mantidargento» disse.

«Che cosa sono?»

«Domattina ti porto a vederli» rispose. All'improvviso mi fissò. «Hai portato quel che ti ho detto?»

«Un fucile a ultrasuoni e uno a proiettili» risposi.

«Bene» disse annuendo.

«Anche se mi mancherà quello laser.»

«Qui è troppo secco per usarlo. Sbagli un colpo e mandi a fuoco tutta questa cazzo di campagna.» Si interruppe. «Prima di andare a caccia, stabiliremo un bersaglio e calibreremo i tuoi fucili sui duecento metri. Non credo riuscirai ad avvicinarti più di così a un mantodargento. Si imbizzarriscono con una facilità tremenda.» Mi guardò di nuovo. «A che cosa davi la caccia sul tuo pianeta?»

«Piccola selvaggina, per lo più… e qualche antilope importata dalla Terra.»

«Be', imparerai.»

«Lo spero.»

«Anch'io. Odio i funerali.»

«Pensavo di essere il tuo primo cacciatore» dissi.

Lui scosse la testa. «Sei il quinto.»

«Li hai seppelliti tutti?»

«Solo due. Uno se n'è andato.»

«E il quarto?»

«È quello che stai rimpiazzando. Si è perso mentre era a caccia di lossodonti.»

«Ne ho sentito parlare» dissi. «Sono grossi come dicono?»

«Dipende da chi te ne ha parlato. Vanno sulle dieci tonnellate, più o meno.»

«Mi piacerebbe vederne uno.»
«Li vedrai. Metà degli umani su Peponi è qui a dargli la caccia.»
Si voltò ad abbaiare un ordine verso il buio sempre più fitto, e un attimo dopo un Siboni emerse dall'oscurità portando con sé un sacchettino di feltro. Oxblood lo prese, ci infilò la mano e ne tolse un bel cristallo rosso e sfaccettato, grande all'incirca quanto la mia mano.
«Ecco» disse porgendomelo. «Hai mai visto uno di questi?»
«Solo in ologramma» risposi mentre lo maneggiavo con cautela. «Ma ho letto di loro. Questo è davvero un bulbo oculare di lossodonte?»
Oxblood annuì. «Esatto. Qui lo chiamiamo occhio di pietra.»
«È splendido!»
«I gioiellieri della Terra e di Deluros VIII non ne hanno mai abbastanza. Un cristallo della giusta sfumatura di rosso si vende per quasi cinquemila crediti, e persino quelli gialli li piazzi per un migliaio, più o meno.» Si interruppe. «Non capisco perché i blu non valgano niente, ma immagino avranno le loro ragioni.»
«Come ci si avvicina abbastanza da capire di che colore sono?» chiesi mentre glielo restituivo.
«Con molta attenzione» rispose ridacchiando.
«Mi sembra che prima si debba ucciderli e poi preoccuparsi del colore.»
«Un tempo si faceva così» disse, «ma ora ci si è immischiato il governo. Ti fanno pagare milleduecento crediti per un permesso di caccia al lossodonte, perciò se te ne torni a casa con il carniere pieno solo di occhi blu è una bella batosta, e anche con quelli gialli quasi non rientri nei costi. Una volta la caccia ai lossodonti era una mattanza, adesso è diventata una scienza esatta… ma non per questo i bracconieri non ci danno dentro come forsennati.» Fece una pausa. «Comunque un bravo cacciatore riesce ad arricchirsi anche se obbedisce alla legge. Fuentes l'anno scorso ne ha abbattuti più di duecento: centonovantasette rossi e cinque gialli.»
«Ho letto il suo libro» dissi scrutando nella penombra all'orizzonte, nel caso mi capitasse di scorgere un lossodonte di passaggio. Non ne vidi, anche se avvistai un enorme branco di grossi erbivori marrone

seguiti a rispettosa distanza da un gruppo più piccolo di animali a macchie che sembravano scavare in cerca di radici. «È stato uno dei motivi che mi hanno convinto a venire su Peponi.»

«Non l'ha scritto lui» disse Oxblood con uno sbuffo di disprezzo.

«Davvero?»

«Fuentes sarà pure un fenomeno come cacciatore, ma avrebbe problemi anche a scrivere il suo nome per terra con un bastoncino. Dividi tutto quello che scrivi per tre e avrai un quadro più vicino al vero.»

«Tu hai mai dato la caccia ai lossodonti per i loro bulbi oculari?» chiesi.

«Per gli occhi di pietra, vuoi dire? No, se posso farne a meno. È più facile comprarseli.»

«Vuoi dire dai branchieblu?»

Annuì. «Molti di loro li usano come ornamenti.»

«Stai scherzando» obiettai incerto. «Nessuno riuscirebbe ad abbattere un lossodonte con una lancia.»

«Non lo fanno, infatti. Ma se ne trovano uno morto, gli cavano gli occhi di pietra. Di solito ne vendono un paio per una mezzena, anche se alcuni preferiscono del sale o del rame, o qualcosa di più esotico.»

All'improvviso un ruggito potentissimo risuonò per il campo.

«Che diavolo era?» chiesi.

«Un diavolo della prateria, probabilmente, o forse un felidemonio» rispose imperturbabile. «Cominciano a cacciare al crepuscolo.»

«Aggrediscono mai gli umani?»

«No, in genere ciondolano ai margini dei grandi branchi per catturare gli animali più giovani e malati, anche se» aggiunse pensoso «non credo lascerebbero passare un umano solo e disarmato nel caso se lo trovassero davanti.»

Due Siboni si avvicinarono e apparecchiarono un tavolino, completo di tovaglia e con una luce artificiale che sembrava invisibile agli insetti.

«Ora di cena» annunciò Oxblood avvicinandosi a una delle due sedie.

«Dove mangiano i Siboni?» chiesi prendendo posto davanti a lui.

«Quando avremo finito si siederanno attorno al fuoco a cantare, ballare e mangiare. A mezzanotte sulle ossa di quel frucocero non sarà rimasto un solo brandello di carne.»

«Curioso. Ho letto nel libro di Fuentes che i Siboni mangiano solo il cuore della preda e lasciano il resto agli animali che si nutrono di carcasse.»

Oxblood ridacchiò. «C'è una differenza tra *preferire* il cuore e rifiutarsi di mangiare tutto il resto. Eppure» aggiunse «se uno di loro fa qualcosa di eccezionale, qualcosa per cui credi davvero giusto premiarlo, gettagli il cuore di qualunque preda hai abbattuto per cena quella sera.» Si fermò. «Credono che accresca il loro coraggio. Per quel che mi riguarda, se fosse il coraggio ciò che stessi cercando, preferirei il cuore di chi ha premuto il grilletto.»

«Ho notato le loro capanne» dissi indicando il semicerchio di ripari di paglia appena oltre la radura. «Vivono sempre qui?»

«No. Per costruire una di quelle ci mettono sì e no venti minuti. Quando ce ne andiamo le lasciano qui.»

Pronunciò un nuovo ordine, un Siboni portò la carne e un attimo dopo assaggiai per la prima volta il frucocero. Era schifoso proprio come aveva detto Oxblood: duro, stopposo e con un forte sapore di selvatico. Mangiai metà della mia porzione e poi allontanai il piatto.

Oxblood disse qualcos'altro in Siboni e un branchieblu portò a tavola un vassoio pieno di frutti esotici.

«Dessert» annunciò il Siboni.

«Pensavo che non sapessero il terrestre» dissi sorpreso.

«Oh, ogni tanto uno di loro tira fuori un paio di parole, giusto per mettersi in mostra» rispose noncurante Oxblood con una scrollata di spalle. «Che diavolo, diamogliene solo l'occasione e si metteranno i nostri vestiti e berranno i nostri liquori. E non ce n'è uno che non darebbe moglie e figli per avere il permesso di guidare l'auto. Non capisco tutta questa smania di fingersi umani; non si vede nessuno di noi provare a comportarsi come un branchieblu.»

Finimmo il pranzo con un po' di birra calda – Oxblood mi spiegò che un Siboni aveva rotto il frigorifero portatile – e poi ci dirigemmo verso le nostre bolle. Ero talmente fradicio di sudore che mi feci

un'altra doccia a secco, dopodiché, rinfrancato, mi infilai nel letto. Il cinguettio, il bubbolio e le grida stridule della fauna nei paraggi erano interrotti di tanto in tanto dal ruggito di un carnivoro in lontananza. Per alcuni minuti restai ad ascoltare affascinato, ma ero talmente esausto che non ci volle molto perché cadessi in un sonno profondo.

Mi pareva di avere appena poggiato la testa sul cuscino quando sentii Oxblood abbaiare ordini ai Siboni. Mi alzai, mi vestii e aprì il portello della mia bolla.

«Che succede?» chiesi intontito.

«Leviamo le tende» mi rispose Oxblood. «Bevi un caffè al volo e preparati a partire.»

«Ma è ancora notte.»

«Tra venti minuti sorgerà il sole. Abbiamo un sacco di strada da fare oggi, è inutile sprecare luce.»

Mi avvicinai al tavolo preparato da Prumbra, bevvi rapidamente due tazze di caffè e infine caricai la mia roba sul retro dell'auto. Prumbra aggiunse con cura al bagaglio i miei indumenti freschi di bucato.

«Okay» disse Oxblood. «I Siboni punteranno a nord e pianteranno il campo dove il fiume si biforca, più o meno venticinque chilometri davanti a noi. Ci troveremo lì per pranzo.»

«Noi invece dove andiamo?»

«Nella savana» mi rispose montando al posto di guida e mettendo in moto. «È ora di vedere che cosa sai fare con quei fucili.»

Presi posto sul sedile del passeggero e un momento dopo puntavamo verso le praterie apparentemente infinite oltre la radura.

«Ora, in genere noi ci fermiamo al primo branco che troviamo e ne ammazziamo uno» spiegò Oxblood. «Non ha senso affrontare sportivamente un animale se non si caccia per sport. Ma dal momento che passerai molto più tempo a camminare che a bordo dell'auto, penso che ci fermeremo a un chilometro, più o meno, da qualsiasi cosa ci piacerebbe mangiare per cena e la lascerò cacciare a te.»

Non ci eravamo addentrati nelle praterie nemmeno per un chilometro quando vedemmo un immenso branco di enormi erbivori cornuti.

«Testetonanti» disse. «Quasi una tonnellata l'uno. Per accoppare questi incazzosi figli di puttana ci vuole una fatica del diavolo.»

«Vuoi che ne colpisca uno?» chiesi sporgendomi verso il retro in cerca del fucile a ultrasuoni.

Scosse la testa. «Sono troppo duri. Schifosi da mangiare.»

Guidammo ancora un po', poi cominciammo a descrivere un ampio semicerchio intorno a qualcosa sdraiato nell'erba.

«E quello che cos'è?» chiesi allungando una mano a schermarmi gli occhi dal sole.

«Un diavolo della prateria. Avviciniamoci un po' così riesci a guardarlo bene.»

Continuò a guidare in semicerchio, ma stringendo un po' il raggio, e all'improvviso scorsi acquattata nell'erba alta una creatura tra il color ruggine e l'oro, simile a un gatto.

«Uno dei nostri carnivori» disse Oxblood. «Non grosso quanto un felidemonio, ma in proporzione è un cliente più difficile. E per di più ha un bel mantello colorato che gli serve a mimetizzarsi.»

«Tu però l'hai notato» gli feci presente. «Come ci sei riuscito?»

Sorrise e indicò il cielo, dove una decina di grossi volatili giravano sopra di noi.

«È a caccia» spiegò. «Non appena se ne andrà, quelli scenderanno a mangiarsi gli avanzi.»

Curvò ad angolo retto e puntò di nuovo verso la pianura. Nel giro di pochi minuti raggiungemmo un folto branco di erbivori, di quattro o cinque specie diverse, e Oxblood fermò la vettura.

«D'accordo» disse esaminando la direzione del vento servendosi del fumo della pipa. «Vedi quei tizi in grigio laggiù?»

Guardai e riuscii a distinguere una trentina di graziosi animali dal mantello argenteo in mezzo alla massa di erbivori marrone.

«Sì» dissi.

«Sono mantidargento» disse. «La loro è la carne migliore.» Si interruppe. «I maschi hanno grandi corna a spirale, mentre quelle con le corna piccole e dritte sono le femmine. Cerca di abbattere un puledrino che sta appena cominciando a mettere le corna: sono i più teneri.» Si fermò. «Il cuore è appena dietro il gomito sinistro, nella

parte inferiore del petto.»

«Quanto posso avvicinarmi prima che scappino?» chiesi.

«Duecento metri scarsi, se sei fortunato.»

Rimisi a posto il fucile a ultrasuoni e presi quello a proiettili.

«Sono troppo vicini l'uno all'altro» dissi. «Se il puledro cade troppo in fretta rischio di azzopparne un paio.»

Oxblood annuì in segno di assenso, poi si allungò sul sedile mentre io scivolavo fuori dall'auto e cominciavo ad avvicinarmi ai mantidargento. Quando arrivai a trecento metri iniziarono a innervosirsi, e un attimo dopo due erbivori marrone si spaventarono e corsero via. I mantidargento li seguirono presto, così io imbracciai in fretta il fucile, presi di mira un giovane maschio e sparai. Per un momento credetti di averlo mancato, perché non successe assolutamente nulla, ma dopo avere corso per un chilometro, più o meno, all'improvviso barcollò e si afflosciò a terra.

Oxblood mi fece salire a bordo e guidammo fino all'animale morto. Il vecchio scese dall'auto, si avvicinò, osservò il foro del proiettile e annuì.

«Ben fatto» disse. «Carichiamolo in macchina.»

«Prima vuoi che lo scuoi?» chiesi.

Scosse la testa. «A quello ci pensano i branchieblu» rispose schifato. Si sporse in avanti a sollevare le zampe posteriori dell'animale, aspettò che io lo prendessi per la testa e infine lo gettammo sul retro della vettura.

«Prumbra se l'è presa perché adesso lavora con te invece che con me» disse Oxblood mentre ripartivamo. «Stasera dagli il cuore di questa bestia, così le cose tra voi saranno sistemate.»

«D'accordo» acconsentii.

Passammo le tre ore seguenti a guidare per le pianure. Oxblood avvistava vari animali e me li indicava, finché, con il sole ormai alto nel cielo, stabilì che fosse il momento di puntare verso nord e di riunirsi ai Siboni. Stavamo viaggiando in linea retta da più di cinque chilometri quando si fermò di colpo e si portò il binocolo agli occhi.

«Ti interessa vedere un lossodonte?» chiese.

«Che diavolo, sì!» risposi eccitato.

«Tieni pronto il fucile» disse curvando bruscamente a destra. «In queste zone li hanno cacciati a più non posso. Probabile che alcuni di loro si mettano a caricare non appena ti vedono.»

Curvò verso nordest, e dopo un momento vidi tre enormi figure stagliarsi contro il paesaggio brullo, proprio accanto a una piccola macchia di alti alberi verdi. Quando ci avvicinammo a circa cinquecento metri, riuscii a distinguerne l'aspetto.

Erano animali massicci, alti forse cinque metri alla spalla, e completamente ricoperti di un'irsuta pelliccia marrone. Avevano teste enormi, con un lungo labbro inferiore prensile, apparentemente versatile come una mano umana, orecchie piccole e arrotondate. Il loro naso era piuttosto schiacciato, e lo sembrò ancora di più quando si voltarono verso di noi dilatando le narici a fiutare l'aria. Davano un'impressione di forza spaventosa, ma avevo letto sul libro di Fuentes che erano capaci di scatti di quasi quaranta chilometri orari su brevi distanze.

«E allora?» sussurrò Oxblood.

«Non ho mai visto nulla di così grosso» risposi. «Come si fa a ucciderli?»

«Nella spalla c'è una fitta concentrazione di vasi sanguigni» spiegò. «Di solito basta un proiettile a punta tenera ben piazzato per ucciderli sul colpo.»

«E se si spara al cervello?»

Lui ridacchiò. «Non esiste un proiettile capace di oltrepassare tutto quell'osso.» Si interruppe. «Vedi il piccolo avvallamento nel cranio, proprio davanti all'orecchio?»

«Sì.»

«Basta un colpo di fucile a ultrasuoni in quel punto esatto. Cinque centimetri più su o più giù e ti ritrovi solo con un grosso lossodonte incazzato.»

«Non riesco a vedere di che colore ha gli occhi» dissi prendendogli il binocolo.

«Be', è quello il problema, no?» rispose con un risolino divertito.

«Quanto ci si deve avvicinare?»

«Una trentina di metri, più o meno, se guarda verso di te.

Altrimenti, quindici o venti.»
«E che cosa succede se arrivo a quindici metri e scopro che ha gli occhi blu?»
Ridacchiò di nuovo. «Corri come un matto e speri che sia troppo impegnato a mangiare per prendersela con te.»
Un lossodonte mosse alcuni passi esitanti verso di noi e lanciò un potente barrito.
«Sta per caricare?» chiesi.
«Non credo. Probabilmente cerca solo di spaventarci per lasciare uscire la moglie e i piccoli da quella macchia d'alberi laggiù.»
L'animale barrì di nuovo e Oxblood cominciò a indietreggiare con l'auto molto lentamente.
«I movimenti bruschi li infastidiscono» disse. «È meno probabile che ti carichino se arretri piano invece di correre via in una nuvola di polvere.»
Il lossodonte continuava ad avanzare verso di noi.
«Be', se è così stupido da lasciare i suoi amici e di uscire allo scoperto nell'erba bassa, forse non è comunque il caso che trasmetta i suoi geni» disse Oxblood. «Ho ancora un paio di lossodonti da poter prendere con il mio permesso. Perché non fingi di essere me, prendi il fucile e rimani qui ad aspettarlo?»
«E tu intanto?»
«Continuo a indietreggiare in linea retta, così lui ti arriva dritto davanti. Aspetta finché non è a una trentina di metri e poi, se gli occhi di pietra sono del colore giusto, *bang*.»
«E se non lo sono?»
«Toccati il cappello con la mano sinistra, così io do gas e comincio ad allontanarlo da te.»
«E se è più interessato a me che a te?» chiesi nervosamente.
«I lossodonti hanno una vista terribile, e il vento non gli soffia a favore» rispose Oxblood senza scomporsi. «A trenta metri non riuscirà a distinguerti da un troncone, e ben pochi lossodonte caricano i tronconi.»
Presi il fucile a proiettili e scesi lentamente dall'auto, mentre Oxblood continuava ad arretrare. Infine puntai un ginocchio a terra e

aspettai.

Il lossodonte si avvicinò fino a una cinquantina di metri, poi quaranta, poi trenta, e ancora io non riuscivo a vedergli il colore degli occhi. In compenso vedevo tutto il resto: la possente muscolatura delle spalle, il labbro inferiore incredibilmente flessibile, gli innumerevoli insetti colorati che gli svolazzavano intorno alla testa massiccia. Sentivo il suo odore acre, e potevo udire non solo il suo respiro, ma addirittura il brontolio del suo stomaco.

Finalmente, a una quindicina di metri, riuscii a scorgere l'occhio più vicino, di un giallo-arancio pallido. Puntai il fucile sul punto della spalla sinistra in cui convergevano tutti i vasi sanguigni, premetti delicatamente il grilletto… e si scatenò l'inferno.

Il lossodonte si voltò verso di me, lanciando grida e ululati a volume assordante, mentre i due compagni correvano a vedere che cosa gli stava accadendo. Girò completamente su se stesso, poi mi vide, allungò nella mia direzione il labbro inferiore estensibile e si avventò lungo quei quindici metri come una macchina di morte. Mi buttai di lato, rotolai a terra e mi rialzai per sparare altri tre colpi in rapida successione contro il petto della creatura. Mi passò davanti di corsa, incurante delle nuove ferite, e puntò dritto verso la vettura. Oxblood cominciò a scartare da una parte all'altra mentre l'animale, pur barcollando, rispondeva con notevole agilità a ogni suo movimento. Poi l'auto finì in un solco e si bloccò. Pensai che per Oxblood fosse finita, ma non appena il lossodonte arrivò alla sua portata, fu scosso da un tremito e morì. Gli altri lossodonti si trascinavano intorno nervosi, grugnendo e strillando, quasi cercassero di chiamare a raccolta il coraggio per caricare.

Oxblood balzò fuori dall'auto, sfilò un coltello opportunamente adattato allo scopo e si affrettò a rimuovere gli occhi di pietra mentre le grida aumentavano d'intensità.

«Mi fai un favore?» disse imperturbabile mentre gli correvo incontro.

«Che cosa?» chiesi ansimando.

«I suoi due soci hanno in mente di rovinare la festa, e sul permesso mi è rimasto un solo lossodonte. Spaventali e allontanali, così non ci

tocca infrangere la legge.»

Osservai i due animali da dieci tonnellate che si erano avvicinati a meno di cento metri da noi.

«Come?» chiesi.

«Sei un ragazzo in gamba» disse Oxblood senza alzare gli occhi dal lavoro. «Ti verrà in mente qualcosa.»

Presi il fucile e sparai tre rapidi colpi in aria. Un lossodonte fuggì in preda al panico, ma l'altro, senza smettere di urlare, sradicò un piccolo albero e lo scagliò via come se fosse un ramoscello.

«Ancora quarantacinque secondi» annunciò Oxblood.

Sparai proprio davanti alle zampe del lossodonte restante, sperando di pungerlo con i frammenti di terra sollevati dal proiettile. Tanto valeva provare a ferire quella pelle spessa dieci centimetri con un coltello smussato.

«Non funziona» dissi innervosito.

Il lossodonte batteva ancora il terreno con la zampa, lanciando grida di rabbia.

«Penso che stia per caricare» dissi. «Vuoi che gli spari?»

«Di che colore li ha?»

«Non lo so, è troppo lontano.»

«Non sprecherò il mio ultimo permesso per un blu» dichiarò Oxblood con fermezza. «Tienilo lontano.»

«I suggerimenti sono bene accolti» replicai mentre l'animale cominciava ad avvicinarsi più in fretta.

«Aspetta ancora un secondo finché… ecco!» gridò Oxblood. «Presto! Sulla macchina!»

Ci buttammo tutti e due sull'auto mentre il lossodonte si gettava alla carica. Il motore si avviò quando era a trenta metri da noi, cominciammo a indietreggiare quando era arrivato a dieci metri e sì e no due minuti dopo ci eravamo allontanati abbastanza da togliere la retromarcia, girare su noi stessi e iniziare a procedere in avanti.

«E allora?» chiese Oxblood.

«Allora che cosa?» chiesi togliendomi polvere e sudore dalla fronte.

«Bel modo di guadagnarsi da vivere, no?» disse con un sorriso divertito.

2

Quando arrivai, Hardwycke era seduto in un angolo, su una sedia cromata dallo schienale alto. Alzò gli occhi dallo stupido olofilm che stava guardando al computer e spense la macchina.

«Di nuovo qui?» mi chiese.

Annuii. «Se non la disturbo, signore.»

«Neanche per sogno. Mi piace parlare dei vecchi tempi.» Si interruppe. «E poi, dopo che se n'è andato ieri sera, ho dormito come un ciocco. Le sono debitore, se non altro per quello.»

«Ha problemi a dormire?»

«Quando si passa metà della propria vita nella prateria, ci si sveglia al minimo rumore… o non ci si sveglia affatto. Per di più qui camminano su e giù per i corridoi come se avessero addosso scarponi da combattimento.» Si fermò a bere un sorso da un bicchiere che riappoggiò su un tavolino lì accanto. «Vitamine» disse in tono confidenziale. «Ho letto l'etichetta. C'è anche della vitamina E, dentro; forse pensano di sistemarmi con una delle infermiere.» Sogghignò per la battutina. «Allora… di che cosa stavamo parlando?»

«Mi diceva del suo primo lossodonte.»

Annuì pensieroso. «Giusto. Che animale pazzesco. Un giorno, se mai mi staccheranno da tutte queste macchine, penso che tornerò a guardarli per l'ultima volta.»

«Si sono estinti, signore» dissi osservando un fascio di luce che illuminava la stanza, mentre tornavo a chiedermi come un uomo che avesse passato tanti anni della sua vita a viaggiare per Peponi potesse abituarsi a starsene relegato lì dentro.

«Giusto» disse guardando dalla finestra con l'annoiata certezza che lì fuori non avrebbe mai visto aggirarsi un felidemonio o un gatto

della prateria. Alla fine il suo sguardo si posò su alcuni pazienti che le infermiere stavano portando a prendere un po' d'aria. Si incupì e si rivolse di nuovo verso di me. «Be', probabilmente è meglio così. Hanno passato il loro tempo, proprio come il sottoscritto. Anche se mi sorprende che qualche zoo non se ne sia presi un paio prima che sparissero.»

«L'hanno fatto. Ma i lossodonti non accettano facilmente la cattività.»

«Nemmeno su uno zoopianeta come Serengeti?»

«Evidentemente no.»

«Be', immagino di non poterli biasimare per questo» disse Hardwycke mentre si accendeva la pipa. «Vivevano bene proprio come stavano, liberi di aggirarsi tra le pianure e le foreste di Peponi. Le spiace se fumo? Infastidisce il personale e impedisce che la stanza abbia un'aria troppo asettica.»

«Niente affatto. Non sapevo che i lossodonti vivessero nelle foreste.»

Si aggiustò sulla sedia. «Non era così, all'inizio… ma dopo che tutti hanno cominciato a dar loro la caccia, si sono adattati maledettamente alla svelta.» Si fermò. «Gli animali hanno una capacità sorprendente di adeguarsi alle situazioni. Prenda me, per esempio: non ho mai avuto una tenda o una bolla piccola come questa stanza, eppure vivo qui da otto anni.»

«Quand'è che la caccia ai lossodonti è diventata così popolare?» chiesi cercando di riportarlo sull'argomento.

«Subito dopo che Jonathan Ramsey raccontò il suo safari in quel libro. Quando annunciò che non si sarebbe presentato per un nuovo mandato come segretario della Repubblica, un mucchio di musei si associarono per offrirgli di tornare su Peponi a raccogliere esemplari per conto loro. Johnny Ramsey non seppe resistere né al richiamo della caccia né a quello della pubblicità – me lo ricordo mentre esce impettito dal palazzo del segretario su Deluros VIII per salire su una nave che Fuentes aveva preso a noleggio solo per lui – e quando tornò, doveva aver venduto dieci milioni di copie del suo libro. Fuentes si trasformò in un eroe dalla sera alla mattina, e di colpo tutti

volevano andare a caccia su Peponi. Ha cambiato completamente il giro d'affari. Una volta ce ne andavamo a caccia solo per gli occhi di pietra, e forse per catturare dei cornasciabola da vendere ai Pinkies, ma adesso si guadagna di più con i safari di lusso dove si permette ai clienti di far saltare le cervella agli animali. E noi ci siamo adeguati» si limitò a concludere.

«Anche Oxblood?»

L'uomo scosse la testa. «No, lui continuò a addentrarsi sempre più nella prateria. Ho sentito che alla fine è arrivato alle Connettrici.»

«Le Connettrici?»

«Sono un arcipelago di isole tropicali, disposte a mo' di pietre di passaggio tra il Grande Continente Orientale e il Grande Continente Occidentale.» Si fermò e nascose in fretta la pipa tra le pieghe della vestaglia mentre un'infermiera allungava la testa nella camera. Aspettò finché non se ne fu andata, prese un'altra lunga boccata, tossì e continuò. «Comunque passai ancora tre anni buoni con lui, e mi insegnò cose su come cavarsela lassù che non si trovano in nessun libro. Alla fine mi cedette tutti i suoi Siboni, ma non erano di mio gradimento. Li presi con me in un paio di safari e infine me ne sbarazzai in cambio dei Sorotoba.»

«Perché, se posso chiederglielo?»

«Perché erano dannatamente orgogliosi e arroganti. Si rifiutavano di imparare il terrestre, rubavano tutto ciò che volevano alla luce del giorno, se la squagliavano sempre nel bel mezzo di un safari e poi rispuntavano dopo qualche mese come se non fosse successo niente. Per di più mettevano a disagio i clienti: non ci si aspetta che il personale di servizio si comporti come se fosse superiore al padrone. Anche se penso che il motivo principale sia stato perché riuscivano a rompere ogni apparecchio meccanico che possedevo.» Si interruppe, fissando un uccellino bruno che svolazzava fuori dalla finestra. «Persino il vecchio Prumbra, che si sforzava come un dannato per comportarsi da umano, non ci riusciva. Mi supplicava di lasciargli fare il mio vice quando ero fuori a caccia di lossodonti, ma per quanto ci provassi, non riuscii mai a convincerlo che i proiettili non filavano più veloci se premeva più forte il grilletto.» Si indicò l'orecchio sinistro al

quale, come mi accorsi in quel momento, mancava il lobo. «Il giorno in cui ha dato uno strattone al grilletto e mi ha fatto *questo*, gli ho tolto la pistola una volta per tutte. Una settimana dopo se ne andò e io non lo vidi mai più. Immagino che non sarebbe stato soddisfatto dell'opportunità che gli avevo dato finché non mi avesse fatto saltare entrambe le orecchie e magari il naso.»

«Eppure adesso è un membro della tribù dei Siboni a detenere tutti i record di abilità di tiro su Peponi» osservai.

«Chi gliel'ha detto?»

«L'ho letto.»

«Davvero?» Parve valutare l'osservazione per un momento, poi si strinse nelle spalle. «Per sua informazione: c'è una dannata differenza tra colpire un bersaglio e tenere testa a un lossodonte che carica.»

«Com'erano i Sorotoba?» chiesi.

«Un po' più civilizzati dei Siboni.» Si fermò a riflettere. «Diavolo, *chiunque* era più civilizzato dei Siboni.»

«In che senso?»

«Tanto per cominciare, i Sorotoba portavano dei vestiti. Niente di speciale, solo degli stracci avvolti intorno alla vita, ma se non altro era qualcosa. La maggior parte di loro parlava un po' di terrestre; non molto, ma abbastanza da farsi capire.» Si interruppe, come se stesse ricordando i Sorotoba alle sue dipendenze. «E poi volevano essere pagati in crediti. Quei poveri bastardi non avevano niente da comprare e lavoravano per una cifra ridicola, tipo un credito al giorno, ma se al mattino non vedevano la paga, non andavano a lavorare. Voglio dire, li si poteva prendere a pugni e calci e in generale fare il diavolo a quattro con loro, ma se non ricevevano il loro credito se ne stavano semplicemente seduti lì a fissare il vuoto.» Scosse la testa. «Poi sbucavano dopo tre mesi di caccia, compravano una bottiglia di liquore scadente da novanta crediti da un umano o da qualcun altro disposto a venderla ai nativi, si sbronzavano fin quasi a lasciarci le penne ed erano pronti a ricominciare con un'altra caccia il mattino dopo.» Scrollò le spalle. «I tipici aga.»

«Aga?» ripetei. Non ero certo di aver udito bene.

«Branchieblu.»

«Temo di non aver capito. Gli aga sono un tipo particolare di branchieblu?»

Scosse la testa. «La Repubblica stabilì il quartier generale della propria amministrazione a Berengi, che allora era solo una radura presso un fiume, anche se adesso mi dicono che è una città di due o tre milioni di abitanti, e cominciò a varare leggi di ogni genere. Alcuni buonisti decisero che era offensivo chiamare i nativi branchieblu, e stabilirono che da quel giorno avremmo dovuto riferirci a loro come "amabili gentiluomini alieni". Nelle praterie continuavamo a chiamarli come volevamo, naturalmente, ma nelle zone civilizzate iniziammo a chiamarli aga.»

«Un acronimo.»

«Quel che è. Ovviamente dopo che ci sbatterono fuori, decisero che non volevano neppure essere aga. Non so come diavolo li chiamino oggi.»

«Peponi, immagino» dissi.

«Che stupidaggine.»

«Perché?»

«Non ha senso.»

«Non capisco.»

«"Paradisiani" avrebbe senso per lei?»

«Ho le idee confuse. Che cosa c'entra il paradiso?»

«Che diavolo crede che significhi Peponi?»

«Non lo so» ammisi. «Pensavo che Peponi fosse il nome dello scopritore del pianeta.»

«Ad aprire il passaggio su Peponi fu un membro del corpo dei pionieri, Edward Ngana. La regola vuole che chiunque apra il passaggio su un pianeta gli dia un nome. Lui si innamorò di quel posto e lo chiamò Peponi, che significa "paradiso" in swahili.»

«Swahili?» ripetei. «Mai sentito.»

«Un vecchio idioma terrestre. Nessuno l'aveva mai sentito, ma Ngana lo trovò nelle banche dati del suo computer.»

«Molto interessante» dissi. «Ngana si stabilì lassù?»

«Ci provò. Morì di febbre due mesi dopo. Dicono che i branchieblu gli abbiano ucciso moglie e figli.» Hardwycke si fermò, pensoso.

«Comunque non lo si può biasimare per il nome: allora sì che doveva sembrare il paradiso, prima che cominciassero a coltivare tutta la terra e ad ammazzare la fauna selvatica, e prima che il governo iniziasse a ficcare il naso dappertutto. Come ho detto, ci sono arrivato qualche anno troppo tardi. Ma mi sono seduto intorno al fuoco da campo ad ascoltare Oxblood raccontare dei vecchi tempi, perciò so com'era all'epoca.»

«Che cosa le è successo dopo che ha smesso di lavorare per lui?» gli chiesi. «Ha cominciato a dare la caccia ai lossodonti per guadagno o è diventato una guida di safari?»

«Un po' tutt'e due le cose. Anche se mi occupavo di più di safari. Dagli uffici del governo di Berengi stavano uscendo tante di quelle norme e regole che pensai fosse meglio guadagnarmi delle credenziali prima che cominciassero a imporre restrizioni di ogni genere su chi poteva o non poteva guidare un safari.»

«Dev'essere stata una vita interessante» commentai.

«Dipendeva dai clienti» rispose. «Alcuni erano tipi abbastanza perbene, altri volevano solo far saltare le cervella a qualunque animale finisse nel loro mirino. Sa, non tutti quelli che uccidevano i lossodonti lo facevano per sport o per guadagno: a certe persone piace solo ammazzare.» Si fermò. «Un paio di loro riuscirono persino a fare apparire civilizzati i Sorotoba al confronto, e non era facile.»

«Com'erano?» chiesi.

«I clienti o i Sorotoba?»

«Entrambi.»

Quasi tutti, disse Hardwycke, pensano che i Sorotoba siano i più indolenti tra tutti i branchieblu, e Dio sa che sono capaci di passare giorni interi seduti a guardare l'erba che cresce. Ma dopo aver vissuto con loro per un po', ci si rende conto che a farli agire così non è la pigrizia, ma l'inerzia.

Dica a un Sorotoba di sedersi e lui se ne starà seduto tutto il giorno finché non gli ordinerà di alzarsi e fare qualcosa. D'altro canto, però, gli affidi un compito, e lui sarà felice di eseguirlo quanto di starsene seduto.

Quando andammo a caccia di raficeri nella campagna riarsa a nord di Balimora, un tempo l'ultima città che si incontrava prima di arrivare al deserto, persi un aga di nome Penona. Al momento di lasciare il campo al mattino, gli dissi di scavare un pozzo, dal momento che ci saremmo fermati lì per una settimana, più o meno. Quando tornai era morto, affogato nel suo stesso pozzo. Era piuttosto profondo, più di un metro sopra la sua testa, e dato che i Sorotoba sono originari del deserto, per lo più non sanno nuotare. Evidentemente Penona aveva scavato quasi tutto il giorno e poiché nessuno gli aveva ordinato di fermarsi aveva continuato a scavare finché l'acqua non riempì il pozzo e non fu troppo tardi. Inerzia.

I Sorotoba erano piuttosto superstiziosi, persino paragonati ad altre tribù branchieblu. La cosa mi faceva impazzire. Si potevano passare sei mesi a insegnare a uno di loro a lavorare come meccanico, e se ti si rompeva l'auto e lui trovava subito il guasto, era in grado di ripararla quanto un umano. Se però non riusciva a individuare il problema in cinque minuti, si limitava ad arrendersi e a dire che il veicolo era maledetto. E persino dopo che l'avevo aggiustato per conto mio e gli avevo mostrato la causa del problema, lui obiettava con un sorriso che la mia magia era più forte della maledizione.

Oppure uscivo a caccia, da solo o con i clienti, e se la caccia andava bene era perché uno dei nostri dei ci aveva sorriso dall'alto. Ma se il tracciatore era troppo stonato dalla sera prima per seguire una pista, o il portatore calpestava un ramoscello e faceva scappare un testatonante da record, be', c'era una maledizione sulla caccia e niente di buono sarebbe accaduto finché non si fosse tornati al campo dove avrebbero ammazzato uno dei loro animali domestici o allungato qualche credito allo stregone locale.

Un paio di loro si convertì persino al cristianesimo. Era ridicolo, naturalmente… voglio dire, si immagini un *alieno* che va in chiesa con la Bibbia sottobraccio. I missionari sarebbero tornati in patria soddisfatti, dopodiché sarebbero rispuntate le zanne di felidemonio e gli artigli di diavolo della prateria, e si sarebbe capito che la conversione era molto più legata al desiderio di mettere le mani su un'altra collanina, in questo caso il crocefisso, che non a qualche

genere di risveglio spirituale. Quelli che non si scordavano della propria conversione, l'attimo stesso in cui i missionari levavano le tende, uscivano dalla chiesa e andavano dallo stregone del villaggio, che se non altro li teneva occupati e dava loro qualcosa da fare la domenica.

Eppure, se li si trattava bene, li si nutriva regolarmente e si teneva conto dei loro limiti, i Sorotoba se la cavavano nei safari come gli altri branchieblu. E i più selvaggi, quelli che non avevano avuto alcun contatto con gli umani, erano i migliori tracciatori che avessi mai visto. Bastava piazzarli nel centro di Berengi o di un'altra città perché si perdessero nel giro di due minuti, ma se li si gettava nel bel mezzo del Deserto Meridionale avrebbero trovato l'unica pozza d'acqua nel giro di quattrocento chilometri. A volte si scordavano dove fosse il campo, quando non andavano loro a genio i clienti, ma certi giorni sembravano capaci di seguire una palla di biliardo lungo una strada asfaltata.

Avevo messo a capo del campo un Sorotoba di nome Magadi. Un tipo grande e grosso, che rideva in continuazione. Non esattamente un'aquila, ma nessuno di loro lo era. Si occupava di tenere in riga tutti i Sorotoba e intratteneva persino i clienti facendo roteare un mucchio di rocce da cinque chili come le palle di gomma di un giocoliere. Quando doveva alzare le mani sugli altri branchieblu, li picchiava a oltranza; per tutto il tempo che ha lavorato per me non abbiamo mai avuto un ammutinamento né una diserzione di massa. Arrivava al punto di considerarsi un umano e a lamentarsi in continuazione di quanto fossero stupidi e sporchi i Sorotoba. Aveva addirittura cominciato a chiamarli aga, ed era davvero una cosa da spanciarsi. Girava per il campo a gridare "Voi dannati aga, fate questo!" e "Lazzaroni di aga, fate quest'altro!", e i clienti cadevano dalle sedie per il gran ridere. Dopo un po' gli diedi un'uniforme, un completo da cameriere che avevo comprato in un ristorante di Berengi, con tanto di farfallino, e lui ne andava così fiero da non toglierselo nemmeno per lavarlo. Alla fine puzzava a tal punto che dovemmo strapparglielo a forza, e pensai che Magadi sarebbe morto di crepacuore.

Il mio miglior tracciatore era un branchieblu di nome Prinbul. Da

bambino doveva avere violato un tabù o qualcosa del genere e la sua tribù l'aveva scacciato. Aveva passato i vent'anni successivi a cavarsela nelle praterie. A guardarlo era un'unica, enorme cicatrice, dalla cima della testa alla punta dei piedi, ma non ho mai trovato un branchieblu più in gamba di lui nel suo lavoro. Prinbul aveva vissuto con gli animali così a lungo che praticamente pensava come uno di loro.

Niente rovina un safari più in fretta di un cliente che spreca il suo permesso di caccia al lossodonte con un blu o un chiaro – quando si tratta di occhi di pietra, il colore è tutto – e Prinbul era il solo aga di cui mi fidassi a dirmi di che colore fosse la bestia che stavamo braccando. Il suo trucco era strofinarsi sterco di lossodonte in ogni angolo del corpo e poi strisciare dritto fino a loro mentre lo sterco copriva il suo odore. Non si sbagliò mai sul colore di un occhio di pietra, nemmeno una volta. Il suo fetore arrivava fino al cielo, ma in tutti quegli anni gli concessi non so quanti cuori di lossodonte.

Aveva anche un altro trucco: riusciva a convincere un felidemonio a uscire dalla tana fino a farlo beccare da un cacciatore. Lo mandavo per un giorno o due nella prateria mentre i clienti si riempivano il carniere di selvaggina meno pericolosa, e lui uccideva un paio di cervi selvatici o di mantidargento, ne trascinava le carcasse per un chilometro di savana o giù di lì in modo che a nessun animale sfuggisse il loro odore, e alla fine zufolava in una specie di fischietto aborigeno che si era intagliato. Il felidemonio che dominava su quel territorio non era mai troppo lontano, e dopo tre o quattro giorni avrebbe associato il fischio all'idea di un pasto a portata di mano. A quel punto Prinbul ci avrebbe raggiunti per portarci al punto dove aveva attirato il felidemonio e si sarebbe messo a suonare il fischietto. Funzionava quasi sempre.

Perderlo mi ha fatto veramente arrabbiare. Lavorava per me da quattro anni, più o meno, ma praticamente era ancora un selvaggio che dormiva in disparte dagli altri Sorotoba, non aveva imparato una sola parola di terrestre, mangiava il cibo crudo e si rifiutava di indossare qualsiasi vestito. Un giorno stavamo facendo un safari con un tipo di nome Bates, il proprietario di un cartello di astronavi di

Spica VI. Bates attaccava a bere un po' presto, e a un certo punto, durante una pausa, ordinò a Prinbul di pulirgli la pistola. Be', come ho detto, Prinbul non parlava il terrestre e non avrebbe pulito la pistola nemmeno se avesse saputo che cosa gli stava dicendo il mio cliente – nella scala sociale dei Sorotoba pulire le armi si colloca molto più in basso del seguire la pista di un animale –, così rimase lì a ignorare l'uomo finché, prima che potessi fermarlo, Bates non gli andò incontro e lo schiaffeggiò. Gli sarebbe andata meglio se avesse preso a ceffoni un diavolo della prateria: nel giro di dieci secondi era steso a terra, con Prinbul che gli artigliava la faccia e gli masticava un orecchio.

Be', non potevamo permetterci che gli aga si sentissero liberi di attaccare gli umani, persino in presenza di validi motivi; dopotutto, loro erano un sacco più di noi, maledizione. La legge parlava chiaro, e non cambiò fino a un anno o due prima che Peponi ottenne l'indipendenza: se un umano uccideva un branchieblu doveva pagare una multa di cinquanta crediti; se lo rifaceva senza una giusta causa, la multa saliva a cinquecento crediti e gli veniva ordinato di lasciare il pianeta. Ma nel caso fosse un branchieblu a colpire un uomo, per qualsiasi ragione, la pena era la morte.

Ero affezionato a Prinbul, e non avevo una grande considerazione del mio cliente ubriaco, così lasciai che Prinbul fuggisse nella prateria. Non lo rividi mai più, ma se non altro in questo modo ebbe salva la pelle. Quando tornammo a Berengi, Bates mi fece causa, il che mi costò otto mesi di sospensione della licenza. Mi beccai anche un sacco di prese in giro per essere un amico degli aga, ma la maggior parte dei cacciatori che conoscevo capì perché l'avessi lasciato scappare. Noi cacciatori tendevamo a fare fronte comune, e Bates si vide rifiutare tre volte prima di trovare una guida che lo accompagnasse nel successivo safari.

Devo dire che anche nei mesi in cui fui senza licenza non rimasi inattivo. I Sentabel, una delle tribù principali del Grande Continente Occidentale, circa trecento chilometri a ovest delle Connettrici, avevano incendiato un paio di insediamenti ed erano in uno stato di aperta ribellione. Non scoprii mai quale ne era la causa, ma non penso che a qualcuno interessasse molto. Anche se non sapevamo nulla di

come si conduceva una guerra, il governo mise Fuentes a capo delle forze degli umani, e quasi tutti i cacciatori corsero ad arruolarsi.

Non fu un granché come guerra. Scendemmo in campo con un migliaio di umani e un contingente di nativi grande più o meno il doppio. Trovammo ad accoglierci circa duecentomila Sentabel. Dopo aver marciato fino al confine occidentale dei loro territori ed essere tornati alle Connettrici, ne erano rimasti sì e no ottantamila, ridotti all'obbedienza come mai si era visto con un branco di aga. L'intera campagna durò esattamente cinque mesi e due giorni, e quando tornai a Berengi mi restituirono la licenza in anticipo come segno di ringraziamento.

Uno degli aspetti interessanti della campagna fu che reclutammo alcuni Dorado e Sorotoba. Non fu comunque difficile convincerli a combattere dalla nostra parte: se un branchieblu non apparteneva alla stessa tribù, la gran parte degli altri branchieblu tendeva a considerarlo un nemico naturale. Non mettemmo loro in mano delle armi, ovvio: sarebbe stato maledettamente difficile farcele restituire. Li impiegammo però come tracciatori, staffette, cuochi, portatori e in ogni altra mansione necessaria. Per la prima volta al governo venne in mente di usare un branco di branchieblu per combatterne un altro, e non sarebbe stata l'ultima.

A ogni modo, dopo che ripresi con la caccia, ritrovai il vecchio Magadi, misi insieme una nuova squadra di Sorotoba e tornai nella prateria. Ebbi anche dei clienti interessanti: non tutti volevano fare saltare le cervella a lossodonti e felidemoni. Il primo cliente che portai a caccia catturava volatili per qualche museo, e ogni specimen doveva essere assolutamente perfetto. Restammo fuori per nove settimane, sparammo solo a diciassette pennuti e lui considerò il safari uno strepitoso successo. Il safari seguente fu con un botanico che passava tutto il giorno a olografare i fiori e quasi tutta la notte a infilare ramoscelli dentro soluzioni nutritive. Quando finalmente mi toccò un cliente interessato a diavoli delle praterie e testetonanti, lo accolsi più che volentieri.

Sa, girano un sacco di false credenze riguardo alle qualità necessarie a un cacciatore professionista. La tipica immagine

romantica è quella di un uomo alto, abbronzato, dai vestiti immacolati, che conosce Peponi come il palmo della sua mano, parla ogni dialetto dei nativi, non sbaglia mai un colpo e di solito cerca di sedurre la moglie del cliente.

Quando vedo quegli olofilm sui cacciatori delle praterie scoppio a ridere. Sa qual è la dote più preziosa per un cacciatore? Saper reggere bene l'alcol. Si sta sulla pista per cinque, sei ore al giorno, si dorme per altre sette o otto, e quindi rimangono almeno dieci ore da riempire. I clienti ammazzano il tempo bevendo, e se il cacciatore non beve insieme a loro si offendono, come se lui si ritenesse troppo in gamba per socializzare. Persino Oxblood, che non era mai stato un cacciatore professionista, mi avvertì al riguardo prima che me ne andassi, e aveva assolutamente ragione. Quando smettono di bere con te, le cose si sono già messe al peggio, e non miglioreranno.

In quanto ai dialetti, un cacciatore conosce quello degli aga che sta usando nel safari, e se è in circolazione da qualche anno e si è dedicato un po' al commercio prima di darsi ai safari, può darsi che conosca a spizzichi e bocconi altri tre, quattro dialetti. Su Peponi, però, vivono qualcosa come duemila tribù di branchieblu, grandi e piccole, che tra di loro parlano circa 1800 lingue diverse, e nessuno potrebbe impararle tutte. In genere se uno conosce il bogoda, il kia, il sorotoba o il siboni se la può cavare quasi sempre, almeno sul Grande Continente Orientale, perché in giro trova sempre qualcuno che lo capisce.

In quanto ai vestiti che i cacciatori indossano negli olofilm, sono dannatamente stupidi. Quasi tutti i cacciatori che ho conosciuto portavano calzoni corti. Le nostre gambe non saranno state un gran bello spettacolo, ma quando si scarpina per chilometri e chilometri in climi tropicali, l'ultima cosa di cui si ha bisogno è un paio di pantaloni lunghi. Molti di noi portavano gilè, giusto per disporre di tasche a sufficienza. Si aveva sempre bisogno di posti dove tenere cose come bussole, pipe, pillole di sali, coltelli da caccia, mappe e cartucce. In compenso negli olofilm non ho mai visto un cacciatore con un sacchetto per la cenere. Ci svuotavamo dentro la pipa e ce lo portavamo al collo. Quando davamo la caccia a un animale, gli davamo un colpetto col dito e guardavamo in che direzione volava la

cenere: in quel modo sapevamo sempre se il vento stava cambiando.

Eravamo quasi tutti tiratori molto abili – si può mancare un felidemonio o un lossodonte una volta o due e magari sopravvivere, ma sicuro come la morte che non ci si può fare l'abitudine –, anche se la nostra idea di safari ideale era quello dove non avremmo dovuto sparare nemmeno un colpo. Dopotutto, era il cliente che pagava per il privilegio, e noi eravamo lì solo per dargli una mano se qualcosa andava storto.

In quanto all'aspetto romantico, non nego che di tanto in tanto un cacciatore si sia concesso una scappatella con la moglie del cliente, ma non accadeva poi così spesso. Innanzitutto, nuoceva agli affari: se un cacciatore si porta a letto la moglie del cliente la voce si sparge e di lì a non molto si ritrova a essere un cacciatore solitario. Tra noi vige una specie di codice non scritto: ce la si può spassare con chiunque a Berengi o in un'altra città, ma non si deve toccare la donna di un cliente (o l'uomo, se per quello: c'erano molte cacciatrici dannatamente brave). Inoltre, da un punto di vista puramente pratico, la maggior parte di noi non aveva *tempo* per un'avventura romantica durante un safari. Dovevamo svegliarci due ore prima dei clienti per organizzare il campo e starcene alzati due ore dopo che loro se n'erano andati a letto a smontare la cucina e a programmare la caccia per il giorno dopo. Aggiunga a quello il problema di mantenere la disciplina tra gli aga, di curare la manutenzione di tutti i macchinari, di bere con i clienti e, mi creda, alla fine della giornata la sola cosa che si vuole è andarsene a dormire.

È stato abbastanza facile andare d'accordo con quasi tutti i clienti che ho portato a caccia, ma con qualcuno di loro no. Quando mi capitava un vero bastardo, il tipo che beveva troppo o cominciava a drogarsi nella prateria o se la prendeva con gli aga se sbagliava un colpo, le alternative non erano molte. Ci si poteva rassegnare al suo comportamento nella speranza che migliorasse, il che non succedeva quasi mai. Oppure si poteva riportarlo immediatamente a Berengi, che a volte funzionava, anche se ci si doveva sempre preoccupare di una revoca della licenza.

Oppure si lasciava fare alla prateria.

Niente è tanto patetico quanto un cliente convinto di essersi smarrito nelle regioni selvagge di un pianeta alieno. Bastava farlo girare in tondo per un po', tenerlo sempre in movimento finché non era sul punto di crollare, mandare avanti un paio di aga a spaventare le prede in modo che non si potesse sparare a nulla per cena e quando finalmente si arrivava a un corso d'acqua gli si diceva che era inquinata. Tre o quattro giorni di questo trattamento costringevano chiunque a darsi una calmata.

Ciò che un cacciatore voleva davvero era un cliente che sapesse a che cosa stava dando la caccia, lo uccidesse in fretta e senza pasticci, non facesse troppe domande stupide e capisse che il cacciatore era un intermediario tra lui e gli aga. Dio, adoravo quando mi capitava un cliente così.

Ciò che non mi andava a genio erano quelli che quando si trovavano faccia a faccia con un felidemonio o un lossodonte si agitavano al punto da scordarsi di tutto quanto avevano imparato su come si sparava. Sparavano tre colpi a un felidemonio, mandandone a vuoto due e ficcando il terzo nell'addome dell'animale, così a me toccava seguire un carnivoro da trecento chili per la savana mentre quelli tornavano al campo a farsi un bagno, a radersi e a cenare.

Il vecchio Dunnegan mi ripeteva che quella era la parte della caccia che gli piaceva di più: andare da solo nella prateria a rimediare ai pasticci di un cliente. Era solo lui contro la preda, e se la prateria era abbastanza folta, per l'animale era quasi una sfida alla pari.

Io invece lo odiavo. Non ci sono due bestie ferite che si comportino esattamente allo stesso modo. I testetonanti erano i peggiori: correvano dove la prateria era più folta e poi, una volta fuori vista, tornavano indietro e si sdraiavano ad aspettare accanto alla pista. Io la chiamavo "trappola a triangolo": non ti caricavano mai finché non ti trovavi a tre, quattro metri da loro, e nessun cacciatore poteva sparare un secondo colpo quando cadeva in una trappola a triangolo. Li si doveva beccare al primo colpo oppure era finita.

Eppure, in quanto a imprevedibilità, niente batte i lossodonti. L'incontro più ravvicinato che ho avuto con loro mi è capitato in un safari in primavera. La stagione delle piogge era appena finita, e

avevo come cliente un certo Lewellan che era uscito a caccia con il figlio adolescente. Il padre era uno sportivo abbastanza in gamba, ma il figlio si limitava a starsene lì, impietrito, ogni volta che vedeva qualcosa di più grosso di un raficero o di un mantodargento.

Comunque, dopo che Lewellan ebbe abbattuto un testatonante, alcuni carnivori e un paio di quei millepiedi lunghi sei metri che su Peponi passano per serpenti, decise che era arrivato il momento di dare la caccia a un lossodonte. Gli suggerii di lasciare il ragazzo al campo, ma entrambi insistettero perché partecipasse alla battuta. Il padre, lo so, voleva fare di lui un uomo, ma ancora oggi non capisco perché il ragazzo sia voluto venire.

A ogni modo, quel mattino ci mettemmo in marcia, e prima di mezzogiorno trovammo sterco di lossodonte relativamente fresco. Mandai avanti un paio di tracciatori mentre ci fermavamo per il pranzo. Tornarono un'ora dopo e segnalarono un branco di circa cinquanta lossodonti più o meno a tre chilometri a nord rispetto a noi.

Non mi parve il caso di spaventarli con l'auto, perciò ci incamminammo verso nord. Li raggiungemmo due ore più tardi, e io informai i clienti che ci saremmo dovuti fermare grosso modo a un chilometro da loro.

«Io mi avvicino un po'» sussurrai. «Non appena capisco quali sono del colore giusto, vi farò cenno di raggiungermi.»

«Giusto» disse Lewellan.

Mi voltai verso il ragazzo.

«Tutto a posto?»

«Sì» rispose con voce piatta. «Mi indichi solo a quale devo mirare e lo farò.»

Aveva il volto pallido e tirato, ma le mani non gli tremavano, perciò decisi di lasciarlo provare a colpire il suo lossodonte.

Controllai la direzione del vento e camminai fino ad arrivare a circa trecento metri dal più vicino. A quel punto mi buttai pancia a terra e strisciai nell'erba alta finché non riuscii a distinguerne il colore. Il grosso maschio davanti a me era un blu, ma subito dietro di lui c'erano due rossi e un giallo che brucavano tranquilli sotto il sole di mezzogiorno. Tornai indietro sempre strisciando, e più o meno a

duecentocinquanta metri dal branco controllai ancora il vento, mi alzai piano, mi voltai verso Lewellan e suo figlio e feci loro cenno di venire avanti.

Mi raggiunsero dopo pochi minuti e io indicai lentamente i due maschi con gli occhi di pietra rossi. Con un gesto Lewellan mi fece capire che voleva fosse suo figlio a sparare il primo colpo. Il ragazzo sollevò il fucile, puntò a un lossodonte e fece fuoco. Il maschio si accasciò per un attimo ma si rialzò all'istante, e capii che il proiettile lo aveva raggiunto troppo indietro rispetto alla spalla. Si voltò verso di noi e cominciò a caricare, così io mi preparai a sparare il colpo fatale, ma proprio in quel momento udii altre cinque detonazioni.

Lewellan non aveva ancora premuto il grilletto, ma il ragazzo era andato nel pallone quando il lossodonte aveva cominciato a caricare, e si era messo a sparare su tutto ciò che vedeva. Gli strappai il fucile e dissi a suo padre di allontanarlo dal branco, poi mi voltai a valutare i danni.

Si era scatenato l'inferno. Quattro lossodonti feriti – due maschi, una femmina e un esemplare giovane – gridavano infuriati sradicando gli alberi mentre il resto del branco si affrettava a dileguarsi in una macchia d'alberi lì vicino. Riuscii ad abbattere la madre e il figlio mentre correvano in cerca di riparo, ma i due maschi si erano allontanati troppo.

«E adesso, capo Hardwycke?» chiese uno dei miei tracciatori. «Dobbiamo farli fuori?»

Scossi la testa. «No. Stiamocene fermi per un'ora, più o meno, e diamo tempo alle loro ferite di indurirsi.» Mi voltai verso l'altro tracciatore. «Assicurati che capo Lewellan e suo figlio rientrino al campo.»

«Sì, capo» disse, e si avviò trotterellando dietro di loro.

Rimasi seduto per quasi un'ora a duecento metri dalla macchia dove si erano rifugiati i lossodonti. Li sentivamo ancora muoversi pesantemente tra gli alberi, e avrei preferito aspettare, ma dopo un'ora e mezza o giù di lì sarebbe scesa la sera e decisi che era il momento di andare a cercarli.

Mandai Pelobi, il mio tracciatore, sull'altro lato della macchia per

avvisarmi se uno dei due lossodonti avesse cercato di scappare e poi, con il fucile stretto al petto, mi avvicinai prudentemente agli alberi e cominciai a cercare tracce di sangue.

Mi ero addentrato nella macchia sì e no per trenta metri quando sentii qualcosa muoversi alla mia sinistra. Mi gettai a terra e iniziai a strisciare in avanti con il fucile appoggiato sugli avambracci. Un attimo dopo raggiunsi una piccola radura e lì, a nemmeno dieci metri da me, vidi un lossodonte con l'enorme labbro inferiore prensile spaccato esattamente a metà da una tremenda ferita. Aspettai che mi presentasse il punto giusto per colpirlo a morte, sparai e posi fine alle sue sofferenze. Il rumore della detonazione scatenò delle grida oltre la radura, e un attimo dopo un altro lossodonte, con l'occhio di pietra sinistro frantumato da un proiettile del ragazzo, avanzò minaccioso verso di me. Gli sparai al petto per costringerlo a girarsi e infine lo colpii al cuore. A una ventina di metri oltre la radura lo sentii schiantarsi a terra.

Un attimo dopo Pelobi si fece strada attraverso la radura.

«Vuole gli occhi di pietra, capo Hardwycke?» chiese estraendo il coltello ricurvo.

Scossi la testa. «Uno è un blu, l'altro è un chiaro» dissi disgustato.

«E la madre e il piccolo?»

«Blu tutti e due.»

«Capo Lewellan si arrabbierà» disse Pelobi con un ghigno.

«Capo Lewellan dovrebbe ringraziarmi per non aver ucciso suo figlio su due piedi» ribattei. «Bene, torniamo al campo.»

Feci per andarmene, ma un attimo dopo Pelobi lanciò un grido d'allarme.

Mi voltai e vidi un altro lossodonte che mi veniva incontro silenziosamente. Mi gettai nei cespugli alla mia destra e lui mi passò accanto di corsa, mancandomi per meno di un metro. Quando si accorse che gli ero sfuggito strillò infuriato e girò intorno fiutando l'aria. Era quasi sopra di me e non riuscivo a trovare un punto dove colpirlo.

In quel momento Pelobi lanciò un grosso ramo contro l'animale, che si voltò verso l'intruso. Avevo la sua testa proprio davanti a me e

ne approfittai. Il suolo parve tremare quando quel colosso si afflosciò a terra.

«Grazie, Pelobi» dissi mentre riuscivo finalmente a rimettermi in piedi e ad avvicinarmi all'ultima carcassa.

«Guardi, capo» disse Pelobi indicando la zampa posteriore destra del lossodonte, attraversata da un foro di proiettile.

«Giusto!» esclamai. Finalmente avevo capito. «Ci sono stati *cinque* spari, non quattro. Pensavo che il ragazzo ne avesse mancato uno.»

«Li ha mancati tutti» disse Pelobi.

Gli occhi di pietra erano tra il giallo e l'arancio, ma per nulla al mondo li avrei dati a Lewellan o a suo figlio. Dopo che Pelobi li ebbe estratti, li seppellii ai margini della radura.

Quando tornammo al campo, la sera tardi, Lewellan era tutto scuse, mentre suo figlio se ne stava zitto e imbronciato. In quel momento decisi che il safari era finito. Durante il viaggio di ritorno a Berengi, che durò due giorni, il ragazzo mi chiese perché mi fossi preso la briga di seguire i lossodonti feriti. Gli spiegai che non potevamo lasciarli liberi nella prateria perché uccidessero il primo umano o aga in cui si fossero imbattuti, e che rientrava nei doveri di un cacciatore rimediare agli errori dei clienti. Bastò perché il ragazzo non aprisse più bocca finché non misi lui e il padre a bordo della nave per Binder X.

Sporsi denuncia all'autorità per la caccia, che ce l'aveva con me da quando avevo lasciato fuggire Prinbul un paio d'anni prima. Mi fecero notare che avevamo ucciso cinque lossodonti quando avevamo un permesso solo per due. Sapevo che cosa sarebbe successo: o mi compravo tre altri permessi e pagavo una multa, oppure mi avrebbero sospeso di nuovo la licenza di caccia. Così sborsai la bellezza di ottomila crediti e mi rimase appena qualcosa per sostituire i proiettili usati nel safari.

La romantica vita del cacciatore, come no.

3

«Leggende?» ripeté Hardwycke.

Seduto nel suo letto, sembrava un po' più debole rispetto al nostro ultimo incontro, ma come sempre appariva entusiasta quando cominciava a parlare di Peponi.

«Che diavolo, sì, circolavano leggende a bizzeffe, e non parlo di quelle stronzate su Buko Pepon che viene al mondo con il marchio di un profeta o scende dai monti per guidare il suo popolo alla libertà. Peponi era ancora un pianeta di frontiera quando ci vivevo io, e aveva le leggende di un posto di frontiera.»

«Me ne parli» gli chiesi.

«Be', quasi tutte ormai saranno state dimenticate, ma suppergiù sessant'anni fa un sacco di gente si mise alla ricerca del rubino lossodonte.»

«Che cos'era?»

«Non so come nacque la storia, ma girava voce che un enorme lossodonte, più grosso di qualunque altro si fosse mai visto, vivesse nelle alture al confine occidentale del Grande Continente Orientale. Si diceva che portasse sulla pelle cicatrici lasciate da armi di ogni genere – a pallottole, laser, persino un implosore molecolare – ma che nessuno si fosse mai avvicinato a ucciderlo.»

All'improvviso Hardwycke fu scosso da un accesso di tosse. Per un attimo pensai di dover chiamare un'infermiera, ma alla fine passò.

«Tutta la polvere che ho respirato per cinquant'anni torna a tormentarmi» mormorò quando ebbe riprese fiato.

«È sicuro di stare bene?» chiesi.

«È trent'anni che non sto bene» rispose amaramente. «Ma posso continuare a parlare, se è quello che intende.»

«Intendevo questo.»
«Dove eravamo rimasti?»
«Al rubino lossodonte.»
«Giusto» annuì lui. «Comunque, si diceva che questo enorme lossodonte portasse incastonato in fronte un rubino grosso come non si era mai visto. Che assurdità, vero?» Si interruppe. «Eppure un sacco di persone si misero alla sua ricerca. La maggior parte di loro non tornò mai indietro. Dicono ancora che il vecchio Kansas Pierce l'abbia trovato e che a causa sua sia stato ammazzato. Nessuno però ha mai dimostrato nulla.» Sorrise. «Anche se è incredibile quanti aga giurino di averlo visto.»
«Ed è vero?»
«Certo che no, ma mentire viene loro naturale. Non che siano dei bugiardi, solo non vogliono deludere l'interlocutore, e così gli raccontano quello che vuole sentire. La stessa cosa succede per le indicazioni. Se si arriva a un villaggio branchieblu in mezzo al nulla e si chiede dov'è il più vicino branco di testetonanti, quelli ti mostrano la direzione giusta ma, sia che per raggiungerli ci voglia una marcia di cinque ore o di cinque giorni, i branchieblu giurano che sono dall'altra parte della collina. Ogni tanto mi facevano uscire talmente dai gangheri quando mentivano su quant'era lontana l'acqua che sarei tornato indietro a riempire di botte il loro capo, anche se in realtà non era colpa loro; rispondevano solo come erano stati abituati a rispondere. Eppure uno tendeva a dimenticarsene quando seguiva le loro indicazioni e si trovava in mezzo alla prateria in cerca di lossodonti con la dannata certezza che nel giro di quindici chilometri non ci fosse nulla di più grosso di un ratto di Peponi.» Si sporse a fatica verso il comodino. «Le spiace passarmi quella pipa?»
«È sicuro di avere il permesso?» gli chiesi, preoccupato di un nuovo attacco di tosse.
«Sono sicuro di *non* averlo» rispose. «E allora? Sono rinchiuso in questa maledetta stanza senza riuscire a vedere cinquanta metri furori dalla finestra, se anche ci fosse qualcosa da vedere. Non riesco nemmeno ad alzarmi in piedi da solo. Se cedere all'unico piacere che mi è rimasto mi ucciderà un giorno o due prima, non sarà una grande

perdita.»

Scrollai le spalle, mi alzai, mi avvicinai al comodino e gli porsi la pipa.

«Grazie» mi disse.

«Prego.»

«Sa che questo era il vizio più maledettamente costoso che avessi su Peponi? Gli aga avevano cominciato a produrre birra molto prima che la Repubblica scoprisse il pianeta, e la prima fabbrica costruita a Berengi era una distilleria, ma per qualche motivo il tabacco non cresceva bene su Peponi. Esistevano uno o due marchi di produzione locale, ma talmente forti che un lossodonte avrebbe di sicuro fiutato la loro puzza a cinque chilometri di distanza. Ho sempre comprato tabacco importato da Pollux IV o da New Rhodesia, e lasci che glielo dica, non era a buon mercato, sicuro come la morte. Eppure non so come avrei potuto farne a meno.»

Caricò con attenzione la pipa, premette il tabacco con la punta del dito e l'accese. «Questa roba non sa di nulla, ma immagino di non potermi permettere di meglio, oggi come oggi.»

«Lei parla spesso di alcol e tabacco» osservai. «Però non menziona mai le droghe.»

«Conoscevo un sacco di uomini che quand'erano ubriachi fradici riuscivano a imbracciare un fucile e a piantare un chiodo in un albero a duecento metri di distanza» replicò Hardwycke, «ma non ho mai visto nessuno su cui fare affidamento da sballato. Girava un vecchio detto tra i cacciatori di Peponi: tutto ti morde. Di solito cacciavamo i Cinque Colossi: il lossodonte, il felidemonio, il diavolo della prateria, il testatonante e il cornasciabola. Anche un mantodargento o un raficero, però, riuscivano a incornare un cacciatore imprudente. Un frucocero poteva sbudellare un uomo e un collolungo uccidere un felidemonio con un calcio, figuriamoci un umano. Si camminava per tre giorni senza vedere un solo animale, e bastava rilassarsi un attimo perché da dietro un cespuglio o da sopra un ramo spuntasse qualcosa deciso a fare di te il suo pranzo. In momenti del genere occorre avere la mente lucida; nella prateria non c'è posto per le droghe. So di un sacco di cacciatori che all'inizio la pensavano diversamente, ma presto

o tardi hanno cambiato opinione. Quando un cliente si scola mezzo litro di whisky la sera prima, al mattino si può essere abbastanza sicuri di come reagirà, e nella peggiore dell'ipotesi quel giorno lo si lascia al campo… ma con uno sballato non si può mai sapere. Nella prateria c'erano abbastanza modi di morire senza aggiungere all'elenco la stupidità.»

Si interruppe. «Conosco un paio di tribù di branchieblu abituati a masticare le foglie di una pianta detta meridota che li faceva entrare in uno stato di trance.» Aspirò profondamente dalla pipa e tossì piano. «Stanno ancora nella prateria a masticare foglie di meridota con lo sguardo fisso al sole e abitano capanne di fango, mentre gli altri costruiscono città e fingono di essere umani.»

«Anche qualche animale masticava le foglie di meridota?»

Scosse la testa. «Gli animali non sono stupidi come crede la gente. L'unico che ho mai visto becchettare la meridota era un piccolo volatile detto porporino, ma poi ho scoperto che era immune ai suoi effetti.» Ridacchiò.

«Che c'è?» chiesi.

«Mi guardi» disse. «Eccomi qui a condannare le droghe quando ho mezza decina di tubi che mi riempiono le vene di chissà quanta robaccia.»

«Lei però non si trova nella prateria» gli feci notare.

«Ah, no» disse mentre il suo sorriso lasciava il posto a un'espressione di rimpianto. Rimase immobile per alcuni istanti, poi all'improvviso sollevò lo sguardo verso di me. «Di che cosa stavamo parlando?»

«Di leggende.»

«Ah, sì. Be', c'era sempre qualcuno che parlava di giacimenti d'oro e miniere di diamanti nascosti chissà dove. Un turista appena sceso dalla nave non riusciva a fare due passi senza imbattersi in qualche tizio che cercasse di vendergli la mappa autentica di un'autentica miniera perduta. Perdute lo erano di sicuro» aggiunse con un risolino divertito. «La maggior parte di loro non si è mai trovata.» Si fermò a riflettere. «Dopo aver vissuto su Peponi trent'anni o giù di lì, ho sentito ogni sorta di voci riguardo a donne umane adorate come dee

dai branchieblu.»

«Si pensava che fossero i branchieblu a metterle in giro?» chiesi dubbioso.

«Certo che no» replicò. «In quasi tutte le storie, si trattava di ragazze rapite dalle loro fattorie natali e educate come branchieblu. In tanti si misero anche sulle loro tracce; a dire il vero, anche se allora non molti lo sapevano, era ciò che Ramirez stava cercando nel Grande Deserto Occidentale.»

«Tutte le leggende parlavano di dee o anche di dei?»

«Avventurarsi nella prateria sulle tracce di un uomo non è così romantico» rispose sarcastico Hardwycke. «Anche se, è buffo, l'unico a essere trovato fu proprio un uomo.»

«Davvero?»

Annuì. «Nessuno scoprì mai da dove veniva o come fosse finito lì. Un giorno Bushveldt Tesio lo trovò che viveva con alcuni branchieblu ai margini del Deserto Settentrionale. Non conosceva una parola di terrestre, viveva di pesce crudo, camminava tutto ingobbito e con le braccia a penzoloni, come gli aga. Tesio lo comprò dai branchieblu e lo portò alla sua fattoria, dove provò a educarlo come un umano, ma morì un paio di mesi dopo.»

«Circolavano anche storie su bambini selvaggi?»

«Vuole dire allevati dagli animali? Sì, si diceva che ce ne fosse uno oltre il circolo polare, che faceva parte di un branco di quei pelosi carnivori bianchi che vivono lassù, ma nessuno l'ha mai trovato.» Si interruppe. «Ci furono *uomini* che diventarono selvaggi, ma suppongo che non sia lo stesso. Hakira viveva in una grotta con il suo felidemonio, mentre il biologo Papagoras aveva finito per costruire un capanno di due stanze presso il fiume Rashar, dove si teneva come animali da compagnia una cinquantina di millepiedi giganti. Ricordo una donna di nome Mercer o Mersin o qualcosa del genere, che aveva davvero addomesticato un branco di ombrassassini. Naturalmente, quando me ne andai da Peponi c'erano tanti di quegli scienziati che vivevano con gli animali oggetto dei loro studi da pestarsi i piedi l'uno con l'altro, soprattutto nelle pianure dei Siboni.»

«Lei è mai partito sulle tracce di una leggenda?»

«Solo una volta.»

Tra un safari e l'altro stavo a Berengi, disse Hardwycke, e soggiornavo al vecchio hotel Royal, come quasi tutti i cacciatori quando si trovavano in città. Un gruppo di noi era seduto al bar Testatonante nella lobby dell'albergo, e parlavamo per lo più di Fuentes. Aveva appena lasciato Peponi una volta per tutte, dichiarando che stava diventando maledettamente affollato e che i coloni e gli agricoltori lo avevano rovinato. Noi ci sentivamo davvero abbattuti, perché lui era davvero il migliore di noi e odiavamo perderlo. Che ironia: lui era stato la guida del safari di Johnny Ramsey, e quest'ultimo aveva inserito Peponi sulle mappe rendendolo talmente popolare che Fuentes non sopportava più di viverci.

Eppure non erano stati solo i safari a cambiare l'aspetto del pianeta. Bastava andare a Berengi a distanza di pochi mesi per vederla trasformarsi praticamente sotto i propri occhi. Quando arrivai su Peponi, Berengi contava forse trecento abitanti, e consisteva per lo più in due quartieri di negozi e edifici prefabbricati. Nel momento in cui Fuentes se ne andò ci vivevano sedicimila persone e la polizia ci teneva il fiato sul collo perché non facessimo arrabbiare i locali quando andavamo in città a sfogarci un po'. Un tempo dalla finestra della mia stanza al Royal vedevo lossodonti e cornasciabola brucare sul prato dell'hotel; adesso intorno alla città non si trovava niente di più grosso di un cervo selvatico nel raggio di otto chilometri. Rientravo dal safari e per mezz'ora non mi sembrava nemmeno di trovarmi su Peponi: c'erano solo campi coltivati a perdita d'occhio. Certo, a volte si trovava un branco di mantidargento brucare ai bordi della strada, e gli allevatori si lamentavano dei pochi diavoli della prateria ancora nella zona, ma sicuro come la morte che non era come ai vecchi tempi. Quando arrivai su Peponi, mi toccò farmi a piedi tutta la strada fino al campo di Oxblood perché in tutto il pianeta circolavano sì e no una ventina di veicoli; nel momento in cui Fuentes se ne andò, un servizio di autobus collegava tutte le città dei paraggi e dallo spazioporto partiva un volo intercontinentale alla settimana. Le strade di Berengi erano diventate così trafficate che dovettero metterci

dei semafori, e ci si potevano impiegare venti minuti per camminare dall'hotel Equator al Royal.

Avevano aperto due hotel nuovi di zecca per i turisti e un paio di night club per farli divertire in attesa di partire per un safari. Anche i branchieblu avevano cominciato a trasferirsi in città, e forse trentamila di loro vivevano in baracche erette nelle periferie. Smerciavano prodotti di artigianato ai turisti in un grosso mercato che avevano aperto a meno di un chilometro a sud del Royal.

Comunque ce ne stavamo lì seduti al bar Testatonante a scambiarci aneddoti su Fuentes quando a un certo punto Jumbo Neysmith chiese se Fuentes avesse mai trovato il Regno d'Oro. Nessuno sapeva di che cosa stesse parlando, così ci disse che lui e Fuentes stavano cacciando raficeri nelle vicinanze delle Connettrici quando sentirono la leggenda di una città tutta d'oro, non abitata da umani o branchieblu ma da una razza umanoide che nessuno aveva mai visto. A Neysmith non interessava, ma Fuentes aveva un contratto per un nuovo libro, così cominciò a fare domande agli aga che parlavano della città e a prendere appunti.

«L'ha mai trovata?» chiese Bocci.

«Non è mai neppure andato a cercarla, per quanto ne so» rispose Neysmith. «Credo che sarà solo una nota a piè di pagina nel suo prossimo libro.»

Un altro chiese dove si pensava che fosse.

«Nel bel mezzo della Foresta Impenetrabile» rispose Neysmith «al centro del Grande Continente Occidentale, forse millecinquecento chilometri a nord di dove Ramirez trovò la sua miniera di diamanti.»

«Figuriamoci» obiettò Bocci.

«Che intendi dire?» gli chiesi.

«Chiunque si avventuri in quella foresta si merita di trovare una città d'oro. Là dentro ci sono punti dove piove ogni giorno, ogni minuto, e posti dove i raggi del sole non sono mai filtrati oltre i rami degli alberi.»

«Tu ci sei stato?» chiese Neysmith.

«Ai margini. Un posto terribile. Non riesci a scaldarti né ad asciugarti, i vestiti ti marciscono addosso, le armi non funzionano e

circolano cinquecento malattie ancora senza nome. Non vale la pena infilarsi lì dentro per trovare i Balguda.»

«Allora ne hai sentito parlare!» esclamò Neysmith. «Sai come si chiama.»

«Ho saputo che laggiù vive una tribù di umanoidi chiamata Balguda» rispose Bocci. «Ma non ho mai sentito parlare di un Regno d'Oro.»

«Non eri abbastanza curioso per metterti a cercarlo?» insistette Neysmith.

«Te l'ho detto, non ne ho mai sentito neppure parlare» rispose Bocci. «E poi, se anche quelle voci mi fossero giunte alle orecchie non ne sarebbe valsa la pena.»

«Da quando saccheggiare una città d'oro non ne vale la pena?» chiese qualcuno.

«Sei mai stato *tu* nella Foresta Impenetrabile?» chiese Bocci con disprezzo. «Si estende per milleduecento chilometri e per farti strada tre metri ti serve un machete o un panga.»

«Perché non usi una pistola laser?»

«E appiccare il fuoco a tutta la dannata foresta?» ribatté Bocci con una risata secca. «Una pistola laser farebbe bruciare persino quella legna fradicia.» Si interruppe. «E poi, man mano che ti ci addentri, ti ritrovi a marciare in mezzo metro d'acqua, avanzando alla cieca sotto un temporale incessante.»

«Nessuno ha mai provato a cercarlo dall'alto?» chiesi.

«Dall'alto non si vede niente» rispose Bocci. «Quegli alberi sono alti più di cinquanta metri, con i rami intrecciati a formare due o tre calotte. Che diavolo, laggiù probabilmente c'è una ventina di specie animali che nessuno ha mai visto.»

«Magari anche ventuno» intervenne Neysmith in tono eloquente.

«Bah!» sbuffò Bocci. «Fuentes ha avuto l'idea giusta. Farà più soldi a scrivere di loro che voi a cercarli.»

«La settima prossima mi tocca portare un cliente da quelle parti» dissi. «Forse ci darò un'occhiata.»

«Sprechi il tuo tempo» ribatté Bocci con fermezza.

«Il tempo è mio» dissi.

«E del tuo cliente.»

«Forse mi guarderò intorno dopo averlo mandato a casa» dissi. «Magari vorrà venire anche lui. È un cacciatore olografico. Questo è il suo terzo viaggio su Peponi, e ha quasi tutti gli olo che gli occorrono del Grande Continente Orientale.»

«Ti serve compagnia?» chiese Neysmith.

«Direi di no» risposi.

«Potrei cacciare e procurarvi la carne» insistette.

«Se hai tutta questa smania di trovare il Regno d'Oro, perché non ti sei mai messo a cercarlo?» gli chiesi.

Il suo viso assunse all'improvviso un'aria colpevole. «L'ho fatto.»

«Quante volte?» chiese Bocci.

«Cinque, finora.»

«Che perdita di tempo» ribadì Bocci.

«Ho tempo da perdere» replicò Neysmith. Si voltò verso di me. «Ma ho finito i soldi. Ecco perché mi serve che tu mi assuma.»

Mi strinsi nelle spalle. «Okay. Verrai con noi come cacciatore, ci procurerai la carne e dopo avere rimandato a casa il cliente passeremo due settimane a ficcanasare in giro.»

«Affare fatto. E se troveremo il Regno d'Oro faremo cinquanta e cinquanta.»

«Sessanta e quaranta» lo corressi. «Non dimenticarti che è il *mio* safari.»

«Il sessanta per cento di zero è zero» osservò Bocci sardonico.

Ero della sua stessa opinione, ma che diavolo, mi ero liberato del compito di procurarmi la carne per un paio di mesi, perciò per quel che mi riguardava ci avevo già guadagnato.

Rimasi a Berengi altri sei giorni in attesa del mio cliente, un simpatico ometto di nome Walker. Mi è sempre piaciuto spassarmela a Berengi un giorno o due, ma in genere prima del terzo mi viene voglia di tornare nella prateria. Le città, anche se piccole come Berengi, non fanno per me, e dopo un paio di giorni tra strade e palazzi un cacciatore si rende conto che, anche se il giro dei safari non è mai andato meglio, lui sta per trasformarsi in un anacronismo ambulante. Le città sono costruite da chi vuole una residenza

permanente, a gestire le fattorie sono persone legate alla terra; noi che coviamo nell'animo il desiderio di viaggiare possiamo servire agli inizi, ma siamo qui solo di passaggio. Alcuni, come Fuentes, se ne vanno presto; altri, come me, un po' dopo, ma prima o poi leviamo tutti le tende. Ogni strada asfaltata, ogni casa dalle fondamenta solide, ogni terreno coltivato è un nuovo chiodo per la nostra bara.

In effetti, il giorno in cui partii con Walker e Neysmith il governo annunciò ufficialmente l'apertura del primo parco nazionale. Si presero quasi ottocentomila ettari nel mezzo delle pianure dei Siboni, dove dichiararono illegale qualunque attività venatoria. Penso di avere capito allora che i miei giorni su Peponi erano contati. Non perché avessero vietato la caccia; erano quelle dannate *recinzioni*, anche se si trattava solo di linee su una mappa.

A ogni modo, era facile ignorare tutto questo una volta che ci si addentrava nella savana. Ci volle un giorno per volare fino a Bakatula, la città più importante del Grande Continente Occidentale, e il mattino dopo stavamo guidando per le praterie, seguiti da Magadi e da due miei tracciatori Sorotoba. I mantidargento migravano da sud, portandosi dietro il loro strascico di carnivori e di animali che si nutrono di carcasse. In realtà c'era tanto di quel cibo ancora vivo che persino gli ombrassassini, che in genere mangiano qualsiasi cosa, facevano gli schizzinosi su quale carcassa si sarebbero dovuti prendere dopo che i grandi carnivori avessero finito di spolparla. La pioggia era appena cessata e tutto il pianeta appariva un rigoglio di erbe e fiori. Fiumi che un mese prima erano sfregi secchi sul terreno si erano riempiti di acque scroscianti, e quasi tutti gli erbivori avevano cuccioli con sé. Ero contento di trovarmi in compagnia di un cacciatore olografico, per una volta, e che a Neysmith toccasse il compito di procurarci la carne. Era piacevole distendersi a godersi la vista, tanto per cambiare.

Passammo tre settimane a fare scattare a Walker tutti gli olo che voleva, lo riportammo su un aereo allo spazioporto di Berengi e infine partimmo verso la Foresta Impenetrabile. Guidammo verso ovest per quasi quattro giorni, percorrendo più di trecento chilometri al giorno di terreno accidentato, e finalmente arrivammo ai margini della

foresta. Il paesaggio si fece più collinare e boscoso, e di lì a poco ci lasciammo indietro quasi tutti gli animali che per mettersi in salvo si affidano alla vista e alla velocità. Scorgemmo branchi sparsi di lossodonti e testetonanti, e un cornasciabola di tanto in tanto, ma più che altro vedemmo diverse specie di cervo selvatico – ne riportammo indietro una ancora non classificata, cui diedero il mio nome – e alcuni arrampicalberi che rumoreggiavano e si dondolavano di ramo in ramo sopra le nostre teste.

Neysmith prese una mappa e mi mostrò dove in passato aveva cercato inutilmente di penetrare nella foresta, e alla fine decidemmo per un percorso che scendeva in direzione sudovest. Dopo circa venticinque chilometri la foresta si infittì al punto che dovemmo scendere dalla vettura e proseguire a piedi. Magadi piantò il campo base e rimase lì con l'auto, mentre io e Neysmith ci portammo con noi i due tracciatori Sorotoba.

Scarpinammo per due giorni nella foresta, probabilmente senza addentrarci più di quindici chilometri al giorno. Non ho mai visto così tanti insetti e millepiedi in vita mia: ogni paio d'ore dovevamo fermarci per staccarci dai piedi alcune minuscole sanguisughe. La seconda notte cominciò a piovere e non si fermò. Passammo una giornata intera nelle nostre minibolle prima di renderci conto che la pioggia non dava alcun segno di cessare nell'immediato futuro, perciò ci rimettemmo in marcia. I due aga iniziarono a lamentarsi di spiriti maligni, ma avanzammo ancora per un giorno e mezzo prima che decidessi che avevamo camminato abbastanza.

«E il Regno d'Oro?» chiese Neysmith.

«Che vada al diavolo» dissi togliendomi il centesimo o il millesimo insetto dall'orecchio. «A questa velocità, potremmo camminare sei mesi senza nemmeno sbucare dall'altro lato della foresta. Credo che in totale non abbiamo percorso nemmeno cinquanta chilometri. Chi l'ha chiamata Foresta Impenetrabile sapeva di che stava parlando.»

A quel punto Neysmith diede di matto e poco ci mancò che mi minacciasse con la sua pistola a ultrasuoni, ma io rimasi irremovibile. Ne avevo abbastanza di insetti, di pioggia e di freddo.

«Be', io non torno indietro» disse Neysmith gettandosi lo zaino in

spalla.

«Sei libero di fare ciò che vuoi.»

«E comunque non ti avrei mai dato il sessanta per cento.»

«Per citare il nostro amico Bocci, il cento per cento di zero è zero. Ti aspetteremo per un giorno alla macchina, nel caso cambiassi idea.»

Si limitò a scoccarmi uno sguardo di disprezzo, poi si voltò e si mise a seguire la traccia di un animale. Dissi agli aga che saremmo tornati indietro, e per la prima volta in quattro giorni cominciarono a sorridere e a cantare.

Fu allora che accadde un fatto stranissimo. I miei due tracciatori Sorotoba, che sarebbero riusciti a trovare la via di casa bendati da Balimora o anche dai monti Jupiter, si persero completamente. Naturalmente avevano lasciato alcuni segni lungo il sentiero, ma nulla rimaneva segnato per molto tempo in quella dannata foresta. La pioggia aveva cancellato le nostre impronte, gli animali si erano strofinati contro gli alberi e tutti i segni erano venuti via.

Vagammo quasi una settimana per quella maledetta foresta, ma non c’era modo di capire dove fossimo. La mia bussola, in teoria impermeabile, aveva smesso di funzionare, e non riuscivamo a vedere il sole o le stelle a causa delle nuvole o dei rami intrecciati.

Intorno a noi avevamo abbastanza selvaggina per non morire di fame, e di sicuro non avremmo corso il rischio di patire la sete, ma mai come in quel momento fui sul punto di lasciarmi prendere dal panico in un safari. Non potevamo starcene seduti ad aspettare, eppure non avevamo la certezza che a ogni passo non ci stessimo allontanando dalla vettura per addentrarci sempre più nel folto della foresta. A un certo punto ricordo di aver pensato che se stavamo procedendo nella direzione sbagliata avremmo almeno finito col vedere il Regno d’Oro prima di morire, e mi dissi che avrei scambiato quello spettacolo e quelle ricchezze per rivedere il sole un’ultima volta.

Poi, un mattino, un Sorotoba picchiò al portello della mia minibolla, e quando uscii mi trovai davanti cinque o sei dei branchieblu più strani che avessi mai visto. Erano alti la metà di un aga normale, magri come chiodi e con la pelle coperta di disegni incredibilmente arzigogolati impressi a fuoco.

Mi ci volle mezzo minuto per capire che non parlavano alcuno dei dialetti più comuni, perciò cercammo di comunicare con il linguaggio dei segni. Provai a fare capire loro che ci trovavamo in difficoltà e loro si offrirono di riportarci, se non all'auto, almeno ai margini della foresta.

Mi accorsi allora che due di quei branchieblu portavano cavigliere dorate. Le indicai e cercai di chiedere dove le avessero trovate, senza riuscire a farmi capire. Alla fine tirai a indovinare; abbracciai con un gesto tutti loro e chiesi: «Balguda?».

Ottenni una reazione, altroché. Mi aspettavo di vederli sorridere o annuire, oppure fissarmi con aria indifferente, e invece si accigliarono e uno di loro brandì minaccioso un bastone appuntito di cui serviva come lancia. Dopo alcuni istanti si calmarono, e io non accennai più in alcun modo all'oro o ai Balguda.

Sicuramente avevano sentito parlare dei Balguda, e altrettanto sicuramente non erano in buoni rapporti con loro, il che mi stava bene: non volevo altro che uscire da quella maledetta foresta pluviale.

Credevo che ci avrebbe aspettato almeno una settimana di cammino, ma in meno di due giorni raggiungemmo Magadi e l'auto. Quando la misi in moto e mostrai loro come funzionava, due del gruppo fuggirono terrorizzati mentre gli altri quattro si radunarono a osservarla stupefatti. Abbattei un cervo selvatico di Taylor per cena – non rimasero affatto sorpresi del fucile, il che mi indusse a credere che dovevano averlo già visto –, e li invitai a fermarsi a mangiare con noi. Passarono l'intera notte in nostra compagnia, e al mattino li vidi seduti intorno all'auto in attesa di vederla partire.

Ricorrendo ai segni, riuscii finalmente a far loro capire che stavamo aspettando Neysmith, e che probabilmente avremmo passato un paio di giorni lì prima di lasciarlo perdere e tornarcene a casa. A quel punto annuirono, ci salutarono e si allontanarono trotterellando.

Passai il resto della mattina a pulire e lucidare le armi. Poi, subito dopo mezzogiorno, il più alto del gruppo tornò e attraversò lento la radura fino all'auto. Portava qualcosa in mano.

Quando mi avvicinai, mi accorsi che era la testa di Neysmith. Estrassi la pistola e gliela puntai contro, ma il branchieblu mi spiegò,

con un grande sfoggio di gesti, di non averlo ucciso lui. Gli chiesi chi fosse stato, e quello indicò verso la foresta in un modo che mi indusse a credere che l'assassino, o gli assassini, si trovasse molto lontano.

«Balguda?» chiesi.

Annuì.

Cercai di convincerlo a descrivermi un Balguda, o a dirmi dove vivessero, ma continuò a fare smorfie e a scrollare la testa, e alla fine ci rinunciai. Prima di andarsene appoggiò a terra la testa di Neysmith e scomparve nella foresta.

«Be', se non altro ha trovato i suoi Balguda, qualunque cosa siano» dissi dopo un momento.

«Tu pensi che esista *davvero* un regno d'oro, capo Hardwycke?» chiese Magadi incuriosito. «Dopotutto, di sicuro non sono stati questi aga» e pronunciò la parola con disprezzo, come sempre «a fabbricare le cavigliere d'oro che portano.»

«Sai, per me la risposta alla tua domanda era molto più importante prima di entrare in questa foresta che non adesso.»

Era vero in quel momento, e lo è ancora.

4

Hardwycke aveva un brutto colorito, e sembrava avere perso ancora peso. Per la prima volta da quando l'avevo conosciuto, le tendine sulla sua finestra erano tirate, come se non gli importasse più della luce del sole.

«Bentornato, signor Breen» mormorò quando entrai in camera. «Temevo che non avrebbe fatto in tempo.»

«In tempo?» ripetei incuriosito.

«La scorsa notte ho tossito molto sangue. Non dovrei esserne informato, ma mi danno pochi giorni di vita.»

Non sapevo che cosa dire, perciò mi limitai a fissarlo.

«Non è una gran perdita» disse. «È troppo tardi comunque.»

«Mi dispiace.»

«Me ne sono fatta una ragione» disse. «Non ho portato nulla su Peponi e non mi sono portato via nulla. Ma non avrei sopportato di andarmene senza rispondere a tutte le sue domande. Dopotutto, sono l'ultimo: quando sarò morto non rimarrà più nessuno.»

«È sicuro di sentirsela?»

Mi rivolse un sorriso ironico. «Non è che abbia poi tanti altri impegni.» Si interruppe. «Come procede il suo libro?»

«È una tesi. Anche se, con il suo permesso, penso che potrei anche trarne un libro.»

«Non le serve il mio permesso per scrivere sui lossodonti.»

«Non un libro sui lossodonti. Su di *lei*.»

Provò a scrollare le spalle, ma era troppo debole. «Faccia pure» disse alla fine.

«La ringrazio.»

«Ma cerchi di essere fedele alla realtà» proseguì lentamente. «La

vita del cacciatore non è eccitante o romantica come la dipingono i video e gli olo. Anzi, una buona regola pratica per la caccia ai lossodonti è di camminare almeno trenta chilometri per ogni colpo sparato.»

«Davvero?»

Annuì, tossì e riprese fiato a fatica. «Ogni cacciatore può essersi trovato in pericolo di vita una volta, magari due, nella sua carriera, ma se gli è capitato più spesso di così o è uno sbadato o uno sciocco fatto e finito.»

Mi soffermai a riflettere sulla domanda successiva.

«Perché non è rimasto?» chiesi.

«Su Peponi?»

«Sì.»

«Quasi nessuno di noi l'ha fatto.»

«Lo so. Quello che non so è il perché. Se aveste esplorato altri mondi, lo capirei, ma non è così. Fuentes si è ritirato su Deluros VIII, Ramirez è andato sulla Terra. Sembra che tutti voi abbiate tirato i remi in barca anziché ricominciare da capo. E allora perché non fermarsi proprio lì, su Peponi?»

«Catamount Greene si è fermato» rispose. Parve rinvigorito dall'interesse verso l'argomento. «Ma comunque ha sempre avuto un secondo fine. Ricordo quando comprò monte Krawka dai Bogoda per sei raficeri. Uscì a caccia e li abbatté tutti in un pomeriggio.» Hardwycke sorrise a quel ricordo, poi si fece serio. «In quanto a me, non mi piaceva come stava cambiando Peponi. Oh, era inevitabile che sarebbe diventato un pianeta civilizzato, ma questo non lo rendeva affatto più facile da accettare. Quando si vede il paradiso, non è bello guardarlo trasformarsi in qualcos'altro.»

«Quando lei se n'è andato aveva ancora vaste zone disabitate» ribattei.

Respirò di nuovo a fatica, poi rimase immobile per alcuni istanti prima di rispondere alla mia domanda.

«Era tutto mappato» disse. «E quando ci sono le mappe si stabiliscono i confini, e una volta stabiliti, arrivano diritti di proprietà e atti notarili. E intanto Peponi non esisteva più, o almeno, non come

lo conoscevo io.» Si interruppe. «Mi accorsi di che cosa stava accadendo, e capii che era il momento di scegliere tra andarsene o cominciare a pensare di diventare un agricoltore o un bottegaio, e sistemarsi non faceva per me.»

«Perché così pochi tra voi esplorarono altri pianeti?» insistetti.

«Peponi era come un'amante insaziabile, che prende sempre più di quanto le si dà. Ci ha tolto la giovinezza, le energie e la salute, tutto quello che avevamo. Civilizzare un pianeta è un compito che prosciuga un uomo, e alla fine gli si ritorce pure contro, perché una volta che l'ha fatto non vuole vedere i risultati.» Si interruppe di nuovo, stavolta più a lungo. «Non ci era rimasto più nulla da dare a un altro pianeta. Il sole ci aveva disseccato la pelle, le malattie ci avevano indebolito, la polvere ci era entrata nei polmoni e non ne era più uscita.» All'improvviso sorrise. «E nella galassia non c'è un solo cacciatore a non avere perso un brandello di pelle o il lobo di un orecchio per avere commesso la stupidaggine di piazzarsi davanti a un cliente.»

«Da quando se n'è andato non ha più avuto contatti con nessuno che conosceva lassù?»

«No. Mi sono imbattuto in Bocci una volta o due, e ogni tanto vengo a sapere che Johnny Ramsey ha tenuto un altro discorso o ha scritto un nuovo libro. Ma non ho mai cercato di rintracciare nessuno.»

«Perché no?»

«A che scopo? Per sedersi in cerchio a frignare su quello che abbiamo fatto al nostro pianeta?» Si fermò. «Sa, qualche anno fa ho conosciuto un paio di giovanotti che sono andati su Peponi a combattere Buko Pepon, e mi sembrava che descrivessero un pianeta del tutto diverso. Non ricordava in niente il Peponi che ho visto.»

«Quando ha deciso di andarsene?»

«Dopo essere uscito dall'enclave di Bukwa, come molti altri. Sapevamo che non avremmo più partecipato a una caccia come quella, così sembrava un buon momento per andarsene.»

«*Lei* è stato nell'enclave di Bukwa?» chiesi stupito.

«Che diavolo, chiunque avesse un'arma c'è stato.»

«Ho letto il racconto che ne ha fatto Taylor» proseguii. «Non ha mai fatto menzione di lei.»

Hardwycke sbuffò con aria di disprezzo, e la sua rabbia sembrò dargli nuova forza. «Henry Taylor era il più grande bugiardo che si fosse mai visto.»

«Davvero?»

«Non ha mai messo piede nell'enclave. Ha raccolto tutte le sue storie nei bar di Berengi per poi dipingersi nei panni del grande cacciatore di lossodonti.»

«E allora chi c'era?»

«Be', c'eravamo io, Catamount Greene, Hakira e Bocci. Poi il vecchio Ephraim Oxblood, tornato apposta dalle Connettrici, e Starmount, e Bailey, e Rashid, e i fratelli Paris, Gabe Pickett e…»

«Gabriel Pickett?» lo interruppi.

«Proprio lui.»

«Non era il padre di Amanda Pickett?»

«Certo.»

«Ho letto tutti i suoi libri. Il nome mi suonava familiare.»

«Una scrittrice maledettamente brava, Amanda Pickett» commentò Hardwycke.

«Mi sembra di ricordare che Gabriel Pickett fosse un contadino, non un cacciatore.»

«È così, ma quasi tutti i contadini facevano un po' di caccia di frodo al lossodonte per tirare su qualche soldo extra e pagare il mutuo.» Sorrise di nuovo. «Anche se ho notato che questa notiziola non compare in nessuno dei libri di Amanda.»

«L'ha mai incontrata?»

«Molto tempo fa. All'epoca era solo una bambina. Una cosina timida, che se ne stava zitta in disparte.» Si interruppe. «Ha preso dal padre, comunque. Gabe Pickett teneva i diari più scrupolosi che avessi mai visto.»

«Davvero?»

Hardwycke annuì. «Dovrebbe darci un'occhiata, prima o poi. Potrebbero interessarla.»

«Ne sono certo. Forse proverò a rintracciarla uno di questi giorni.»

«Male non le fa. L’ultima volta che ho avuto sue notizie viveva su Barton IV.»

In quel momento entrò un’infermiera a riempire alcune flebo il cui contenuto gocciolava lentamente attraverso le cannule collegate alla gamba e al braccio sinistro del paziente. Distolsi lo sguardo finché non ebbe finito.

«Adesso può girarsi» gracchiò Hardwycke quando la donna ebbe lasciato la stanza. Sorrideva divertito. «Mi sarebbe piaciuto guardare la sua faccia la prima volta che le fosse capitato di vedere scuoiare un animale.»

«Lo spettacolo sarebbe valso il costo del biglietto» ammisi con un po’ di imbarazzo.

«Non si preoccupi. La gente si impressiona per cose diverse. A lei non piace la vista del sangue. Per quel che mi riguarda, non ho mai sopportato gli spazi chiusi.»

Pensai agli otto anni che aveva passato in quella stanzetta e non seppi che cosa dire. Parve leggermi nella mente, perché disse: «Non che ci fosse molto da vedere laggiù, comunque».

«Sta parlando dell’enclave di Bukwa?» chiesi speranzoso.

«Può darsi. Fu l’ultima grande caccia su Peponi.» Si fermò. «Diciamo così: la nostra fu un’uscita di scena col botto.»

Deve capire una cosa riguardo all’enclave di Bukwa, disse Hardwycke: accadde tutto nello stesso momento. Tanto per cominciare, il governatore del pianeta decise che Peponi era troppo grande per finire sotto il controllo di un uomo solo, e quindi lo suddivise in dodici distretti, ognuno con il suo commissario distrettuale. Undici commissari entrarono in carica nel giro di un mese, ma l’ultimo era ricoverato in un ospedale a mezza galassia di distanza e verosimilmente non sarebbe arrivato prima di altri sei mesi.

Per di più, una piccola guerra era scoppiata su Columbus II, che era a meno di due anni luce da lì, e i tre quarti delle forze armate di Peponi furono dislocate laggiù per tutta la sua durata.

Giunse allora la notizia che la domanda di occhi di pietra da parte dei gioiellieri della Repubblica era arrivata al punto di spingerli ad

accettare anche i blu e i chiari.

Si era perciò creata una situazione dove non c'erano più soldati a fare rispettare la legge, il distretto di Bukwa era senza commissario e si poteva vendere ogni occhio di pietra che si trovasse, di qualsiasi colore. In pratica, tutto questo portò a una stagione di caccia aperta ai lossodonti, e la maggiore concentrazione di lossodonti sul pianeta era nell'enclave di Bukwa, una sterminata savana tra i monti Jupiter e il Catino di Polvere.

Quando si diffuse la voce che i gioiellieri erano in vena di acquisti, tutti, e intendo proprio *tutti*, si diressero verso l'enclave. Non erano solo cacciatori: che diavolo, tanto per cominciare non eravamo mai stati così tanti. Centinaia di agricoltori come Gabe Pickett partirono per Bukwa, e a loro si unirono minatori e commercianti. Io non ne ho mai visti, ma ho sentito dire che lassù c'era addirittura qualche branchieblu che lavorava esclusivamente per conto proprio.

Catamount Greene fu uno dei primi ad arrivare. All'epoca viveva a Berengi, raggranellando crediti qua e là, da quando il governo lo aveva obbligato a deporre la carica di monarca umano dei Bogoda: non sapeva un bel niente di come si segue la pista di un animale, ma il vecchio Catamount non era un tipo da lasciarsi frenare da questi dettagli. Durante il tragitto verso l'enclave si fermò presso i vecchi punti di ritrovo e comprò un mucchio di gingilli dai Bogoda. Poi trovò uno dei pochi avamposti militari rimasti in zona e spiegò che voleva scambiare manufatti dei Bogoda con gli aga che vivevano nell'enclave. Regalò ai soldati qualcuno dei ninnoli più preziosi, pagò loro da bere e non fece che ripetere di essere terrorizzato dai lossodonti e di avere sentito che l'enclave ne era piena. Nel giro di dieci minuti li aveva convinti a indicargli su una mappa il punto dove si trovavano i branchi in modo da poterli evitare mentre passava di villaggio in villaggio con la sua mercanzia. Quando entrò nell'enclave aveva un'arma, tre portatori e la sua mappa; ne uscì un mese dopo con più di tremila occhi di pietra.

Bocci, che si era già deciso a lasciare Peponi, restò in circolazione abbastanza a lungo da fare piazza pulita nell'enclave. Scoprì una pozza d'acqua al confine occidentale, la tenne d'occhio, l'avvelenò e

raccolse settecento occhi di pietra senza sparare un solo colpo.

Jumping Jimmy Westerly arrivò con una scala, la portò dove l'erba era alta più di un metro e mezzo e nessun cacciatore osava avventurarsi, ci montò sopra e ammazzò venti lossodonti in un giorno solo. Quando gli animali sloggiarono dalla zona, lui li seguì tenendosi sempre tra l'erba alta. Ogni volta che si fermavano tornava a piazzare la scala, e continuò finché non si fu intascato il suo migliaio di occhi di pietra.

Altri cacciatori usavano metodi diversi. Hellfire Bailey si portò dietro un'intera tribù di Dorado, che usavano lance e frecce avvelenate, e abbatté quasi tremila lossodonti prima che si presentasse finalmente il nuovo commissario e i militari rientrassero da Columbus II.

Dopo un paio di mesi, l'enclave iniziò ad assomigliare a una zona di guerra, e non solo per le cataste di carcasse di lossodonte. Innanzitutto, molti agricoltori non sapevano davvero un granché di caccia, e più di cinquanta di loro finirono ammazzati dalle bestie che cercavano di abbattere. Poi, quando fu più difficile trovare i lossodonti – gli animali superstiti non volevano avvicinarsi a nulla dall'odore di umano o di branchieblu –, alcuni cacciatori cominciarono a delimitare i propri territori.

Kalahari Jenkins si prese un'area arida di oltre diecimila ettari presso la punta nordoccidentale dell'enclave, la dichiarò sua riserva di caccia privata e giurò che avrebbe ammazzato chiunque ci avesse messo piede. Un minatore, Kennedy, un giorno ci sconfinò mentre dava la caccia a una coppia di lossodonti, e Jenkins lo polverizzò. Non sapeva però che Kennedy aveva sei figli, e ciò diede inizio a una faida che si protrasse un paio di settimane finché quelli non lo uccisero – mi pare di ricordare che lui ne avesse stesi quattro prima di finire al tappeto –, e i due superstiti dichiararono che da quel momento in poi quello era il loro territorio. Il loro dominio durò sì e no cinque giorni, perché dal sud arrivò Hakira con il suo dannato felidemonio. Il felidemonio uccise gli ultimi due ragazzi Kennedy e ad Hakira non toccò sparare nemmeno un colpo: si limitò a radunare tutti gli occhi di pietra raccolti da Jenkins e dai Kennedy e se la batté a Berengi.

Nessuno scoprì mai che cosa successe alle sorelle Marassi. Quelle ragazze erano due cacciatrici dannatamente brave, ma un giorno sparirono entrambe, e con loro gli ottocento occhi di pietra che si diceva avessero raccolto. Mai trovate.

Passarono cinque mesi, più o meno, e giunse da Berengi la voce che i prezzi degli occhi di pietra erano crollati perché ne circolavano troppi, perciò quelli di noi ancora nell'enclave cominciarono a dare la caccia anche ad altra roba, come pelli di diavolo della prateria e qualsiasi altro oggetto smerciabile. Non ho mai visto un cornasciabola, ma dicono che proprio lì, nell'enclave, Bocci uccise l'ultimo esemplare del pianeta.

Di lì a qualche tempo persino le bestie che si cibavano di carogne non riuscirono a smaltire le carcasse, e l'enclave divenne un ossario con resti di lossodonte sparsi ovunque. Alcuni ombrassassini divennero particolarmente aggressivi e si misero ad aggredire gli umani, e per un po' rischiammo davvero di dovere combattere una maledetta guerra… ma poi i pochi branchi di ombrassassini superstiti tornarono a mangiare carne di lossodonte.

A quel punto, finalmente, arrivò il commissario distrettuale. Cominciò a lanciarsi in dichiarazioni di ogni genere, ma non ebbe il potere di fare nulla finché i suoi soldati non rientrarono da Columbus, e allora non erano rimasti lossodonti a sufficienza perché valesse la pena dar loro la caccia.

Quando si fu posata la polvere, le stime più attendibili parlavano di meno di cinquecento uomini entrati nell'enclave di Bukwa e di almeno tre milioni di occhi di pietra raccolti in neanche sei mesi. Fu l'ultima grande caccia, su Peponi e altrove, e in molti fecero fortuna grazie a essa. Solo metà degli uomini arrivati tornarono indietro, ma quasi tutti non dovettero mai più preoccuparsi dei soldi in vita loro.

Portarono Catamount Greene in tribunale con l'accusa di bracconaggio. Niente di nuovo: lo trascinavano *sempre* in giudizio per un motivo o per l'altro, e lui la faceva immancabilmente franca, come accadde anche stavolta. Processarono però altri dodici umani, tra cui Bocci ed Hellfire Bailey, e alcuni di loro *non* se la cavarono. Confiscarono il loro denaro e li obbligarono a scegliere tra cinque anni

di carcere o salire a bordo della prima nave in partenza da Peponi e non tornare mai più.

Andai a sentire i processi, e mentre me ne stavo sul fondo dell'aula, mi resi conto che a giudicarci non era una giuria di nostri pari. Che diavolo, tutti i nostri pari erano morti o si trovavano sul banco degli imputati. Mi guardavo intorno e non vedevo altro che coloni, agricoltori e commercianti, e bastava guardarli in faccia per capire che consideravano Fuentes, Hakira e persino Johnny Ramsey motivo di imbarazzo. Ha presente di come ci si vergogna di quello che si faceva da bambini? Ecco, loro si vergognavano degli uomini che per primi avevano esplorato Peponi. Oh, sapevano che quanto avevamo fatto era necessario, ma si capiva che avevano deciso che i tempi stavano cambiando e noi non servivamo più.

Chiamarono a deporre persino il governatore del pianeta, che promise senza mezzi termini di servirsi di tutti i suoi poteri per porre fine al bracconaggio. E non si fermò lì. Dichiarò che avrebbe promosso regolamenti più severi riguardo alla caccia, e che quindi su Peponi si sarebbero aperti parchi naturali oltre a quello che avevano annunciato nelle pianure dei Siboni. Cominciò a snocciolare dove sarebbero sorti, e mi resi conto allora di essere appena stato messo fuori gioco: ogni area in cui avessi cacciato sarebbe diventata una riserva faunistica.

Ormai non aveva più molta importanza: già sapevo che era ora di andarsene. Guardavo tutti quei volti, ascoltavo le dichiarazioni ufficiali e avevo la certezza che Peponi stesse cambiando troppo in fretta. Oh, si sarebbe continuato a cacciare ancora per venti, trent'anni, ma il nostro destino era segnato. Arrivavano squadre della Marina a mappare i territori inesplorati, persino la Foresta Impenetrabile. Gli alberghi non volevano che venissimo in città a sfogarci dopo i safari, e tutto a un tratto lungo Main Street spuntò un mucchio di agenzie turistiche che nessuno aveva mai sentito nominare, ognuna delle quali offriva ai clienti la possibilità di cacciare in sette pianeti esotici a meno di un mese galattico standard da Peponi. Andavano a prendere il cliente in albergo, lo accompagnavano in volo fino al limitare di un branco di lossodonti e gli assicuravano un'ora di brividi mentre sparava alla sua preda, con la garanzia di riportarlo all'hotel Royal in

tempo per pranzare nel pomeriggio e passare una serata in giro tra pub e spettacoli folkloristici.

Rimasi in circolazione ancora per qualche mese nella speranza di trovare qualcosa che mi convincesse che mi sbagliavo. Ricevetti persino un paio di offerte di lavoro come guardaparco. Fui sul punto di accettarne una: mi spinsi fino a negoziare il diritto di cacciare un po' per conto mio, giusto per avere qualcosa per cena, ma alla fine lasciai perdere. Non avevo nessun problema con la gente dei parchi: solo, non erano persone che facevano per me. Potevo capire i fanatici dell'obiettivo come Walker, che avevo accompagnato quattro o cinque volte: lui se ne stava a scattare ologrammi di un felidemonio alla carica e si infuriava con me se provavo ad allontanarlo prima che arrivasse a meno di dieci metri da lui, oppure si arrampicava su un albero per riprendere un diavolo della prateria mentre divorava un mantodargento che aveva trascinato lassù per tenere alla larga gli animali che si nutrono di carcasse. Non mi interessavano, però, i cacciatori olografici che scorrazzavano nei parchi, preoccupati solo del numero di animali che riuscissero a olografare in un giorno, e avevo l'impressione che battessero i tipi come Walker per cento a uno.

E poi c'era la questione del bracconaggio. Alcuni aga avevano aperto negozi a Berengi e in altre città, e senza dubbio i loro compagni delle tribù li rifornivano di occhi di pietra illegali. A dirla tutta, furono i Dorado e i Kia a condurre i cornasciabola all'estinzione, non gli umani. Era impossibile bloccare i cacciatori di frodo se gli aga non deponevano contro i loro simili, ragion per cui non vedevo alcun futuro nella professione del guardaparco.

Pensai di comprarmi una fattoria nelle Radure Verdi, più su di Berengi, ma mi ero abituato a camminare sulla terra e non a scavarla. Mi informai persino della possibilità di assumere alcuni giovani nella mia agenzia e di trascorrere quasi tutto il tempo a Berengi, ma Berengi era una città e a me non piacevano le città. E poi avevo tutti i soldi che mi servivano, e non intendevo passare il resto della mia vita a fare un lavoro che non mi piaceva.

Alla fine immagino che stessi solo sprecando del tempo raccogliendo tutte le immagini di Peponi sparse nella mia memoria

prima di andarmene una volta per sempre. E non mi posi mai il dubbio se ritornare: nessuno torna mai su Peponi. Qualunque sia il motivo che ti ci ha portato, deve cambiare prima che te ne vada, e una volta che è cambiato, non vuoi vedere che cosa è diventato. Non erano solo i cacciatori a pensarla così; persino Amanda Pickett non è tornata da quando Buko Pepon è salito al potere, anche se lui ha provato come un matto a convincerla. Hanno addirittura dato il suo nome a un distretto, cosa che non hanno mai fatto con un altro umano.

Suppongo sia meglio dirlo chiaramente: non era Peponi che stava per morire. Anzi, cresceva a passi da gigante e continuava ad attrarre un gran numero di umani. A morire era un modo di vivere che era esistito un tempo su Peponi. Immagino che quelli della vecchia guardia, gli uomini come Fuentes e Bocci e Hakira ed Hellfire Bailey e Catamount Greene e io, somigliassero molto ai lossodonti, ai cornasciabola e ai felidemoni: pittoreschi com'eravamo, avevamo suscitato un sacco di interesse verso il nostro pianeta, ma ora che la civiltà si diffondeva sempre di più non eravamo più necessari, tutto qui. Non si poteva mai sapere quando uno di noi, un vecchio cacciatore o un vecchio felidemonio, potesse spaventare un investitore. E poiché eravamo selvaggi quanto gli animali, non si fidavano mai fino in fondo che ci comportassimo come avremmo dovuto. Eravamo un potenziale motivo di imbarazzo, nel migliore dei casi, o una potenziale causa di guai, nel peggiore; non è che fossero proprio dispiaciuti di averci lì, ma di certo non erano nemmeno dispiaciuti di vederci andare via.

I turisti continuano ad arrivare su Peponi per vedere gli animali e le bellezze naturali, e si divertono: visitano le città e i parchi, sciano sulle montagne e nuotano negli oceani, viaggiano tra i villaggi e le città degli aga e tornano a casa con un sacco di meravigliose storie da raccontare.

Ma non partiranno mai per un viaggio lungo un fiume o attraverso la savana, sapendo di essere i primi a vedere un posto o quell'altro. Non proveranno mai la sensazione di quando ci si imbatte in un branco di mantidargento talmente grande che ci vuole un giorno intero per passarci in mezzo. Non vedranno mai un lossodonte o un

cornasciabola, tranne che in un museo. Non si sveglieranno al mattino a centinaia di chilometri dalla città più vicina con la consapevolezza di essere liberi di andarsene dovunque e di fare qualsiasi cosa vogliano, di avere un mondo intero lì, a portata di mano. Fiuteranno l'odore dell'aria, vedranno i fiori e guarderanno i volatili girare sopra la loro testa, e se sono fortunati assisteranno alla caccia di un carnivoro, ma non sarà lo stesso. Tanto per cominciare, dovranno rispettare una tabella di marcia – essere qui al mattino, lì a mezzogiorno e da qualche altra parte al tramonto –, mentre ai vecchi tempi c'erano dei momenti in cui non sarei riuscito a dire nemmeno in che mese fossimo. Se tarderanno a tornare a Berengi, perderanno la coincidenza allo spazioporto e getteranno nel panico i loro agenti di viaggio. Se io rientravo a Berengi da una caccia con due, tre settimane o con un mese di ritardo, chiunque mi stesse aspettando sarebbe stato ancora lì, a bere al bar Testatonante, o mi avrebbe lasciato un biglietto sull'Albero dei Messaggi davanti all'hotel Equator. Il Peponi che conoscevo non aveva calendari, orologi o recinzioni, e quel Peponi è scomparso per sempre.

Sbarcai su Peponi con un po' di anni di ritardo, ma me ne andai al momento giusto. Qualunque cosa sia diventato ora, non voglio saperlo.

Non portavo nulla con me quando sono arrivato, e non ho portato via nulla.

Non ho rimpianti.

Be', solo uno: avrei voluto vederlo come lo videro Oxblood e Fuentes la prima volta, quando era davvero il paradiso.

SECONDA PARTE

MEZZOGIORNO

5

Erano passati due anni dalla morte di August Hardwycke.

Avevo ultimato la mia tesi sui lossodonti, ottenuto la laurea e lavorato per poco tempo insieme a mio padre nella sua ditta di import-export su Altair III prima di decidere che non faceva per me e lasciar perdere. Alla fine riuscii a vendere a una rivista popolare un articolo, assai romanzato, sulla carriera di Hardwycke, e sull'onda dell'entusiasmo ne scrissi altre due che piazzai su due testate che pagavano di meno ma di maggiore prestigio. All'improvviso capii di avere intrapreso una carriera nelle vesti, se non di giornalista, quanto meno di biografo di August Hardwycke. Mi sembrava più interessante di importare cellulosa dal sistema di Delta Scuti (qualsiasi cosa lo sarebbe stata!) e presto ottenni un contratto per scrivere un libro sulla vita del cacciatore. Dopo la morte di Hardwycke avevo riletto due volte *I miei giorni su Peponi* di Amanda Pickett: in entrambe le occasioni mi ero stupito per la sua notevole felicità di espressione e la sua abilità nel fare apparire esotiche e affascinanti le condizioni di vita più dure. Il fatto di avere visto suo padre ammazzarsi di lavoro, di avere perso il marito nella Crisi del Kalakala e infine di essere andata in bancarotta riceveva accenni tanto stringati da sfuggire quasi al lettore. Descrisse il Peponi dei suoi ricordi in modo molto selettivo, enfatizzando gli aspetti che riteneva degni di nota e ignorando gli avvenimenti meno eclatanti della sua vita. Come Hardwycke aveva suggerito nel corso di una nostra conversazione, ogni riga di quel libro era vera, ma nel suo insieme era un'unica grande bugia.

Comunque non fu solo la più toccante rievocazione di Peponi, ma di gran lunga anche quella che vendette più copie (sempre non tenendo conto del memoriale di caccia di Johnny Ramsey): per questo

le scrissi molte volte chiedendole l'autorizzazione a intervistarla e a leggere i diari di suo padre. All'inizio ricevetti da lei risposte cortesi con cui mi informava che non concedeva interviste, ma quando le comunicai di avere finalmente ottenuto un contratto per stendere una biografia di Hardwycke, mi mandò un biglietto scritto a mano per invitarmi a passare un weekend presso la sua casa su Barton IV.

Accettai all'istante e così mi ritrovai, più o meno due mesi dopo, davanti all'ingresso della sua spigolosa abitazione in vetro e acciaio cromato, in attesa che il sistema di sorveglianza mi scansionasse il passaporto.

Un attimo dopo la porta scivolò dentro una parete e mi trovai a fissare le pupille feline di una femmina branchieblu, il cui aspetto era reso ancora più stupefacente dall'uniforme da cameriera che indossava. Ero così stupito di vedere un'indigena di Peponi su Barton IV che rimasi a osservarla ammutolito.

«Non vuole accomodarsi, signor Breen?» mi chiese con un marcato accento terrestre, ignorando la mia reazione. «La mia padrona la aspetta.»

«La ringrazio» dissi mentre riprendevo il controllo.

Mi condusse attraverso un atrio circolare e lungo un corridoio fino a uno studio pentagonale, con una parete interamente di vetro affacciata su un torrentello che scorreva in un prato alberato. Una signora snella ed elegante, sui sessantacinque anni, si alzò da una poltrona con lo schienale alto e mi venne incontro.

«Benvenuto, signor Breen» disse mentre tendeva la mano. «Sono Amanda Pickett. Spero abbia fatto buon viaggio.»

«Per quanto lo permettano i trasbordi sulle astronavi» risposi stringendole la mano.

Era vestita con molto buon gusto, i capelli castani acconciati all'ultima moda di Deluros, le dita e i polsi adorni di anelli e braccialetti che di certo non arrivavano da Peponi. Nel complesso non sembrava affatto la robusta contadina che mi ero aspettato, né pareva avvolta nel manto di imperturbabilità che ritenevo dovesse possedere l'autrice de *I miei giorni su Peponi*.

«È tutto, Nora» disse alla branchieblu. «Per favore, prendi il

bagaglio del signor Breen e portalo nella sua stanza.»

Nora annuì con un inchino e uscì.

«Abita qui?» chiesi.

«È al mio servizio da più di quarant'anni, signor Breen» rispose Amanda Pickett, «come sua madre prima di lei. Se la sua presenza la mette a disagio posso…»

«Non mi disturba affatto» la rassicurai. «Mi sono solo stupito di trovare una Peponi qui su Barton IV.» Mi interruppi imbarazzato. «A proposito, vorrei ringraziarla per avere accettato di incontrarmi.»

«Di norma non ricevo ospiti, signor Breen. Dovrebbe rivelarsi un'esperienza interessante per entrambi.»

«Posso chiederle dunque perché finalmente ha acconsentito a una mia visita?»

Sorrise. «Innanzitutto perché ammiro la sua perseveranza. E poi perché sono andata a leggermi due suoi articoli su August. Mi rendo conto che lei debba piegare i suoi pezzi al gusto del pubblico, ma mi sono detta che, se davvero intende scrivere un libro su di lui, potevo aiutarla a renderlo il più preciso possibile, lo devo alla sua memoria, e a Peponi.» Si fermò. «Posso offrirle una tazza di tè?» mi chiese indicando un servizio di argento sterling appoggiato su un vassoio coordinato.

Il tè non mi piaceva, ma per diplomazia accettai l'offerta. Mi guardai intorno mentre mi riempiva la tazza.

«Riconosco quel dipinto» dissi indicando un ritratto tridimensionale. «Molto bello.»

«Grazie» disse lei. «Jonathan Ramsey in persona me l'ha consegnato quando ho vinto il premio Sampson. Da allora è comparso su molte sovraccoperte dei miei libri.» Si fermò. «I paesaggi accanto sono di un pittore locale.»

«E l'ologramma?» chiesi indicando un piccolo olo di un uomo vestito di cachi. «È suo padre?»

«Mio marito» mi corresse. «È morto su Peponi.»

Nella stanza c'era una sola libreria. Era costruita in un bel legno massiccio di provenienza aliena e conteneva una Bibbia, i sei volumi di narrativa scritti dalla padrona di casa, la sua biografia in due tomi

del commodoro Quincy, numerosi altri libri di varie dimensioni e una copia rilegata in pelle con incisioni in foglia d'oro di *I miei giorni su Peponi*, generalmente considerato il suo capolavoro. Disseminati per tutta la stanza c'erano diversi premi letterari e targhe di riconoscimento, ma nemmeno un oggetto che ricordasse la sua vita su Peponi.

«Non vuole accomodarsi?» mi chiese indicando un lungo divano di pelle. Mi sedetti a prendere il tè.

«La ringrazio» dissi.

«Di nulla» rispose mentre si sedeva su una poltrona davanti a me.

Seguì un attimo di silenzio durante il quale parve scrutarmi. Alla fine disse: «Ho letto il saggio sui lossodonti che mi ha mandato, signor Breen».

«Matthew» la corressi io. «Che ne pensa?»

«Pecca di un po' troppo romanticismo, ma è relativamente accurato, considerando la scarsità di fonti a sua disposizione.»

«Un po' troppo romanticismo… nel parlare dei lossodonti?» chiesi perplesso.

«No, dei cacciatori.» Mi fissò. «Ha mai visto un lossodonte, Matthew?»

«Solo negli olo e nei musei» ammisi.

«Io sono cresciuta con loro.»

«Lo so» dissi, e non seppi più che cosa aggiungere.

Mi osservò per un istante. «Mi racconti qualcosa di lei, Matthew.»

«Be', in realtà non c'è molto da dire. Ho passato l'infanzia a leggere i libri di Fuentes e Johnny Ramsey. Mi sono iscritto alla facoltà di Esobiologia e al momento di scrivere la tesi ho scelto come argomento l'estinzione dei lossodonti. Nel corso dei miei studi ho incontrato August Hardwycke e mi sono detto che la sua vita era stata così affascinante che avrei voluto scriverci un libro.» Mi interruppi, un po' a disagio. «Poco prima di morire, mi fece capire che i diari del signor Pickett potessero contenere accenni alla sua figura, e forse persino la menzione di episodi che lui stesso si era dimenticato. Senza contare, naturalmente, che lei l'ha conosciuto di persona.»

«Deve capire che ero ancora una ragazzina quando August

Hardwycke se ne andò da Peponi» osservò Amanda. «Lo incontrai solo poche volte.»

«Ma si ricorda di lui?»

«Certo. Era un personaggio romantico e molto affascinante.»

«Anche per qualcuno cresciuto su Peponi?» chiesi sorpreso.

«Parla come se su Peponi andassimo tutti a esplorare nuove terre e a dare la caccia ad animali selvaggi. La gran parte di noi lavorava per vivere. I cacciatori di professione ci sembravano altrettanto esotici che a voi.»

«Mi spiace» dissi con una punta di imbarazzo. «Ho letto tanti di quei ricordi di caccia ai lossodonti che tendo a scordarmi che si trattava di un'occupazione relativamente rara.»

«Ho letto gran parte della letteratura su Peponi» osservò lei con un po' di disprezzo. «È un errore frequente. I memoriali dei cacciatori battono quelli di chiunque altro per quasi venti a uno.» Si interruppe. «Posso capire perché ad alcuni umani piaccia cacciare gli animali, ma non ho *mai* capito il motivo per cui si sentano in dovere di scrivere libri per vantarsi delle loro conquiste.»

Decisi di non menzionare il fatto che lei stessa avesse descritto in *I miei giorni su Peponi* alcuni safari cui aveva preso parte. «Comunque» proseguii, «Hardwycke di rado nominava persone che non facessero il suo stesso lavoro.»

«Non c'è ragione per cui avrebbe dovuto curarsene» ribatté. «Dopotutto, spariva nella prateria per mesi, due o tre volte all'anno, e passava quasi tutto il resto del tempo in compagnia di altri cacciatori all'hotel Royal.»

«Però conosceva lei e suo padre.»

«Lui e mio padre furono tra i primi umani su Peponi: all'epoca tutti si conoscevano tra loro. Ma con il crescere del numero degli immigrati, le persone tendevano a non uscire dal proprio gruppetto.» Si fermò a osservarmi. «Se intende scrivere una biografia di August Hardwycke, le consiglio vivamente di approfondire la sua conoscenza della colonizzazione di Peponi.»

«È uno dei motivi principali che mi ha spinto qui» le assicurai.

«Ed è uno dei motivi principali per cui l'ho invitata» ribatté.

«Peponi era un pianeta di grande bellezza e contrasti ancora più grandi, e non può capire Hardwycke se non capisce Peponi.» Si interruppe per poi riprendere la sua lezioncina di storia. «Anche dopo che la Repubblica ne ebbe ufficialmente autorizzato la colonizzazione, Peponi non esercitò una grande attrattiva sugli emigranti. Veniva considerato un pianetino selvaggio e polveroso la cui principale ragione di vita era fungere da stazione di rifornimento per le navi lungo la rotta per Alpha Bismark II.»

«E le miniere di diamanti che Ramirez scoprì nel Grande Deserto Occidentale?»

«Resero ricco *lui*, ma non cambiarono molto la vita di nessun altro. Era Alpha Bismark II il pianeta che la Repubblica ambiva, con tutto quel platino e quell'uranio. Peponi si trovava solo in una posizione comoda.» Si fermò. «Comunque, dubito che nei primi vent'anni siano arrivati su Peponi più di duecento umani, perciò era naturale che la gran parte di loro si conoscesse.»

«Hardwycke mi disse che nel giro di trent'anni dal suo arrivo la popolazione di umani era salita a un milione o anche più. Che cosa provocò una crescita tanto rapida dopo un inizio così lento?»

«Alpha Bismark» rispose lei sarcastica.

«Scusi?»

«In meno di vent'anni la prosciugarono completamente.» Mi rivolse un sorriso amaro. «Questo fu il destino della "gemma della frontiera esterna". Di colpo a nessuno serviva più una stazione di rifornimento su Peponi e la Repubblica dovette trovare un nuovo modo di ripagare la sua presenza laggiù, così cominciò a pubblicare annunci per cercare agricoltori e coloni, e a dare la terra praticamente a chiunque venisse a lavorarla.»

«Capisco.»

La donna scosse la testa. «No, non penso proprio. Lei non è mai stato su Peponi, ma mi creda: la maggior parte delle terre – tutte quante, a dire il vero, tranne le Verdi Radure – sono di fatto inservibili per l'agricoltura.»

«E la voce non si era sparsa in giro?»

«Certo che sì. Non si può tenere segreto un fatto del genere.»

«Allora perché la gente continuava ad andare su Peponi?»

Sorrise. «Quando scoprirà la risposta, Matthew, sarà sulla buona strada per capire ciò che ha reso unico Peponi.» Si fermò. «Dell'altro tè?»

«No, grazie.»

Si alzò. «Mi scusi qualche minuto, Matthew, ma devo mandare un messaggio al mio agente su Deluros VIII. In realtà stavo rispondendo a un po' di corrispondenza privata quando è arrivato. Penso» aggiunse «che si troverà più a suo agio in camera sua mentre lavoro.» Si avvicinò alla libreria da cui tolse un libro molto vecchio e voluminoso. «Questo dovrebbe tenerla occupata nel frattempo» mi disse mentre me lo porgeva.

«Che cos'è?»

«Una specie di album olografico di famiglia» rispose. «Sono olo di Peponi.»

«Sono annotati?»

«Alcuni sì.» Premette un pulsantino su un braccialetto e Nora entrò all'istante nello studio. «E adesso, signor Breen…»

«Matthew» la interruppi.

«Matthew» si corresse lei. «Nora l'accompagnerà nella sua camera. La manderò a chiamare quando avrò finito.»

«La ringrazio» dissi seguendo Nora fuori dalla stanza.

Percorremmo un breve corridoio fino a una porta che si ritrasse al nostro avvicinarci.

«Questa è la sua stanza per il fine settimana» annunciò Nora in un terrestre preciso ma dal forte accento. «Spero che sia di suo gradimento.»

«Ne sono sicuro» dissi appoggiando l'album su uno dei due ampi letti. Mi accorsi che il mio bagaglio era stato sistemato su un cavalletto accanto a un armadio.

Nora indicò un'altra porta. «Il bagno» disse.

«Grazie.»

«Le serve altro, signore?»

«No, davvero. Ma vorrei farle un paio di domande.»

«Sì?» disse volgendosi verso di me.

«Da quanto ha lasciato Peponi?»
«Trentatré anni, signore.»
«Non le manca?»
«Mi manca ciò che era, signore, non ciò che è diventato.»
«Ciò che è diventato?»
«Sono sicura che la padrona sa spiegarglielo molto meglio di me.»
«Lei è ancora la sua serva venticinque anni dopo l'indipendenza. Questo non la infastidisce?»
«Io non sono una serva» ribatté lei con dignità. «Sono una domestica.»

Fui sul punto di chiederle quale fosse la differenza, ma non volevo dare l'impressione di stuzzicarla, così la ringraziai per avere risposto alle mie domande e la lasciai andare. Disfai in fretta i bagagli, mi accomodai sull'unica sedia confortevole della stanza e cominciai a sfogliare l'album. Alcuni degli olo più vecchi erano sbiaditi, come se non fossero stati trattati con gli appositi conservanti (e probabilmente era così), ma nonostante i colori scialbi riuscii a distinguere i soggetti piuttosto chiaramente.

Quasi tutti i primi olo erano semplici vedute, da differenti angolazioni, della fattoria che Amanda Pickett aveva reso famosa grazie a *I miei giorni su Peponi* : anche se non l'avevo mai vista, non faticai a riconoscere la vecchia casa colonica di forma irregolare, il macello, la scuola che Pickett e sua figlia avevano eretto per i nativi che vivevano nella tenuta. C'erano diversi scatti di iperbovini, i robusti capi di bestiame ibrido importati su Peponi, e che i nativi, non capendo mai fino in fondo il concetto di economia monetaria, cominciarono presto ad allevare e a radunare, servendosene come valuta.

C'era solo un ologramma della madre di Amanda, una donna alta e slanciata, davvero attraente. La stessa Amanda appariva in quasi uno scatto su tre, via via neonata, bambina, ragazza, adolescente, giovane e infine proprietaria e amministratrice della fattoria. Gabriel Pickett aveva il tipico aspetto da agricoltore, consumato e indurito dal lavoro. Sembrava invecchiare da un ologramma all'altro, e verso la metà dell'album scomparve del tutto.

C’erano diversi ologrammi di alcuni amici di Gabriel: erano quasi tutti agricoltori, anche se riuscii a identificare in due di loro un August Hardwycke di mezza età, e scoprii che Fuentes e Johnny Ramsey avevano fatto tappa laggiù durante il loro storico safari. C’era anche un ometto dal cappello enorme che una didascalia scribacchiata mi informò trattarsi del famigerato Catamount Greene.

Ogni tanto comparivano ologrammi di lossodonti che si abbeveravano presso un fiume, o di un diavolo della prateria abbattuto dalla stessa Amanda mentre cercava di divorare un iperbovino. Quasi tutti gli animali degli olo, però, erano esemplari giovani: un cucciolo di mantodargento, un raficero zoppicante, persino un cornasciabola che aveva perduto i genitori. A un certo punto la fattoria doveva essere sembrata un incrocio tra uno zoo e un rifugio per animali.

Alcuni degli scatti più interessanti, però, ritraevano i Peponi (che io, influenzato da Hardwycke, chiamavo ancora tra me branchieblu). Osservai i domestici, il personale di cucina, i giardinieri e i contadini, tutti vestiti di bianco dalla testa ai piedi. È vero che potevano avere lavorato gratis, ma restavano pur sempre un numero enorme di bocche da sfamare.

Arrivai dunque alla fine del volume, dove non trovai più né animali, né indigeni e nemmeno Amanda. C’era solo suo marito, con le armi legate in vita e gettate sulla spalla, l’aria dura e truce. Mi dissi che quegli olo dovevano essere stati scattati durante la Crisi.

A quel punto, d’impulso, tornai verso la metà dell’album e cominciai a esaminare i visi dei giovani branchieblu alla ricerca del giovane Buko Pepon, prima di rendermi conto con un certo disagio che i volti dei nativi mi sembravano molto simili l’uno all’altro. Se anche fossi stato là, non l’avrei riconosciuto. Anzi, non avrei riconosciuto nemmeno Nora, che pure avevo visto appena venti minuti prima.

Continuai a studiare quei volti, chiedendomi quale fosse il tratto distintivo da cercare in un bambino che sarebbe diventato il Mosè e il Messia del suo popolo, un leader che la Repubblica prima aveva considerato il diavolo in persona e poi omaggiato come, forse, il più

importante statista alieno della sua epoca. Un bagliore spietato nello sguardo, una mascella tesa, un volto segnato dalla compassione? Poteva essere chiunque e nessuno di quei giovani nativi malvestiti. Impossibile dirlo.

Stavo ancora scorrendo le pagine del volume quando Nora entrò nella stanza e annunciò che Amanda Pickett era pronta a ricevermi di nuovo. M'infilai l'album sottobraccio, la seguii lungo il corridoio e nel giro di un attimo mi trovai davanti ad Amanda.

«L'ha trovato interessante?» mi chiese mentre si riprendeva l'album.

«Affascinante. Contiene anche un olo di Buko Pepon?»

Scosse la testa. «No, è cresciuto a cinque chilometri di distanza dalla nostra fattoria.»

«Però lo conosceva.»

«Lo incontrai di tanto in tanto da ragazza, quando frequentavamo entrambi il college su Deluros VIII. Credo che fosse il primo della sua razza ad avere frequentato una scuola su un altro pianeta.» Si interruppe. «A quel tempo era ancora Robert Prekina. Non penso che si sia cambiato il nome prima di essersi laureato.»

«Che aspetto aveva?»

«Era un piccolo aga decisamente fuori dal comune, e crescendo diventò un grosso aga altrettanto fuori dal comune.» Si fermò all'improvviso. «Spero di non offenderla servendomi del termine "aga". È una parola con cui sono cresciuta, e prima dell'indipendenza non ha mai avuto alcuna connotazione negativa.»

«Niente affatto. Cerco ancora di smettere di pensare a loro come branchieblu. Immagino che sia l'influsso di Hardwycke.»

«La prego di non servirsi di quel termine in presenza di Nora» mi disse seria. «*Quella* è una parola per cui avrebbero potuto ucciderla, anche prima dell'indipendenza.»

«L'avevo capito. A proposito, ho visto un solo ologramma di sua madre, di cui non fa mai parola nel suo libro. Quando è morta?»

«Circa trent'anni dopo che è stato scattato quell'ologramma.» Devo avere avuto un'espressione perplessa, perché proseguì: «Se ne andò con un altro uomo quando avevo tre anni».

«Un colono?»

«I coloni erano gli unici uomini che conosceva.» Si fermò. «C'era una compagnia piuttosto scatenata che viveva più o meno a un'ora a nord di Berengi. Andavano a caccia, davano feste e gareggiavano tra loro per chi avesse la tenuta più splendida, anche se in realtà, salvo pochissime eccezioni, erano agricoltori di sussistenza che producevano appena quel tanto che serviva a sé e ai nativi di loro proprietà. Una vita molto attraente per una donna che aveva sempre conosciuto solamente il lavoro, senza mai uno svago.»

Si ammutolì e mi dissi che era il momento di cambiare discorso.

«Ho visto nell'album che Johnny Ramsey ha visitato la sua fattoria» osservai.

«Johnny Ramsey fu innanzitutto un politico, e lo restò fino alla fine, anche quando non occupava più alcuna carica. Si fermava in ogni fattoria che incrociava, anche solo per stringere qualche mano e scambiare quattro chiacchiere. All'epoca avevo appena quattro anni, e davvero non ricordo la sua visita.» Sorrise all'improvviso. «Mio padre amava ripetere che sarebbe riuscito ad arricchirsi stampando targhette con la scritta JONATHAN RAMSEY HA DORMITO QUI.»

«Dev'essere stato uno dei personaggi più pittoreschi che abbia mai messo piede su Peponi.»

«Allora erano *tutti* piuttosto pittoreschi» ribatté. «Per quanto mi riguarda, il primato spetta a Catamount Greene.»

«Non ad Hardwycke?»

Scosse la testa. «Lui passava tutto il tempo nella prateria. Catamount invece era sempre in azione. Su Peponi fece fortuna per otto, nove volte, e perdette sempre tutto.» Si fermò. «Di certo saprà che una volta era il re dei Bogoda, vero?»

«Ne ho sentito parlare.»

«Al giorno d'oggi è un punto dolente per loro, tanto che l'hanno rimosso dai libri di storia, ma è la verità. I Bogoda sono sempre stati la più importante tribù del Grande Continente Orientale, proprio come oggi… ma quando gli umani cominciarono ad arrivare su Peponi, si rifiutarono di averci a che fare. Non commerciavano con noi, non lavoravano per noi, non ci permettevano nemmeno di attraversare il

loro territorio. Catamount si avventurò in Bogodia letteralmente per scommessa; non parlava la loro lingua e non aveva con sé un interprete.» Sorrise. «Due anni dopo era il loro re.»

«Come ci riuscì?»

«Dipende dalla storia cui sceglie di credere. Lui dice di avere trovato due villaggi in guerra, di avere offerto i suoi servigi – e il suo implosore molecolare – al più piccolo, di avere vinto lo scontro e di essersi fatto largo metodicamente attraverso la Bogodia, ponendo fine alle guerre e pacificando la zona.» Si interruppe. «Io credo che la realtà sia molto meno romantica. Molti Bogoda soffrivano di un gran numero di piccoli disturbi, e Catamount si limitò a importare medicinali per curarli. Quando lo incontrai, i Bogoda lo adoravano più come stregone che come conquistatore.» Sospirò. «Comunque ci sia riuscito, non c'è dubbio sul fatto che sia diventato il loro re.»

«Anzi» proseguì, «a un certo punto il governo ordinò di arrestarlo per avere stretto trattati con i Bogoda senza autorizzazione. Inviarono nella zona una squadra di venti soldati per riportarlo a Berengi, e quando ci arrivarono si trovarono faccia a faccia con cinquantamila guerrieri Bogoda armati. Naturalmente non smaniavano per portarlo da nessuna parte, ma alla fine fu lui a decidere di arrendersi: camminò fino a Berengi scortato da qualche centinaio di guardie del corpo, entrò a passo di marcia in tribunale e pretese un processo immediato. Il giudice diede uno sguardo ai suoi sgherri e si rifiutò di esaminare il caso.»

«Come l'ha incontrato?»

«La nostra fattoria si trovava in Bogodia. Era *impossibile* vivere laggiù senza incontrare Catamount Greene.»

«Non ho mai visto il nome di Bogodia su alcuna mappa.»

«Non eravamo noi a chiamarla così, ma gli aga.»

«E voi come la chiamavate?»

«Oh, c'erano innumerevoli nomi per tutte le cittadine che vi sorgevano, ma per indicare l'intera area, tranne che per qualche parco nazionale, ci si serve ancora del termine Verdi Radure.»

«Le Verdi Radure? Non erano il granaio di Peponi, per così dire?»

Annuì. «Le Verdi Radure comprendono quasi tutti i terreni agricoli

veramente fertili del continente, che non sono molti, a dire il vero. Dopo che i coloni scoprirono quanto fosse povero il resto della terra, indirizzarono al governo una petizione per riservare le Verdi Radure ai soli umani, e il governo acconsentì.»

«E fu Catamount Greene a predisporre l'accordo?»

«No, Catamount era solo una canaglia e un avventuriero. Affascinante, certo, ma i problemi degli agricoltori non gli interessavano più di qualunque altra questione che non gli riempisse le tasche di soldi.» Si fermò. «No, colui che convinse il governo a concederci gli altipiani fu il commodoro Albert Mason Quincy.»

«Ho letto la biografia che lei ha scritto. È stato il suo primo libro, vero?»

«Esatto.»

«Vorrei tanto vedere il monumento in suo onore a Berengi. Gli ologrammi sono davvero impressionanti.»

«Lo abbatterono dopo l'indipendenza» osservò lei con un'espressione dove si fondevano nostalgia e amarezza. «Sorgeva all'estremità settentrionale dell'avenue Commodoro Quincy, che prima si chiamava Main Street e poi prese il nome di boulevard Buko Pepon.»

«Non lo sapevo.»

Annuì. «Era morto da vent'anni, ma rimaneva un simbolo di tutto ciò che odiavano.»

«Lo conosceva bene?»

«Per niente. Ne avevo sentito parlare, si capisce, come qualsiasi colono. Era il nostro angelo custode, nel vero senso della parola. Ma non mi commissionarono la sua biografia fin dopo la sua morte.» Si interruppe. «Le farebbe piacere incontrare qualcuno che lo conobbe di persona?»

«Certamente.»

«Qui su Barton IV vive un gruppo di circa trenta espatriati da Peponi» rispose. «Mi sono presa la libertà di invitarne alcuni a cena questa sera.»

«Grazie, lo apprezzo moltissimo.» Mi fermai. «C'è qualche motivo per cui molti di voi si sono trasferiti qui?»

«Tendiamo a restare legati alla nostra cerchia» rispose. «E condividiamo un'esperienza che nessun altro può comprendere fino in fondo.»

«Intende l'avere vissuto su Peponi?»

«No» mi corresse. «*Essere sopravvissuti* su Peponi.»

6

Gli espatriati di Peponi invitati da Amanda Pickett erano una compagnia davvero eterogenea.

C'era Wilkes, di cui non seppi mai il nome proprio, un uomo snello e abbronzato che ricordava più un cacciatore che un agricoltore. Portava un braccialetto di peli intrecciati provenienti dalla coda di un lossodonte che stonava del tutto con il suo abbigliamento formale, sebbene fosse il braccialetto, più che l'abito, ad apparire adatto a lui. Aveva perso il braccio destro nella Crisi del Kalakala, ed ebbi il sospetto che anche il suo occhio sinistro fosse artificiale, anche se non ebbi il coraggio di chiederglielo. Immagino che sarebbe stato un amico leale, ma la prima impressione che ne ricevetti fu che di certo non lo avrei voluto come nemico.

Veniva poi Malcolm Pepper, un ometto agghindato con l'eleganza affettata di un dandy che sembrava non essersi mai avvicinato a meno di cinquanta anni luce da Peponi. Aveva più gioielli di Amanda, non un solo capello fuori posto e il viso depilato in maniera permanente, su cui riuscii a scorgere lievi tracce di fard e mascara. Le scarpe che calzava forse non erano il capo di vestiario più sgargiante che possedesse, ma ci andavano vicino. Faticavo a immaginarmelo davanti a un felidemonio o anche solo a un campo da dissodare: in compenso, sembrava sarebbe stato a suo agio nel malfamato Dalliance Club di Berengi.

Poi c'era Jessamine Gaines, una signora grassottella dai capelli grigi, abbronzata quanto Wilkes, che aveva seppellito quattro mariti nella terra avara di Peponi: uno ucciso da un diavolo della prateria, l'altro da un testatonante e due per malattia. Non portava gioielli tranne un occhio di pietra, rosso e piuttosto vistoso, dov'erano incise

le minuscole fattezze del lossodonte cui era stato tolto.

Infine c'erano i Crawford, una coppia di ottantenni, piccoli e avvizziti, a riprova degli anni passati a lavorare sotto il sole di Peponi. Né l'uno né l'altra parlavano molto, lei per scelta, lui imbarazzato dalla pronuncia blesa cui lo costringeva la lingua artificiale, impiantatagli dopo che gli avevano tagliato la sua nel corso della Crisi del Kalakala.

Arrivarono tutti nel giro di pochi minuti, e una volta sbrigate le presentazioni, Amanda ci condusse in salotto dove ci accomodammo mentre Nora ci portava da bere.

«Allora, ragazzo mio» disse Pepper mentre si accendeva una sigaretta di Antares e l'infilava in un lungo bocchino dorato. «Amanda mi ha detto che sta scrivendo un libro su August Hardwycke.»

«Giusto.»

«Non ho fatto in tempo a conoscerlo» continuò Pepper. «Un individuo brutale, a quanto mi è stato dato di credere.»

«A me non ha fatto questa impressione» replicai.

«Come altro si potrebbe descrivere uno che si è votato a una carriera da macellaio?» controbatté Pepper con enfasi. Poi scrollò le spalle. «Sia quel che sia, se ne andò da Peponi prima dell'arrivo di molti di noi. Temo che non le saremo molto utili.»

«Non ne sono sicuro» ribattei. «Avete vissuto tutti su Peponi. Mi interessano le ragioni per cui cinque persone hanno deciso di lasciare il paradiso.»

Wilkes sbuffò con disappunto. «Il paradiso? E chi gliel'ha messo in testa?»

«Questo è il significato della parola *Peponi*» risposi.

«Be', forse *era* un paradiso» ammise Wilkes dopo averci riflettuto un istante, «quando i lossodonti e i cornasciabola si aggiravano per il pianeta e uomini come Hardwycke erano liberi di andarsene a caccia dove volessero.» Si interruppe, scuro in volto. «Ma questo è accaduto diverso tempo fa, signor Breen, e da allora sono successe molte cose.»

«Il commodoro Quincy ha provato a renderlo un paradiso» osservò Jessamine Gaines, «ma la Repubblica non faceva che mettergli i

bastoni tra le ruote.»

«Non solo la Repubblica» intervenne Wilkes. «Erano quei dannati aga!»

Mi voltai verso Nora, che era rientrata nella sala e si spostava da un ospite all'altro per servire da bere, ma se aveva sentito quelle parole non lo lasciò intendere. I convitati sembravano contenti di ignorarne l'esistenza e lei, da parte sua, appariva ben lieta di essere ignorata. Mi domandai se tutti i Peponi venissero trattati a questo modo durante quelli che tutti ricordavano con nostalgia come "i vecchi tempi".

«Comunque fosse» proseguì Jessamine «smise di somigliare a un paradiso molto tempo fa. Eppure non ho perso del tutto le speranze.»

«E allora perché te ne sei andata?» brontolò Wilkes.

Lei si strinse nelle spalle. «Perché era arrivato il momento. Stava cambiando tutto. Sono partita il giorno in cui hanno sepolto Catamount Greene. Sembrava il simbolo del vecchio Peponi, e quando morì fu come se l'ultima traccia del Peponi che avevo conosciuto fosse morta con lui.»

«Era un uomo del vecchio Peponi, su questo non c'è dubbio» commentò Amanda. «E fu il solo umano abbandonato totalmente a se stesso durante la Crisi.»

«Perché ne avevano una paura del diavolo» osservò Wilkes.

«No» intervenne Jessamine. «Penso che lo adorassero.»

«Fa lo stesso» disse Wilkes.

«Forse sto scrivendo sull'uomo sbagliato» dissi mentre appoggiavo con cautela il mio drink su un sottobicchiere d'argento. «Più sento parlare di questo Catamount Greene, più penso che sia *lui* il soggetto ideale per un libro.»

«Così i semianalfabeti avrebbero un altro barbaro da venerare» disse Pepper con disprezzo.

«Non crede di essere un po' troppo severo con lui?» gli chiesi.

«Ma ragazzo mio, quell'uomo visse *davvero* in mezzo ai Bogoda per tre anni!» ribatté Pepper. Detto ciò, si abbandonò sulla poltrona imbottita intrecciando le dita come se fosse evidente che la questione finiva lì.

«C'è solo un uomo di cui valga la pena scrivere» disse Wilkes «ed è

il commodoro Quincy. Il valore di una persona si giudica dalla traccia che lascia, non dalla quantità di storielle divertenti sul suo conto. Se Hardwycke, Greene, Fuentes e tutti gli altri non fossero mai vissuti, non avrebbe fatto la minima differenza. Se Quincy non fosse stato l'uomo che era e non fosse andato su Peponi a suo tempo, l'intera storia del pianeta avrebbe preso tutt'altro corso.»

«Puoi ben dirlo» disse Crawford, aprendo bocca per la prima volta da quando eravamo stati presentati. Poi aggiunse: «Stupido figlio di puttana!».

«È la tua ferita a parlare, non tu» lo corresse Jessamine.

«Mio marito sarebbe tutto intero se non fosse stato per Quincy e le sue scelte!» replicò la signora Crawford, tutta infervorata.

«Ne abbiamo parlato cento volte» disse Wilkes, sporgendosi versi di lei con decisione. «Non vi opponevate a quelle scelte quando tornavano a vostro vantaggio. Nessuno di noi l'ha fatto.» Si fermò. «Tuo marito ha perso la lingua, io un braccio. Altri hanno perso ben più di noi. Fa parte del prezzo da pagare per sottomettere un mondo. E se la Repubblica avesse avuto il fegato di schierarsi dalla nostra parte, allora *sì* che ne sarebbe valsa la pena.»

«Sciocchezze» tagliò corto Pepper senza badare a Nora che gli riempiva il bicchiere. «Se gli aga volevano così tanto quella vecchia palla di fango, abbiamo fatto benissimo a lasciargliela.»

«Parli così perché la tua vita non è cambiata per nulla da quando te ne sei andato» gli tenne testa Jessamine. «Ma la maggior parte di noi amava Peponi. Gli abbiamo dato tutto.»

«Tutto questo l'ho già sentito, cara» ribatté Pepper annoiato. «E di solito è il preambolo a tre ore di divinizzazione del commodoro Quincy.»

«Quell'uomo era un santo» disse Jessamine con fermezza. «Un vero santo.»

«L'amicone aveva l'abitudine di fare a pezzi l'hotel Royal ogni volta che si prendeva una sbronza» osservò Pepper. «Non mi pare esattamente una condotta da santo.»

«Però ha sempre ripagato i danni» disse Jessamine.

«Ha anche sparato a un paio di aga che avevano avuto il coraggio

di entrare al bar Testatonante mentre lui era lì a bere» osservò Amanda in tono di disapprovazione.

«E allora?» chiese Wilkes. «Ha pagato la multa, no?»

«Credo che gli aga avrebbero da obiettare in ogni caso» dissi.

«E *lei* che cosa ne sa?» disse Wilkes, voltandosi verso di me. «Di sicuro *non sa* com'erano le cose a quei tempi, signor Breen. Eravamo coloni su un pianeta lontano, i cui nativi ci sopravanzavano per decine di migliaia. Dovevamo per forza stabilire delle regole o ci avrebbero scalzati.»

«Come poi hanno fatto» osservò Crawford.

Calò un silenzio imbarazzato.

«Solo dopo che le regole sono venute meno» lo corresse infine Jessamine, muovendosi nervosamente sulla poltrona. «Se il commodoro Quincy fosse sopravvissuto, non sarebbe mai scoppiata una Crisi.»

«E se anche fosse scoppiata, lui l'avrebbe repressa in meno di una settimana» dichiarò Wilkes.

Amanda scosse la testa. «Sarebbe stato il primo a finire ucciso.»

«Giusto» disse Crawford.

«I Siboni lo avrebbero protetto» ribatté Wilkes. «Ha sempre fatto loro favori.»

«C'erano dieci milioni di Bogoda e mezzo milione di Siboni» osservò Amanda. «Come avrebbero potuto tenere loro testa?»

«Avrebbero *combattuto*!» esclamò Wilkes. «Un Siboni vale quanto venti Bogoda!»

«Non avrebbero avuto la minima idea del perché stessero combattendo» disse Pepper ingollando il secondo drink in un solo sorso. «La gran parte di loro vive ancora in pittoresche capanne di paglia e va a caccia della cena con lance e frecce.»

«Pepper ha ragione» disse Amanda a Wilkes. «Sono i Bogoda a governare il pianeta. Non penso che qualche Siboni si sia mai candidato ad alcun incarico, o abbia mai lavorato alle dipendenze del governo.»

«Perché sono guerrieri» si ostinò Wilkes. «Quincy lo sapeva. Ecco perché si è dato tanto da fare per ottenere la loro amicizia. Se ci fosse

stato ancora Quincy allo scoppio della Crisi, li avrebbe sguinzagliati contro i Bogoda e noi tutti saremmo ancora su Peponi.»

Amanda scosse di nuovo la testa. «I vecchi tempi si stavano avviando al tramonto già prima della Crisi.» Sospirò. «Tutti quegli immigrati, tutti quei turisti… non era più lo stesso. Berengi cambiava così tanto da un mese all'altro da non riconoscerla quasi.»

Jessamine fissò Crawford dritto in volto. «E di certo non puoi biasimare Quincy per *quello*.»

Nora entrò in salotto e si avvicinò ad Amanda, che si alzò un istante dopo ad annunciare che la cena era servita. Ci accomodammo nella grande sala da pranzo dagli arredi eleganti e mi trovai seduto tra Wilkes e Jessamine Gaines, con i Crawford davanti a me. Amanda e Pepper sedevano ai due capi della tavola, e Pepper si incaricò all'istante della scelta del vino.

«E *lei* ha un'opinione sul conto del commodoro Quincy?» mi chiese Jessamine quando fummo tutti seduti.

«So solo quello che ho letto nella biografia scritta da Amanda» risposi con prudenza. «So che riuscì a convincere la Repubblica a riservare agli umani la facoltà di coltivare le Verdi Radure, che era la guida politica dei coloni nonché il maggiore possidente fondiario del pianeta, e che quando morì non aveva nemmeno un credito.»

«Fu grazie ai suoi sforzi che le finanze della maggior parte di noi non patirono il suo stesso destino» disse Jessamine.

«Si riferisce alla fertilità delle Verdi Radure?»

Lei scosse la testa. «All'arrivo del commodoro, c'erano solo due o tre agricoltori in tutto il pianeta. Credo che sia sbarcato persino prima del suo amico Hardwycke.»

«Circa cinque anni prima» confermò Amanda.

«Era un uomo incredibilmente ricco» proseguì Jessamine «ed era votato con tutto se stesso alla causa di Peponi. Coltivò grano e frumento e morirono. Importò pecore e bovini dalla Terra e morirono. Piantò la soia e morì anche quella.»

«Perché?» chiesi.

«Perché Peponi non è la Terra, né qualsiasi altro pianeta. È Peponi, con il suo suolo, i suoi parassiti, le sue malattie. I raccolti

continuavano ad andare in rovina, il bestiame continuava a morire e il commodoro continuava a pompare denaro nelle sue fattorie. Alla fine importò gli iperbovini e cominciò a coltivare tè modificato e bacche da zucchero, e quando attecchirono, anche il resto fece lo stesso. A quel punto, però, era già talmente indebitato da non riuscire a risollevarsi.»

«Quincy, però, fu la nostra guida non solo culturale, ma anche politica» aggiunse Pepper mentre Nora portava in tavola l'insalata. «Questo al vecchio bisogna riconoscerglielo. Si faceva portare da Deluros gli articoli all'ultima moda, e di lì a poco tutti gli altri lo imitavano. Quando consigliava un libro, chiunque si precipitava a leggerlo. E nei rapporti con il governo era l'esatto opposto del suo nuovo eroe Catamount Greene.»

«Dal libro di Amanda ho ricavato la netta impressione che disprezzasse il governo coloniale» osservai. «Dato che Hardwycke mi ha indotto a credere che quella opinione fosse condivisa da Greene e dagli altri contemporanei, ciò non implica una certa somiglianza?»

«Solo per quanto riguarda le idee, non il comportamento» disse Pepper. «Mi permetta di citarle due esempi per mostrare come affrontavano problemi analoghi. Chissà, forse potrebbe trovare il modo di servirsene nel suo libro. In tal caso, mi aspetto di trovare il mio nome citato in una nota a piè pagina.»

«Se posso usare quanto mi dirà, sarò felice di riconoscerle il merito» risposi.

«Un giorno, circa cinquant'anni fa, alcuni soldati conducevano una mandria di iperbovini attraverso il deserto settentrionale in direzione di Berengi per rifornire di carne la guarnigione di stanza laggiù. Furono colpiti da una febbre o qualcosa del genere, e il bestiame sembrava destinato a morire di sete prima che i soldati potessero riprendersi a sufficienza da rimettersi in marcia. Il suo amico Greene, intento a cacciare di frodo i lossodonti in quella zona, si imbatté in loro. Gli offrirono cinquanta crediti a capo per consegnare la mandria, e lui accettò, ma quando arrivò a Berengi e presentò il conto, il governatore si convinse che i suoi uomini avevano stipulato un patto svantaggioso costretti dalle circostanze (il che era vero, in effetti) e acconsentì a pagare a Greene solo venti crediti a capo.

«Di malumore, come sempre, Greene lasciò l'ufficio del governatore e se ne andò al bar dell'hotel Equator.» Si fermò per un istante mentre Nora cominciava a ritirare i piatti dell'insalata e a portarli in cucina. «Ora, si dà il caso che quella sera alcuni agricoltori della zona stessero tenendo un raduno nel locale per protestare contro le politiche agricole del governo. In meno di cinque minuti Greene li aveva armati e preparati a marciare verso il palazzo del governatore. Li guidò per le strade, e quando furono giunti a destinazione disse loro di mettersi seduti fuori mentre lui entrava a presentare la loro lista di lagnanze.

«Li schierò davanti al cancello, entrò nell'ufficio del governatore, lo accompagnò alla finestra, indicò la folla di agricoltori inferociti e spiegò che si trovavano lì per protestare contro la mancata promessa del governo di pagargli cinquanta crediti a capo per gli iperbovini. Il governatore si convinse di avere una potenziale rivolta per le mani e diede a Greene il resto della somma pattuita. A quel punto Greene tornò dagli agricoltori, li rassicurò sul fatto che il governatore stesse esaminando le loro lagnanze e suggerì a tutti di andarsene a casa prima di commettere qualcosa di cui pentirsi.» Si interruppe e sorrise. «Il mattino dopo si era comprato una nuova auto ed era tornato a cacciare di frodo lossodonti e cornasciabola.»

Risposi con una risata di apprezzamento, tra i sorrisi cortesi degli altri commensali, evidentemente già a conoscenza dell'aneddoto.

«Ora, per contrasto» continuò Pepper mentre Nora portava in tavola il piatto principale, un pesce marinato in una salsa al vino, «esaminiamo come il caro vecchio commodoro affrontò il problema di un'amministrazione coloniale ostile.» Si fermò per infilare una sigaretta nel bocchino. «Quando la Repubblica scese in guerra contro gli Staghhi , minatori e costruttori navali del sistema di Spica si trovarono a corto di cibo, dato che le consuete rotte commerciali erano state modificate. La Repubblica, perciò, ordinò al governatore di Peponi, lo stesso poveretto costretto a venire a patti con Greene, di spedire tutte le nostre esportazioni su Spica II e Spica VI a un prezzo leggermente meno concorrenziale. Sa che cosa fece Quincy quando i suoi appelli al governatore caddero nel vuoto?»

«No» risposi mentendo, perché naturalmente avevo già letto dell'episodio nella biografia scritta da Amanda. Ciò nonostante, se la sua ricostruzione della vita di Quincy era fantasiosa quanto *I miei giorni su Peponi*, di sicuro non mi sarebbe dispiaciuto ottenerne una descrizione di prima mano.

«Bene, tanto per cominciare, questo pilastro di virtù civica appiccò il fuoco alla residenza del governatore.»

«Quello *sì* che attirò la loro attenzione» commentò Wilkes tra un boccone e l'altro.

«Poi, rendendosi conto, forse più di chiunque, che per la prima e probabilmente l'ultima volta nella sua storia la Repubblica aveva *davvero* bisogno di Peponi, si mise alla testa di una marcia verso lo spazioporto, lo chiuse e presentò alla Repubblica un elenco di richieste. Si rifiutò di riaprirlo finché non accettarono di pagare in soldoni le merci esportate. Inoltre li costrinse a promettere che non ci sarebbero state rappresaglie dopo la guerra contro gli Staghhi e a garantire per iscritto che non sarebbe mai stato revocato il decreto che riservava le Verdi Radure in esclusiva agli umani.» Si interruppe. «*Ecco* la differenza tra uomini come Greene e persone come Quincy. Greene era un mascalzone, un furfante capace di levarsi da ogni impiccio mentendo e bluffando, mentre Quincy non fingeva mai. Era davvero pronto a mandare in bancarotta l'intero pianeta se la Repubblica non avesse ceduto alle sue richieste.»

Si voltò verso di me con aria di attesa, come se si aspettasse un mio commento.

«E la Repubblica mantenne la promessa di non punirlo dopo la guerra?» chiesi per un semplice pro forma, visto che conoscevo la risposta dal libro di Amanda.

Pepper scoppiò a ridere. «Certamente! Anzi, il caro signore divenne così popolare che si offrirono di nominarlo governatore di Peponi!»

«E lui rifiutò» intervenne Wilkes, «altrimenti saremmo ancora tutti lassù.»

«Se non fosse stato per Buko Pepon, sarebbe ancora ammirato come il più importante personaggio della storia di Peponi» aggiunse Jessamine.

«Non sono d'accordo» si intromise Amanda con il tono di chi aveva chiarito in più occasioni la propria posizione. «Se non fosse stato per Quincy, non sarebbe esistito alcun Buko Pepon, ma solo un agricoltore di sussistenza di nome Robert Prekina.»

«Si sono mai incontrati?» chiesi ricordandomi finalmente di assaggiare la cena, per poi decidere che non mi piaceva molto il pesce del luogo.

«In nessuna occasione sociale, questo è certo!» disse Pepper con aria assai divertita. «Quincy non sapeva che farsene di qualsiasi aga, a parte i suoi Siboni da compagnia. Immagino però che Pepon debba averlo visto o avere assistito ai suoi discorsi, di tanto in tanto.»

«Probabilmente no» lo corresse Amanda. «Pepon era ancora un bambino quando Quincy morì.»

«Eppure suppongo che sarebbe stato impossibile avere l'uno senza l'altro» disse Jessamine con un sospiro.

Per alcuni istanti calò il silenzio, rotto infine da Wilkes.

«Avremmo dovuto spazzare via quel piccolo bastardo di un aga la prima volta che ha sgarrato» disse.

Crawford annuì. «Inutile essere gentili con loro: non lo capiscono e basta. Ci ho provato, e guardate che cosa ne ho guadagnato.»

«Se Quincy avesse saputo ciò che sarebbe diventato Buko Pepon» continuò Wilkes, «lo avrebbe fatto uccidere alla nascita.»

«E allora sarebbe arrivato qualcun altro» disse Jessamine. «Pepon era migliore di molti di loro. Almeno siamo ancora tutti qui.»

«*Qui*» ripeté Wilkes infuriato. «Non *là*!»

«Questo non è del tutto vero» osservò Amanda. «Ha invitato tutti a restare.»

«Mi è toccato assistere alla morte di tutto ciò che amavamo» ribatté Crawford, pronunciando a fatica le parole. «Non potevo partecipare anche alla veglia e al funerale.»

«La generosità» mormorò Wilkes. «Ecco qual è stato il nostro primo sbaglio. È bastato dare loro un po' di istruzione e qualche soldo, e all'improvviso si sono dimenticati tutto quanto avevamo fatto per loro.»

«Era il loro pianeta» dissi.

«Era una dannata giungla!» sbottò Wilkes. «Chi crede che abbia costruito le città e le strade, gli aga? Siamo stati *noi* a sudare sangue per sottomettere quel pianeta! Sono morti molti uomini validi per arrivare a tale risultato, ma abbiamo fatto il nostro dovere, come fanno sempre gli umani. Intanto abbiamo insegnato loro a combattere le malattie e a rendere fertile la terra, concedendo loro tutti i vantaggi di una colonia della Repubblica, e guardate come ci hanno ricompensato.» Si fermò a riprendere fiato. «Diavolo, se non fosse stato per noi, sarebbero ancora seduti nudi nel fango!»

«Vede, signor Breen» disse Jessamine, «noi non odiamo gli aga. Non li abbiamo mai odiati.» Wilkes sbuffò con aria di disprezzo, e lei gli scoccò un'occhiata severa prima di rivolgersi a me. «Hanno riscritto i loro libri di storia per far credere che li abbiamo ridotti in schiavitù, ma non è vero. Hanno guadagnato da quasi tutto ciò che abbiamo fatto… ma è impossibile pretendere di civilizzare i selvaggi di un intero pianeta nel giro di una generazione o due. Lei sa che, quando gli umani sbarcarono su Peponi, nessuno dei loro dialetti possedeva una parola per indicare la ruota? Non ne avevano mai vista una! Di certo nessun individuo ragionevole avrebbe preteso che consegnassimo il pianeta nelle mani di gente che non conosceva la scrittura, ricorreva a maghi e stregoni, adorava quindici, venti divinità e torturava gli animali domestici come rituale religioso. Persino il commodoro Quincy capì che un giorno o l'altro gli aga avrebbero preso il controllo del loro destino, ma sapeva che sarebbero trascorse svariate generazioni prima che fossero pronti a farlo.»

«Si sbagliava» sottolineai io. «Lo stanno facendo già ora.»

«Davvero?» ribatté lei. «Devono alla Repubblica miliardi di crediti che non riusciranno mai a ripagare, hanno sfruttato fino all'osso quasi tutti i pascoli e il loro tenore di vita è più basso ora di quanto fosse prima dell'indipendenza.» Si fermò. «Quincy sapeva che si sarebbero comportati esattamente a questo modo se fosse stata concessa loro l'indipendenza troppo presto. Ecco perché li teneva alla larga dalle Verdi Radure: perché aveva previsto che le avrebbero trasformate in deserti se non avessero imparato a padroneggiare gli strumenti dell'agricoltura moderna. Sa, c'è stata un'epoca, non molto tempo fa,

in cui la produzione delle Verdi Radure bastava a nutrire l'intero pianeta. Adesso importano più della metà del cibo che consumano.»

«E vogliono far credere che Quincy fosse un demonio» intervenne Wilkes. «Il giorno in cui hanno abbattuto il suo monumento hanno addirittura indetto una cerimonia pubblica. Ma se non fosse stato per lui, non sarebbe nemmeno esistita una città dove erigere quella dannata statua.»

Seguì un'altra pausa carica di disagio, quasi che aspettassero di vedere se l'estraneo stesse per uscire nuovamente in affermazioni erronee sul passato.

«Mi interessa molto una cosa che ha detto Amanda pochi istanti fa» dissi dopo un momento, quando fu chiaro che nessuno avrebbe rotto il silenzio.

«E sarebbe?»

«Che Buko Pepon chiese a tutti gli umani di restare su Peponi dopo l'indipendenza.»

«Non si limitò a chiederlo» rispose Wilkes con disprezzo. «Praticamente li implorò di rimanere.»

«Quanti umani accolsero la sua offerta?»

«Eravamo circa un milione sul pianeta» disse Amanda. «Penso che un terzo di noi sia rimasto.»

«E in che condizioni?»

Fu Wilkes a rispondere. «Dovrebbe chiederlo a *loro*, non le pare?»

«Non ci sono stati pogrom contro gli umani o qualcosa del genere?» chiesi.

Pepper scoppiò a ridere. «Amico mio, la Repubblica conta una flotta di diciotto milioni di navi e un esercito permanente di miliardi di uomini. Non pensa forse che esitino prima di porre in atto un massacro?»

«Non hanno reagito militarmente all'indipendenza» osservai.

«È una questione completamente diversa» ribatté Wilkes. «Non si offenda, signor Breen, ma lei parla da ignorante.»

«Nessuna offesa. Se non volessi rimediare alla mia ignoranza non sarei qui a farvi delle domande.»

«Oh, davvero ben detto!» esclamò Pepper ridacchiando. «Adesso

vediamo come rispondi, Wilkes.»

«Da quanto so, quasi tutti gli umani che si sono fermati se la sono cavata abbastanza bene» disse Jessamine, tornando alla mia domanda. «Anzi, spesso mi sono sollazzata con l'idea di tornarci anch'io.»

«Posso farle una domanda personale?» chiesi.

«Sì» rispose con cautela.

«Se ne è andata da venticinque anni. Se le manca Peponi, *perché* non ci è tornata?»

«Perché il Peponi che mi manca non esiste più» rispose.

«E allora perché pensare se tornarci o no?» insistetti.

«Perché lì ho vissuto i giorni più felici della mia vita» ribatté pensierosa. «Non si è chiesto il motivo per cui persone così diverse debbano passare tanto tempo insieme, signor Breen?»

«La domanda mi è venuta in mente» ammisi.

«Perché abbiamo condiviso esperienze che nessuno qui su Barton IV o su qualunque altro pianeta della Repubblica è in grado di apprezzare. Persino Malcolm, che può permettersi di vivere dove vuole, non ha mai lavorato la terra un solo giorno in vita sua e se la darebbe a gambe se un mantodargento gli si avvicinasse, ha più in comune con noi che con qualsiasi persona di questo mondo.»

«È vero» ammise Pepper. «Lei non può sapere com'era, signor Breen, e anche se visitasse Peponi oggi continuerebbe a non saperlo. A quell'epoca, tuttavia, possedeva una certa sua bellezza. Si aveva la sensazione che ogni giorno riservasse la promessa di una nuova straordinaria esperienza.»

«Al risveglio ci si riempiva i polmoni di un'aria fresca e pulita» proseguì Jessamine. «Non dovevamo far nulla, avevamo i servi che pensavano a tutto. La campagna era una dolce distesa di verdi colline attraversate dai fiumi e brulicanti di animali. Poteva essere dura nelle stagioni di siccità, o quando i lossodonti rovinavano i raccolti, ma in un certo senso sembrava sapessimo che se Dio aveva mai creato un pianeta per sé, quello era Peponi.» Si interruppe. «Appariva eterno e immutabile, e anche se all'orizzonte intravedevamo cambiamenti avevamo uomini come il commodoro Quincy che li avrebbero relegati là dove non ci toccava pensarci. Persino la Crisi sembrò ribadire ciò

che provavamo per Peponi, perché non era più una terra a noi concessa in dono, ma una patria per cui avevamo combattuto la battaglia più cruenta.»

«E alla fine si è trasformato tutto in polvere» disse Wilkes. «Abbiamo combattuto, abbiamo vinto e la dannata Repubblica ha venduto il nostro pianeta.»

«Non è andata proprio così, e lo sai» disse Amanda.

«È andata esattamente così» ribadì Wilkes.

«Non voglio più discutere con te» disse Amanda. «So come la vedi e tu sai come la vedo io.»

Wilkes le lanciò un'occhiataccia, ma lasciò cadere il discorso.

Durante la cena ascoltai un gran numero di altri aneddoti sul conto del commodoro Quincy e non molto riguardo ad August Hardwycke, che non sembrava interessare molto gli altri commensali, sulle cui vite non aveva avuto conseguenze. Infine, mentre Nora cominciava a sparecchiare i piatti del dessert, ci spostammo in salotto per un goccio di liquore alla menta importato da Peponi, che tutti parvero gradire ma che io trovai troppo dolce. Quando Nora si accorse che non stavo bevendo mi fece portare una tazza di tè di Peponi, caldo e forte.

Non appena finito il digestivo, Pepper annunciò che doveva andarsene e offrì un passaggio a casa a Jessamine Gaines. Lei accettò, e pochi minuti dopo Wilkes li seguì. A quel punto la signora Crawford si ritirò nello studio di Amanda insieme alla padrona di casa per vedere alcuni nuovi acquisti, e io rimasi solo con il marito.

«Ha avuto le risposte che cercava?» mi chiese con la sua pronuncia sibilante.

«In realtà, no» dissi. «Ma adesso ho molte altre domande.»

«Così vanno le cose con Peponi.»

«Lei non desidera ritornarci?»

Scosse la testa. «Se lei incontrasse la donna perfetta, avesse una storia d'amore con lei e poi dovesse andarsene, davvero vorrebbe rivederla dopo trent'anni, ridotta a una vecchia grassona sdentata e taccagna, o preferirebbe ricordarla com'era?»

«Non so. Se davvero ne fossi stato innamorato, penso che vorrei rivederla.»

Scrollò le spalle. «Il mondo è bello perché è vario.»
Restammo zitti per un po’.
«Dev’essere stato meraviglioso svegliarsi e vedere in lontananza i lossodonti» dissi per rompere il silenzio.
«Non solo» sibilò Crawford. «Lossodonti, diavoli della prateria, stormi di volatili così numerosi da oscurare quasi il cielo. A volte i monsoni, altre la siccità. Persino i Kalakala.»
«Mi piacerebbe davvero ascoltare i suoi racconti della vita su Peponi» dissi.
L’uomo controllò l’ora e scrollò di nuovo le spalle. «Perché no?»

7

Non fummo tra i primi a giungere su Peponi, disse Crawford, non come Hardwycke, Greene e Quincy. Ma quando arrivammo era ancora un pianeta selvaggio, dove per guadagnarsi da vivere bisognava combattere contro gli elementi, le bestie feroci e un terreno avaro.

Avevo servito come ufficiale di Marina per otto anni, e quando incontrai e poi sposai Christina mi sembrò il momento di ritirarmi e mettere su casa. La Repubblica, di fatto, stava regalando terre su Peponi ai veterani della guerra contro i Gemelli di Canphor, perciò decisi di trasferirmi lì.

Nei primi anni ci furono momenti in cui eravamo pronti ad abbandonare tutto e ad ammettere di avere commesso un terribile errore. La siccità fece fuori il nostro primo raccolto. I lossodonti calpestarono il secondo. Il terzo crebbe stentatamente, poi le inondazioni spazzarono via il quarto. Siccità e inondazioni a tre anni di distanza: non ci si crede.

Nel giro di un paio d'anni i diavoli della prateria, i felidemoni e gli ombrassassini abbatterono quasi tutti i nostri capi di bestiame, prima che smettessi di recintare i pascoli con il filo spinato e cominciassi a delimitarli con arbusti spinosi, come facevano i Bogoda. Ripensandoci, non mi spiego perché resistemmo tanto: so solo che ci svegliavamo al mattino, gettavamo lo sguardo sulle colline Bzenzi e capivamo che non avremmo trovato nulla di più splendido su nessun altro pianeta.

Avevamo quattro bambini, tre maschi e una femmina, e riuscimmo a portarli tutti quanti alla maggiore età, un risultato non da poco su un pianeta di frontiera. Non avrei mai pensato che sarei sopravvissuto a tutti loro, ma è andata così, il che la dice più lunga sul conto di

Peponi che non sul mio.

Daniel, il nostro primogenito, era quello dallo spirito avventuroso. Aveva un cucciolo di arrampicalberi che si portava dappertutto appollaiato sulla spalla. Un giorno un diavolo della prateria lo uccise. Daniel non pianse né disse una parola, ma quella notte non si riuscì a trovarlo da nessuna parte, e mi accorsi che insieme a lui era sparito uno dei miei fucili a ultrasuoni. Il mattino dopo, proprio quando eravamo sul punto di dare l'allarme per la sua sparizione, eccolo tornare trascinandosi dietro il diavolo della prateria. Da allora diventò il cacciatore di famiglia. Non c'era modo di convincerlo a stare seduto al computer o a fare i compiti, ma conosceva la prateria meglio di molti cacciatori professionisti, e la carne non ci mancò mai più. Non imparò mai a leggere e scrivere con disinvoltura, anche se su Peponi non si tratta esattamente di competenze in grado di salvarti la vita. Quando poi arrivava la siccità e le banche cominciavano a chiedere indietro i soldi, Daniel spariva un mese o due per tornare con abbastanza occhi di pietra da tenere a bada le banche fino al successivo raccolto.

Thomas era il figlio che ogni padre avrebbe sognato: bello, sveglio, gran lavoratore. Sbrigava qualunque incarico gli venisse affidato e passava quasi tutto il tempo tra i libri e il computer, a imparare per il puro gusto di imparare. Ho sempre pensato che se fosse sopravvissuto sarebbe diventato uno scrittore, come lei. Era un ragazzo tranquillo, che non mi ha mai causato guai e andava d'accordo con tutti. Ero fuori di me dalla gioia quando sposò la ragazza della fattoria accanto: allargai addirittura casa nostra e gli regalai la nuova ala come dono di nozze.

Caleb era il nostro piccolo selvaggio, più simile a un Bogoda dei Bogoda stessi. Gridavo con lui fino a sgolarmi perché mantenesse le distanze con gli aga, e cinque minuti dopo tornava tra le capanne dei nativi a sedersi per terra a gambe incrociate e ad ascoltare le loro assurde leggende. Cominciò persino a portare una zanna di felidemonio legata intorno al collo per tenere a bada gli spiriti maligni, e più io e Christina cercavamo di convincerlo che gli umani non si mischiavano agli aga, più lui diventava un aga. Lo sbattei fuori

quando tornò dall'ospedale con tutta la pelle bruciata dai marchi a fuoco impressi durante uno dei loro riti di passaggio – all'epoca non avrà avuto nemmeno sedici anni – ma dopo un paio d'anni ci riconciliammo e tornò a casa. Be', non esattamente in casa: viveva sulla nostra proprietà, in una capanna di paglia tutta sua. Se fossero stati consentiti i matrimoni misti, non mi sarei stupito se si fosse preso una moglie aga.

Jessica è sempre stata la mia preferita, e l'ho viziata per quanto fosse possibile viziare un bambino su Peponi. Sì, forse le ho dato troppo. Ricordo che a dodici anni la portammo su Deluros VIII per una settimana, e probabilmente fu uno sbaglio: era una ragazzina che non aveva mai visto un edificio di tre piani e si trovò all'improvviso nel pianeta capitale della razza umana, fianco a fianco con – quant'era la popolazione di allora? – undici miliardi di persone, circondata da tutti quei grattacieli interconnessi che quasi oscuravano il sole. Pensavo che dopo uno spettacolo del genere la maggior parte dei bambini avrebbe voluto vedere altro della galassia, e invece al suo ritorno a casa si immerse del tutto nelle incombenze della fattoria. Quando poi fu chiaro che Thomas prima o poi avrebbe lasciato Peponi per frequentare un'università prestigiosa, e che Daniel e Caleb non avevano alcun interesse per la fattoria, Jessica mi supplicò di lasciarla dirigere a lei. Penso che da allora non abbia mai messo piede volentieri fuori dalla tenuta. Non le piaceva nemmeno andare a Berengi a fare compere, e cercava di evitarlo ogni volta che le fosse possibile.

Dopo sei, sette anni dal nostro arrivo, le cose cominciarono a migliorare. Tanto per cominciare, le piogge caddero regolarmente per cinque anni di fila, e quando incappammo in un'altra siccità, il commodoro Quincy aveva già sviluppato un ceppo di bacche da zucchero modificate che crescevano senz'acqua, perciò perdemmo solo il raccolto del tè. A quel tempo allevavamo già iperbovini, anche se ciò ci richiedeva un'immane mole di lavoro. Non essendo autoctoni, tendevano a beccarsi praticamente ogni tipo di parassita nei paraggi. Dovevamo sottoporli a bagni disinfettanti tre o quattro volte alla settimana per non farli ammalare, e per di più attiravano ogni

sorta di predatori.

Eppure cominciammo finalmente a liberarci dai debiti, e scoprimmo di amare la vita che ci eravamo costruiti. I nostri tre figli più piccoli avevano tanti di quei cuccioli – per lo più animali rimasti senza genitori – che a volte mi domandavo se non stessimo gestendo uno zoo o piuttosto una clinica veterinaria, e in certe occasioni eravamo quasi costretti a impedire con la forza a Daniel di destinarne qualcuno per cena.

Il centro della nostra vita sociale era il vecchio hotel Villa, a pochi chilometri dalla tenuta del commodoro Quincy sul confine orientale delle Verdi Radure. Un sabato sì e uno no c'era uno spettacolo di qualche genere – un'esposizione di animali, una mostra floreale, un concerto, un ballo – e noi ci andavamo in auto. Tornavamo a casa alla fine del weekend sentendoci perfettamente riposati e pronti ad affrontare il problema di strappare di che vivere alla terra per altri quindici giorni. Due volte all'anno, nella stagione delle piogge, ci spostavamo a Berengi per una settimana di acquisti: all'inizio soggiornavamo all'hotel Royal o all'Equator, ma quando cominciarono a essere invasi dai turisti ci iscrivemmo a un club privato dove potevamo passare il tempo con i nostri amici. Il Dalliance Club è diventato il più famoso, ma ce n'erano altri cinque o sei anche migliori: quasi tutti i residenti erano soci di un club o anche più.

Quando arrivammo, la nostra tenuta, che si estendeva all'incirca per cinquecento ettari, era completamente deserta, ma nel giro di un paio di giorni l'agenzia che ce l'aveva venduta tirò su casa nostra, la arredò e ci convocò in ufficio per scegliere un capotribù da assumere alle nostre dipendenze. Non sapevo nemmeno che ce ne sarebbe servito uno, ma mi assicurarono che nessun umano lavorava direttamente la propria terra. La paga per un capotribù si aggirava sui due crediti alla settimana (quasi quanto un cocktail al bar Testatonante), ma mi dissero che era una cifra ragionevole, e che di certo nessun Bogoda si sarebbe mai lamentato con me per i soldi.

Scegliemmo un aga alto e di bella presenza di nome Bill, che in una settimana si portò in fattoria cinquanta, sessanta dei suoi parenti.

Passarono due giorni a costruire le capanne e poi cominciarono a dedicarsi all'aratura e alla semina. Secondo me un trattore avrebbe sbrigato il lavoro molto più in fretta e con maggiore efficienza, ma mi fu spiegato che era troppo costoso importare macchinari agricoli in un punto così remoto dell'Orlo, e che se anche fossero stati disponibili, i Bogoda sarebbero rimasti disoccupati. Non capivo che differenza potesse fare, visto che nessuno di loro lavorava prima del nostro arrivo, ma mi dissero che il solo modo in cui i Bogoda avessero accesso a terreni fertili era concedere loro di piantare orti intorno alle capanne. Alla fine decidemmo che tanto valeva adeguarsi alla prassi consolidata, dato che comunque non avremmo potuto permetterci trattori o mietitrici.

Dopo un paio d'anni Christina aprì una piccola infermeria, poiché i Bogoda sembravano ignorare del tutto le moderne procedure mediche e si moltiplicavano a velocità tale che di lì ad altri due anni dovemmo aggiungere una piccola scuola. Non possedevamo le qualifiche necessarie a fornire una vera istruzione, ma riuscimmo comunque a insegnare a quasi tutti loro il terrestre, il che ci facilitò un po' la vita, insieme alle nozioni base dell'aratura in collina e della rotazione delle colture. A cinque, sei anni, Caleb parlava il Bogoda come un aga, e da lì in avanti non avemmo alcun problema di comunicazione.

I nostri Bogoda si comportavano abbastanza bene e noi eravamo davvero affezionati alla maggior parte di loro. Avevamo visto ciò che accadeva alle fattorie dove gli aga venivano maltrattati, ed eravamo decisi a non finire allo stesso modo. Dovevamo punirli se li sorprendevamo a rubare o a bighellonare, ma non li frustammo mai: nella mia proprietà gli aga morivano di vecchiaia, per malattia o per un morso di millepiedi, mai per una pallottola o una fustigazione troppo energica. Anzi, penso che se avessi alzato una mano contro di loro, Caleb si sarebbe messo alla testa di un'insurrezione.

Noi trattavamo bene i nostri Bogoda e loro facevano altrettanto con noi. Quando si ammalavano o venivano morsi da un animale e non riuscivano a curarsi da soli, li mandavamo all'ospedale degli aga aperto dal governo appena fuori Berengi, e li portavamo sempre indietro una volta guariti. Un paio di nostri domestici divennero

cuochi così abili che riuscii a trovar loro un posto nella cucina dell'hotel Equator, dove mi assicurai che li pagassero sei crediti alla settimana ciascuno, visto che per un aga era più caro vivere in città. Lo scontro più grave che ricordo ebbe luogo quando Caleb si ruppe un braccio cadendo da un albero su cui si era arrampicato e Bill, il nostro capotribù, voleva portarlo dallo stregone locale a farglielo sistemare. Gli spiegai che doveva essere visitato da un medico a Berengi, ma Caleb si schierò al fianco di Bill e per qualche minuto pensai di essere davvero sul punto di stritolarli tutti e due. Alla fine, però, Bill cedette e Caleb soffriva al punto che non gli importava chi gli rimettesse a posto il braccio purché smettesse di fargli male. Ma il minuto dopo essere tornati da Berengi, Bill portò Caleb dall'uomo medicina della sua tribù perché lo curasse con erbe e formule magiche, nel caso il gesso non avesse funzionato.

Quello, però, fu un caso isolato. A dire il vero, quando gli aga si accorsero che la nostra medicina li curava meglio dei loro stregoni, cominciarono a convertirsi al cristianesimo. Non ne capivano molto, ma vedevano che il nostro Dio era più forte dei loro, o se non altro, possedeva migliori qualità guaritrici. Non mi sono mai abituato allo spettacolo di tutte quelle pelose sagome aliene sedute nei banchi a borbottare inni, ma se ciò significava tenerli vivi, in salute e in attività, lo tolleravo volentieri.

La situazione proseguì senza grandi scosse anche dopo la morte del commodoro. Molti avevano previsto che i sostenitori dei diritti degli alieni in seno alla Repubblica si sarebbero fatti avanti per cominciare a mettere gli aga a capo di vari dipartimenti governativi, ma ci trovavamo troppo ai margini dell'Orlo perché la Repubblica badasse a noi. E poi avevano altri problemi, come la guerra contro i Tibori.

A dirla tutta, se vuole sapere quale fu la svolta nella storia di Peponi, non si trattò affatto della morte di Quincy, ma della guerra contro i Tibori. Avvenne solo a ottanta anni luce da noi, e naturalmente su Peponi gran parte degli uomini e delle donne in grado di combattere si offrirono volontari, dato che gli Yaroniti e i Raboi si trovavano ancora in guerra con la Repubblica nel Nucleo e nel Braccio della Spirale e il grosso delle nostre forze era impegnato

altrove.

Il più grande sbaglio della Repubblica fu di permetterci di usare i nostri aga. Non li armammo, ma li lasciammo prestare servizio come non combattenti, in veste di cuochi, staffette e così via, visto che eravamo a corto di uomini. I Tibori si erano trincerati su cinque o sei pianeti, trasformando il conflitto in un combattimento al suolo, poiché la Repubblica non voleva distruggere del tutto quei mondi così ricchi di minerali.

Alla fine vincemmo, ma ci vollero quasi due anni, e quando tornammo qualcosa era cambiato negli aga. Avevano visto gli umani morire a migliaia, e un'altra razza aliena tenerci testa per tutto quel tempo, anche se eravamo più numerosi e meglio armati. E all'improvviso, per la prima volta, manifestarono segni di scontento.

Fu allora che cominciammo a sentire parlare di Buko Pepon. Era stato quasi quindici anni su Deluros VIII a cercare sostegno per l'indipendenza di Peponi, e dopo la morte di Quincy riuscì finalmente a ottenere dalla Repubblica il permesso di organizzare un partito politico, nonostante gli aga non avessero il diritto di voto. Lo chiamò Unione planetaria di Peponi, e iniziò a esercitare pressioni sul governo di Berengi perché concedesse alcuni diritti agli aga. Per lo più si trattava di piccole cose, come il permesso di camminare lungo avenue Quincy o di essere rappresentati da un avvocato aga in tribunale (ed era ridicolo, dato che su tutto il pianeta i legali aga erano appena due).

Ripensandoci, avremmo dovuto concedergli tutto ciò che chiedeva o farlo fuori subito, ma così non fu. Il governo coloniale acconsentì in parte alle richieste degli aga nella speranza di accontentarli, ma Pepon insisteva per ottenere di più. Aveva persino scritto un libro – *Il Peponi che verrà*, l'aveva intitolato – e lo aveva pubblicato mentre viveva su Deluros. Doveva averne venduto mezzo milione di copie ancora prima che chiunque su Peponi fosse al corrente della sua esistenza.

Quando tornò su Peponi venne arrestato, ma alla fine dovettero rilasciarlo: non aveva infranto alcuna legge e non c'era niente di cui potessero incolparlo.

Quello fu il nostro secondo sbaglio, perché lo trasformammo in un eroe, soprattutto tra i Bogoda. In breve cominciò a tenere comizi, e

persino i nostri Bogoda sgattaiolavano dalla fattoria per andare a sentirlo. Alcuni agricoltori punivano gli aga che avessero legami con Pepon, ma Christina e io avevamo colto i segnali: un pezzo alla volta Pepon stava conquistando sempre più diritti per gli aga, finché non sarebbero stati loro a governare il pianeta. Ma era casa nostra e intendevamo rimanerci, perciò decidemmo di venire a patti con l'inevitabile.

Permisi addirittura a Caleb di trascinarmi ad ascoltare uno dei suoi discorsi, giusto per sapere direttamente che cosa dicesse invece di affidarmi ai racconti allarmati dei giornalisti.

Ricordo ancora la prima volta che lo vidi. Era più vecchio di quanto pensassi e portava un mantello di pelliccia di diavolo della prateria drappeggiato sopra un completo umano. In una mano teneva la coda tagliata di un mantodargento, di cui si serviva tanto per scacciare le mosche quanto per sottolineare le proprie parole. Era una figura assolutamente carismatica, e parlò per quasi due ore. Non ho mai imparato molto bene la lingua dei Bogoda, perciò non capivo un granché di quanto dicesse, ma grazie alle reazioni entusiastiche della folla afferravo il succo del suo discorso, e non mi piaceva. Voleva l'indipendenza, e già lo sapevo, e la voleva *subito*, il che mi giungeva nuovo. Non invocò mai apertamente una ribellione armata, ma mise bene in chiaro che la pazienza dei Bogoda era al termine. La sua voce vibrava di un'impazienza che trovavo sconcertante.

Eppure, quando fu tutto finito, Caleb mi condusse tra la folla per incontrarlo. Mi sentivo a disagio perché eravamo i soli due umani presenti, ma sembrava che Caleb non se ne accorgesse o non gliene importasse. Immagino che dentro di sé si sentisse un aga quanto Pepon.

«Ah, signor Crawford» disse Pepon in un terrestre impeccabile, «suo figlio mi ha parlato spesso di lei. È un piacere vedere che ha presenziato alla nostra piccola riunione.»

«Dopo tutto ciò che ho letto su quanto va dichiarando» ribattei, «ho pensato dovessi sentirlo da me.»

«E ora che l'ha sentito, che opinione ha?» mi chiese.

«Penso che lei si stia muovendo troppo in fretta» risposi con

sincerità.

«Se lasciassimo fare al governo, non si muoverebbe un bel niente!» intervenne Caleb accalorato.

«Non è educato interrompere tuo padre, Caleb» osservò Pepon con garbo. Mi sorrise. «D'altro canto, si dà il caso che io sia d'accordo con suo figlio. Saprebbe controbattere la sua affermazione, signor Crawford?»

«Sì. Per quanto ne so, solo sette esponenti della vostra razza hanno ricevuto un'istruzione superiore. In tutta franchezza, quasi tutti loro vivono ancora da selvaggi e mostrano per l'autodeterminazione lo stesso interesse che nutrono per la matematica avanzata. Come può ragionevolmente credere di dar vita a un governo in grado di agire?»

«Mi permetta di risponderle con un'altra domanda» disse Pepon. «Su Peponi vive meno di un milione di umani, mentre noi siamo più di duecento milioni. Per quanto tempo potete ragionevolmente credere di continuare a tenerci in catene?»

«Ancora non per molto» ammisi.

Sorrise. «Vede? Almeno su un punto la pensiamo allo stesso modo.»

«Ma dovremo educare un'intera generazione dalle cui fila trarre nuovi funzionari e burocrati» proseguii.

Scosse la testa con decisione. «Vi abbiamo già dato troppi giovani delle nostre generazioni. Non possiamo sacrificarne un'altra.»

«Nessuna razza aliena ha mai vinto una rivolta armata contro la Repubblica.»

«Se leggerà il mio libro e studierà i miei discorsi, si accorgerà che non ho mai aizzato il mio popolo a prendere le armi. Sono stato su Deluros: so che non potremmo mai sperare di eguagliare la potenza bellica della Repubblica.»

«Mi permetta di suggerirle che nemmeno la resistenza passiva sarebbe una scelta efficace.»

«Non credo alla passività» dichiarò lui con fermezza.

«Allora non vedo proprio come possiate raggiungere i vostri obiettivi.»

«Li raggiungeremo perché sono giusti e meritevoli» disse. «Nonché

inevitabili, dal punto di vista storico. Peponi ha ricevuto il nome giusto: può essere un paradiso per tutti noi, signor Crawford.» D'un tratto il suo viso si indurì. «Ma se la promessa del paradiso viene tolta al mio popolo, allora dobbiamo convincere gli umani che non sarà un paradiso nemmeno per voi.»

«Ha tutta l'aria di una minaccia» dissi.

«Oh, no, signor Crawford» ribatté lui con un sorriso. «Le minacce contro lo Stato si chiamano discorsi sediziosi. Diciamo che è una semplice previsione.»

A quel punto si rivolse ad alcuni suoi seguaci che si erano accostati a me e Caleb, e noi due ce ne tornammo alla fattoria. Nei mesi successivi tenni d'occhio l'operato di Pepon, lessi i suoi discorsi e seguii le sue attività diffuse dai mass media, ma dopo due anni apparve evidente che non era stato in grado di allargare il suo messaggio molto oltre la cerchia dei Bogoda. Alcuni Kia e dei Sorotoba si unirono al suo partito, ma la maggior parte di loro gli prestava poca attenzione, o nessuna del tutto. Non riuscì a conquistare alla propria causa nemmeno un membro dei Sentabel, dei Siboni, dei Korani o delle altre tribù principali.

Fu allora che cominciò a modificare lo scopo delle sue argomentazioni. Non lo sentivamo più parlare di indipendenza. L'Unione planetaria di Peponi divenne l'Unione politica di Peponi e un po' alla volta, in maniera quasi impercettibile, il suo obiettivo si spostò sulle Verdi Radure. Era quella, dichiarava Pepon, la terra natale dei Bogoda, ma adesso la legge proibiva loro di possedere ciò cui avevano diritto. I comizi si fecero più accesi e frequenti, tutti finalizzati a costringere il governo a cambiare posizione.

Infine, un mattino, sentimmo al notiziario che la famiglia McElroy, che viveva a circa venticinque chilometri da noi, era stata massacrata nel sonno: persino i cinque figli, tutti al di sotto dei dieci anni, erano stati letteralmente fatti a pezzi.

Due giorni dopo Jessamine Gaines scoprì che qualcuno aveva mutilato l'intera sua mandria di iperbovini: avevano tagliato i genitali a tutti i maschi e amputato ogni animale della zampa anteriore sinistra.

Così iniziò la Crisi del Kalakala, anche se per qualche settimana nessuno se ne accorse. Dapprima pensammo a incidenti isolati, forse per mano di una banda di Bogoda psicopatici. Poi però arrivarono alla fattoria dei Preston, uccisero il vecchio Jim Preston e i due figli e ridussero in fin di vita Mary, che riuscì a sopravvivere abbastanza da rivelare alla polizia che il suo domestico aveva lasciato entrare gli assassini durante la cena e che lei ne aveva riconosciuti quattro, due nativi alle sue dipendenze e altri due che lavoravano da Wilkes. Sentì anche la parola "Kalakala", ma non aveva idea di che cosa significasse.

Altre due famiglie furono massacrate e due fattorie completamente incendiate prima che il governo dichiarasse finalmente lo stato di emergenza. Inviarono un reparto di soldati in casa di Pepon, che si arrese senza opporre resistenza, e lo trascinarono in tribunale nel giro di una settimana. A difenderlo fu un avvocato aga, e con mio grande stupore e sgomento vidi gli olo che ritraevano mio figlio Caleb seduto in aula accanto a lui a bisbigliargli qualcosa. Fu quel giorno che lo diseredai.

Pepon sostenne di non avere mai ordinato al suo popolo di commettere azioni violente: le registrazioni dei suoi discorsi lo confermavano, ma sembrava così improbabile che gli aga avessero agito senza il suo consenso che venne comunque dichiarato colpevole e condannato a trent'anni di lavori forzati nella città di frontiera di Balimora. Ve lo portarono sotto stretta sorveglianza e tutti pensarono che la storia sarebbe finita lì.

Dopo una settimana duecento Bogoda assaltarono una stazione di polizia a Maracho, mutilando e uccidendo undici agenti umani. Capimmo allora di essere in guerra.

Erano astuti, i Kalakala. Tanto per cominciare, nessuno sapeva che cosa significasse "Kalakala", una parola che nella lingua Bogoda non esiste. Per quel che ne so, nessuno lo scoprì mai – Pepon giura tuttora di non saperlo nemmeno lui –, ma era un agglomerato di suoni orecchiabile, che restava in testa dopo averlo sentito.

Inoltre, per quanto riempissero di terrore gli umani nelle Verdi Radure, erano persino più feroci verso i membri della loro stessa tribù.

Li obbligavano a pronunciare giuramenti spaventosi e a sottoporsi a irriferibili prove di lealtà, e non ebbero alcuna remora a eliminare ogni Bogoda rimasto fedele ai suoi padroni umani.

Il problema era che non si sapeva di chi potersi fidare. Uno aveva trecento Bogoda che vivevano nella sua proprietà e poteva essere assolutamente certo che tra i cinque e i cinquanta di loro fossero Kalakala. Poteva essere il domestico che aveva ricevuto istruzioni di togliere il catenaccio alle porte nel cuore della notte, o il cuoco cui avevano allungato il veleno da mettere nel cibo. Oppure il mandriano pronto a mutilare gli iperbovini del padrone non appena ricevuto l'ordine, o persino una delle vecchie cameriere, che avrebbe versato una fiala di veleno nel pozzo della tenuta mentre andava al fiume a fare il bucato.

Anche quando si riusciva a catturarne uno, non serviva a nulla. Le cerimonie che accompagnavano i loro giuramenti erano così terribili e così intessute di religiosità primitiva che pur di non rivelare informazioni utili sarebbero morti volentieri, sorte che toccò a molti di loro. Nemmeno un prigioniero catturato nel corso del primo anno fece il nome di qualcuno coinvolto nel complotto.

Ormai le autorità capivano di avere commesso un grave errore a incarcerare Pepon. Era evidente, dato che l'avevano posto in isolamento, che non fosse lui a organizzare l'azione dei Kalakala, così com'era evidente che fosse lui l'unico aga in grado di frenarli. Girava voce che gli fosse stata offerta la liberazione qualora avesse sconfessato pubblicamente i Kalakala, e che lui avesse rifiutato, dichiarando che *loro* avevano creato il problema senza il suo aiuto e che l'avrebbero risolto allo stesso modo.

La Repubblica era troppo impegnata nelle sue guerre per fornire aiuto a Peponi. Un pugno di poliziotti fu assegnato a controllare tutte le Verdi Radure. E dato che i Kalakala si erano infiltrati in ogni fattoria, nessuno si stupì che non si verificò mai un attacco a una proprietà che la polizia tenesse sotto sorveglianza.

Infine arrivammo al punto che la maggior parte di noi trasferì moglie e figli a Berengi. Jessica, il cui appassionato attaccamento alla nostra fattoria superava quello di chiunque altro, si rifiutò di

andarsene, ma Christina e mia nuora partirono per la città come infermiere volontarie, curando tanto gli umani quanto gli aga scampati agli attacchi.

Iniziai a girare con una pistola persino dentro casa, e ogni notte chiudevo tutti i nostri aga in uno spazio recintato. Daniel si trovava tra i monti Jupiter a collaborare con la polizia nella ricerca del quartier generale dei Kalakala, ma io, Thomas e Jessica riuscimmo a mandare avanti la fattoria.

Una sera, dopo cena, sentii un forte odore di fumo. Guardai fuori dalla porta e vidi i fabbricati annessi alla fattoria in fiamme e gli aga che correvano dappertutto.

All'improvviso Bill corse alla porta.

«I Kalakala!» gridò. «Hanno dato fuoco ai fienili!»

«La tua gente sta bene?» chiesi mentre controllavo che la pistola fosse carica.

«Sì» rispose ansimando. «Ma non sono riuscito a trovare Capo Thomas o la Padrona Jessica» aggiunse preoccupato. «Sono con lei?»

Li chiamai a gran voce senza avere risposta, così corsi subito fuori a cercarli.

Un attimo dopo due Bogoda, rimasti acquattati sotto le finestre, mi immobilizzarono e disarmarono. Bill mi si avvicinò con un lungo pugnale.

«Mi spiace dover fare questo, Capo» disse con sincerità mentre cinque o sei Bogoda appiccavano le fiamme alla casa.

«Dove sono i miei figli?» chiesi divincolandomi invano nel tentativo di liberarmi.

«Tranne Capo Daniel, sono tutti morti» rispose Bill. «Anche Capo Caleb.»

«Caleb?» risposi. «Ma se ha difeso Buko Pepon in tribunale!»

«Lo so» rispose Bill rammaricato. Indicò un paletto della recinzione dove avevano infilzato la testa mozzata di Caleb. I suoi occhi mi fissavano attraverso un nugolo di insetti.

Osservai la testa di mio figlio, sforzandomi di non vomitare.

«Perché?» mormorai incredulo. «Vi abbiamo sempre trattato bene, e Caleb per voi era quasi un figlio. Perché?»

«Perché se permettessimo agli umani come Capo Caleb di sopravvivere, la gente direbbe “oh, stanno uccidendo solo gli umani cattivi che li hanno trattati male”. Ma se uccidiamo umani come lei e Capo Caleb e la Padrona Jessica, sapranno che lo abbiamo fatto per reclamare la nostra patria e non per odio personale. Mi dispiace, ma è persino più importante che muoiano gli umani buoni che i cattivi.»

«È una follia!» dissi sgomento. «State ammazzando i soli umani che potrebbero fare pace con voi!»

«Tu parli troppo» disse un aga, e prima che mi rendessi conto di quanto stava facendo mi aprì la bocca a forza, mi afferrò la lingua e me la tagliò.

Dalla bocca mi sgorgò tanto di quel sangue che pensai sarei morto in quel momento, ma d’un tratto, a un secco ordine di Bill, scapparono via tutti. Una pattuglia della polizia aveva visto le fiamme levarsi dal fienile e si era precipitata alla fattoria, sparando all’impazzata.

Uccisero Bill e altri otto aga, e in qualche modo riuscirono a mantenermi in vita finché non mi trasportarono all’ospedale di Berengi.

Quando ne uscii, dopo un mese, tornai alla fattoria. Trovai solo lo scheletro bruciato della mia casa e i corpi carbonizzati di Thomas e Jessica. La testa di Caleb non era più infilzata sul palo della recinzione, e, anche se passai mezza giornata a cercarla, non la trovai.

L’indomani lasciammo Peponi. Daniel venne ucciso l’anno seguente mentre insieme a Wilkes e ad altri seguiva una banda armata di Kalakala tra le montagne. La moglie di Thomas si risposò e si trasferì su Declan IV, e da allora abbiamo praticamente perso i contatti con lei.

Un tempo amavo quel pianeta. Credevo che avrei potuto farmi una vita e una famiglia lassù, ma mi sbagliavo. Credevo che noi e gli aga avremmo potuto concludere un accordo ragionevole, ma su Peponi non c’era posto per le persone ragionevoli.

Se fossi in lei, giovanotto, continuerei a scrivere di gente come August Hardwycke e Catamount Greene. Le loro storie sono molto più belle della nostra.

8

Attraversai a piedi il parco ben tenuto, tra vialetti serpeggianti e ponti arcuati, finché non arrivai da Wilkes, seduto da solo su una panchina.

«Spero che non l'abbia infastidita incontrarci qui al parco» disse mentre mi avvicinavo.

«Si figuri, mi fa piacere che abbia accettato di parlare con me» risposi. «Dev'essere un bello sforzo per lei.»

«Sciocchezze» ribatté. «Ormai non ho più molto altro da fare. Quando deve tornare da Amanda?»

«Mi ha detto che il pranzo sarebbe stato servito a mezzogiorno.»

Guardò l'orologio, socchiudendo le palpebre per il riflesso del sole sul cristallo. «Be', abbiamo un'ora e mezza: di certo le basterà per scoprire ciò che vuole sapere.» Si interruppe. «Voglio rassicurarla: non c'è nulla di personale. Dalla Crisi non invito a casa nessuno sconosciuto.»

«Non occorre scusarsi» dissi mentre mi sedevo accanto a lui pentendomi di non avere con me delle briciole da gettare ai volatili che zampettavano impettiti intorno alla panchina.

«Non mi stavo scusando» precisò Wilkes indispettito. «Mi stavo spiegando.»

«A quanto pare la Crisi ha cambiato chiunque l'abbia vissuta» osservai.

«Se vedesse fare a pezzi la sua famiglia e i suoi amici le garantisco che cambierebbe anche lei.»

«Ne sono sicuro.»

Mi fissò per alcuni istanti. «Credevo stesse scrivendo un libro su Hardwycke» disse infine. «Era sparito già un bel pezzo prima della Crisi.»

«Mi interessa Peponi» ammisi. «Sto pensando a un altro libro sull'argomento.»
«Se è così dovrebbe andarci.»
«Prima o poi immagino che lo farò. Ma come tutti voi avete sottolineato l'altra sera, su Peponi hanno riscritto gran parte dei libri di storia dopo l'indipendenza, perciò vorrei anche il suo contributo.»
Per un istante parve meditare su quanto avevo detto, prima di annuire seccamente.
«Di che cosa parla il suo nuovo libro?» mi chiese.
«Ancora non lo so» dissi stringendomi nelle spalle.
«Se si tratta dei Kalakala lasci perdere. Quasi metà dei sopravvissuti hanno già scritto libri sull'argomento.»
«Ma è accaduto decenni fa» risposi. «Adesso hanno tutti avuto tempo di rifletterci, di considerare l'evento in prospettiva.»
«La sola prospettiva che ho mai visto fu in una foresta sul fianco dei monti Jupiter, con un branco di aga nascosti da qualche parte che volevano il mio scalpo quanto io volevo i loro.» Indicò il prato accuratamente falciato e gli alberi tinti d'oro piantati secondo un preciso schema geometrico. «Era un mondo selvaggio quanto questo è docile.»
«Ha mai conosciuto personalmente Buko Pepon?» chiesi.
Sputò a terra. «Se mi fossi avvicinato a lui abbastanza da conoscerlo personalmente, adesso non sarebbe più in circolazione.»
«Anche se durante la Crisi era in carcere?»
«Guardi, forse era lui il leader dei Kalakala o forse no, ma in un caso o nell'altro non ci sarebbe stata alcuna Crisi se lui non avesse cominciato a mettere loro in testa quelle idee.»
Si alzò.
«A quest'ora faccio sempre una passeggiata» annunciò brusco. «Se vuole continuare la nostra conversazione, dovrà accompagnarmi.»
«Nessun problema.»
Si avviò a passo spedito. «Ordini del medico. È dalla Crisi che ho problemi alle gambe. Colpa di tutte le notti passate al freddo e sotto la pioggia, su e giù per le montagne a caccia di quei bastardi.»
«Perché avevate ristretto la vostra ricerca ai monti Jupiter?» chiesi.

«Perché è lì che si nascondevano quelli che non erano nelle fattorie o a Berengi.» Si fermò. «Guardi, stavano combattendo per sbatterci fuori dalla loro terra natale. Bene, a parte le Verdi Radure, il resto della loro terra natale era sui monti Jupiter. Ogni giorno nove su dieci di loro risalivano quelle montagne.»

«Crawford mi ha detto che lei si trovava insieme a suo figlio Daniel quando morì.»

Wilkes annuì. «Quel ragazzo era un cacciatore maledettamente bravo, ma pensava di essere sulle tracce di bestie anziché di aga, e diventò troppo imprudente. Ci impiegò un sacco di tempo a morire, lo sentii gridare tutta la notte. Al mattino trovammo ciò che era rimasto di lui. Non abbastanza da seppellire.»

«Che cosa ci faceva *lei* tra i monti?» chiesi allungando distrattamente la mano verso un piccolo volatile che svolazzò via da me con un pigolio stridulo. «Non aveva una fattoria da proteggere?»

«Possedevo quasi un migliaio di iperbovini» rispose. «Un mattino ne trovai metà mutilati: le orecchie mozzate, gli occhi cavati, i genitali spappolati, i tendini recisi. Ma erano ancora vivi, e toccò a me sopprimerli. Decisi che nessuno mi avrebbe allontanato da casa mia con il terrore, perciò mi liberai di tutti i miei aga e montai di guardia ogni sera in attesa che tornassero. Passò un mese, ma alla fine tornarono. Ne abbattei una decina, ma quelli continuavano ad arrivare. Mi beccai una freccia avvelenata nel braccio: la dose doveva essere lieve, perché non mi uccise, anche se dovetti dire addio al braccio. Più o meno quando il veleno mi fece perdere conoscenza smisero di lanciarsi all'attacco della casa. Scoprii poi che si erano dedicati ad ammazzare il resto del mio bestiame e a bruciare i fienili.» Si fermò. «Probabilmente fu la mia fortuna: se la polizia non avesse visto le fiamme, non sarebbe arrivata in tempo per salvarmi.»

Sospirò profondamente. «Bene, dopo essermi fatto mettere un braccio nuovo tornai a guardare la fattoria l'ultima volta, mi resi conto che vent'anni di lavoro erano andati in fumo in una sola notte, sbarrai porte e finestre con assi di legno, raccolsi le mie armi e mi offrii volontario in servizio attivo contro i Kalakala. All'epoca il governo era a corto di uomini – la Repubblica non ci fornì alcun supporto militare

fino al terzo anno della Crisi – e poiché la polizia era bloccata a pattugliare le Verdi Radure, nelle montagne si servivano per lo più di cacciatori e di alcuni aga leali.» Si interruppe. «Il suo amicone Hardwycke sì che avrebbe avuto di che divertirsi. Dare la caccia ai Kalakala nel folto della foresta richiedeva molta più abilità che avvicinarsi a piedi a un lossodonte in aperta savana e farlo fuori.»

«Intende dire che lei si è messo sulle tracce dei Kalakala con cacciatori professionisti invece che con soldati?» chiesi sorpreso.

«Non avevamo soldati» ribatté stizzito. «Solo poliziotti, che non sapevano nulla di guerriglia nella giungla. Le prime due unità inviate tra le montagne si persero, la terza venne massacrata. Allora decisero che i cacciatori si sarebbero trovati più a loro agio su quel terreno, e quasi tutti loro avevano tracciatori di fiducia. Scortammo circa duemila Siboni fino ai monti Jupiter: odiavano i Bogoda e ne uccisero una buona parte. Il problema era che cominciarono anche a razziare i villaggi ai piedi delle montagne. Per loro non contava chi fosse Kalakala e chi no: a loro interessava solo ammazzare ogni Bogoda che riuscissero a trovare, così alla fine dovemmo rimandarli a casa.»

«Com'era la vita tra le montagne?» chiesi.

Era dura, disse Wilkes, anzi, spaventosa. Di solito quando si arrivava nel punto dove si pensava fossero i Kalakala non si riusciva a vedere a dieci metri di distanza. Di giorno faceva quasi sempre un caldo sgradevole, la notte quasi si gelava, e nell'arco di ventiquattr'ore pioveva cinque o sei volte. Si vedeva un'impronta ai margini della foresta e si capiva di essere sotto lo sguardo di un aga, forse armato di lancia, più probabilmente di una pistola laser o un fucile a ultrasuoni rubati a qualche fattoria, e nemmeno i tracciatori Dorado e i Korani riuscivano a scovarlo.

Oppure avanzavamo lungo una cresta, avvistavamo una banda di Kalakala su un altro crinale a tre chilometri di distanza e sapevamo che, nel tempo in cui saremmo scesi e risaliti per la vallata che ci separava, loro sarebbero già scomparsi. Finché una notte, all'improvviso, quegli stessi aga si sarebbero intrufolati nell'accampamento per cercare di sventrarci.

Ricordo la prima volta in cui mi trovai tra i monti. Ero sul monte Hardwycke, se può tornarle utile, anche se oggi credo lo chiamino monte Pekana. Avevo con me una decina tra Dorado e Korani: i primi come tracciatori, i secondi bene armati con fucili a proiettili. Da alcuni segni individuati dai Dorado sapevamo che in zona c'erano dei Kalakala, ma non riuscivamo a trovarli, e al crepuscolo decidemmo di piantare le tende in una piccola radura. Piazzai due Korani di guardia e me ne andai a dormire.

Mi svegliai nel cuore della notte, sicuro di avere sentito un fruscio tra gli arbusti lì intorno. Vidi che due sentinelle si erano addormentate, perciò presi il fucile e sparai una ventina di colpi nel cespuglio da cui proveniva il rumore.

Si scatenò l'inferno. I Korani si misero a sparare dappertutto, i Dorado correvano per la radura gridando e pretendendo di sapere che cosa stesse succedendo, i volatili iniziarono a stridere e infine un lossodonte uscì allo scoperto e attraversò di corsa il campo, folle di paura.

Quando tornò la calma, diedi una bella strigliata ai due Korani che si erano addormentati sul lavoro, dopodiché ci avvicinammo tutti al cespuglio cui avevo sparato per vedere quanti Kalakala avessi ucciso.

E sa che cosa trovammo?

Un ombrassassino morto con diciotto miei proiettili in corpo.

Ecco un altro rischio nel dare la caccia ai Kalakala su per i monti: c'era la possibilità di stanare un lossodonte o un testatonante, che potevano essere altrettanto pericolosi. Penso che avessimo fatto fuori tre animali per ogni Bogoda ucciso, e non poche volte furono loro ad avere la meglio, soprattutto nelle zone dove la foresta era più fitta e non avevamo spazio di manovra.

Comunque ci vollero due settimane prima che catturassimo un guerriero Kalakala, e anche allora non ci fu molto utile. Non riuscimmo a estorcergli alcuna informazione e alla fine morì per le botte dei Korani.

Ai piedi delle montagne sorgeva una città di nome Lamaki dove noi – i coloni, non i poliziotti – ci incontravamo al bar della locanda Cornasciabola. Ogni due settimane scendevamo dalle montagne,

scambiavamo informazioni, ci riscaldavamo e ci asciugavamo le ossa per un giorno o due e poi tornavamo al lavoro.

Fu lì che conobbi Felicia Preston. Era la sorella di Jim Preston. Viveva su Pollux IV quando le arrivò la notizia del massacro sul suo pianeta natale. Tornò su Peponi per seppellire Jim e la sua famiglia, e si fermò a combattere i Kalakala.

Bastava un'occhiata per capire che aveva qualcosa di diverso. Possedeva uno sguardo che trapassava l'interlocutore e mani ruvide e forti, come quelle di un uomo. Era sottopeso di circa dieci chili, ma aveva un'aria da far pensare che se avesse affrontato un diavolo della prateria a mani nude sarebbe stata una perdita di denaro non scommettere su Felicia. Nessuno le chiese mai come si guadagnasse da vivere su Pollux, né lei si offrì mai di spiegarlo, ma veniva spontaneo domandarselo. Il Cornasciabola era frequentato da uomini duri, che non vedevano un letto o una donna per mesi, ma lei non cedeva davanti a nessuno di loro.

Un po' alla volta, cominciò a portare informazioni dalle montagne, roba che nessun altro sarebbe riuscito a scoprire. Poteva essere il nome del reclutatore Kalakala nel distretto di Bagenzi, o l'elenco di tutti i Kalakala nella fattoria Grisworld. Una notte ci disse addirittura quando e dove avevano programmato il prossimo attacco.

Deve capire che da quasi un anno cercavamo di recuperare informazioni del genere, ed ecco questa donna, che nessuno conosceva, salire difilata tra i monti e scenderne con le notizie che ci servivano.

Quasi tutti stavano bene attenti a lasciarla in pace quando scendeva in città, ma io una sera l'avvicinai al Cornasciabola e le chiesi se insieme ai miei aga mi sarei potuto unire a lei e al suo gruppo quando sarebbe risalita tra i monti l'indomani. Si limitò a osservarmi per un minuto, poi annuì con una scrollata di spalle. Non mi disse una parola per tutta la sera, ma il mattino dopo mi stava aspettando in compagnia dei suoi tracciatori Dorado.

Per mezzogiorno ci eravamo inoltrati nel folto della foresta quando un tracciatore indicò un piccolo cespuglio di spine dove erano rimasti impigliati alcuni fili blu. All'improvviso ci ammutolimmo e ci

mettemmo in allerta. I suoi tracciatori e i miei sei Dorado perlustrarono la zona in cerca di altri segni dei Kalakala, ma invano. Alla fine Felicia richiamò i suoi due aga, ordinò loro qualcosa a bassa voce e si sedette appoggiandosi a un albero.

Mi disse di fare lo stesso, ma le risposi che credevo fosse meglio continuare a cercare i Kalakala.

«Scordatelo» disse. «Se ne sono andati, altrimenti i miei Dorado li avrebbero trovati.»

«Allora proviamo a seguire il sentiero» dissi.

Scrollò le spalle. «Fai come vuoi. Solo non fare troppo rumore quando sali la montagna. Non ho tempo di venire a salvarti.»

«Intendi startene seduta qui tutto il giorno?»

«Se non tutto, buona parte. Il loro sentiero sarà ben coperto. Li raggiungerò stanotte.»

«E come?»

«Anche i Kalakala devono bere. Ho detto ai miei aga di cercare tutte le pozze d'acqua dei paraggi.»

«E se bevono da un torrente?» ribattei infastidito. «Che cosa faremo, li sorveglieremo tutti per quattro, cinque chilometri?»

«Qui intorno non ci sono corsi d'acqua, Wilkes» replicò. «Ecco perché ho scelto questa zona della montagna.»

«Come lo sai? Non è mai stata mappata.»

«E invece sì. L'ho mappata *io* le prime due settimane che sono stata qui.»

«Che cos'altro hai mappato?»

«Tutti i loro nascondigli. Vivono quasi sempre nelle caverne, ma ogni tanto si accampano nei boschi.»

«Allora perché non andiamo a colpirli?»

«Perché non si fermano mai nello stesso posto per più di un giorno o due, e ho trovato più di cinquanta loro covi.» Scosse la testa. «No, Wilkes, è inutile sprecare tempo ed energie facendo loro capire che siamo qui. I miei aga scopriranno quale pozza d'acqua stanno usando, e se saremo fortunati li ribeccheremo stanotte.»

Rimasi a fissarla per un minuto e lei non abbassò lo sguardo né batté le ciglia.

«Prima o poi, tutti quanti abbiamo catturato delle bande di Kalakala» dissi alla fine. «Voglio sapere perché solo tu riesci a farli parlare.»

«Forse uso metodi più efficaci» disse. Poi si calò il cappello sugli occhi per schermarsi dal sole e incrociò le braccia sul petto. Non capivo se stesse dormendo o si fosse semplicemente stancata di parlarmi, ma il risultato fu identico: nelle tre ore seguenti rimase in silenzio, ignorando il caldo e gli insetti, finché uno dei suoi Dorado non tornò a bisbigliarle qualcosa.

«D'accordo, Wilkes» disse rialzandosi in fretta. «In marcia. I miei aga hanno trovato il posto dove hanno bevuto stamattina.»

«L'altro aga dov'è?»

«A sorvegliarlo, nel caso ritornino prima del nostro arrivo.»

Senza aggiungere altro cominciò a seguire il Dorado, e io e i mei aga ci mettemmo dietro a lei. La pozza distava poco più di cinque chilometri, ma per il dislivello e il terreno accidentato impiegammo quasi tre ore a raggiungerla. Non appena arrivammo l'altro suo Dorado scivolò piano da un albero e ci informò con un cenno che nessuno era apparso mentre stava di guardia.

Ci appostammo tra alcuni folti arbusti a circa trenta metri dalla pozza e aspettammo. Cominciò a piovere e la temperatura scese sotto lo zero. Me ne stavo seduto con la schiena contro un albero, freddo, bagnato e scosso dai brividi, ma lei non parve neppure farci caso.

Appena calata la sera udii un suono simile al trillo di un volatile. Lei mi diede di gomito.

«Che cos'è?» sussurrai.

«Arrivano» rispose sottovoce. «Probabilmente una decina.» Si fermò. «I primi tre colpiscili alle gambe, gli altri uccidili.»

«E se ci sono donne e bambini?»

«Se ne vedi, uccidi anche loro» rispose imperturbabile.

Aspettammo in silenzio altri due o tre minuti, poi i Kalakala uscirono allo scoperto. Erano in nove. Io puntai il mirino sul più vicino e sentii la mano di Felicia sulla mia.

Con le labbra mimò le parole "non ancora", poi tornò a osservare gli aga. Sei di loro si erano avvicinati alla pozza mentre gli altri tre si

erano disposti intorno a essa, lo sguardo fisso sui cespugli. Evidentemente stavano di guardia mentre gli altri riempivano fiaschi e borracce.

A quel punto, prima ancora di rendermi conto che lei stava puntando il fucile, risuonarono tre spari e le tre sentinelle caddero a terra. Sparai nelle gambe ai due più vicini, poi cercai un altro obiettivo ma mi accorsi che se n'era già occupata Felicia. Altri due Kalakala si contorcevano al suolo, mentre gli ultimi due erano rimasti impietriti.

«Bel lavoro, Wilkes» disse mentre si avvicinava alla scena del massacro. Sfilò un coltello da caccia e incise una rozza F sul torace dei cinque guerrieri morti.

Prima che potessi chiederglielo mi disse: «Così i Kalakala sapranno chi è stato».

Lanciò un fischio e i suoi due Dorado entrarono nella radura. Con un cenno ordinai ai miei aga di fare lo stesso.

«Legateli» ordinò, e un attimo dopo i Dorado avevano immobilizzato strettamente i quattro superstiti. Erano stati tutti colpiti alle gambe: due avevano le rotule in frantumi, uno aveva perso quasi completamente un piede e l'ultimo perdeva molto sangue da due ferite nella parte superiore della coscia.

«Adesso dite loro che mi servono informazioni solamente da un aga» disse. «Gli altri tre saranno carne per gli ombrassassini. Dite loro che il primo a rivelarmi dove si nasconde John Pragranzi avrà salva la pelle.»

I Dorado tradussero il messaggio ai Bogoda. Tutti e quattro i prigionieri la guardarono truci, con la mascella rigida e le labbra serrate.

«D'accordo» disse. «Dite loro che possono parlare anche con un occhio solo.»

«Che cosa vuoi fare?» le chiesi.

«Quello che ho detto» rispose senza scomporsi. «Troverò Pragranzi. È il responsabile della carneficina alla fattoria dei Blanding della settimana scorsa.» Si rivolse ai Kalakala. «Qualche domanda?»

Continuarono a fissarla.

«Farà molto più male a te che a me» disse afferrandone uno per la

pelliccia sopra la testa.
«Davvero vuoi cavargli un occhio?»
«Tu hai visto che cosa hanno fatto a mio fratello e alla sua famiglia?» rispose. «Se ti dà fastidio, non guardare.»
Allungò il coltello verso il Kalakala e rimasi affascinato a osservarla mentre gli asportava l'occhio sinistro tra le sue agghiaccianti grida di agonia.
«Avanti il prossimo» disse avvicinandosi al successivo.
Quando toccò al terzo, questo le disse tutto quello che voleva sapere sulla posizione di Pragranzi e sui suoi progetti futuri.
A quel punto mi aspettavo che lei li lasciasse andare, ma invece si sfilò di tasca una piccola pistola e sparò un colpo in testa a ognuno di loro. Poi rivolse un cenno ai suoi Dorado, che all'istante mozzarono mani, piedi, orecchie e genitali di tutti i nove Kalakala morti e li gettarono nella pozza d'acqua.
«Sembri pallido, Wilkes» disse una volta concluse le mutilazioni.
«Sto bene» la rassicurai con un fil di voce.
«Meglio per te» rispose «perché il fuoco si combatte solo con il fuoco. Non sconfiggerai un branco di selvaggi comportandoti da ufficiale e gentiluomo. Non esistono convenzioni sulla condotta della guerriglia tra queste montagne. E non illuderti di spaventarli con la minaccia di lasciarli marcire in carcere: quasi tutti loro saranno più al caldo e all'asciutto e meglio nutriti in galera che qui fuori. Devi mostrare loro che gli umani possono essere più brutali e selvaggi di qualunque altro nemico. Se mozzano un orecchio a qualcuno, tu taglia loro due braccia e una gamba; se bruciano una fattoria, tu dai fuoco a un villaggio. Non ti piacerà, ma è l'unico modo di combattere un nemico come i Kalakala. Chi non ci arriva farebbe meglio a preparare i bagagli e a trovarsi un altro pianeta.»
Fu il discorso più lungo che la sentii fare. E anche il più sincero.
Quando tornammo a Lamaki e si sparse la voce del suo successo, cominciammo tutti ad applicare i suoi metodi. Era uno sporco lavoro, che ti faceva dimenticare completamente tutto ciò che voleva dire essere un uomo, ma funzionò. Nel giro di un anno i Kalakala erano spaventati da noi quanto noi da loro. Su quella dannata montagna non

ci diedero tregua, né noi la demmo a loro. Se non riuscivamo a trovarli, avvelenavamo le pozze d'acqua. Se aggiravano il problema ricorrendo a delle scorte, ammazzavamo il loro bestiame. Se partivano per un'incursione lasciando donne e bambini al villaggio e noi li sorprendevamo, al ritorno avrebbero trovato un'orribile sorpresa. Per tre anni avevano ucciso ogni Bogoda che non si unisse a loro; noi cominciammo a uccidere ogni Kalakala che non rinnegasse il suo giuramento, e se lo rinnegava e non c'erano poliziotti in giro, lo uccidevamo comunque.

Usavano il nome di Buko Pepon come grido di battaglia; noi iniziammo a incidere una F su ogni aga ucciso, e di lì a poco cominciarono a credere che Felicia Preston fosse dappertutto. Se per loro Pepon andava oltre la vita, Felicia andava oltre la morte.

Un anno dopo, la Repubblica riuscì finalmente a inviarci un paio di divisioni, e quello fu l'inizio della fine. Cominciarono a bombardare ogni giorno i monti Jupiter, facendo a pezzi migliaia di Kalakala e decine di migliaia di animali. Una dopo l'altra, le bande di Kalakala scesero dalle montagne per arrendersi, ma rimasero alcuni gruppi ribelli e dovemmo risalire a stanarli.

Acciuffammo Krajna e Bzanti proprio sulla cima, quasi congelati a morte nei loro stracci, e finalmente catturammo James Praznap mentre si era intrufolato in un villaggio a cercare cibo. Era il loro generale supremo, e gli olo che lo ritraevano penzolante dalla forca finirono anche sui giornali di Deluros.

La cattura di Praznap spezzò la resistenza dei Kalakala. Ufficialmente lo stato di emergenza si protrasse per altri cinque anni, ma ai fini pratici era terminato. Avevamo vinto la guerra, e la vita sarebbe dovuta tornare alla normalità.

Ma così non fu.

La Repubblica si era fatta eccessivamente avida, aveva provato a colonizzare troppi pianeti e all'improvviso quanto avvenuto su Peponi si ripeté in tutta la galassia. I Gemelli di Canphor tornarono a ribellarsi, il sistema di Lodin si trasformò in un teatro di guerra e di lì a poco le forze della Marina si assottigliarono al punto che il segretario decise sarebbe stato meglio stringere accordi il più

vantaggiosi possibile con alcuni di questi mondi o nel giro di pochi secoli i suoi successori si sarebbero trovati a presiedere un impero di due soli pianeti: Deluros VIII e la Terra.

La Repubblica, perciò, cominciò a concedere l'indipendenza via via a ciascuno dei pianeti riottosi, nel tentativo di liberarsi di quelli più problematici prima che tutti gli altri si mettessero in testa di seguire il loro esempio. Funzionò: assicurarono l'indipendenza a ventisei mondi e tennero migliaia di altri nell'ovile. La Repubblica fu costretta a garantire alcuni diritti economici e sociali qua e là, ma evitò una rivoluzione galattica.

Peponi era il quindicesimo pianeta in lista per l'indipendenza, una volta pacificate le situazioni più scottanti di Canphor VI e VII e di Lodin XI. Così, un anno prima che l'indipendenza fosse ufficialmente dichiarata, la Repubblica si guardò in giro per vedere chi sarebbe diventato il presidente del pianeta. E ciò che vide non le piacque affatto: tutti i potenziali leader erano veterani della Crisi, radicalizzati al punto che esisteva la concreta possibilità che avrebbero massacrato tutti gli umani e sottratto completamente Peponi alla sfera d'influenza repubblicana. C'erano Bago Baja, guida *pro tempore* dei Bogoda, e Sam Jimana, un ardente oratore Kia che aveva studiato su uno dei Gemelli di Canphor. Alla fine la scelta ricadde su Buko Pepon, che malgrado fosse probabilmente stato il responsabile della Crisi del Kalakala, era il leader più moderato in circolazione, ragion per cui commutarono la sentenza al vecchio furbacchione e lo liberarono.

Ecco fatto. Avevamo visto la nostra gente mutilata e massacrata, avevamo finalmente schiacciato quei bastardi e fatto ritorno alle nostre fattorie, ed ecco che la dannata Repubblica consegnava il pianeta nelle mani dell'aga che aveva scatenato tutto quanto.

Dopo un anno gli concessero l'incarico di formare un governo provvisorio, e di lì a tre mesi il segretario della Repubblica in persona riconobbe ufficialmente Buko Pepon come presidente di Peponi.

All'improvviso gli umani cominciarono a lasciare il pianeta, e per ognuno che se ne andava, un aga prendeva il suo posto. Non solo occuparono ogni posizione nel governo, ma iniziarono a trasferirsi nelle Verdi Radure. Prima che passasse un altro anno avevo due vicini

aga, e anche i miei aga, quando rientrarono, si rifiutarono di lavorare se non avessi triplicato loro la paga.

Pepon mise mano anche alla formazione di un esercito e di una marina. Non so chi diavolo pensasse avrebbe avuto intenzione di invadere il suo dannato pianeta: gli unici che avessero mai voluto viverci erano gli umani, e lui ci stava sbattendo fuori.

Comunque, un giorno andai a Berengi a fare compere, e quando fui lì mi fermai a guardare – guardare *davvero* – che cosa stesse succedendo. Metà dei negozi era gestita da aga, tutti i poliziotti erano aga, ridicoli nelle loro uniformi umane, c'erano aga che camminavano dappertutto, urtavano gli uomini senza chiedere scusa, guidavano auto e bevevano addirittura al bar Testatonante.

Avevamo vinto *noi* la dannata guerra con i Kalakala. Lo so perché c'ero.

La Repubblica ci diede tre anni per goderci la vittoria, e poi ci tolse la terra di sotto. Presero un aga condannato per tradimento e invece di giustiziarlo gli consegnarono l'intero pianeta, trattandolo da statista anziché da pregiudicato.

Mi costringevano a vergognarmi di essere un umano, e fu allora che capii che era arrivato il momento di lasciare Peponi per sempre.

9

«È bellissimo qui fuori» commentai.

«Proprio così» confermò Amanda Pickett mentre Nora ci serviva la zuppa. Eravamo seduti all'ombra del patio sul retro, circondato da una siepe di arbusti ben tenuta e da casette per uccelli di svariate forme. «Ha avuto un'interessante discussione con Wilkes?»

«Sì» dissi. «È un uomo carico di amarezza.»

«Ne ha tutto il diritto. Ha passato quattro anni tremendi tra le montagne.» Si fermò a sorseggiare un cucchiaio di zuppa e annuì in segno di assenso, il che parve un segnale perché Nora tornasse in cucina. «Immagino abbiate parlato di questo.»

Annuii. «Anche se sembra più scosso da quanto accadde dopo.»

«Be', dal suo punto di vista, la Repubblica lo ha incoraggiato a combattere per la sua terra e poi l'ha regalata agli aga.»

«Non mi pare che gli altri se la siano presa tanto.»

«Gli altri?» chiese incuriosita.

«I suoi ospiti dell'altra sera» dissi mentre prendevo una cucchiaiata di zuppa. «Immagino che siano stati tutti coinvolti nella Crisi.»

«Era impossibile vivere nelle Verdi Radure senza esserne coinvolti» osservò Amanda. Si interruppe per prendere un pezzetto di cracker e gettarlo a terra, dove un piccolo volatile bianco e azzurro si tuffò a raccoglierlo per allontanarsi tenendolo impettito nel becco. «Persino Malcolm Pepper è finito in mezzo agli scontri.»

«Non mi sembrava proprio il tipo.»

«Quando attaccano la casa e la terra di qualcuno, si fa presto a diventare "il tipo"» ribatté Amanda, spezzettando un altro cracker e buttandolo al suolo. Diversi piccoli volatili si gettarono felici sulle briciole.

«Intendevo che sembrerebbe più a suo agio all'opera o in un salotto letterario che non su un sentiero di montagna a caccia di selvaggi.» Mi resi conto all'improvviso che Nora mi stava osservando, ma era troppo tardi per ritirare quanto detto, perciò mi sforzai di fingere di non essermi accorto di lei. La domestica rimase immobile per alcuni istanti, poi ritirò i piatti della zuppa e appoggiò sul tavolo un vassoio con piccoli sandwich triangolari.

«Non tutti hanno combattuto tra i monti» disse Amanda. «Uno dei primi provvedimenti del governo fu accrescere la sorveglianza intorno a Balimora.»

«Balimora?» ripetei.

«La città di frontiera dove Pepon era in carcere. Malcolm si offrì volontario per i servizi di pattuglia e passò gli anni successivi tra la polvere e un caldo di trentotto gradi. Durante la Crisi si susseguirono ben sei diversi tentativi di fare evadere Pepon. Malcom si prese una lancia nella gamba e una pallottola alla spalla mentre stava di guardia alla prigione.» Si fermò. «Quando cambia il tempo, si vede che zoppica ancora, anche se molto leggermente.»

«Quel damerino!» mormorai tra me. «Non l'avrei mai detto.»

Nora tornò con del vino. Amanda ne bevve un sorso, acconsentì con un cenno del capo e proseguì: «Quando finalmente tornò alle Verdi Radure, scoprì che la sua casa era stata incendiata e i pozzi avvelenati. Tutte le sue bestie erano scomparse: o morte o rubate per nutrire i Kalakala».

«E allora ha deciso di emigrare?» chiesi.

Sorrise. «Lei non conosce Malcolm Pepper. Si fece liquidare i suoi beni ed entrò nel ramo assicurativo.»

«Scusi?»

«Dopo la Crisi le maggiori compagnie di assicurazioni inserirono Peponi nella lista nera» spiegò. «Malcom però intuì che, in vista dell'indipendenza, i Bogoda avrebbero rigato dritto, perciò cominciò ad assicurare i principali hotel e negozi di Berengi, allargò il suo raggio d'azione ad altre città, grandi e piccole, e fece una fortuna prima che le grosse società decisero che la situazione fosse abbastanza tranquilla per tornare sul mercato. E fu *allora* che lui se ne andò.»

«Affascinante» commentai.

«Nei dieci anni successivi viaggiò per la Repubblica, dedicandosi un po' a questo e un po' a quello, finché non gli giunse voce che io e Jessamine vivevamo qui, nel sistema di Barton. Venne a trovarci e decise di trasferirsi a sua volta su Barton IV, anche se è ancora via per lavoro la metà del tempo.»

«Che ruolo ebbe Jessamine nella Crisi?» chiesi tra un boccone e l'altro.

«È una donna molto interessante» osservò Amanda pensosa. «È sopravvissuta a quattro mariti, tutti morti prima della Crisi. Credo che i Crawford avessero chiamato loro figlia Jessica in suo onore. Comunque, quando ebbero inizio gli scontri, si rifiutò di lasciare la sua fattoria. Mandò via i suoi Bogoda, invece, e li sostituì con i Siboni. Durante la Crisi i Kalakala cercarono per tre volte di razziare la sua fattoria, e in tutte e tre le occasioni Jessica e i suoi Siboni li respinsero. Secondo le mie stime ha sparato personalmente e ucciso all'incirca cinquanta Kalakala. Rimase fino all'indipendenza, poi vendette legalmente la fattoria ai suoi Siboni – penso che gliela lasciò per dieci crediti pur di non vederla cadere nelle mani dei Bogoda – e partì per Deluros VIII. Anche lei però, come tutti noi, scoprì che chi è vissuto su Peponi non può essere felice su un pianeta come Deluros. Capì di avere bisogno di acqua, alberi ed erba, non di strade e grattacieli, e alla fine si trasferì su Barton IV.»

Finii l'ultimo dei miei piccoli sandwich, mi guardai in giro per vedere se ce ne fossero altri, ma non ne trovai. Mi sentivo imbarazzato a chiederli apertamente, per cui mi limitai a sorseggiare il vino preparando la prossima domanda.

«Dove è andata a finire Felicia Preston?» chiesi. «Da quando Crawford mi ha raccontato la sua storia l'altra sera, mi frulla in testa l'idea di mettere insieme una raccolta di testimonianze sulla Crisi. Niente di politico, sociologico o qualcosa del genere: solo espatriati che ricordano le loro esperienze con le proprie parole.» Mi interruppi. «Penso che mi farebbe piacere intervistarla.»

«Wilkes non gliel'ha detto?» chiese Amanda sorpresa.

«Dirmi che cosa?»

«Morì circa due anni dopo lo scoppio della Crisi.»

«No, non mi ha detto nulla al riguardo» risposi. «È stata catturata dai Kalakala?»

Amanda scosse la testa. «Si ammalò di polmonite tre la montagne, e mentre cercava di guarirne contrasse un'altra malattia, qualcosa trasmesso dagli acari della foresta. Uno dei suoi tracciatori Dorado corse a Lamaki in cerca di aiuto, ma lei morì prima del suo ritorno.»

«Mi chiedo perché Wilkes non me l'abbia detto.»

«Forse perché è abituato a tenere i segreti.»

«Non capisco.»

«Venne deciso di non lasciare che i Kalakala sapessero della morte della Grande Strega» spiegò Amanda. «La seppellirono in segreto e Wilkes uccise i suoi due tracciatori Dorado perché non rivelassero mai ciò che sapevano. Più tardi sparse la voce che Felicia era caduta in un'imboscata tra i monti ed era rimasta ferita. Penso fu allora che tutti iniziarono a incidere le iniziali di Felicia sui cadaveri dei Kalakala, anche se potrebbero aver cominciato anche prima.»

«Se era un tale segreto, perché Wilkes gliel'ha detto?»

«Non l'ha fatto. Non quando eravamo tutti su Peponi. Ma dopo vent'anni dalla conclusione di una guerra non c'è più tanto bisogno del segreto militare, e me lo lasciò capire un giorno in cui venne qui a trovarmi. Fino a quel giorno, quasi tutti pensavamo che Felicia avesse combattuto fino al termine della Crisi per poi tornare su Pollux IV, anche se nessuno riuscì mai a rintracciarla per conferirle le medaglie che si era guadagnata.»

Finii il vino e mi allungai sulla sedia, riordinando mentalmente quanto mi aveva detto. Poi mi venne in mente un'altra domanda.

«Sa» esordii con prudenza, «lei tocca qualsiasi argomento, ma non menziona mai quale fu il suo ruolo durante la Crisi.»

«Un ruolo piuttosto ambiguo» rispose.

«In che senso?»

«Ero diventata amica di Buko Pepon mentre frequentavo il college su Deluros, e avevo avviato programmi di vaccinazione e istruzione non solo per i Bogoda di mia proprietà, ma per la maggior parte di quelli che vivevano nelle Verdi Radure. Inoltre, come di certo avrà

saputo dalla mia biografia del commodoro Quincy, pensavo che le sue decisioni, pur avvantaggiando al momento i coloni, ci avrebbero condotto al disastro. Anzi, tra i coloni ero stata una dei pochissimi a schierarmi per i diritti dei nativi prima che scoppiasse la Crisi. Quando si scoprì la ragione della rivolta dei Kalakala, mi sentii divisa: disapprovavo i loro metodi, ma non il loro obiettivo. Non volevo vederli massacrati e non volevo finire uccisa da loro, così lasciai il pianeta e mi trattenni su Roosevelt III per la durata della Crisi.» Si interruppe. «Mio marito scelse di restare a combattere. Fu ucciso sul monte Hardwycke circa quattro mesi dopo la mia partenza.»

Una brezza fresca spazzò il cortile, e Amanda propose di spostarci nello studio per il caffè. La seguii all'interno, dove ci accomodammo su un lungo sofà e lei proseguì la sua storia.

«Rimasi in contatto con Buko Pepon nel corso della Crisi.» Sorrise al ricordo. «In seguito mi disse che le mie lettere erano le uniche a non venire censurate.»

«Di che cosa parlavano?» chiesi mentre Nora entrava nella stanza con un servizio in argento e ci versava il caffè.

«Gli scrissi qualche lettera sulla brutalità mostrata da entrambe le parti, e altre sul tipo di governo che speravo di vedere un giorno su Peponi. La maggior parte, però, verteva su piccole cose, le cose che mi mancavano su Roosevelt III e che sapevo mancare anche a lui in prigione: i magnifici tramonti delle Verdi Radure, il modo in cui il mondo intero pareva risvegliarsi all'inizio della stagione delle piogge, il cervo selvatico zoppo che avevo allevato come un animale da compagnia, il massacro insensato dei lossodonti… Scrivevo di ricordi e sentimenti comuni. Molti di quei ricordi finirono poi in *I miei giorni su Peponi*.»

«E Pepon?» dissi. «Che cosa le scriveva?»

«Di molti degli stessi argomenti, anche se naturalmente a interessarlo di più era la strada che avrebbe imboccato Peponi dopo la fine della Crisi. Quasi tutti si aspettavano che morisse in quella piccola cella soffocante, ma sembrava che lui avesse sempre saputo, nel profondo dell'anima, di non avere ancora ultimato il lavoro e che sarebbe sopravvissuto per guidare Peponi all'indipendenza. In certi

momenti dovette essere quella convinzione l'unica forza a tenerlo in vita.»

«Le sue lettere esistono ancora?»

«Le ho cedute al museo di Berengi alcuni anni fa.»

«Mi piacerebbe vederle, prima o poi.»

«Rimarrebbe deluso» ribatté. «Pepon parla il terrestre molto meglio di quanto lo scriva… e naturalmente le sue lettere furono falcidiate dalla censura.» Si interruppe, come indecisa se rivelarmi altro. Infine aggiunse: «Ho distrutto le ultime quattro che mi spedì».

«Perché?»

«Furono scritte dopo che gli dissi che probabilmente non sarei tornata su Peponi. Cercò di persuadermi a cambiare idea con tanto fervore da farmi temere venissero fraintese, così le bruciai.»

«Perché insistette tanto?» chiesi.

«Penso che lui fosse l'unico tra i Bogoda a prevedere che cosa sarebbe accaduto se tutti i coloni avessero deciso di andarsene dopo l'indipendenza. In passato noi umani avevamo abbandonato altri pianeti – mondi agricoli sconvolti da gravi cambiamenti climatici, pianeti minerari ormai svuotati – e tutti erano tornati in condizioni semibarbariche una volta trovatisi privi della nostra tecnologia.» Si fermò. «Avendo scritto la biografia di Quincy e qualche altro libro, io ero forse più visibile di molti altri umani, senza contare che naturalmente ero una colona di seconda generazione. Per lui sarei stata un simbolo perfetto da esibire: un'umana discendente da una famiglia insediata su Peponi quasi dall'inizio, ora disposta a restarvi sotto un governo di nativi.» Sorrise. «E c'era dell'altro…»

«Sì? Che cosa?»

«Voleva che scrivessi la sua biografia.»

«Era davvero così egocentrico?»

«Conosce un politico che non lo sia?» replicò. «E poi una biografia scritta da un aga si sarebbe potuta vendere solamente su Peponi, mentre una firmata da un autore umano sarebbe riuscita a circolare per la Repubblica e forse a incoraggiare investimenti e immigrazione, soprattutto se fosse stata scritta *dopo* la Crisi, e ancora di più se lo avesse assolto da qualunque accusa di un suo coinvolgimento.»

«Quale fu la sua reazione quando lei si rifiutò?» chiesi.

«Non me lo chiese mai apertamente. Colsi alcune strane allusioni, ma poi venne liberato e fu troppo occupato a lavorare per l'indipendenza e a formare un governo per pensarci. Ci scriviamo ancora, di tanto in tanto, e a volte mi lancia qualche accenno, ma sa che non lo farò, e penso me lo suggerisca più per cortesia che perché si aspetti davvero di spingermi a cambiare idea.»

«Perché non scrisse la sua biografia? Dopotutto, ha accettato di scrivere su commissione quella del commodoro Quincy pur non essendo d'accordo con la sua politica.»

«Non la scrissi perché credo che un autore debba conoscere il soggetto di cui scrive: un libro su Buko Pepon non può che essere un libro su Peponi, e io non conosco più Peponi. Sono passati trent'anni dall'ultima volta in cui ci ho messo piede, e il Peponi che ricordo oggi non esiste più. Il *mio* Peponi vive nelle pagine di *I miei giorni su Peponi*, nei miei oloalbum e nei diari di mio padre.» All'improvviso si alzò. «Il che mi ricorda che quei diari sono il motivo della sua visita. Lasci che vada a prenderglieli.»

Uscì dalla stanza per un attimo, poi tornò reggendo con affetto tra le braccia quattro volumoni rilegati in pelle. Li portò fino al divano e me li porse.

«In certi punti gli scritti sono confusi» mi avvertì «e la sua grafia non è la più comprensibile.» Prese il volume in cima alla pila e cominciò a sfogliarlo. Giunta a circa un terzo della sua lunghezza si fermò. «Vede questa?» disse indicando l'impronta di una minuscola zampa. «Appartiene a un cucciolo di felidemonio che mio padre portò a casa dopo avere abbattuto la madre che divorava il nostro bestiame. Lo tenemmo per cinque mesi e poi morì. Non credo che un felidemonio di qualsiasi età sia mai sopravvissuto più a lungo in cattività.»

Tornò a girare le pagine e si fermò davanti a uno schizzo raffigurante il volto di un nativo coperto da una specie di maschera elaborata. «Questo è un Siboni con i peli del volto rasati secondo un disegno di guerra» spiegò. «Un capo di una piccola tribù chiamato Chachma, che divenne amico intimo di mio padre. Mi servii di suo

nipote come capotribù per qualche anno, subito dopo il mio ritorno dal college su Deluros VIII.»

Sfogliò i diari, passando da un ricordo all'altro dei suoi anni su Peponi: un disegno dell'incredibilmente raro cervo selvatico di Hardwycke, ora estinto; macchie di sangue risalenti a quando suo padre uccise un diavolo della prateria che lo aveva assalito mentre se ne stava in veranda e trascrisse l'episodio ancora prima di lavarsi le mani; la piuma rossa e oro, schiacciata tra le pagine, di un volatile che suo padre aveva abbattuto e non era mai riuscito a identificare. In fondo al primo diario si trovavano le trascrizioni fonetiche delle lingue Bogoda, Siboni e Sorotoba, che suo padre si era appuntato quando cercava di imparare i diversi dialetti nativi.

«Temo di non poterle permettere di portarli con lei» si scusò. «Ma posso dire a Nora di fargliene delle copie, purché firmi un accordo con cui si impegna a servirsene solo per le sue ricerche e non cerchi di pubblicarli mai.»

«Sarò lieto di firmarlo» dissi. «Ma considerata la loro importanza storica, non crede che un giorno dovranno pur essere pubblicati?»

«Lo saranno» rispose. «Ho preso accordi con il mio editore perché li pubblichi in edizione abbinata ai miei diari quando sarò morta.»

«Sarebbe una lettura affascinante.»

«Solo per gli studiosi ossessionati dalla storia di Peponi» ribatté. «Né mio padre né io ci aspettavamo che i diari della nostra vita su Peponi venissero pubblicati, perciò non ci siamo preoccupati troppo della forma. Provo un impulso quasi irresistibile a riscriverli, ma questo distruggerebbe del tutto ogni loro valore storico.»

Chiamò Nora e le porse i diari dicendole di preparare delle copie.

«Si metterà al lavoro qui» disse Amanda. «Perché non ci spostiamo in salotto?»

Mi alzai e la seguii.

«Posso offrirle un drink, Matthew?»

«Non ora, grazie» dissi mentre mi accomodavo su un'ampia poltrona.

«Mi sembra preoccupato» osservò dopo che fui rimasto in silenzio alcuni istanti.

«Pensavo a Nora» ammisi.
«E che cosa pensava?» chiese Amanda.
«Mi confonde.»
«In che senso?»
«Continuo a chiedermi perché dovrebbe accontentarsi di restare una serva quando su Peponi potrebbe essere completamente libera.»
«Anche qui è completamente libera» osservò Amanda.
«Però deve svolgere un lavoro umile.»
«È comunque un *lavoro*» ribatté lei enfatizzando l'ultima parola. «In tutta probabilità non riuscirebbe a trovarlo su Peponi, e di certo lassù non potrebbe guadagnare quanto la pago qui.»
«E perché non riuscirebbe a trovare lavoro?»
«Perché quasi tutti gli aga praticano ancora un'agricoltura di sussistenza e mostrano verso le donne un atteggiamento, per così dire, non illuminato.»
«Davvero?»
Annuì. «Persino un leader capace come Buko Pepon non può strappare un'intera società alla prateria in una generazione» disse. «E ne passeranno molte prima che le donne raggiungano l'uguaglianza nella società di Peponi.»
«Capisco.»
«Un uomo solo, o un solo aga, non riesce a fare più di tanto» proseguì. «Per di più, la sua cultura lo intralcia, come succede a tutti noi.»
«Lo intralcia in che modo?»
«Pepon ha quattro mogli. Non ci si può aspettare che tratti le donne alla pari.»
«E *lei*, la trattava alla pari?»
«Sì, ma io appartengo a una razza aliena. Non penso che lui distingua davvero tra umani maschi e femmine. Per lui siamo tutti umani, e questo basta.»
«E che atteggiamento ha Pepon verso gli umani?»
«Dal punto di vista politico o personale?»
«Entrambi.»
«In realtà non so che cosa pensi degli umani dal punto di vista

personale» rispose. «So che annovera alcuni di noi tra i suoi amici, ma ha un carattere molto complesso e riservato, e non lascia trapelare un granché dei suoi veri sentimenti.»

«E dal punto di vista politico?»

«Si rende conto di avere bisogno di noi, ed è disposto quasi a tutto pur di non perderci. Al termine della Crisi, quando ricevette l'incarico ufficiale di formare un governo, gran parte dei coloni, soprattutto nelle Verdi Radure, si mise in agitazione. Giravano voci di deportazioni di massa e di un riaccendersi delle violenze. Infine Pepon li invitò a un incontro presso il Cornasciabola di Lamaki (lui ricorre al simbolismo ogni volta che è possibile, e quella locanda era stato il quartiere generale dei ribelli), e ci andò da solo, senza assistenti, guardie del corpo e giornalisti. Disse ai coloni di avere commesso gravi errori e di avere sofferto molto, ma che ormai apparteneva tutto al passato. Disse che era disposto a perdonare e a dimenticare i soprusi del tempo addietro, compresa la sua incarcerazione, purché loro fossero stati pronti a fare altrettanto. Chiese loro di restare, disse, per aiutarlo a creare un pianeta in grado di offrire opportunità a *tutti* i suoi abitanti. I coloni umani sarebbero stati liberi di mantenere le loro terre e le loro società, e lui voleva il loro apporto alla stesura di una costituzione valida per ogni abitante di Peponi. Infine annunciò che il nuovo slogan del suo partito sarebbe stata la parola *Karabunta*, che significa "insieme" in Bogoda.»

Si fermò e sorrise. «Non si immagina l'effetto del discorso sui presenti. Erano venuti lì quasi temendo di finire espropriati e invece si sentivano chiedere di restare nelle loro fattorie e di dare suggerimenti sulla natura del nuovo governo del pianeta. Si alzarono in piedi ad applaudire e offrirono all'unanimità il proprio sostegno.»

«Quanti di loro si fermarono davvero?»

«Quasi tutti, almeno all'inizio» rispose Amanda. «Quelli che avevano già fatto i preparativi per partire non si erano presi il disturbo di recarsi all'incontro.» Si fermò di nuovo. «Direi che la metà di loro si trova ancora su Peponi, il che non è affatto male, considerando le caratteristiche economiche del pianeta e gli altri suoi problemi. Alcuni coloni vi tengono delle case per le vacanze: la caccia

è stata proibita, ma si organizzano safari fotografici e ci sono migliaia di chilometri di spiagge incontaminate.»

«Il che fa sorgere in me una domanda interessante.»

«Sarebbe?»

«Perché lei non è mai tornata? Non si trovava là all'epoca delle violenze, perciò non avrebbe avuto dei brutti ricordi.»

«A parte l'avere perso mio marito, intende?»

«Chiedo scusa» mi affrettai a dirle. «Me n'ero dimenticato.»

«Si tranquillizzi, Matthew» mi rassicurò. «La verità è che non c'era nulla a legarmi a mio marito. Quando sono partita sapevo che non sarei mai tornata.»

«Allora mi permetta di chiederglielo un'altra volta» disse. «Perché è stata lontana da Peponi tutti questi anni?»

«Il pianeta che ho lasciato non era quello che avevo imparato ad amare. Stava cambiando tutto. Le mattine in cui ci si svegliava e si vedevano cornasciabola e lossodonti aggirarsi lentamente davanti a casa, quando uomini come Fuentes e Greene avevano davanti a sé immense distese di territori inesplorati da domare, quando Berengi era una cittadina abitata da coloni anziché una città piena di turisti… è tutto svanito molto prima della Crisi del Kalakala. Peponi si era avviato sulla strada dell'età adulta e aveva completamente smarrito l'innocenza della gioventù, come tocca a tutti i pianeti.»

Sospirò mentre guardava fuori dalla finestra, assorta nel passato di Peponi, come avevo visto fare spesso ad Hardwycke.

«Ho avuto una discreta fetta di successo come scrittrice, e mi godo gli orpelli del lusso» disse infine. «Ho vissuto una vita piena, attiva e ricca di risultati, e non mi vergogno di nulla.» Si voltò lentamente verso di me. «Ma sa una cosa interessante, Matthew? Baratterei tutto questo per essere stata su Peponi quando August Hardwycke vi mise piede per la prima volta, quando davanti a lui si estendeva un pianeta giovane, pronto per essere colto.»

Si fermò.

«Non è questa la cosa più strana?» mi disse con un lieve sorriso, amaro e dolce allo stesso tempo.

TERZA PARTE
METÀ POMERIGGIO

10

Erano passati tre anni dalla mia visita ad Amanda Pickett su Barton IV.

Nel frattempo era uscita la mia biografia di Hardwycke, che sprofondò nell'oblio dopo pochissimo. Ancora non so il perché. Alcuni critici sostennero che, a dispetto del fascino di alcune sue rievocazioni, fosse molto difficile parteggiare per un uomo che si era guadagnato da vivere ammazzando animali e che, per sua stessa ammissione, aveva abbattuto in tutta probabilità l'ultimo cornasciabola su Peponi. Quale che fosse il motivo, il libro venne distribuito solo su Deluros VIII e sparì in fretta senza lasciare traccia. Persino le edizioni su disco e su nastro non riuscirono mai a uscire dal sistema di Deluros prima di essere messe in svendita. Fine della storia, o almeno, così pensai.

Il mio progetto seguente andò decisamente meglio. Lo intitolai *Gli espatriati*, e si trattava di una raccolta di testimonianze degli umani scampati allo stato d'emergenza su Peponi. Introdotta da un breve riepilogo storico del periodo, comprendeva una serie di ricordi personali, tra cui quelli di Crawford, Wilkes e di altri ventuno espatriati che avevano acconsentito a parlarmi delle proprie esperienze. All'inizio avevo sperato di convincere Amanda Pickett a leggere le bozze e aggiungere le sue osservazioni al capitolo finale, ma ancora prima di chiederglielo ricevetti la notizia della sua morte in un incidente stradale su Barton IV. Ciò nonostante, anche senza il contributo che avevo sperato di ricevere da parte sua, il libro ottenne un notevole apprezzamento da parte della critica e un ottimo riscontro di vendite.

A quel punto il mio primo editore decise di cavalcare l'onda della

notorietà sollevata da *Gli espatriati* e ripubblicò la biografia di Hardwycke con un nuovo titolo, e anche questa cominciò a vendere bene.

Tutto a un tratto, malgrado non mi fossi mai trovato a meno di duecento anni luce da Peponi, divenni un personaggio molto conteso. Cominciarono a piovermi addosso richieste di articoli sui lossodonti, sulla caccia, sulla Crisi, in pratica su ogni aspetto della vita su Peponi. Accettai quattro incarichi dai clienti più prestigiosi, li portai a termine e decisi che mi ero meritato una vacanza. Chiusi casa e partii per un mese di sole e di mare sul pianeta Brandywine, sulla Frontiera Interna.

Al mio rientro trovai ad attendermi un messaggio molto interessante. L'ufficio presidenziale di Peponi mi invitava a recarmi a sue spese sul pianeta per discutere un progetto che, mi garantiva, sarebbe stato di mutuo vantaggio. Se ero interessato dovevo contattare un umano, Ian Masterson, che si sarebbe occupato di tutti i preparativi per il viaggio e il soggiorno e mi avrebbe fatto da guida durante l'intera permanenza su Peponi.

Accettai su due piedi. Avevo comunque intenzione di visitare Peponi (mi sentivo sempre più in colpa per la mia fama di esperto di un pianeta su cui non ero mai stato) e dopo una settimana lo spazioporto locale mi informò che il biglietto era pronto e che il mio volo sarebbe partito di lì a tre giorni. Seguiva un elenco delle vaccinazioni e dei farmaci necessari, completo del recapito di un medico locale che avrebbe presentato il proprio onorario al governo di Peponi.

Quando mi imbarcai sull'astronave mi sentivo un po' come un puntaspilli ambulante, e passai gran parte dei primi due giorni a dormire prima di riprendermi abbastanza da esaminare le proposte per il tempo libero. Conobbi tre giovani donne da poco rientrate da Northpoint, un pianeta sulla Frontiera Interna, entusiaste di un gioco che vi avevano imparato, lo *jabob*. Me lo insegnarono, e passai alcuni giorni piacevoli a giocare insieme a loro prima che partissero per Barsoti V. A quel punto decisi di entrare in ibernazione per la restante parte del viaggio.

Venni svegliato circa cinque ore prima dell'atterraggio su Peponi, e

di colpo ricordai ciò che odiavo dei viaggi in ibernazione. Il metabolismo corporeo rallenta fino a strisciare ma non si arresta, così che ci si risveglia letteralmente morti di fame. I muscoli, però, si sono atrofizzati al punto che per riprendere a muoversi occorre una decina di minuti, trascorsi i quali si arriverebbe davvero a divorare le paratie della nave. Una volta in sala da pranzo è impossibile non abbuffarsi e non passare le quattro ore seguenti in infermeria, dove il medico di bordo immancabilmente appioppa al poveretto un predicozzo divertito sull'autocontrollo prima di sgravargli lo stomaco del carico in eccesso.

Quando ripresi le forze, stavano già trasferendo i passeggeri sulla navetta planetaria. Mentre scendevamo cercai di riconoscere i diversi continenti – il Grande Orientale, il Grande Occidentale, le Ghiacciaie e il Catino di Polvere – ma c'erano troppe nubi, e riuscii a identificare solo la Ghiacciaia Settentrionale. Di lì a poco cominciammo a rallentare, e pochi minuti dopo attraversai la camera stagna seguendo i miei compagni di viaggio – per lo più turisti carichi di costose olocamere – lungo la rampa fino a un nastro trasportatore lì accanto, che ci depositò presto nella sala arrivi dello spazioporto.

Mi misi in fila mentre un paio di nativi dalle uniformi sgargianti ci esaminavano i passaporti, e spesso anche i bagagli. Quasi tutti i passeggeri nativi superavano il controllo immediatamente, ma coloro che arrivavano da altri pianeti di solito incontravano qualche difficoltà in più. Un ispettore trovò un nuovo modello di teleobiettivo che evidentemente non aveva mai viso prima, lo sollevò rigirandolo da ogni parte per determinare di che cosa si trattasse e infine premette un pulsante sul quadro comandi del suo computer. Gli si avvicinò un altro nativo dall'uniforme vistosa, decorata con le insegne della sicurezza dello spazioporto, e a loro si unì il secondo ispettore ai passaporti: i tre passarono una decina di minuti a osservare il teleobiettivo e a discutere se non fosse un puntatore da cecchino introdotto illegalmente da un potenziale sicario.

Finalmente riconsegnarono il teleobiettivo al proprietario e lo lasciarono passare, al che io avanzai con il passaporto in mano.

«Benvenuto su Peponi» disse l'ispettore ai passaporti in un terrestre

stentato.

«Grazie.»

«Viaggio di lavoro o per turismo?»

«Lavoro.»

Mi osservò, come se stesse cercando di capire la natura del mio lavoro, poi scrollò le spalle e mi timbrò il passaporto.

«Avanti il prossimo!» esclamò, e io mi spostai nella sala arrivi principale. Mi vennero incontro tre nativi, nessuno dei quali parlava terrestre ma tutti evidentemente decisi a portarmi il bagaglio.

«No, grazie» dissi mentre mi guardavo intorno in cerca di qualcuno che potesse essere Ian Masterson.

I tre insistettero, e uno di loro ingaggiò addirittura un tiro alla fune con me per cercare di portarmi via la ventiquattrore.

«Sto aspettando qualcuno» dissi recuperando la borsa con uno strattone e avvicinandomi a una sedia.

Mi seguirono, continuando a parlare nella loro lingua, e si trattennero altri cinque minuti prima di rendersi finalmente conto che non avevo alcuna intenzione di uscire dallo spazioporto. Allora si allontanarono, in cerca di qualche altro turista e dei suoi bagagli.

Alcune guide turistiche si aggiravano per la zona, reggendo in alto sopra la testa grandi cartelli stampati. Uno rappresentava la Cornasciabola Tour, un altro la Lossodonte Vacanze, un terzo le Escursioni Monte Pekana e così via. Mentre si avvicinavano venivano raggiunti dai turisti che riconoscevano il nome dell'agenzia presso cui avevano stipulato il contratto.

Finalmente mi venne incontro un biondo snello e asciutto, sulla cinquantina, con bermuda marrone chiaro e una camicia abbinata.

«Matthew Breen?» chiese.

«Sì?»

«Sono Ian Masterson» continuò tendendomi la mano. «Scusi il ritardo, ma il traffico fuori dallo spazioporto è terribile.» Abbassò lo sguardo sulle mie due valigie. «Questo è tutto il suo bagaglio?»

«Sì.»

Abbaiò qualcosa in un dialetto a me sconosciuto e due nativi si avvicinarono all'istante. Diede loro un altro ordine, e quelli si presero

una valigia ciascuno.

«Le ho prenotato una suite all'hotel Royal» mi disse. «Ultimamente sono stati costruiti tanti alberghi nuovi, rovinando il paesaggio. Per di più hanno un servizio terribile e nessuna traccia del vero sapore di Peponi.» Si interruppe. «Soggiornerà nella stessa suite dove un tempo visse Johnny Ramsey.» Sorrise. «Da allora l'hanno riammodernata quattro o cinque volte, naturalmente, ma lì *sì* che si sente ancora il profumo dei vecchi tempi.»

Mi condusse fino a un grande parcheggio, si fermò accanto a un'auto e ne indicò il retro, dove i nativi caricarono le valigie. Diede loro un biglietto da un credito a testa e li fece tornare allo spazioporto.

«Non ne sarebbe bastato uno solo a portare entrambe le valigie?» chiesi mentre salivamo a bordo.

«Senza dubbio» rispose Masterson. «Ma in questo modo l'altro stasera avrebbe probabilmente saltato la cena: il suo era l'ultimo volo di oggi.» Si voltò verso di me. «Allo spazioporto non ha notato che tutti i locali svolgono mansioni umili che una macchina riuscirebbe a fare meglio? A Peponi occorre *più* lavoro non qualificato, non meno.»

«Capisco» osservai con prudenza. «A proposito, come chiamate i nativi? Da quel che so i termini "branchieblu"e "aga" non sono più accettabili.»

Sorrise. «Sono accettabili solo se uno ha tendenze suicide e un'ottima assicurazione sulla vita. No, al giorno d'oggi li chiamiamo "pepon".»

«*Pepon?*» ripetei incuriosito.

«Per loro Buko Pepon è il Padre della Libertà, e quindi, dato che sono tutti suoi figli, almeno in senso figurato, hanno deciso di farsi chiamare pepon. Le lascio immaginare la confusione.»

«Ci credo.»

Mise in moto la vettura e cominciò a farsi strada nel traffico della zona dello spazioporto. All'improvviso vidi sorgere in mezzo alla savana, pochi chilometri davanti a noi, la città di Berengi.

«Notevole» osservai mentre superavamo un piccolo branco di mantidargento che ci osservava più annoiato che incuriosito ai margini della strada.

«Lo era» disse Masterson «prima che ci trasformassimo in una mecca per uomini d'affari di mezza età e le loro famiglie di maniaci dell'olocamera.» Sogghignò. «E in parte il responsabile è lei.»

«Io?»

«Nessuno aveva mai sentito nominare August Hardwycke prima del suo libro. Adesso tutti vogliono vedere i luoghi che lei ha descritto.»

«Devo chiedere scusa o rivendicarne tutto il merito?» chiesi.

«Dipende tutto da chi sta parlando con lei» rispose Masterson con noncuranza. Indicò un testatonante isolato che brucava a una cinquantina di metri da noi. «Quando arrivai qui, più o meno trent'anni fa, ogni tanto si vedeva un felidemonio aggirarsi furtivo per le strade, e capitava di superare anche cento lossodonti durante il tragitto dallo spazioporto alla città. All'epoca l'edificio più alto di Berengi era la banca di Deluros, che occupava ben quattro piani.» Guardò davanti a sé con una smorfia. «E adesso guardi! Si vedono solo hotel e palazzoni.» Sbuffò con disprezzo. «Sembra di stare su Sirius V o Roosevelt III o Goldenrod. Spero che durante la sua permanenza mi permetteranno di mostrarle il *vero* Peponi.»

«Il che solleva una domanda.»

«Sarebbe?»

«*Perché* sono qui, e su richiesta di chi?»

Mi guardò stupito. «Non lo sa?»

Scossi la testa. «So solo che è l'ufficio presidenziale a pagare il conto, che mi hanno assegnato lei come guida e, mi sembra di capire, compagno. In realtà, speravo potesse dirmi qualcosa.»

«Niente affatto» ribatté Masterson. Mi scoccò un'occhiata. «Lei ha l'abitudine di saltare per mezza galassia senza sapere chi la manda a chiamare?»

«No» risposi. «Ma avevo già intenzione di visitare Peponi e questa mi sembrava l'opportunità perfetta.» Mi fermai. «Non voglio sembrarle impertinente, ma lei per chi lavora?»

«Per Buko Pepon»

«Con che mansione?»

«Guardia del corpo.»

«Gliene serve una?»
«Ancora non ne ha» rispose Masterson. «Ma un giorno o l'altro un aga si convincerà di essere più in gamba di lui, e allora gli serviranno tutte le guardie del corpo che potrà trovare.»
«Noto che ha appena usato il termine aga» dissi. «Pensavo non fosse visto di buon occhio.»
«Non lo uso *con loro*. Solo con gli umani.»
Restammo in silenzio per qualche minuto. Osservavo la campagna, individuando di tanto in tanto un animale tra i cespugli e un nativo solitario che pascolava i suoi iperbovini. Le abitazioni che vidi erano capanne di paglia o vecchie baracche cadenti, per lo più prive di finestre e addirittura di porte. Non vidi spazzatura da nessuna parte, e ne conclusi che i parassiti locali – ombrassassini, leptoptili e simili – se la mangiavano ogni sera, forse con la collaborazione dei pepon più affamati.
«Sa» disse infine Masterson, «scommetto che l'ha fatta chiamare il Vecchio in persona.»
«Il Vecchio?»
«Buko Pepon.»
«Davvero pensa sia lui a volermi vedere?»
«È un'ipotesi ragionevole.»
«Non gliel'ha detto?»
«Ha di meglio da fare che conversare con i membri del suo servizio di sicurezza. Ricevo gli ordini attraverso i canali ufficiali.»
«Allora che cosa le fa credere che sia stato Peponi a convocarmi e non qualcun altro?»
«Il fatto che non le abbiamo srotolato un tappeto rosso né siamo venuti ad accoglierla con diecimila pepon che scimmiottano dei soldati in qualche ridicola cerimonia.» Si fermò. «Il Vecchio è molto sicuro del proprio potere, perciò tende ad agire in modo molto meno pomposo e formale di molti suoi sottoposti.» Scoppiò a ridere. «Dovrebbe assistere a una delle sue riunioni di gabinetto. A parte lui, sembrano tutti invitati a un ballo in maschera, con le loro uniformi militari ben stirate e le file di medaglie, come se avessero combattuto in un esercito invece che in una banda di briganti armati di lance. Ce

n’è uno che si scorda persino in quale secolo siamo, e certe volte si presenta con una parrucca incipriata!»

«E Pepon?»

«Di solito indossa un semplice completo. Il mantello di diavolo della prateria lo porta solo nelle cerimonie. E vorrei ben vedere: quell’arnese pesa da maledetti, e deve farlo sudare come un dannato ogni volta che se lo butta sulle spalle.»

«Non immagina proprio le ragioni per cui mi ha convocato?»

Si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? Non si confida nemmeno con i membri del suo gabinetto, figuriamoci con le sue guardie del corpo aliene.»

«Quando potrò incontrarlo?» insistetti.

«La manderà a chiamare lui. Sempre che ci sia il Vecchio dietro a tutto questo. Per quanto ne so, il ministro della Cultura vuole organizzare una fiera del libro.»

Arrivammo nei sobborghi di Berengi, e cominciammo ad attraversare alcune tra le più spaventose baraccopoli che avessi mai visto.

«Sobborghi preconfezionati» commentò Masterson.

«Scusi?»

«Venticinque anni fa qui era tutta savana» mi spiegò. «Solo dopo l’indipendenza gli aga hanno cominciato a lasciare le fattorie e a cercare lavoro in città.» Sbuffò di nuovo. «Sembra impossibile che qualcosa possa andare a rotoli così in fretta, vero?»

«Quanti nativi vivono a Berengi?» chiesi.

«Un milione, più o meno. Insieme a sessantamila umani e a cinquemila appartenenti ad altre razze. Quasi tutti gli alieni qui sono quelli che i locali chiamano “le comete dei due anni”.»

«E chi sarebbero?»

«Uomini d’affari che si trasferiscono qui appunto per un paio d’anni. Non imparano alcuna lingua, non mettono mai il naso fuori da Berengi, non socializzano con i residenti. Lavorano quanto devono lavorare, prendono i soldi e se ne vanno.» All’improvviso indicò una piccola croce di pietra al centro di un parco cittadino che aveva un disperato bisogno di una radicale risistemazione. «Vede quella?»

«Sì.»
«È la tomba di Catamount Greene.»
«Davvero? Ho letto e sentito un sacco di storie su di lui, ma non ha mai saputo come morì.»
«Durante la Crisi le donne e i bambini si trasferirono a Berengi. Catamount intuì che avrebbero avuto bisogno di latte, poiché tutto il bestiame si trovava nelle Verdi Radure. Così mise in piedi un servizio di consegna a domicilio.» Ridacchiò. «Era uno spettacolo vedere quel vecchietto di novant'anni guidare all'impazzata un furgone del latte lungo la strada per Berengi.» Si interruppe. «Dicono che su Peponi abbia fatto fortuna e abbia perso tutto per otto, nove volte. A ogni modo, quella fu l'ultima. Un giorno, circa due anni dopo l'indipendenza, un vecchio stregone Bogoda gli disse che sarebbe morto nel giro di una settimana. Catamount si sbarazzò di ogni sua proprietà, vendette l'azienda, salutò tutti gli amici e si ritirò in casa ad aspettare. Morì tre giorni dopo, o almeno così mi dissero. La maggioranza dei Bogoda non avrebbe voluto alcun segno sulla sua tomba: la Crisi era ancora recente e loro si sentivano orgogliosi della propria indipendenza. Il Vecchio, però, disse che non si poteva voltare le spalle alla storia, e che a loro piacesse o no, Catamount Greene vi aveva svolto un ruolo importante. Perciò lo seppellirono tra i sobborghi, circondato dai suoi Bogoda, e chiamarono questo posto parco Greene.»
Sterzò imprecando mentre un bambino attraversava di corsa la strada, poi continuò. «La maggior parte degli umani pensò fosse stata una vera porcata seppellire Catamount nel quartiere più povero della città. Ma dovunque sia, è stato lui l'ultimo a ridere. Si è scoperto che il terreno dove sorge il parco apparteneva a lui, e che su Alpha Prego III aveva ancora un paio di nipoti che tuttora ricevono un affitto dal governo una volta all'anno.»
«Un opportunista fino alla fine» osservai.
Mentre ci avvicinavamo al centro di Berengi, simile a quello di qualunque grande città, Masterson cominciò a indicarmi diversi punti di interesse: l'hotel Equator, il negozio aperto dove sorgeva il vecchio Dalliance Club, l'ex residenza del governatore, ora trasformata in

museo e svariati altri edifici sopravvissuti alla Crisi. Finalmente arrivammo a una costruzione a due piani, vecchia ma molto ben tenuta.

«Eccoci qui» annunciò fischiando dal finestrino e aspettando che uscissero due pepon a prendermi le valigie.

«E così questo è l'hotel Royal» dissi osservando l'ingresso ampio e profondo e il piccolo ristorante all'aperto.

«Da qui partivano più safari di quanto possa immaginare» mi disse. «Entri a farsi registrare.»

«Si ferma qui anche lei?»

Scosse la testa. «Ho un posto mio, nei sobborghi» rispose.

«Allora mi registrerò da solo, così lei sarà libero.»

«Fuori discussione.»

«Perché?»

«Primo, perché mi hanno assegnato l'incarico di occuparmi di lei, e secondo, perché anche se il terrestre è la lingua ufficiale di Peponi, mi sorprenderei se più del cinque per cento dei nativi ne conoscesse almeno dieci parole.»

Si avvicinò al bancone, fece scansionare al computer il mio passaporto e il mio disco di identificazione, disse qualcosa in una lingua che pensai fosse Bogoda, scambiò poche parole con due impiegati, scoppiò a ridere e tornò da me con un sorriso divertito.

«La sua stanza è la 215» mi disse.

«Che cosa c'è?»

«A che riguardo?»

«Che cosa c'è di tanto divertente.»

«Oh, quello. Il concierge non pensa che lei abbia l'aspetto di uno scrittore.»

«Davvero?» dissi sorpreso. «E che aspetto ha uno scrittore?»

«Il solo che lui possa ricordare era Damien Duarte, che scrisse un paio di best seller sulla Crisi del Kalakala. Era un tipo grande e grosso, sempre abbronzato, che sarebbe sembrato a proprio agio a lottare con i felidemoni. Perciò, dato che quella è la cosa più vicina a un libro cui il concierge si sia mai accostato, pensa che tutti gli scrittori debbano somigliare a lui. Per di più Duarte aveva baffoni neri e spioventi, e

vuole sapere quando sarà abbastanza vecchio da farseli crescere. Ecco perché sono scoppiato a ridere.» Si interruppe. «Due pepon le porteranno le valigie in camera. Salga e le mostro l'albergo.»

«Grazie» dissi. «Ho scritto tanto di questo posto che sarà un piacere visitarlo davvero.»

«Non è al livello di tutti quegli hotel di lusso» osservò Masterson «ma una volta era l'unico su tutto questo maledetto pianeta.»

Mi condusse attraverso una serie di corti, mostrandomi le targhe commemorative dei famosi leader della Repubblica che vi avevano soggiornato, dopodiché mi portò in una sala dove erano esposti i fucili a ultrasuoni di Fuentes, Hakira, Johnny Ramsey e Catamount Greene insieme a una bandoliera usata da August Hardwycke. Per tutto l'hotel, tra i bar, i ristoranti e i negozi di articoli da regalo, c'erano le teste di svariati animali selvaggi che cacciatori e sportivi avevano donato all'albergo.

Al termine del giro, ci fermammo davanti al bar Testatonante.

«Le va una birra?» mi chiese.

«Al Testatonante? Non vi rinuncerei per niente al mondo.»

Entrammo nel locale, decorato con vecchie stampe raffiguranti non Peponi ma la Terra, Deluros VIII, Sirius V, Terrazane e Far London, come se ai primi abitanti del pianeta servisse avere costantemente davanti agli occhi un'immagine di casa. Era affollato, ma alla fine riuscimmo a trovare un tavolo libero sul retro. Ci sedemmo, e un attimo dopo un pepon dall'abito immacolato si avvicinò a prendere le ordinazioni.

«Ho notato una cosa» dissi.

«Sì?»

«A parte due Lodiniti e una compagnia di Canphoriti, sembra che la clientela sia esclusivamente composta di umani.»

«Esatto.»

«Non posso credere che ai pepon sia ancora vietato l'accesso al Royal» proseguii.

Rise. «Niente affatto. Ma a parte pochi funzionari governativi, nessuno di loro può permetterselo.» Si guardò intorno. «Ecco perché mi piace venire qui. Mi ricorda i vecchi tempi.»

«Lei era un colono?»

Scosse la testa. «No. Venni su Peponi a combattere i Kalakala.»

«Come volontario?»

Ridacchiò. «Mia madre non ha mai allevato nessun bambino così stupido da offrirsi volontario per qualcosa. Circa un anno dopo lo scoppio della Crisi, molto prima che la Repubblica riuscisse a inviare delle truppe, il governo coloniale pubblicò annunci per cercare dei mercenari. Avevo passato due anni a combattere gli Zaberi nell'Ammasso di Quinellus, e mi immaginai che questo sarebbe stato meglio che infilarsi la tuta da neve per dare la caccia al nemico tra ghiacciai a cinquanta sotto zero… e da allora sono rimasto qui.»

«Come è diventato una guardia del corpo di Buko Pepon?»

«All'inizio aveva guardie del corpo Bogoda, ma una cercò di ucciderlo. Si scoprì che era sul libro paga di un rivale di Pepon e questi, che non era stupido, si sbarazzò di tutti i suoi sgherri aga per assumere una mercenaria umana, Belinda Morales, come capo del suo servizio di sicurezza, obbligandola a promettere per iscritto che non avrebbe mai preso un aga alle sue dipendenze.»

Si fermò abbastanza da rivolgere un cenno del capo a un uomo ben vestito che era appena entrato. L'uomo gli sorrise e lo salutò con la mano, poi si unì ad alcuni compagni intorno al bancone.

«Mi ero guadagnato una certa fama come killer di Kalakala» proseguì Masterson, «perciò alla fine della Crisi mi guardai bene intorno e decisi che se avessi voluto stare su Peponi avrei fatto meglio a trovare qualcosa per proteggermi dopo che avesse raggiunto l'indipendenza. Quando mi giunse voce che Belinda stava assumendo umani, mi candidai per quel lavoro e l'ottenni, ed è stato probabilmente solo quello a impedirmi di finire assassinato quando gli aga presero il potere. Dopo l'indipendenza non uccisero *tanti* umani – non avrebbe fatto una buona impressione quando avessero chiesto aiuti e cercato di attrarre turisti – ma alcuni sì, quelli con cui avevano i conti più grossi in sospeso. Sarei stato quasi certamente tra loro se non fossi stato al servizio di Pepon in persona.» All'improvviso sorrise. «Passarono tre anni a caccia di Felicia Preston prima di convincersi una buona volta che fosse morta. Il Vecchio cercò di

fermarli, ma persino lui non ci riuscì. Quella donna aveva fatto incazzare tutti quanti.»

«L'ha mai incontrata?»

Scosse la testa. «No. Una mattina sono arrivato qui e il pomeriggio stesso ero tra i monti a dare la caccia ai Kalakala insieme a una squadra di guerrieri Sorotoba, nessuno dei quali parlava terrestre.» Ridacchiò. «Per fortuna la prima settimana non trovai nessun Kalakala. Non avrei colto la differenza tra loro e i miei aga.»

«Dove ha imparato la loro lingua?» chiesi quando ci portarono finalmente le birre.

«Al lavoro.»

«Vuole dire che l'hanno mandata tra le montagne senza alcuna conoscenza del territorio e del linguaggio?» chiesi sorseggiando la birra, che mi parve un po' troppo amara.

«Erano disperati» ribatté. «E poi il sorotoba non è difficile da imparare. Mi ci volle un mese e mezzo, più o meno.»

«E nel frattempo? Come riusciva a farsi capire?»

«Non fu così complicato» rispose Masterson con disinvoltura. «Quando si sentono gli spari, di solito si grida "A terra!" e ci si butta al suolo. In genere chi è lento di comprendonio già il giorno dopo non è più in circolazione.»

«E da quello finì direttamente a fare la guardia a Buko Pepon?»

«Non esattamente» rispose. «Fu liberato solo tre, quattro anni dopo la fine degli scontri. Mi ero cimentato in un sacco di lavori: guida turistica, guardiacaccia, cantieri stradali, qualsiasi cosa colpisse la mia fantasia e fosse ben pagato. Ma quando Pepon fu liberato, era evidente che la Repubblica stava per fare marcia indietro e scegliere lui per governare il pianeta. Come ho detto, sapevo che se mi fossi fermato qui avrei avuto bisogno di protezione.»

«Perché in questo momento non gli sta facendo la guardia?» chiesi notando che due nativi, entrambi con valigette governative, erano entrati nel bar e venivano ora accompagnati a un tavolo.

«Le sue forze di sicurezza ammontano a ottanta unità, di cui una decina di alieni provenienti da altri pianeti e il resto umani. Tranne nelle uscite pubbliche, non gli servono più di cinque, sei uomini per

volta, perciò quando non siamo di guardia al Vecchio veniamo assegnati ad altri incarichi.» Mi sorrise. «E al momento il mio incarico è lei.»

«Di certo la mia vita non è in pericolo» dissi mentre mi rendevo conto all'improvviso che mi avevano posto al fianco uno dei più abili killer di Peponi.

«No di certo» rispose divertito. «Ma uno che lavora per il governo fa quanto gli dicono, e mi è stato detto di mettere a sua disposizione me e il mio veicolo finché non la manderanno a chiamare. Nonché» aggiunse come per un ripensamento «di raccogliere tutte le sue fatture.»

«Be', lo apprezzo, non c'è dubbio» dissi. «Solo vorrei sapere perché sono qui.»

«Se la goda finché può» disse Masterson. «Di qualunque cosa si tratti, quando verranno a prenderla probabilmente si troverà sepolto nel lavoro fino al collo.» Finì la birra. «Che ne dice di fare un giro in città?»

«È prudente?»

«Non parlo della zona che abbiamo attraversato. Pensavo di portarla nel Paradiso del Turista. Immagino che si debba vederlo per forza, almeno una volta.»

«Perché no?» dissi alzandomi.

«Non ha finito la birra» osservò.

«Sono a posto così.»

«Piuttosto schifosa, eh?»

«Allora perché la beve?»

«È la sola marca che si trova qui.»

«Un concorrente farebbe affari d'oro» osservai io.

Ridacchiò. «Un concorrente si troverebbe i testicoli tagliati» disse.

«Non capisco.»

«Il proprietario del birrificio è Buko Pepon.»

«Oh.»

Camminammo fino all'ingresso dell'hotel.

«Solo una cosa» disse Masterson appena prima di mettere piede fuori.

«Dica.»

«Se deve farmi una domanda che potrebbe sembrare di natura politica, tenga la voce bassa nel caso ci siano aga nei paraggi. Potranno anche dire che siamo in una democrazia, ma non è vero, e gli aga sono un po' troppo suscettibili alle critiche da parte della razza che a loro piace credere di avere scacciato da qui.»

Uscì al calore del sole e io lo seguii, pentendomi di non avere indossato abiti più leggeri. Svoltammo a sinistra e vidi gli enormi hotel e palazzi di uffici svettare a poco più di un chilometro di distanza.

«Perché hanno costruito il Royal così lontano dal centro della città?» chiesi.

«Non era così all'inizio» rispose Masterson. «Prima il centro era qui.» Si fermò. «In origine lo spazioporto sorgeva a circa cinquecento metri in quella direzione» disse indicandola. «Poi, quando i velivoli si fecero sempre più grandi, costruirono lo spazioporto attuale, e intorno a questo cominciò a espandersi la città. Per come la vedo io, la posizione del Royal gli dà un piacevole aspetto rurale. Almeno non manca l'aria quando si cammina tra le corti. Sarebbe orrendo passeggiare con quei palazzoni sopra la testa.»

Vidi un grande edificio sull'altro lato della strada, con centinaia di pepon che entravano e uscivano, e chiesi che cosa fosse.

«L'università Buko Pepon» rispose Masterson. «Laurea circa duemila studenti all'anno.»

«Così tanti?» dissi impressionato.

Annuì. «Duemila dottori che tornano nelle loro capanne di fango a cercare di capire che cosa farsene della propria istruzione.»

«Prima mi ha detto che qui c'è un sacco di lavoro.»

«Le ho detto che si cerca di *creare* dei posti di lavoro» precisò Masterson. «E anche che si tratta di lavori non qualificati.» Sbuffò. «Che diavolo, non ci sono posti per duemila laureati sull'intero pianeta, e quella dannata scuola continua a sfornarne ogni anno. Uno di questi giorni il Vecchio si sveglierà e scoprirà di avere tra le mani un gruppo di intellettuali molto delusi.»

«Possiede anche l'università?»

«No. Perché lo pensa?»

«Be’, possiede il birrificio e il suo nome è sull’aula magna principale, laggiù» dissi indicando un’iscrizione sull’arco sopra la soglia.

Masterson scosse la testa. «Non c’è guadagno» rispose, mentre si spostava sulla sinistra per scansare un terzetto di studenti che si stavano avvicinando. «Il Vecchio non crede alla filantropia. Vedrà il suo nome per tutta la città: lo spazioporto Buko Pepon, lo stadio Buko Pepon, la biblioteca Buko Pepon, l’arena Buko Pepon e così via… ma è solo un modo di onorarlo da parte degli aga, o il suo modo di alimentare il proprio ego. Quando mette i soldi in un affare, ne tiene fuori il suo nome.»

«Da quanto dice sembra un personaggio decisamente interessante» dissi osservando le auto a noleggio che ci superavano dirette al Royal.

«Lo è» ammise Masterson.

«Che genere di presidente è?»

«Non credo sia nella stessa categoria di Johnny Ramsey o della maggior parte degli altri nostri segretari, se è ciò che intende» rispose pensoso Masterson. «Ma il Vecchio è di sicuro il miglior aga che potessero scegliere per quel posto. Ha la testa sulle spalle e gli sta veramente a cuore il destino di Peponi, a differenza di tutti i leccapiedi che lo circondano. A quelli interessa solo riempirsi le tasche.» Si fermò. «Con ciò non voglio dire che non abbia dei problemi belli grossi.»

«Sarebbero?» chiesi mentre attraversavamo una strada ampia e trafficata e accedevamo al centro vero e proprio.

«Be’» disse abbassando la voce quando una coppia di nativi ci passò accanto, «tanto per iniziare, nelle campagne ci sono venti o trenta milioni di aga che muoiono di fame. Forse anche più. La sua bilancia commerciale è un disastro, deve affrontare la fuga degli umani su altri pianeti ed è alla guida di un governo marcio dalla testa ai piedi.» Masterson sorrise e salutò con la mano una rossa che camminava nella direzione opposta sull’altro lato della strada, e lei rispose al saluto. «E poi ha ancora tra le mani il vecchio problema delle rivalità tribali. I Bogoda non nutrono una grande considerazione

delle tribù vicine che non hanno preso parte alla guerriglia dei Kalakala; i Sentabel vogliono un governo autonomo sul Grande Continente Occidentale; i Kia odiano i Sorotoba; i Sorotoba odiano i Bogoda e i Siboni odiano tutti gli altri. Finora è riuscito a mantenere la pace, ma diventa ogni giorno più difficile.»

«Capisco» dissi.

«E passando alla categoria dei problemi di secondo piano, non le consiglierei di andarsene a zonzo per Berengi di notte senza di me» aggiunse Masterson come per un ripensamento. «Soprattutto la domenica.»

«Che cosa succede la domenica?»

Sogghignò. «Il novanta per cento degli aga dichiara di essere cristiano, il che è ridicolo, ovviamente, visto che quasi tutti frequentano indifferentemente la chiesa e lo stregone. Comunque l'adesione, anche se formale, al cristianesimo, impone il riposo domenicale a tutti quanti loro, poliziotti compresi.»

«Sta scherzando!» esclamai stupefatto.

«Magari. Dalla mezzanotte e un minuto di domenica mattina, per ventiquattr'ore, qui intorno è la festa dei ladri. Se si trova nella prateria o nei parchi naturali non ha niente di cui preoccuparsi, ma qui a Berengi e nelle altre città conviene chiudere la porta a chiave e non uscire se non si è ben armati, e anche in quel caso è comunque più prudente starsene in casa, perché sono particolarmente permalosi nei riguardi degli umani che uccidono gli aga, anche se per legittima difesa.» Osservò la mia reazione stupita e aggiunse divertito: «La situazione è un po' cambiata dai tempi in cui Hardwycke veniva in città».

Camminammo in silenzio per un isolato, poi io mi fermai a guardare la vetrina di un negozio di articoli da regalo che esponeva magnifiche sculture in legno di esemplari della fauna di Peponi.

«Che meraviglia!» esclamai indicando un cornasciabola e un lossodonte, ognuno alto venti centimetri alla spalla.

«Le intagliano i Baroni, una tribù stanziata circa seicento chilometri a sudest di qui» mi informò Masterson. «Probabilmente sono i migliori artigiani del legno su tutto il pianeta.»

Sul cornasciabola era esposto un cartellino del prezzo, le cui cifre però non avevano alcun senso per me.

«Quanto è in crediti?» chiesi.

«Circa seicento» rispose. «Ma se le piacciono le sculture Baroni non le compri qui a Berengi. Qui tutti i prezzi sono triplicati per via dei turisti. Invece esca dalla città trecento chilometri e potrà avere lo stesso oggetto per duecento crediti, o se trova un negoziante incredibilmente affamato, forse riuscirà a mercanteggiare fino a farlo scendere a centocinquanta.»

Camminammo ancora un po' e infine ci trovammo all'hotel Equator, con il famoso Albero dei Messaggi che svettava al centro del suo ristorante all'aperto.

«Ai vecchi tempi, coloni e cacciatori si scambiavano messaggi appiccicandoli all'albero» spiegò Masterson. «Allora una storico avrebbe potuto recuperare tutto il materiale necessario alle sue ricerche semplicemente leggendo l'albero a distanza di qualche mese.»

«Ci sono ancora dei messaggi» osservai.

«Quasi tutti per cercare prostitute» disse con disprezzo. «Non è proprio lo stesso.»

«I doni della civilizzazione» osservai sardonico.

Riprendemmo il cammino e dopo poco raggiungemmo un ristorantino gestito da un Canphorita dall'aria arrogante.

«Ecco un pezzo della nuova storia di Peponi» osservò Masterson indicando il ristorante.

«Davvero?»

Annuì. «Sam Jimana era probabilmente il più in gamba e il più eloquente della nuova generazione di politici di Peponi. Non amava molto gli umani; immagino abbia frequentato il college su uno dei Gemelli di Canphor. Dopo Buko Pepon era forse il politico più popolare del pianeta, e molti credevano sarebbe diventato presidente alla morte del Vecchio o al suo ritiro dalla scena. Jimana aveva un solo problema grave: era un Kia e non un Bogoda.» Masterson indicò un tavolo accanto alla finestra. «Era seduto lì quando venne assassinato cinque anni fa. I Kia cercarono di far ricadere la colpa su Pepon, ma non riuscirono mai a esibire alcuna prova.»

«L'assassino è mai stato catturato?» chiesi.

«Non proprio. Oh, Pepon costrinse qualche povero bastardo Sorotoba a confessare e lo fece giustiziare, ma nessuno credette mai che fosse il vero assassino.»

Continuammo a camminare, fermandoci spesso davanti alle vetrine. Masterson continuò a indicarmi punti di importanza storica finché, dopo un paio d'ore, il cielo cominciò ad annuvolarsi. Tornammo all'hotel Royal, scampando per meno di cinque minuti a un nubifragio tropicale.

Io andai direttamente in camera, mentre Masterson si fermò al bancone della reception per controllare se ci fossero messaggi per lui e fare qualche videochiamata. Lo scanner della sicurezza identificò in pochi istanti l'impronta digitale del mio pollice e la porta scivolò all'interno della parete, mostrando un salottino piccolo ma molto pulito. Le finestre erano circondate da ologrammi a colori di lossodonti e felidemoni, e sopra il caminetto stava appesa un'incisione piuttosto rozza di una danzatrice nativa. Su un tavolino c'era una cesta di frutta con un bigliettino in elegante grafia terrestre che mi informava trattarsi di un regalo della direzione.

La mia camera, sulla sinistra, conteneva un letto oversize, una scrivania, una sedia e un oloschermo. Possedeva un bagno comunicante: durante un'intera settimana di volo sull'astronave avevo usato solo docce a secco, per cui decisi di permettermi il lusso di un lungo bagno caldo in acqua vera.

Una volta emerso dalla vasca mi crogiolai davanti al getto di aria calda quando sentii bussare alla porta. Mi avvolsi in un asciugamano, uscii nel salottino e ordinai alla porta di ritirarsi.

Masterson entrò, mi diede un'occhiata e sorrise.

«Che succede?» chiesi.

«Spero che si sia portato qualcosa di un po' più elegante. Buko Pepon l'ha appena mandata a chiamare.»

11

Il palazzo presidenziale sorgeva nel cuore di Berengi, davanti alla struttura cilindrica di ventitré piani del nuovissimo hotel Vainmill. Mentre ci avvicinavamo, quattro guardie native in uniformi adorne di spalline e fascia dorata ci ordinarono di fermarci con un cenno. Masterson scese, annuì con il capo verso di loro ed essi risposero all'istante con un saluto militare.

«Capolinea» annunciò. Io scesi e lo seguii su per un'impressionante scalinata che conduceva nel salone di ricevimento principale, un'elegante stanza ottagonale con un soffitto alto quasi dieci metri e un paio di lampadari di cristallo importati dal sistema di Atria. Vidi altre guardie, anch'esse native, e chiesi a Masterson dove fossero gli umani del servizio di sicurezza.

«In giro» rispose.

«Non li vedo.»

Sorrise. «Non deve vederli.»

Mi accompagnò fino a un piccolo ascensore.

«Se non fosse con me» disse «adesso li vedrebbe.»

Salimmo fino al quarto e ultimo piano. L'ascensore ci lasciò in un foyer rivestito di marmo, dal soffitto a cupola, decorato con bassorilievi di nativi in diversi costumi tribali. Un gigantesco cornasciabola impagliato, dall'aspetto sorprendentemente realistico, montava di guardia al foyer, a capo chino, con le lunga corna ricurve pronte a difendere gli alloggi privati del presidente del pianeta. Alle pareti facevano bella mostra dipinti e ologrammi donati da politici o celebrità che avevano apprezzato le molte bellezze di Peponi. Ad attrarre la mia attenzione furono in particolar modo una scultura astratta di Morita, un importante artista proveniente dai margini del

Braccio della Spirale, e un busto di Buko Pepon in oro massiccio, ma erano quasi tutti notevoli.

Masterson mi concesse alcuni istanti per guardarmi intorno, poi mi accompagnò a una porta su un lato del foyer.

«Qui la devo lasciare» annunciò.

«Non entra con me?» chiesi sorpreso.

«Non ci si presenta al presidente in pantaloncini corti e camicia sporca» spiegò con un sorriso. «E poi non sono stato invitato.»

«Dove posso trovarla quando avrò finito?»

«Se avrò ancora l'incarico di occuparmi di lei, l'aspetterò proprio qui.»

«Bene» dissi tendendogli la mano, «se non altro, è stato un piacere conoscerla.»

«Oh, sono sicuro che ci incontreremo ancora. Non so che cosa il presidente abbia in mente per lei, ma immagino che si tratterrà su Peponi per un po'. Il Vecchio riesce a essere molto convincente.»

«Vedremo» dissi con noncuranza, poi mi avvicinai alla porta che scomparve per lasciarmi passare e si richiuse immediatamente alle mie spalle.

Mi trovai in un ufficio immenso. La parete di fondo, completamente di vetro, si affacciava su boulevard Buko Pepon, mentre le altre tre mostravano ognuna un ologramma a grandezza naturale di Pepon, accompagnato da una didascalia in terrestre. Il primo, *L'esilio*, lo rappresentava a un angolo di strada di Deluros VIII mentre esortava i suoi ascoltatori umani a liberare il suo popolo dai ceppi del colonialismo; nel secondo, *L'incarcerazione*, lo si vedeva seduto nella minuscola cella della prigione di Balimora; il terzo, *Il trionfo*, lo mostrava in completo e mantello di diavolo della prateria mentre pronunciava il giuramento prima di entrare in carica davanti a un pubblico di centinaia di migliaia di suoi connazionali festanti.

Pepon in persona sedeva su una comoda poltrona dietro una grande scrivania di legno lucido, con un cigarillo tra le dita della destra e un posacenere di quarzo intagliato a mano davanti a sé. Anche se pensavo fosse vicino ai cent'anni, il suo torace ampio e sporgente e le sue spalle larghe lo facevano apparire forte e vigoroso,

malgrado i fili bianchi che gli screziavano i peli del volto. Indossava un completo formale di taglio classico e gioielli (alcuni anelli, un orologio, una spilletta) tempestati di diamanti. Il suo colore rossastro, le fessure verticali delle pupille e le strisce blu sul collo, simili a branchie, stonavano meno di quanto mi sarei aspettato.

«Signor Breen» disse con voce profonda e ben intonata, mentre si alzava e mi veniva incontro con la grande mano protesa. «Non vedevo l'ora di conoscerla. La ringrazio di essere venuto.»

«Non mi sono mai rivolto direttamente al presidente di un pianeta» dissi prendendogli la mano. «Non so bene come dovrei chiamarla.»

«Signor presidente o signor Pepon, come preferisce» rispose. La pupilla gli si contrasse mentre si spostava in un punto più luminoso dell'ufficio per accogliermi. «Spero che per lei sarò diventato semplicemente Buko quando tornerà a casa. Si accomodi, prego.»

Mi sedetti su una poltroncina di pelle davanti alla scrivania e lui tornò al suo posto. In quel momento entrarono due servi in livrea, uno con una bottiglia di brandy Alphard, l'altro con un paio di grandi bicchieri. Quello con la bottiglia mostrò l'etichetta a Pepon e riempì un bicchiere a testa. Il presidente annuì, al che i due si voltarono immediatamente e se ne andarono senza aprire bocca.

«Non so dirle quanto mi faccia piacere che lei abbia accettato il mio invito, signor Breen» disse. Sollevò il bicchiere. «Alla sua salute.»

«E alla sua, signor presidente» dissi.

Bevve un sorso. «Molto buono» osservò. «Alcuni prediligono i vigneti di Valkerie, ma io preferisco sempre un buon brandy di Alphard.»

«È solo da poco che me li posso permettere» ammisi, «ma si tratta di un piacere che non credo faticherò a coltivare.»

Rispose con un riso basso e profondo, un suono alieno eppure in un certo senso rassicurante. Cominciai a comprendere che cosa avesse inteso dire Amanda Pickett riguardo al suo carisma. Il suo grande ufficio sarebbe dovuto sembrare vuoto, eppure lui pareva riempirlo con la sua presenza.

«Mi dica, signor Breen, che cosa pensa del nostro pianeta?»

«Molto bello, almeno, per quel poco che ho visto.»

«È magnifico. Nel corso della sua permanenza spero avrà modo di visitare alcuni dei nostri parchi naturali. Ne siamo molto orgogliosi, e abbiamo strutture turistiche di prima qualità.»

«Così mi è stato detto.»

«Spero che lei non sia un patito della caccia.»

«No, signore. Non ho obiezioni verso i cacciatori, ma uccidere gli animali non mi ha mai attirato.»

«Sono lieto che la pensi così, signor Breen, perché di recente ho firmato un decreto che vieta ogni genere di caccia nel Grande Continente Orientale e stabilisce limiti molto severi all'attività venatoria nel resto del pianeta.» Si interruppe. «Non potevo più permettere che proseguisse lo sterminio dei nostri animali selvaggi. Non si tratta solo di un'eredità d'inestimabile valore, ma da un punto di vista più pratico è ciò che attira turisti su Peponi, e il turismo è assolutamente vitale per la nostra economia.»

«Mi fa piacere sapere di tutti questi sforzi per salvare la fauna selvatica» dissi, e lo pensavo davvero.

«Vorrei solo aver potuto fare qualcosa prima che lossodonti e cornasciabola si estinguessero del tutto.» Aspirò dal cigarillo. «A proposito, sono desolato per la morte di Amanda.»

«L'ho incontrata una volta sola» dissi chiedendomi quando sarebbe arrivato a spiegarmi lo scopo della mia visita, «ma è stata una padrona di casa dall'ospitalità eccezionale.»

«Una buona amica» osservò «e una scrittrice di talento. *I miei giorni su Peponi* è un autentico capolavoro.» Si fermò. «Anche lei ha talento, signor Breen.»

«La ringrazio.»

«Ho letto la sua biografia di August Hardwycke e l'ho trovata una ricostruzione assai evocativa di un'epoca passata della storia di Peponi.»

«L'apprezzo molto, signore» dissi. «Anche se non sono nella stessa categoria di Amanda Pickett.»

«Non si sminuisca, signor Breen. Ho letto anche *Gli espatriati*, un'eccellente presentazione di un aspetto della Crisi che su Peponi tende a venire trascurato al giorno d'oggi.»

«Sono lieto che non l'abbia offeso.»

Sorrise con disinvoltura. «A quei tempi eravamo tutti più giovani e più irruenti. No, non mi ha offeso.»

Non sapevo che cosa aggiungere, perciò decisi di sorseggiare il brandy e di aspettare che fosse il mio ospite a continuare la conversazione.

«Entrambi sono libri eccellenti» disse Pepon. «E sa che cos'è stato a colpirmi di più in loro?»

«No, signore.»

«L'assoluta invisibilità dell'autore.»

«Davvero?» chiesi stupito. «Non mi sembra necessariamente un pregio.»

«Ha l'aria perplessa, signor Breen» disse. Si accorse di avere finito il cigarillo, ne scartò uno nuovo e lo accese. «Forse è meglio che chiarisca la mia affermazione. Intendo dire che, nonostante lei abbia scritto un intero libro su uno dei grandi cacciatori di Peponi e vi abbia incluso una sezione di particolare suggestione relativa al massacro nell'enclave di Bukwa, non ho capito quali fossero i suoi sentimenti personali nei confronti della caccia finché lei non li ha manifestati espressamente poco fa. E tuttora ignoro la sua opinione riguardo ai Kalakala.» Si fermò. «Oh, so che condanna la loro sollevazione fin dall'inizio: quello che non so è se pensa che i torti da essi subiti giustificassero le loro azioni.» Mi osservò. «In altre parole, lei riporta gli avvenimenti come li ha uditi, lasciando al lettore la facoltà di interpretarli nel modo in cui crede. Un atteggiamento che approvo.»

«Grazie» dissi.

«Permette una domanda, signor Breen?»

«Certo, signor presidente.»

«Se un membro dei Kalakala le avesse spiegato *perché* sentissero la necessità non solo di scendere in guerra ma anche di compiere azioni, per così dire, discutibili, avrebbe riportato quella dichiarazione in modo imparziale?»

«Non era quello l'obiettivo del mio libro, signore» risposi. «A me interessava intervistare gli umani superstiti.»

«D'accordo» disse, e mi accorsi che cercava di celare la sua

impazienza. «Lasci che le ponga la questione in termini diversi. Che cosa ha pensato personalmente dei metodi di Felicia Preston?»

«Ritengo siano stati molto efficaci.»

«Questa è la sua opinione dal punto di vista tattico» disse. «Le ho chiesto che cosa ne ha pensato *personalmente*.»

«Non credo che la tortura e le mutilazioni siano mai giustificati.»

Sorrise. «*Ecco* la risposta che avevo sperato di sentirle dire.»

«Sono lieto che la soddisfi, signor presidente» dissi mentre mi domandavo dove stesse andando a parare la conversazione.

Rimase a osservarmi per quello che mi parve un tempo molto lungo. «Penso che lei sia l'uomo giusto per il lavoro» disse alla fine.

«Quale lavoro?»

«Signor Breen, da quando Peponi ha raggiunto l'indipendenza e io ne sono divenuto il presidente, sono state pubblicate diciassette mie biografie. Sarei meno che ingenuo se non le dicessi che sono tutte elogiative, anche se in diverso grado.» Si fermò. «A ogni modo, sono state scritte tutte da nativi di Peponi, e praticamente non hanno avuto alcuna diffusione al di fuori del nostro pianeta.» Mi sorrise. «*Lei*, d'altro canto, è un umano che può vantare due libri di successo, entrambi su diversi aspetti di Peponi, e non privi di un certo valore letterario. Se lei scrivesse la mia biografia, non ho dubbi che circolerebbe per l'intera Repubblica, e soprattutto su quei pianeti che dobbiamo convincere a fornirci aiuti o assistenza tecnologica. Capisce dove voglio arrivare, signor Breen?» concluse afferrano il bordo dell'enorme scrivania con le sue mani massicce e sporgendosi verso di me.

«Vuole che scriva la sua biografia.»

«Esatto.»

«Perché ha scelto me?» chiesi. «Ci sono scrittori più validi.»

«Forse, ma tra le sue credenziali letterarie e la sua propensione a non esprimere giudizi di valore, nessuno è adatto al mio scopo più di lei.»

«Continua a menzionare il fatto che nei miei libri non entrino le mie opinioni personali» dissi. «Ma su *che cosa*, esattamente, lei si aspetta che mi trattenga dall'esprimere opinioni personali?»

«Posso parlarle con franchezza, signor Breen?»

«Se diverrò il suo biografo, sarebbe un'ottima abitudine da prendere.»

«Peponi non è il tipico pianeta coloniale della Repubblica. Al loro arrivo gli umani non hanno trovato alcuna civiltà raffinata, dotata di una tecnologia che le consentisse i viaggi spaziali. Hanno trovato invece un pianeta primitivo abitato da popoli primitivi, molti dei quali giustamente definiti selvaggi. Non avevamo una lingua scritta e le nostre conoscenze tecnologiche non andavano oltre la capacità di accendere un fuoco e fabbricare rozze armi. Non avevamo nemmeno scoperto la ruota.» Si interruppe. «Un tempo la nostra vita era semplice, quando vivevamo in armonia con la natura e Peponi era davvero un paradiso per noi. Verrà un tempo, si spera in un futuro non troppo remoto, in cui tornerà a essere un paradiso, anche se di un genere del tutto diverso. Ma in questo momento della nostra storia ci troviamo in una fase di passaggio. A nessun'altra razza, forse, è mai stato chiesto di compiere un passaggio di tale entità.» Finì il suo brandy, si rimise il cigarillo in bocca e proseguì: «Se accetta l'incarico, signor Breen, le sarà concessa assoluta libertà di spostarsi dove vuole su Peponi e di porre domande a chiunque. Nel corso della sua ricerca potrà certo imbattersi in critiche accese verso di me e il mio governo. Alcune di queste critiche la scontenteranno, altre potranno terrorizzarla. Sentirà la verità, sentirà menzogne e dicerie, e non possiederà le conoscenze necessarie a distinguere l'una dalle altre. Perciò mi serve un uomo che semplicemente osservi e riferisca, senza giudizi di valore. La aiuterò in qualunque modo mi sarà possibile e le permetterò di accedere ai miei archivi. Le chiedo solo, prima di scrivere qualcosa che possa apparire denigratorio nei riguardi di Peponi o dei miei, di discuterlo con me in modo che possa aiutarla a chiarirsi le idee».

«Non mi censurerà?»

«Ha la mia parola, signor Breen.»

«Mi permetta di assicurarmi di avere compreso la sua offerta. Posso parlare con chiunque, umano o nativo, senza riserve?»

«Esatto.»

«Avrò accesso ai suoi documenti privati?»
«Sì, all'infuori di quelli legati alla sicurezza del pianeta.»
«Avrò tutte le spese pagate?»
«Certamente.»
«Disporrò di Ian Masterson come guida e interprete?»
Rifletté per alcuni istanti. «Pensavo a un membro della mia razza. Molti pepon non parlerebbero liberamente con una coppia di umani, soprattutto se uno dei due è il famigerato Ian Masterson. Ma se proprio insiste per avere lui…»
Scossi la testa. «No. Mi affido al suo giudizio in materia, signore.»
«Altre domande?»
«Sì. Ha già preso accordi con un editore?»
«No, ma posso servirmi della mia influenza per trovarne uno nel caso lei incontrasse qualche difficoltà.»
«Quanto tempo ho per scrivere questo libro?»
«Sono piuttosto vecchio e ho numerosi acciacchi. Mi piacerebbe vederlo concluso e pubblicato prima di morire.»
Avrei voluto chiedergli quanto ancora si aspettava di vivere, ma mi parve una domanda tremendamente inopportuna.
Mi osservò di nuovo. «Bene, signor Breen. Affare fatto?»
Valutai la sua offerta per un istante e annuii. «Affare fatto.»
«Eccellente!» disse ridendo soddisfatto. «Mi permetta di offrirle una specialità del mio pianeta prima di salutarla.»
«Ne sarei onorato.»
Premette un pulsante sulla scrivania ed entrò un altro servo in livrea con un vassoio d'argento su cui erano disposti rotolini di carne grigliata.
«Ha mai assaggiato uno dei nostri animali selvaggi, signor Breen?» chiese.
«No.»
«Allora mi permetta di offrirle del mantodargento preparato apposta per lei» disse in tono di grande generosità. «Probabilmente non avrà più occasione di mangiare carne che non sia di iperbovino per il resto della sua permanenza su Peponi.»
«Questo per qualche motivo?» chiesi assaggiando un pezzetto di

mantodargento. Lo trovai un po’ selvatico ed eccessivamente speziato.

«I motivi sono due, signor Breen» disse Pepon. «Innanzitutto, la maggior parte dei membri della mia razza preferisce gli animali domestici alla selvaggina. In secondo luogo, la caccia è stata proibita in questo continente.»

«Me n’ero scordato» dissi, e prima di riuscire a trattenermi, aggiunsi: «Allora come se l’è procurato?».

«Un privilegio presidenziale.»

«È squisito» commentai con più entusiasmo del reale.

«Sapevo che le sarebbe piaciuto» disse evidentemente compiaciuto. «Da bambino, andavo a caccia di mantidargento con una lancia che mi ero costruito da solo.»

«Mi sembrava avesse detto che il suo popolo preferisce gli iperbovini» osservai.

«Sono sempre stato diverso dagli altri.» A un suo cenno del capo il servo poggiò il vassoio sulla scrivania e uscì. Pepon diede un’occhiata all’orologio ornato di gemme. «Tra venti minuti devo partecipare a una riunione di bilancio, signor Breen. Ma fino ad allora, dato che lei sarà il mio biografo, sono a sua disposizione. Desidera farmi delle domande?»

Decisi di cominciare con una semplice.

«Perché ha smesso di chiamarsi Robert Prekina?»

«Robert è un nome umano, e io non lo sono. Buko era il nome di mio nonno.»

«E Pepon?»

Si strinse nelle spalle. «Una scelta a effetto. Dopo aver trascorso quindici anni su Deluros VIII a tenere discorsi per la libertà di Peponi, scelsi un nome che la gente avrebbe associato al mio pianeta.»

Lo fissai dritto nei suoi grandi occhi felini. «Prima o poi dovrò chiederle se ha avuto rapporti con i Kalakala.»

«No, signor Breen, non ho avuto niente a che fare con loro. Avevamo lo stesso obiettivo, ma disapprovavo i loro metodi.»

«Che cosa significa *Kalakala*?»

Scrollò le spalle con un gesto eloquente. «Non ne ho idea.»

«Non è una parola Bogoda?»

«Non è una parola di alcun linguaggio parlato su Peponi.»
«Ciò significa che qualcuno l'ha coniata» osservai. «Chi?»
«Davvero, non lo so. Forse fu James Praznap, il loro comandante militare.»
«Lo stesso James Praznap cui hanno intitolato avenue Praznap?»
Annuì. «Il popolo ha bisogno di eroi. Fu un grande combattente per la libertà.»
«Pensavo disapprovasse i Kalakala.»
«I loro metodi, non il loro obiettivo, signor Breen» ripeté. «Sa, ho letto e riletto con attenzione *Gli espatriati*, e ho notato che lei ha omesso un fatto assolutamente cruciale.»
«Sì? E sarebbe?»
«Durante la Crisi del Kalakala furono uccisi meno di cinquecento umani, a fronte di oltre ottantamila Bogoda massacrati.»
«La spiegazione che mi sono dato è che più della metà di loro erano Bogoda leali al governo coloniale e finirono uccisi per mano dei Kalakala.»
«È esattamente *questo* il motivo per cui deve credermi quando le dico di non essere a conoscenza di tutti gli aspetti del movimento dei Kalakala, tra cui il significato stesso della parola. Non esorterei mai i Bogoda ad ammazzarsi a vicenda.»
«Non ho detto che non le credo» risposi, accorgendomi di non aver finito il brandy e bevendone un altro sorso. «Mi è stato suggerito che la parola *Kalakala* sia stata creata perché facile da ricordare. Le viene in mente qualche altro motivo?»
«Sì» disse. «Dato che non esiste in alcun idioma tribale, credo dovesse servire come slogan per tutte le tribù.»
«Ma non fu così» osservai.
«No.»
«Il fatto che le altre tribù non si siano schierate al fianco dei Bogoda ha lasciato strascichi pesanti?»
«Altroché. Ho fatto del mio meglio per avere un governo misto, ma dovrò aumentare gli sforzi.» Si fermò. «Il mio stesso popolo è alquanto costernato perché ho invitato i membri di tutte le tribù a prendervi parte e non ho mai avuto un vicepresidente Bogoda.»

Sospirò. «Un giorno farò capire loro di non essere più un Bogoda, ma un cittadino di Peponi che per caso è nato in una tribù Bogoda.»

Stavo per chiedergli se sapesse chi aveva ucciso Sam Jimana, il giovane politico Kia del cui omicidio mi aveva parlato Masterson alcune ore prima, ma mi dissi che sarebbe stata una domanda troppo audace, perciò passai i pochi minuti che mi restavano a informarmi riguardo ai suoi progetti per le fattorie comunali, la rete di canali d'irrigazione, gli uffici turistici e così via.

Alla fine controllò di nuovo l'ora.

«Temo che la nostra discussione debba concludersi, signor Breen.»

«Sarà possibile riprenderla domani?»

Scosse la testa. «No. Ho un volo per il Grande Continente Occidentale. Riparleremo al mio ritorno.»

«Quando?»

«Tra una settimana, spero: di sicuro non più di due.» Si alzò e mi accompagnò alla porta da cui ero entrato. «E adesso, signor Breen, mi dispiace ma devo salutarla. Mi permetta di ripeterle quanto sono lieto che lei abbia accettato l'incarico.»

«Dove incontrerò la mia nuova guida?»

Sorrise. «Appena dietro la porta. La sta aspettando.»

«Davvero?»

«Persino uomini pieni di energia come Ian Masterson hanno bisogno di riposo ogni tanto» disse, per poi aggiungere: «Mi sento in dovere di avvertirla che l'aspetto della sua nuova guida potrà sorprenderla, ma che si tratta di un giovane intelligente e capace, con un futuro molto promettente».

«Perché dovrebbe sorprendermi?»

«Alcuni membri del mio popolo hanno aderito al cosiddetto Movimento Purista. Ritengono che la protratta frequentazione con gli umani abbia corrotto Peponi e hanno adottato diverse forme di abbigliamento tribale come segno di protesta.»

«Non è pericoloso?» chiesi nervosamente.

Pepon rise. «Mio caro signor Breen, la persona che sta per conoscere guida un veicolo costruito su Spica II, abita in un appartamento pieno di prodigi tecnologici realizzati dagli uomini e ha

ricevuto la propria istruzione su un pianeta umano.» Si interruppe. «Nessuno degli aderenti al Movimento Purista desidera tornare davvero a vivere nelle praterie: vogliono solo esibire una manifestazione di orgoglio per la nostra razza. I loro abiti sono una semplice posa, che prima o poi finiranno con l'abbandonare.»

A quel punto la porta si aprì, l'attraversai per entrare nel foyer e si richiuse alle mie spalle.

Mi trovai davanti a un nativo tarchiato che al mio occhio ancora non avvezzo parve all'inizio di mezza età. Aveva il volto rasato secondo un disegno caratteristico e sembrava non indossare nulla all'infuori di una veste colorata e sandali di cuoio. Portava al collo un paio di collane di perle. Era curioso, ma il suo aspetto appariva in un certo senso *appropriato*, di certo più di quanto non fosse per la maggior parte dei nativi, eccettuato sempre Pepon, nei loro abiti umani.

«Signor Breen?» disse avvicinandosi.

«Sì?»

«Sono Nathan Kibi Tonka. Il presidente Pepon mi ha chiesto di farle da guida e da interprete. Sono a sua disposizione finché il presidente non tornerà dal suo imminente viaggio.» Si fermò, imbarazzato. «Mi chiami pure Nathan.»

«Bene, Nathan» dissi tendendogli la mano. «E lei può chiamarmi Matthew.»

«Vuole che la riaccompagni al suo albergo?» chiese afferrandomi la mano nella sua stretta poderosa. «O forse preferisce un assaggio della vita notturna di Berengi? Ci sono molti club dedicati agli umani.»

«In realtà» dissi «quello che mi piacerebbe davvero è mettere qualcosa sotto i denti. Perché non mi fa compagnia in modo da conoscerci un po' meglio?»

Annuì e mi condusse verso l'ascensore, che ci portò al piano principale. Quando uscimmo per strada ci si avvicinò un lussuoso ed elegante veicolo nero. Ne scese un poliziotto in uniforme che salutò Tonka e ordinò allo sportello posteriore di aprirsi.

«Preferirei sedermi davanti» dissi.

L'uomo mi guardò preoccupato, come se non avesse mai udito prima una simile richiesta.

«Da lì vedo meglio» spiegai.

Tonka annuì e mentre prendeva posto alla guida il poliziotto ordinò allo sportello di chiudersi e alla portiera sul lato del passeggero di aprirsi. Salii a bordo e un attimo dopo stavamo scendendo lungo avenue Bakatula. Poche ore prima l'avevo percorsa insieme a Ian Masterson e mi aveva dato l'impressione di una strada animata, piena di negozi di articoli da regalo e venditori nativi. Adesso che era scesa la sera, su un'auto guidata da un alieno, le sagome degli edifici sembravano irregolari e i pedoni si confondevano con le ombre: mi resi conto allora, forse per la prima volta, che mi trovavo davvero su un pianeta alieno.

«C'è qualche ristorante in particolare che le piacerebbe provare?» chiese Tonka.

«Mi trovo su Peponi da meno di un giorno» risposi. «Perché non sceglie lei?»

«In genere consiglio il caffè accanto all'Albero dei Messaggi dell'Equator» disse, «ma anche se la mia vettura è chiaramente contrassegnata come proprietà governativa, non mi sento a mio agio a lasciarla parcheggiata in centro la sera. Perché non andiamo all'hotel Royal? Lì dentro ci sono diversi ristoranti, e quando è stanco può semplicemente andarsene in camera.»

«Per me va bene» risposi, e meno di cinque minuti dopo Tonka accostò accanto all'ingresso principale del Royal. Un portiere ci accolse e poi portò l'auto in un parcheggio privato.

«C'è molta criminalità a Berengi?» chiesi mentre entravamo nel più piccolo dei due ristoranti dell'hotel.

«Abbastanza» rispose stringendosi nelle spalle. «Ma sembra che la situazione stia peggiorando.»

«Perché?»

«Non per la natura delle persone. Non vorrei che tornasse a casa convinto che tutti i pepon siano ladri.» Rivolse un cenno a un cameriere. «Il fatto è che l'economia di Berengi non basta a sostenere il suo milione e passa di abitanti, e ogni settimana migliaia di altri si riversano in città. Molti sono poveri, e per vivere non hanno scelta se non rubare.» Si interruppe, cercando di riordinare le idee. «In genere il

pepon è fin troppo generoso. Non si rifiuterebbe mai di condividere il cibo e l'alloggio con lei, né metterebbe mai le mani nelle tasche di un concittadino. Tuttavia vede i turisti, e alcuni funzionari governativi, sborsare in un giorno più soldi di quanti lui ne guadagni in un anno, e l'impulso di impossessarsi di un po' di quella ricchezza diventa quasi irresistibile.» Si fermò. «Nella prossima mezz'ora lei spenderà, solo per una cena, lo stipendio medio mensile di un cittadino di Berengi.»

Il cameriere ci venne incontro e ci condusse a un tavolino in disparte sul fondo della sala. Mi accorsi che Tonka era l'unico pepon nel ristorante, ma nonostante il suo abito tribale nessun avventore parve badare a lui.

«Che cosa faceva prima di entrare al servizio del governo?» chiesi.

«L'insegnante» rispose Tonka. «Ero il solo della mia gente ad avere frequentato la scuola missionaria, e sentivo fosse mio dovere trasmettere quanto avevo imparato. Avevamo una piccola scuola nei pressi del lago Jenapit.» Si interruppe, ricordando la scena. «Il tetto era fatto di paglia, e dovemmo tagliare delle finestre nelle pareti per lasciare entrare la luce. Insegnavo tutte le materie ad allievi di ogni età in un'unica aula.»

«Perché ha lasciato quel lavoro?»

«Tre miei studenti furono ammessi all'università di Berengi» disse. «Una volta laureati tornarono al villaggio a rompersi la schiena come pescatori, perché a Berengi non c'erano posti di lavoro dove potessero mettere a frutto la loro istruzione. Capii allora che stavo solo riempiendo loro la testa di nozioni inutili e illusorie speranze in un futuro migliore. Decisi di entrare in politica per rendere quel futuro una realtà anziché una promessa mancata.»

«La trovo una scelta encomiabile. Da quanto lavora per il governo?»

«Tre anni» rispose con una punta di amarezza. «E come vede, non occupo ancora una posizione dove possa aiutare granché il mio popolo.» Si fermò. «Ma arriverà anche il mio momento» aggiunse in un improvviso slancio di determinazione.

«Buko Pepon non ha in programma di creare nuovi posti di lavoro?»

«Certo. Per farlo, però, occorre prima di tutto il denaro, una risorsa che su Peponi è sempre stata scarsa. Cinque o sei volte all'anno il presidente gira per la Repubblica cercando di attrarre investitori sul nostro pianeta, ma ciò nonostante ci servono più capitali di quanti sia riuscito a raccoglierne.»

«Capisco» dissi osservandolo per alcuni istanti. «Detto per inciso, vedo che lei non porta alcun ornamento tribale.»

«Sono un Begau. Questa collana» aggiunse sfiorandone una «è l'amuleto della mia tribù.»

«Credo di non avere mai sentito nominare i Begau.»

Sorrise. «Come la maggior parte degli alieni. La nostra è una tribù molto piccola, siamo solo in seimila. Viviamo sulle rive del lago Jenapit e ci guadagniamo da vivere pescando.»

«In che college è andato?»

«Ho frequentato l'università su Barios IV grazie a una borsa di studio.» Sorrise. «Un'esperienza sconcertante per uno che aveva vissuto tutta la vita in una capanna di paglia e non aveva mai portato un paio di scarpe fino al giorno in cui è salito a bordo dell'astronave.»

«Dev'esserlo stata davvero.»

Annuì. «Ero stato due volte a Berengi, perciò sapevo com'era una città, ma conoscere l'aspetto di una città è molto diverso dall'abitarci. A volte mi sembra che in me vivano due persone: il bambino nudo che ogni mattina si svegliava all'alba e saliva sulla sua canoa per andare a pesca e l'adulto che ha viaggiato tra le stelle e adesso lavora nel governo di Buko Pepon. Tra i due pare non esserci alcuna connessione, alcun punto di contatto.»

«Entrambi vivono su Peponi» suggerii.

«Se vedesse il mio villaggio e poi il mio ufficio, stenterebbe a credere che coesistano nella stessa galassia, figuriamoci sullo stesso pianeta.»

«Mi piacerebbe vederli, l'uno e l'altro.»

«Allora l'accompagnerò» rispose. «Dove altro vorrebbe che la portassi?»

«Mi è stata concessa la completa libertà di recarmi dove preferisco» risposi. «Il fatto è che non ho idea di dove andare.» Mi fermai.

«Avendo ricevuto l'incarico di scrivere la biografia di Buko Pepon, immagino che dovrei visitare anche i luoghi importanti per la sua storia personale: il suo villaggio natale, la cella dove fu incarcerato durante la Crisi, la locanda Cornasciabola, posti del genere.»

Annuì. «Quando vuole cominciare?»

«Domattina?» suggerii.

«L'aspetterò nella lobby.»

Il cameriere ritornò e io ordinai una bistecca di iperbovino e una tazza di caffè. Tonka si limitò a scuotere la testa quando l'uomo guardò verso di lui.

«Non prende niente?» chiesi.

«Non ho molta fame.»

«Sicuro?»

«Mangerò più tardi.»

«Perché non ora?»

«Non si offenda, ma non mangio cibo importato dagli umani.»

«Pensavo che gli iperbovini fossero originari di Peponi.»

«Perché ce li ha portati il commodoro Quincy.»

«Avrebbe dovuto avvertirmi prima. Potevamo andare in un ristorante che servisse cibo di suo gradimento.»

«A lei non piacerebbe.»

«Non può saperlo. Alla prossima occasione insisto per fermarci in un ristorante nativo.»

«Sicuro?»

«Sicuro.»

Sorrise. «Penso che sia l'inizio di una bella amicizia, Matthew.»

12

Nathan Kibi Tonka, ancora nel suo costume tribale Begau, passò a prendermi con un veicolo più robusto di quello della sera prima. Uscimmo dalla città e procedemmo verso nord per quasi un'ora attraverso l'arida distesa della savana, dopodiché la strada cominciò a salire leggermente. Il fogliame si fece più verde, l'aria più fresca, il paesaggio più mosso.

«Ci stiamo avvicinando alle Verdi Radure» annunciò Tonka mentre attraversavamo numerose piccole fattorie, ognuna con un nugolo di bambini intorno alle capanne. «Il villaggio di Buko Pepon si trova a circa millecinquecento chilometri da qui in direzione nordovest.»

«Non ho visto nemmeno un mantodargento negli ultimi cinquecento chilometri» osservai.

«Gli animali non sono stupidi» ribatté Tonka. «Non ci mettono molto a capire dove corrono i confini dei parchi e delle riserve, e tendono a restare dove sono al sicuro.»

«Però ne ho visti alcuni lungo la strada tra lo spazioporto e Berengi» obiettai.

Sorrise. «Danneggia gli affari sparare agli animali davanti ai turisti di passaggio. Non sono molti i turisti, però, a venire nelle Verdi Radure, se non per scalare le montagne o visitare i parchi naturali, e questa strada non porta né alle une né agli altri. Perciò qualunque animale si fa vedere qui è quasi sicuro di finire ammazzato.» Sospirò. «È un peccato, perché a differenza delle Verdi Radure, questa terra è molto fragile. Vede quel bestiame?» chiese all'improvviso indicando un piccolo pascolo dove una decina di iperbovini brucava sotto lo sguardo annoiato di un giovane Bogoda, alto e snello.

«Sì.»

«Solo in quel campo potrei mettere a pascolare quindici mantidargento e venti raficeri, e ne avrebbero di che vivere e riprodursi per sempre, perché appartengono all'ecosistema di Peponi. Ma se lì si piazzano dieci iperbovini, come ha fatto quell'agricoltore, nel giro di un anno tutta la vegetazione sarà sradicata, il pascolo ridotto in polvere e nulla vi crescerà per un'intera generazione.»

«Perché non provano ad allevare animali selvatici, allora?»

«Perché sono Bogoda e Sorotoba» disse. «E come i Siboni, misurano la loro ricchezza in base ai capi iperbovini che possiedono. Gli animali selvatici non valgono nulla.»

«Vuole dire che alcuni di quegli iperbovini non saranno mai mangiati?» chiesi stupito.

«Alla fine lo saranno tutti, ma prima passeranno di mano in mano molte volte. Li useranno per pagare una dote o l'incantesimo di uno stregone o chissà per che altro.» Scosse la testa. «No, costituiscono una parte così fondamentale dell'economia che non saranno mai rimpiazzati dalla selvaggina da allevamento.»

«Se le Verdi Radure hanno un suolo migliore, perché non fanno pascolare lì gli iperbovini?»

«Su Peponi ci sono seicento milioni di iperbovini» rispose Tonka. «Pascolano *dovunque*. E poi» aggiunse «gli agricoltori delle Verdi Radure hanno i loro problemi. Non ci tengono a dividere la terra con gli iperbovini.»

«Mi hanno detto che le Verdi Radure sono l'area più fertile del pianeta. Che problemi potranno mai avere gli agricoltori?»

«Troppi abitanti e troppo poche Verdi Radure. Capirà meglio quando lo vedrà con i suoi occhi.»

Mentre continuavamo a salire, la campagna tornò a cambiare d'aspetto, ricoprendosi di boschi, e poi, di colpo, ci trovammo su un altopiano a forse 2500 metri sul livello del mare, una spianata di campi rigogliosi che ci si aspetta di trovare su un pianeta agricolo. L'aria era carica del profumo di vegetali, e persino capanne e baracche sembravano in migliori condizioni che quelle nella savana.

Il veicolo rallentò e Tonka indicò sulla sinistra, a circa cinquanta metri dal bordo della strada, una decina di capanne dal tetto di paglia

disposte in un ampio semicerchio. «Le vede?»
«Che cos'è? Un villaggio?»
Scosse la testa. «Una famiglia. Forse all'inizio l'agricoltore possedeva cinque ettari, ma quando i figli sono cresciuti e i parenti si sono trasferiti nella sua proprietà, la terra è stata divisa più volte, e adesso ci si trova con dieci famiglie ognuna con meno di mezzo ettaro a disposizione.»
«E la terra che circonda i cinque ettari iniziali? Sembra coltivata a bacche da zucchero.»
«Lo è, ma si tratta di un appezzamento molto ampio che quasi di sicuro appartiene a un funzionario governativo di Berengi o a uno degli umani rimasti qui dopo l'indipendenza.»
«Chi è il maggiore proprietario terriero delle Verdi Radure?» chiesi. «Buko Pepon?»
Annuì. «Sì. Subito dopo vengono l'Associazione Vainmill e il Cartello Courtnoy, entrambe conglomerate della Repubblica, possedute e controllate dagli umani, e a seguire quasi tutti i membri del governo di Pepon. Lui possiede direttamente l'intera tenuta un tempo di proprietà del commodoro Quincy insieme a diversi altri appezzamenti.»
«Come è successo?» chiesi mentre riprendevamo velocità.
«Ha passato quindici anni tra gli umani su Deluros VIII» rispose Tonka con una lieve sfumatura di ironia. «Evidentemente ha imparato bene la lezione.»
«E nessuno ha obiettato?»
«È il Padre di Peponi. Nessuno ha avuto da ridire.»
«E le aziende?» continuai. «Di sicuro qualcuno avrà obiettato riguardo a quelle.»
«Su quelle obiettano tutti, compreso Pepon. Ma le due società sono anche tra i maggiori investitori su Berengi, e non può permettersi di offenderle. Se lui toglie loro le terre, quelle potrebbero benissimo chiudere fabbriche e alberghi.»
«Perciò che cosa succede al Bogoda qualunque, che *non* lavora come funzionario governativo?» chiesi mentre attraversavamo un'immensa tenuta agricola separata dai piccoli appezzamenti di

sussistenza circostanti con un alto reticolato.

«Quando i coloni lasciarono le Verdi Radure dopo l'indipendenza, il governo incamerò le loro terre, e nel caso di fattorie particolarmente ambite il cui proprietario umano non se ne fosse ancora andato, offrì loro un prezzo equo, insistendo finché non avessero accettato. Quando i funzionari ebbero preso ciò che volevano, cominciarono a suddividere la terra in appezzamenti di due ettari e mezzo o di cinque, assegnandone uno a famiglia fino a esaurimento. Tenga presente, però, che ci sono quasi venti milioni di Bogoda, e che non c'era, semplicemente, abbastanza terreno a disposizione. I fortunati che ne ricevettero divennero subito agricoltori di sussistenza. Purtroppo la loro produttività si è ridotta di molto rispetto all'epoca coloniale, dato che i nuovi proprietari non possono permettersi fertilizzanti o pesticidi.»

«Gli agricoltori non riescono a unire le proprie risorse per acquistare ciò di cui hanno bisogno?»

«Possiedono un'unica risorsa, la terra. Tanto per cominciare, non hanno denaro, e da quando si sono trasferiti qui non hanno eccedenze da vendere. E non si scordi che a ogni nuova generazione i lotti vengono divisi. Ormai molte famiglie hanno meno di un quarto di ettaro dove coltivare ciò con cui mantenersi per tutto l'anno.» Si interruppe e sospirò profondamente. «E così Peponi, che un tempo esportava cibo sui pianeti vicini, ora non riesce a sfamare nemmeno se stesso.»

«Naturalmente avrete riflettuto a lungo sulla questione alimentare. Come pensate di risolverla?»

Si strinse nelle spalle. «Non si può venire a capo di un problema del genere con una soluzione semplice. La via d'uscita deve toccare ogni aspetto della vita di Peponi. Per esempio, nonostante possa sembrare un'osservazione insensibile o addirittura crudele, l'introduzione delle vostre pratiche mediche nella nostra società ha contribuito in gran parte a questa situazione.»

«Non la definirei un'osservazione crudele quanto sconcertante. Che cosa intende?»

«Su Peponi la mortalità infantile è stata praticamente eliminata, ma

i costumi della nostra società non si sono ancora adeguati al cambiamento delle circostanze. Una Peponi in media ha sette figli. Una scelta pratica, quasi obbligata, quando ci si poteva aspettare che cinque o sei morissero in tenera età, ma adesso, grazie alla medicina umana, stiamo assistendo a un'esplosione demografica proprio nel momento in cui la nostra terra si sta impoverendo. È *indispensabile* limitare la crescita della popolazione.» Si interruppe. «Il prossimo passo è eliminare la nostra dipendenza economica e alimentare dai raccolti e dal bestiame di altri pianeti. Proprio come gli iperbovini, che non sono originari di Peponi, stanno distruggendo le savane, le bacche da zucchero, che noi nemmeno consumiamo ma coltiviamo solo per l'esportazione, non appartengono all'ecosistema del pianeta. Questa non è la loro terra. Sottraggono alcuni minerali dalle Verdi Radure e da altre zone agricole, perciò il suolo diventa ogni anno meno fertile.» Sospirò. «Solo una volta risolti questi problemi, la redistribuzione dei terreni avrebbe un senso.»

«E Pepon ha affrontato questi problemi?»

«Buko Pepon ha quattro mogli e ventitré figli, e possiede più di tre milioni di iperbovini» rispose Tonka accelerando di nuovo. «Questo risponde alla sua domanda?»

«Direi di sì» risposi amaramente. «Pepon sa che cosa lei pensa della situazione nelle Verdi Radure?»

«Certo.»

«Strano» mormorai.

«Che cosa?»

«In un certo senso non pensavo mi avrebbe assegnato una guida che potesse criticare il suo operato.»

«Non mi fraintenda, Matthew» disse. «Ritengo Pepon il miglior presidente che potessimo avere. Combatté la battaglia per l'indipendenza di Peponi da solo e senza aiuti, quando la maggioranza del suo popolo si accontentava di una vita al servizio degli umani. Fu lui ad andare su Deluros a perorare la causa della nostra libertà, e lui a condurre quasi con le sue sole forze un popolo primitivo nell'era galattica. Non ci sono dubbi: è un grande leader.» Si fermò. «Solo, non è perfetto.»

«Le altre tribù non obiettano al fatto che i Bogoda possiedano le Verdi Radure?»

«Perché dovremmo? È la loro terra natale.»

«Dall'esterno, mi sembra proprio si possa accusare Pepon di favoritismi verso la sua tribù.»

Scosse la testa. «Non lo conosce. Forse il suo maggiore pregio è il trattamento imparziale che riserva a tutte le tribù. Le Verdi Radure appartengono ai Bogoda perché è così da sempre, ed è giusto e opportuno. Ma lui è il presidente dell'intero pianeta, non solo dei Bogoda.» Rallentò di nuovo per voltarsi verso di me. «Non penso che lei si renda conto del problema tribale che si è trovato ad affrontare quando divenne presidente. Per secoli i Siboni hanno razziato i villaggi dei Bogoda, sottraendo loro le donne e il bestiame. I Korani uccidevano qualunque membro di un'altra tribù mettesse piede nel loro territorio. I Sentabel chiedevano la secessione del Grande Continente Occidentale perché era stato scelto un Bogoda come presidente. Anche la mia tribù, i Begau, che è legata ai Bogoda, un tempo cacciava i Dorado come animali e fu a sua volta decimata dai Siboni e dai Kandabera.» Accostò e fermò l'auto ai margini della strada. «Gli umani possono cambiare pianeta come si cambiano d'abito, ma noi siamo costretti per nascita a continuare ad appartenere alla nostra tribù.»

Si sciolse la veste colorata, scoprendo il torace e l'addome. Impresso nella carne, come da un marchio a fuoco, c'era un motivo consistente in due linee parallele, un esagono e tre cerchi. «Questo è il marchio dei Begau» spiegò. «Le due linee rappresentano i due fiumi che segnano i confini del nostro territorio; l'esagono sta per i sei guerrieri che quasi tre secoli fa ci salvarono dai Siboni; i cerchi simboleggiano i Bogoda, i Kia e i Braggi, cui siamo collegati. Lo stesso motivo compare qui» aggiunse sollevando la più grande delle due collane, e mi accorsi che era inciso in uno dei grani più grossi.

«Questo è ciò che sono» proseguì indicando il marchio. «Sono un Begau dalla nascita e lo sarò finché muoio. Avevo dodici anni quando mi impressero questo marchio, e da quel giorno sono stato obbligato a difendere la mia tribù e il mio villaggio, e a uccidere coloro che sono i

nostri nemici da sempre. Non devo fidarmi di nessuno che non sia un Begau. Non devo favorire un membro di un'altra tribù rispetto a un Begau, né testimoniare contro un Begau e a favore di un forestiero, non importa per quale crimine.»

«E questo suo modo di rasarsi il volto?» chiesi.

«In teoria, non devo permettere alla pelliccia di crescere fino alla morte dell'ultimo Siboni.»

«È questa la dottrina dei Begau?»

«Sì. Mantengo i simboli della tribù per il bene del mio popolo, ma di fatto ho rinunciato al tribalismo per il bene di Peponi, come tutti gli altri membri del governo. Decine di milioni, però, non hanno approvato questa scelta. Ecco perché ci serve un leader come Buko Pepon.»

Si ricoprì, poi rimise in strada la vettura e riprese a guidare.

«Circa dieci anni fa» proseguì, «quattro famiglie Sorotoba si trasferirono nella zona di Maracho, appena più a sud delle Verdi Radure. I Bogoda che vivevano laggiù non li volevano e minacciarono di scacciarli con la forza. Il giorno seguente si presentò Buko Pepon vestito con il costume tradizionale dei Sorotoba e disse ai Bogoda che se avessero inteso uccidere i Sorotoba avrebbero dovuto eliminare anche lui. Naturalmente quelli non osarono toccarlo con un dito, e nessuno a Maracho infastidì mai più i Sorotoba.»

«Accadde davvero?» chiesi. «È sicuro che non si tratti di un episodio apocrifo?»

«Due Sorotoba che conosco assistettero alla scena» mi garantì lui.

«Il vostro presidente è molto coraggioso» dissi chiedendomi se un segretario della Repubblica dall'epoca di Jonathan Ramsey si sarebbe mai posto volontariamente in una situazione del genere.

«È molto saggio e coraggioso» confermò Tonka. «Gli stessi umani che lo definirono un diavolo oggi lo omaggiano come un grande statista.» Sorrise. «Sa perché il tasso di criminalità a Berengi non è più alto di quanto già non sia?»

«Perché?»

«Perché ogni due o tre settimane Buko Pepon si fa un giro a piedi da solo, la sera, per i sobborghi. Di tanto in tanto indossa il suo

mantello di diavolo della prateria e parla con la gente, ma a volte veste come qualsiasi altro cittadino. I residenti lo sanno, e il numero di aggressioni violente è calato in misura notevole, dato che nessuno vuole trovarsi nei panni dell'assassino del presidente.»

«A me sembra quasi una pazzia» commentai. «Un giorno o l'altro si imbatterà di sicuro in qualcuno che voglia ucciderlo. Forse un Kia, oppure un Sorotoba.»

«Nessuno lo ucciderà» rispose Tonka, come se l'idea fosse così inverosimile da non poter essere neppure presa in considerazione. «È il Padre di Peponi.»

«Potrebbe non avere alcuna importanza per qualcuno povero e svantaggiato.»

«Siamo *tutti* poveri e svantaggiati» ribatté Tonka sarcastico.

«E nessuno lo incolpa per questo? Dopotutto, è in carica dall'indipendenza.»

«Incolpano i suoi sottoposti, i propri vicini, i coloni, il clima» disse Tonka. «Ma lui è al di sopra della colpa.»

«Mi è difficile capirlo» riconobbi.

«Il popolo si rende conto dei problemi che Pepon deve affrontare. Quando il vostro Jonathan Ramsey divenne segretario della Repubblica, prese le redini di un governo efficiente, con leggi, procedure, alleati, uffici delle imposte, forze armate. Buko Pepon si trovò tra le mani un pianeta che era stato saccheggiato in modo sistematico dai coloni umani, e dovette creare leggi, procedure e uffici delle imposte per un governo che non esistette fino al momento di insediarsi. L'aspetto sorprendente di Peponi non è che sia un pianeta povero, ma che sia riuscito a sopravvivere.»

Arrivammo a una bassa costruzione in mattoni al centro di uno spiazzo, circondata da numerosi capanni. Tonka spiegò che una volta alla settimana i nativi vi tenevano un mercato molto frequentato e si fermò a fare rifornimento di carburante. Nel frattempo io mi aggirai nella fresca oscurità all'interno dei piccoli edifici. Erano quasi tutti vuoti, tranne per un ologramma incorniciato di Pepon nel suo mantello di diavolo della prateria, lo stesso che avevo visto nella lobby dell'hotel Royal. Ebbi la netta impressione che fosse il governo

stesso a distribuirli, e che avrebbe notevolmente danneggiato gli affari qualora il proprietario del capanno si fosse rifiutato di accettarli.

Solo due capanni sembravano aperti: uno vendeva birra calda, l'altro metteva in mostra pentole e fiaschi evidentemente non destinati ai turisti. I due proprietari, vestiti in abiti colorati che supposi essere il costume tribale dei Bogoda, mi accolsero con sorrisi amichevoli e cercarono di vendermi le loro mercanzie, ma come mi aveva avvertito Masterson, all'esterno delle città e dei parchi naturali il terrestre era praticamente sconosciuto. Sorrisi e scossi la testa mentre prima l'uno e poi l'altro mi si avvicinarono, accettando il mio rifiuto con buonumore.

«Pronto a partire?» chiese Tonka venendomi incontro.

«Sì.»

«Le va una birra?»

«Non sembrano molto fresche» osservai.

«Non lo sono» riconobbe lui. «Ma sono comunque liquidi, e ci attende una lunga strada polverosa fino a Balimora.»

Mi strinsi nelle spalle. «Mi ha convinto.»

Allungò delle monete al bottegaio, prese due recipienti di birra da uno scaffale, li aprì e me ne porse uno. Era persino peggio di quanto avessi immaginato, e dovetti proprio sforzarmi di non fare una smorfia con il rischio di offendere il venditore. Un attimo dopo ci eravamo già rimessi in strada.

«Mi parli degli ologrammi» dissi.

«Quali ologrammi?»

«Quelli di Pepon. Ce n'era uno in ogni capanno.»

«Oh, sì. Li fornisce il ministero dell'Informazione» rispose. «Ogni esercizio pubblico deve esporne almeno uno.»

«Vedo anche che su ogni taglio della vostra valuta si trova il ritratto di Pepon.»

«Perché no?» obiettò Tonka. «È il presidente.»

«E quando morirà? Emetterete monete e banconote nuove di zecca con l'immagine del successore?»

Dalla sua reazione sorpresa era palese che prima d'ora non si fosse mai posto la domanda, che soppesò in silenzio per alcuni minuti. Alla

fine scosse la testa. «Sarebbe uno spreco sostituire della valuta già in circolo.»

Avanzavamo in silenzio, e io passai quasi tutto il tempo a osservare il paesaggio che cambiava. Adesso ci trovavamo nel cuore delle Verdi Radure: anche se di tanto in tanto vedevo una fattoria coloniale, mi sembrava di scorgere capanne e baracche spuntare ogni trenta metri o anche meno. Quasi tutte erano attorniate da bambini, molti dei quali nudi, e cominciai a rendermi conto della grandezza del problema che si sarebbe presentato a Peponi se non si fosse riuscito a porre un freno all'incremento demografico.

A volte passavamo davanti a luoghi di interesse storico che Tonka mi illustrava coscienziosamente: la fattoria dove la famiglia Preston fu massacrata dai Kalakala e quella dove Jessamine Gaines tenne a bada venti di loro; il punto del primo incontro tra Catamount Greene e i Bogoda, cent'anni addietro, e quello in cui una banda di coloni controguerriglieri venne assalita e uccisa da un gruppetto guidato da James Praznap, il più valoroso dei generali Kalakala.

Alla fine ci immettemmo in un lungo viale d'accesso pieno di buche che ci condusse dopo una ventina di metri a una vecchia fattoria cadente. La maggior parte delle finestre era senza vetri, non c'erano più porte, quello che doveva essere stato un orto era soffocato da uno strato di spazzatura accumulata in almeno un anno e i magnifici alberi secolari che fiancheggiavano il viale erano morti per l'incuria. Sul cortile davanti alla casa giocavano una quindicina di ragazzini lasciati a se stessi, mentre tra i campi scorsi tre donne chine a raccogliere a mano bacche da zucchero.

«Pensavo le sarebbe piaciuto vederla» disse Tonka.

«Che cos'è?»

«La casa di Amanda Pickett.»

Guardai più attentamente. Certo, c'era la vecchia banderuola segnavento che avevo visto nell'oloalbum di Amanda e il pozzo di pietra cui suo padre attingeva l'acqua prima di procurarsi una pompa, ma il resto era del tutto irriconoscibile.

«Non l'avrei mai detto» ammisi.

«Il governo la dichiarò monumento nazionale quasi vent'anni fa»

disse Tonka. «Peccato che non trovò mai i soldi per ristrutturarla, e dopo cinque, sei anni dovette cederla a una famiglia Bogoda.»

«Un vero peccato» dissi osservando l'edificio cadente. «Ho visto degli ologrammi d'epoca. Era magnifica, un tempo.» Mi fermai. «Grazie di avermi portato qui.»

«Ho letto i suoi libri. So che era un suo amico.» Si interruppe. «Tra gli umani fu la migliore alleata che il mio popolo abbia mai avuto. L'ho portata qui perché conosceva Amanda, e perché deve vedere casa sua se è deciso a conoscere i nostri problemi.» Indicò i bambini. «Quelli non sono selvaggi che devastano una proprietà che un tempo è stata magnifica. Sono Bogoda che fanno del loro meglio per costruirsi una vita in condizioni difficilissime. Se la casa è caduta in rovina, è perché le ore in un giorno sono quelle che sono, e per loro è più importante ricavare cibo da quei pochi miseri ettari che non restaurare cucine e salotti privi di qualsiasi utilità.» Si soffermò a fissarmi. «Ci sono ben pochi umani che porterei qui, ma se vuole capire Pepon e Peponi, deve vederla.»

«La ringrazio per la fiducia.»

«Mi ringrazi scrivendo la verità» disse mettendo in moto il veicolo e uscendo in retromarcia dal vialetto. «Se leggerò che la casa di Amanda Pickett è ridotta a una catapecchia tra i campi solo perché adesso vi abitano dei Bogoda, capirò che lei non è diverso dalla maggior parte degli umani.»

Non risposi, e procedemmo per altri cinque, sei chilometri, fino a fermarci presso un gruppo di capanne. Dall'alto di una collina le sovrastava una grande casa coloniale, dove vidi dei bambini giocare sul prato. Le capanne sembravano quasi abbandonate, tranne che per un vecchissimo nativo seduto su un decrepito sgabello di legno all'ombra di un grande albero che ci osservava incuriosito.

«Dove siamo?» chiesi mentre Tonka spegneva il motore.

«Nel luogo di nascita di Buko Pepon» rispose indicando una capanna contrassegnata da una targa.

«Dove sono tutti?» chiesi.

«Molti sono stati uccisi durante la Crisi» spiegò. «Rimangono solo tre famiglie: persone molto anziane, per lo più, i cui figli se ne sono

andati da tempo per cercare lavoro a Berengi.»

«Perché non si sono fermati a lavorare la terra?»

Tonka indicò la vasta distesa di campi coltivati. «Tutta la terra che si vede da qui appartiene a Pepon.»

Scendemmo dall'auto e ci avvicinammo al vecchio nativo. Tonka lo salutò in quello che pensai fosse bogoda, poi si voltò verso di me.

«Dice di essere onorato di ricevere la visita dell'uomo che scriverà la storia di Buko Pepon, e che risponderà a ogni sua domanda. Non parla Terrestre, ma posso fare da interprete.»

«La prego di ringraziarlo da parte mia» dissi «e di chiedergli se si ricorda Buko Pepon da bambino.»

Tonka tradusse la domanda.

«Dice che già allora tutti sapevano che Robert Prekina – all'epoca si chiamava così – sarebbe stato il salvatore di Peponi. Dice che di notte il suo viso emanava un bagliore soprannaturale, e che a quattro anni sapeva parlare, leggere e scrivere in terrestre meglio di qualsiasi colono.» Tonka sorrise. «Penso che il suo racconto sia un po' romanzato.»

«Adesso non so che cosa chiedergli» ammisi. «Avrei voluto sapere dell'infanzia di Pepon, se mostrava segni di ambizione o inclinazione al comando, ma se già mi è stato detto che a quattro anni era benedetto da Dio, non credo otterrò risposte utili.»

«Permette che sia io a porgli alcune domande?» chiese Tonka.

«Certo.»

Tonka gli disse qualcosa, ascoltò rispettosamente una risposta piuttosto lunga e infine si rivolse verso di me.

«Gli ho chiesto dei familiari di Pepon. *Loro* non emanavano un bagliore soprannaturale» disse sorridendo. «Aveva sei fratelli, tutti morti prima dell'età adulta, e due sorelle. Una vive ancora a Berengi, l'altra è morta da bambina. Pepon frequentò una scuola missionaria a circa dieci chilometri da qui, e ad appena dodici anni si trasferì a Berengi.»

«Si convertì al cristianesimo?» chiesi.

«Su questo posso risponderle io» disse Tonka. «Si convertì da bambino e lo abbandonò al ritorno da Deluros VIII, subito prima di

venire incarcerato.»

«Gli chieda se si sarebbe mai aspettato che Pepon potesse sopravvivere alla prigione.»

Il vecchio nativo sorrise e annuì.

«Non ne ha mai dubitato» rispose Tonka. «Pepon fu scelto da Dio per scacciare i colonialisti e restituire le Verdi Radure ai Bogoda.»

«Non si può dire sia l'intervista più utile che abbia mai fatto» dissi. Mi venne in mente un'ultima domanda. «Adesso torno sull'auto» dissi. «Aspetti un minuto o due, poi gli chieda, come per una sua, e non una mia, curiosità, se lui pensa di vivere meglio ora rispetto a prima dell'indipendenza.»

«Risponderà di sì.»

«Gli chieda perché» dissi. Sorrisi al vecchio nativo, gli strinsi la mano e mi diressi al veicolo.

Tonka mi raggiunse dopo pochi minuti e mise in moto.

«Cos'ha risposto?»

«Dice che la sua vita adesso è molto migliorata. Riconosce che i suoi figli non sono riusciti a trovare lavoro, che dal pezzetto di terra concesso da Pepon ricava a malapena quanto gli basta per non morire di fame, che la sua radio, che immagino sia il suo motivo di orgoglio, non funziona più e non può permettersi di ripararla… ma è libero, e prima o poi Buko Pepon darà a ciascun Bogoda un'enorme fattoria con un'automobile e una radio nuova di zecca.»

«L'ha mai promesso?»

«No.»

«Ha idea da dove salteranno fuori quelle enormi fattorie?»

«È solo un vecchio Bogoda ignorante» rispose Tonka, apparentemente inconsapevole di essersi servito del termine *Bogoda* come qualcuno userebbe *peon*. «La prego, non mi chieda di giustificare le sue affermazioni.»

«Sono solo sorpreso di scoprire che dopo venticinque anni di miseria creda ancora che tutto migliorerà.»

«Deve pur credere in qualcosa» ribatté Tonka stringendosi nelle spalle.

«Detto così suona piuttosto spietato.»

«Forse» ammise Tonka. «Il punto è che ci troviamo davanti a enormi problemi, ma sono i *nostri* problemi e li risolveremo *noi*.» Si fermò. «Se ci fosse chiesto di avere libertà e problemi insieme oppure di rinunciare a entrambi, sceglieremmo la prima possibilità.»

«Su Peponi la pensano tutti così?» chiesi.

«Forse non tutti» ammise. «Nessuno, però, ha mai proposto di invitare gli umani a tornare al governo. Che guadagnino sulle spalle di un altro pianeta.»

«A proposito di guadagni, nessuno si preoccupa del fatto che Buko Pepon sembri avere accumulato una vera fortuna?»

«Per legge, tutto il suo denaro dev'essere investito su Peponi» spiegò Tonka. «È illegale esportare su altri pianeti valuta per più di duecento crediti. Dovrebbero averla informata prima dello sbarco.»

«Certo» dissi. «Così lui investe il suo denaro su Peponi. Ma ciò non toglie che sia il privato più ricco del pianeta.»

«È il più grande della sua razza. Perché non dovrebbe essere anche il più ricco?»

«Ma…?»

«Quando abitavamo in villaggi tribali, prima dell'arrivo degli umani, il capo era sempre il membro più ricco della comunità» continuò Tonka. «Nessuno trovava nulla da ridire: dopotutto, quella era una delle ragioni per cui era il capo, e nessuno ce l'aveva con lui per la sua ricchezza.» Si fermò. «Buko Pepon è il capo dell'intero pianeta. È un fatto naturale che sia il più ricco di tutti.»

«Sta dicendo che la ricchezza è associata alla carica?» chiesi sforzandomi di comprendere la sua assenza di riprovazione morale o persino di invidia.

«Certo. Altrimenti perché uno vorrebbe salire al potere?»

«Prima di conoscerla, Pepon mi ha detto che lei era tanto capace quanto ambizioso. Vuole arricchirsi anche lei?»

«Ovviamente. Non ho studiato e lavorato tutti questi anni per tornare al mio villaggio, abitare in una capanna e guadagnarmi da vivere andando a pesca.» Si fermò. «Desidero migliorare le condizioni del mio popolo, ma mi aspetto anche di migliorare le mie. In certe circostanze ciò significherebbe volere più mogli o più capi di

bestiame, ma sono stato educato dagli umani e lavoro in un governo modellato sulle vostre istituzioni, perciò voglio più soldi.» Si voltò di nuovo verso di me. «Lei è ricco, Matthew.»

«Non proprio.»

«Ha pubblicato due best seller» ribatté lui. «Di sicuro potrebbe permettersi di scrivere la biografia di Buko Pepon gratis, o di dare in beneficenza tutto il suo onorario. Credo che lei non abbia considerato seriamente alcuna delle due alternative o sbaglio?»

Mi arresi e sospirai: «Ha vinto lei».

«Vede?» disse con un sorriso trionfante. «Non siamo poi così diversi.»

«Non sono io a indossare un costume tribale per ricordarmi le differenze.»

«Lo indosso per ricordarmi che siamo già uguali, e che non mi occorre portare abiti umani per dimostrarlo.»

«Ben detto, Nathan.»

«La ringrazio, Matthew» rispose alquanto compiaciuto.

Più o meno un'ora dopo il paesaggio ricominciò a cambiare. La vegetazione si fece più rada, le colline si abbassarono fino a scomparire del tutto e all'improvviso sentii molto più caldo. Lo feci notare a Tonka.

«Stiamo lasciando le Verdi Radure e siamo scesi di quota. Questa strada ci porterà a Balimora.»

«Quanto ci metteremo?»

«Dovremmo raggiungere i margini del deserto all'incirca in due ore, e Balimora dopo un'altra mezz'ora.»

Passai i minuti successivi a osservare la piatta distesa bruna d'erba e di cespugli, cercando di adocchiare un animale in quel paesaggio un tempo brulicante di vita. Allora dovetti assopirmi, perché non ricordo altro fin quando Tonka mi scosse la spalla avvisandomi che eravamo arrivati.

Balimora era una graziosa cittadina dove si combinavano vecchio e nuovo. Gli edifici in mattoni di epoca coloniale erano imbiancati a calce e luccicanti, mentre le costruzioni più recenti, con i loro angoli strani e le bizzarre pendenze, mostravano un aspetto alieno, in un

certo senso, ma per nulla sgradevole. Le strade erano ampie e in buono stato, e la popolazione nativa, sia in costumi tribali che in abiti umani, appariva ricca e ben vestita, come le tre umane che vidi entrare in una macelleria. C'erano più di una trentina di negozi e botteghe, tra cui una raffinata boutique specializzata in cosmetici per i nativi, e tutti gli esercizi commerciali sembravano fiorenti. Chiesi a Tonka perché questa città avesse un'aria più abbiente di molte tra quelle che avevamo attraversato quel giorno.

«Siamo nelle terre della tribù dei Korani» rispose. «Sono legati ai Siboni, e a differenza dei Bogoda, non si sono mai ribellati agli umani. Di conseguenza, numerosi coloni costretti a cedere al governo le loro tenute nelle Verdi Radure scelsero di trasferirsi a Balimora dopo l'indipendenza. Alcuni di loro costruirono un grande impianto di lavorazione alimentare che impiega molti Korani, mentre gli altri lavorano nelle miniere d'oro appena oltre quelle colline» concluse indicando alcuni affioramenti rocciosi verso nord.

«Chi possiede le miniere?»

«Ho l'impressione che alcuni umani le abbiano prese in affitto dal governo.»

«E così i locali lavorano per gli ex dominatori?» chiesi. «Pensavo lo disapprovaste.»

Scosse le testa. «Mi ha frainteso. Disapproverei se arrivassero umani da altri pianeti a saccheggiare le nostre risorse destinando gli introiti alla Repubblica» rispose. «*Questi* umani, però, sono cittadini di Peponi, e credono al grido di battaglia di Buko Pepon, *Karabunta*, che in terrestre si traduce con "insieme". Vivono su Peponi da decenni, molti vi sono nati, hanno passaporti Peponi, lavorano qui e qui investono i loro soldi. Sono sicuro che era questo l'obiettivo cui tendeva Pepon quando incontrò i coloni alla locanda Cornasciabola di Lamaki e chiese loro di restare dopo l'indipendenza per lavorare insieme al futuro di Peponi.»

«Gli umani assegnano al vostro popolo incarichi di responsabilità?»

«Certo» rispose Tonka. «La legge li obbliga.»

Parve non accorgersi della contraddizione intrinseca di quanto appena detto, né io vidi l'utilità di farglielo notare, perciò accettai la

sua risposta e lo seguii mentre camminava per la città. Alla fine ci fermammo davanti a un bianco edificio di mattoni con numerose targhe accanto alla porta, quasi tutte con incisioni di Pepon. Mi accorsi che non capivo una parola di quanto scritto.

«È il vecchio tribunale» annunciò Tonka. «Adesso è un monumento. Il nuovo tribunale è nella strada accanto.» Indicò le targhe. «Qui Buko Pepon fu processato dal governo coloniale e condannato a trent'anni di carcere. Ogni targa commemora il processo e la detenzione in una delle lingue principali.»

Lo seguii all'interno, dove ci accolse un nativo in uniforme, il curatore del museo. Tonka pagò il biglietto d'ingresso per entrambi e mi condusse a una stretta scala a chiocciola. Lo seguii mentre scendeva fino a uno scantinato con due minuscole celle, ciascuna non più grande di due metri per lato. Faceva un caldo tremendo, l'aria era viziata e irrespirabile.

«Pepon occupava la cella di sinistra» disse Tonka. «L'altra rimase vuota per tutto il periodo dell'incarcerazione. La sentenza lo condannò a trent'anni di lavori forzati, ma dopo il primo assalto dei suoi seguaci alla prigione durante la Crisi, gli proibirono di lasciare la cella finché la sua sentenza non fu commutata dopo undici anni.»

Entrai nella piccola cella e cercai di immaginare per quanto sarei potuto restarci rinchiuso prima di impazzire del tutto. Un anno al massimo, mi dissi; più probabilmente, sei o sette mesi.

Eppure Buko Pepon aveva passato più di un decennio quaggiù, dove né un raggio di sole né un soffio di vento poteva raggiungerlo e vedeva il suo carceriere forse trenta secondi al giorno. Malgrado ciò, non solo era sopravvissuto senza perdere il senno, ma a sorpresa aveva perdonato i suoi aguzzini e avevo chiesto loro di restare su Peponi.

Di fronte a tutto ciò, lo si doveva condannare per essersi arricchito?

Malgrado tutto quanto avessi letto sul suo conto, malgrado l'impressione che aveva esercitato su di me durante il nostro incontro della sera precedente, malgrado i racconti sul suo coraggio riferitimi da Tonka, fu solo quando mi trovai nella cella che finalmente cominciai a capire la grandezza di quest'essere straordinario.

13

Passammo la notte in un alberghetto di Balimora, al mattino visitammo l'impianto di lavorazione alimentare e poi cominciammo il viaggio di ritorno verso Berengi prima che il sole fosse troppo alto nel cielo e il caldo diventasse opprimente.

«August Hardwycke mi disse che Balimora era il punto di partenza per la maggior parte delle sue cacce al lossodonte» osservai.

Tonka annuì. «È vero. I cacciatori di frodo abbatterono gli ultimi lossodonti più o meno trenta chilometri a nordovest di qui, nel parco naturale di Balimora.»

«Mi sembra una zona così brulla e deserta. Un animale grande quanto un lossodonte non dovrebbe avere bisogno di molto più cibo?»

«Si stupirebbe di quanti animali riescano a vivere su queste terre» rispose. «Le piacerebbe visitare il parco naturale?»

Scossi la testa. «Fa troppo caldo, e la polvere entra in auto anche con i finestrini chiusi. No, torniamo a Berengi.»

«Che ne dice di spezzare il tragitto con una sosta tra i monti Jupiter?» chiese. «Possiamo arrivarci per il tardo pomeriggio, e c'è un lodge molto piacevole dove passare la notte.»

«È lì dove i Kalakala avevano stabilito il proprio quartier generale?»

«Sì.»

«Mi piacerebbe molto» dissi.

«Il lodge con vista sul parco si trova sulla cima del monte Pekana, che un tempo si chiamava monte Hardwycke» continuò Tonka. «Le andrebbe di vedere la montagna su cui ha scritto tanto?»

«Certo.»

Viaggiavamo veloci e in silenzio per la campagna piatta e scialba,

riarsa dal sole. A un certo punto Tonka rallentò e indicò a sinistra, dove vidi un ombrassassino solitario acquattato dietro un cespuglio, ma non riuscii a capire a che cosa stesse puntando. Di tanto in tanto attraversavamo piccoli villaggi, la maggior parte dei quali poverissimi, e mi accorsi che in tutti il centro della vita sembrava il pozzo intorno al quale erano state costruite le capanne.

Cominciammo anche a superare una processione, all'apparenza infinita, di nativi intenti a pascolare iperbovini, spostandoli da una macchia erbosa all'altra. Quasi tutti gli animali apparivano malconci, come molti dei nativi. Persino gli insetti che ronzavano intorno ai musi dei capi di bestiame e ai volti dei loro custodi sembravano insonnoliti, oppressi dal sole di Peponi.

Infine, quando ci allontanammo dal deserto, la terra divenne un po' più verdeggiante e le condizioni degli iperbovini parvero migliorare. I veicoli qui erano rari, e quasi tutti i nativi camminavano sul ciglio della strada. Erano per lo più uomini; le poche donne portavano sulla schiena gigantesche fascine di legna da ardere, senza che alcun maschio libero si offrisse di aiutarle.

«Dove vanno tutti?» chiesi dopo aver superato centinaia di nativi che camminavano in entrambe le direzioni. «Il villaggio più vicino è a quasi venti chilometri.»

Tonka si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? Magari vanno a un villaggio nei paraggi, o a un mercato o a trovare un amico.»

«Così in tanti?»

«Non hanno nulla di meglio da fare.»

«Perché non lavorano alle fattorie?» chiesi.

«Sono Braggi e Korani» spiegò. «Considerano il lavoro nei campi un'incombenza da donne.»

«E gli uomini che cosa fanno?»

«I guerrieri. Proteggono la terra mentre le donne la lavorano.»

«Ma non c'è più bisogno di guerrieri» osservai. «Peponi possiede un esercito e ogni distretto dispone di una sua forza di polizia.»

«Vero» ammise Tonka, e all'improvviso sorrise. «Le direbbero di avere avuto una grande fortuna a essere nati maschi.»

«E Buko Pepon che cosa pensa di tutto ciò?»

«Vorrebbe avviare una trasformazione della società e rendere produttiva la totalità della popolazione, ma gli occorre muoversi in modo molto lento e prudente. Questi non sono Bogoda, e deve assicurarsi di non costringerli a cambiare talmente in fretta da indurli a rifiutare la sua autorità.»

«E i Bogoda?» chiesi io. «Quali cambiamenti ha apportato alla sua tribù d'origine?»

«Con loro il problema è diverso» rispose Tonka. «Non ha incontrato ostacoli a convincere gli uomini a lavorare alle fattorie: fu uno dei prerequisiti che stabilì prima di dividere le Verdi Radure. No, il difficile con i Bogoda è persuadere i padri di famiglia ad accettare che mogli e figlie ricevano un'istruzione e lavorino in città.»

«Perché dovrebbero opporre resistenza?» chiesi. «Almeno le donne potrebbero trovare lavoro quando gli appezzamenti diventano troppo piccoli.»

Sorrise. «Ah, ma lei esamina la questione dal punto di vista di un umano, non di un Bogoda. Vede, ogni padre Bogoda desidera avere una figlia per ricevere da parte del futuro sposo una dote che gli eviti una vecchiaia in condizioni di indigenza. Ma se la figlia lascia la fattoria e si trasferisce in città, addio dote.»

«Non immaginavo ci si attendesse un guadagno anche dalla paternità» osservai.

«Li guardi» disse Tonka indicando i nativi dall'aspetto misero. «Guardi la terra. Cos'altro hanno da vendere?»

Non seppi che cosa rispondergli, perciò gli posi un'altra domanda. «Qual è il tasso di disoccupazione su Peponi?»

«È una domanda inutile, Matthew» disse Tonka.

«Davvero? Perché?»

«Perché presuppone che ci si riesca a prendere cura dei disoccupati, e non è così. Questi sono dati disponibili per le città come Berengi, dove il tasso di disoccupazione è del cinquantotto per cento, ma *queste* persone» e indicò di nuovo fuori dal finestrino, «che non hanno lavoro, non guadagnano denaro e non ottengono nulla dal governo, si possono definire disoccupate? Vivono come hanno sempre vissuto: della terra.» Si interruppe. «Che cosa dire del villaggio dove sono

cresciuto? Quando hanno fame, vanno a pesca; quando hanno freddo, accendono un fuoco; quando hanno sete, bevono al fiume, e quando questo esce dagli argini, in meno di un giorno si costruiscono una nuova casa un po’ più in alto. Alcuni di loro non hanno mai visto del denaro, sia coloniale sia emesso da Peponi. Sono occupati o disoccupati?»

«Ha ragione» ammisi.

Di lì a poco entrammo in un’altra cittadina, dove Tonka mi indicò una statua imponente. Raffigurava Buko Pepon tra un Lodinite e un Bokariano, con un braccio sulle spalle di entrambi (una posa difficile, considerata soprattutto la struttura fisica del Bokariano) e un’espressione trionfante in viso.

«Commemora il trattato di pace tra Bokar e Lodin XI» disse Tonka, abbassando il finestrino e lasciando entrare nell’abitacolo un soffio di aria calda e polverosa. «Furono in guerra per quasi cinque anni, e nessuna delle due parti si fidava della Repubblica al punto da permetterle di agire come arbitro. Alla fine Buko Pepon si offrì volontario, invitò i governanti di entrambi i pianeti in una sua tenuta a meno di dieci chilometri da qui e li convinse a stipulare una pace duratura.»

«Non lo sapevo.»

«Oh, sì. Anzi, fu l’artefice di altri tre trattati di pace tra pianeti in conflitto.»

«Davvero?» chiesi colpito. «Sapevo che era considerato un grande statista, ma a dirle tutta la verità, pensavo che il suo merito fosse stato avere imposto l’ordine nel caos in cui versava Peponi.»

«Se fosse un umano, sorgerebbero monumenti in suo onore su diecimila pianeti» osservò Tonka con una nota di amarezza.

«Se fosse un umano» ribattei «non sarebbe il vostro presidente.»

«Vero» ammise Tonka. «Non vorrei essere il politico chiamato a succedergli» aggiunse con sincerità.

Attraversammo la città, e dopo un’ora salimmo a poco a poco tra le pendici dei monti Jupiter. L’aria si fece più limpida e fresca, e sentivo centinai di volatili cantare e strillare. In lontananza vidi un picco innevato torreggiare sugli altri: chiesi se fosse il monte Pekana, un

tempo chiamato monte Hardwycke.

«È il monte Buko Pepon» rispose Tonka. «Il Pekana è alla nostra sinistra.»

«Dove ebbe luogo la maggior parte dei combattimenti?» chiesi.

«Si svolsero un po' per tutti i monti Jupiter. La più elevata concentrazione di Kalakala fu probabilmente sul Pekana.» Si fermò. «È lì che stiamo andando, anche se, a causa della conformazione del suolo, non esiste una strada diretta.»

A un'altitudine di circa 1500 metri entrammo in una fitta foresta che sembrava estendersi fin quasi alla cima, circa tre chilometri sopra di noi. La pendenza non era particolarmente elevata, ma gli scontri dovevano aver richiesto un pesante tributo di sangue ai coloni e ai soldati che, a differenza dei Bogoda, non erano cresciuti tra quelle montagne.

Finalmente, a poco più di quota 2000 metri, Tonka lasciò la strada e fermò il veicolo. Scendemmo: lì accanto c'era una piccola insegna che lui mi tradusse. Indicava il punto in cui il potente colono Horst van der Gelt era stato ucciso in un corpo a corpo da un guerrigliero Kalakala dall'improbabile nome di comandante Arturo.

«Comandante Arturo?» ripetei senza riuscire a trattenere un sorriso.

«Molti ufficiali Kalakala si sceglievano nomi del genere in base all'erronea convinzione che i coloni, al pari di loro, venerassero diversi corpi celesti. C'erano il generale Andromeda, il generale Aldebaran, il capitano Deluros e molti altri. Il comandante supremo, però, mantenne il proprio nome: James Praznap.»

All'improvviso si immobilizzò e mi fece cenno di tacere. Un attimo dopo si rilassò.

«Che cosa c'è?» chiesi.

«Testetonanti» rispose indicando una macchia boscosa a circa dieci metri. «Ce ne sono tre.»

Guardai in quella direzione.

«Non vedo niente» dissi.

«Aspetti.»

Continuai a scrutare tra la boscaglia, e dopo circa trenta secondi

percepii un lieve movimento. All'inizio fu il semplice guizzare di un orecchio, ma d'un tratto l'animale intero parve prendere forma, e un attimo dopo vidi anche i suoi due compagni. Si trovavano tra gli alberi, a meno di cento metri, e ci osservavano incuriositi.

Alla fine uno di loro sbuffò e ci girò le spalle. Sentii numerosi corpi pesanti spostarsi per la foresta.

«Quanti erano?» chiesi.

«Una quarantina» rispose Tonka. «Qui sono protetti, perciò non hanno motivo di essere aggressivi. Ci stavano solo guardando.»

«Una quarantina?» ripetei sorpreso. «E gli altri dov'erano?»

«A cinquanta metri, forse sessanta.»

Di colpo mi resi conto di non riuscire a spingere lo sguardo per sessanta metri in qualunque direzione: anche la strada scompariva dietro una curva a meno di trenta metri.

«Come facevano a combattere qui?» chiesi. «La vegetazione è così folta che ci avranno messo anni a cercarsi.»

«Riuscivano a trovarsi più spesso di quanto non possa pensare» disse Tonka. Si fermò. «In realtà, la foresta era persino più folta durante la Crisi. La sola strada era un sentiero sterrato sull'altro lato della montagna.»

Cercai di immaginare Wilkes, Daniel Crawford e Felicia Preston risalire la foresta, senza sapere mai dietro quale albero potesse nascondersi un Kalakala, aggirandosi tra un manto di rami e di foglie talmente fitto da schermare i raggi del sole. L'intera montagna brulicava di guerrieri Kalakala, tutti di gran lunga più a proprio agio di loro in questo ambiente, eppure poteva passare un giorno, una settimana o un mese senza vederne traccia, fino al momento in cui si abbassava la guardia. E poi c'erano migliaia di testetonanti e ombrassassini, forse anche qualche lossodonte, resi tutti nervosi e irritabili dai combattimenti incessanti, pronti ad aggredire il primo essere vivente che vedessero.

Sospirai e scossi la testa.

«Qualcosa non va?» chiese Tonka.

«Non capisco come potessero combattere una guerra qui» dissi. «Devono essere stati pazzi per salire tra i monti.»

«O disperati.»

«O disperati» ammisi.

«A dire il vero, per chi lotta con lance e frecce contro armi moderne, questo è il migliore campo di battaglia che si possa desiderare.»

«E immagino che chi si veda bruciare la fattoria e mutilare i vicini insegua i responsabili dovunque, senza preoccuparsi delle condizioni in cui dovrà affrontarli.»

«Le condizioni peggiorarono dopo l'intervento della Repubblica» disse Tonka. «Ogni giorno sganciavano bombe che non danneggiavano un granché i Kalakala ma facevano impazzire di paura gli animali. All'epoca sulla montagna vivevano forse cinquantamila testetonanti, e probabilmente un milione lungo l'intera catena dei mondi Jupiter, per non parlare dei diavoli della prateria e degli ombrassassini.»

«E i felidemoni?» chiesi.

Scosse la testa. «Vivono nelle savane, quassù non ce ne sono mai stati tanti.» Risalì a bordo. «Pronto a proseguire?»

«Sì» dissi mentre lo raggiungevo.

La foresta si infittiva man mano che salivamo finché, a quasi 3000 metri, non raggiungemmo un piccolo pianoro. Una vecchia e modesta fattoria in pietra sorgeva in una radura accanto a una pozza d'acqua dove bevevano e sguazzavano moltissimi volatili colorati. Tonka mi spiegò che quello era il lodge dove ci saremmo fermati. Lasciò l'auto in un grande parcheggio quasi vuoto, ordinò a due Bogoda con l'uniforme del parco di scaricare i bagagli e mi condusse sulla veranda.

«Un tempo questa era la fattoria di un colono» spiegò. «O forse sarebbe più adatto chiamarla dimora di campagna, visto che il proprietario ricavava solo di che nutrire il personale e la usava soprattutto come residenza di caccia durante le vacanze.»

«Sembra quasi deserta» osservai. C'erano solo due coppie, una di umani, l'altra di nativi, sedute nella spaziosa sala da pranzo. L'unica figura che vidi camminare nei paraggi era un uomo piuttosto anziano che, armato di una macchina fotografica, molto costosa scattava a più non posso ologrammi di volatili.

«È un peccato» disse Tonka. «Penso che sia il più bello dei nostri parchi nazionali, ma è il meno frequentato, perché ospita il minor numero di animali. O meglio, qui è più difficile avvistarli a causa della conformazione del terreno.»

Al termine della lieve salita dal prato al lodge mi trovai senza fiato.

«L'altitudine» spiegò Tonka.

«Ma finora non mi ha dato problemi» dissi.

Sogghignò. «Perché era seduto in auto, mentre adesso sta camminando. Non si affatichi troppo e vedrà che si sistemerà tutto.» Mi accompagnò a un tavolo sull'ampia terrazza. «Si sentirà molto meglio se si siede.»

Accettai il consiglio, mentre lui si diresse al bar, porse un paio di monete al nativo dietro il bancone e tornò un attimo dopo con due birre gelate.

«La ringrazio» dissi. Poi lo guardai e con tono temo un po' petulante osservai: «Lei non mi sembra affaticato dall'altitudine».

«Questo è il *mio* pianeta, Matthew. Io gli appartengo.» Mi porse la birra. «Mi sono preso la libertà di ordinare il pranzo, visto il menu limitato. Sarà pronto tra una ventina di minuti.»

«Grazie.»

Un attimo dopo si avvicinò a noi un umano alto e vestito in modo informale. Aveva folti capelli grigi, baffi cespugliosi e un piglio da padrone.

«Buon pomeriggio» mi disse. «Spero che il mio amico Nathan sia una guida piacevole.»

«Una miniera di informazioni, signor…?» risposi.

«Wesley» completò lui tendendomi la mano. «Mike Wesley. Sono il direttore di questo posto.»

«Matthew Breen. Si vuole accomodare?»

«Volentieri» disse accostando una sedia. «Bene, Matthew, che cosa la porta su Peponi, lavoro o piacere?»

«Lavoro» risposi. «Buko Pepon mi ha commissionato la sua biografia.»

«Davvero? Il Vecchio vuole pubblicarsela in proprio?»

«Al momento l'intenzione è che mi trovi un editore di un altro

pianeta.»

«Bene» disse Wesley. «È ora che anche gli altri scoprano quanto si sta bene qui.» Si rivolse a Tonka. «Nathan, spero che tu gli stia dicendo tutto ciò che desidera sapere.»

«Faccio del mio meglio» ribatté Tonka.

«Se posso esserle d'aiuto, Matthew, chieda pure. Peponi è un pianeta meraviglioso, e dovrebbe ottenere più pubblicità.»

«Lei è nato su Peponi, signor Wesley?» gli chiesi.

«Mi chiami Mike. No, arrivai qui con le truppe inviate dalla Repubblica a combattere i Kalakala. Mi innamorai di queste montagne e decisi di restarci. Quando sentii che il governo non aveva alcuna intenzione di costruire un lodge all'interno del parco, rilevai questo posto, lo ristrutturai e ottenni una licenza per aprirlo al pubblico.» Si sporse verso Tonka e indicò la sua birra. «Nathan, se quella non la bevi, me ne daresti un sorso?»

Tonka si strinse nelle spalle e spinse il contenitore verso Wesley, che lo sollevò e lo tracannò.

«Che Dio mi aiuti, penso stia cominciando a piacermi la birra di Buko Pepon» disse ridendo. All'improvviso indicò la pozza d'acqua. «Dia un'occhiata, Matthew. Non vedrà niente del genere su Deluros.»

Mi voltai verso la pozza e vidi un ampio gruppo di testetonanti e mantidargento spuntare dai boschi circostanti per la loro bevutina di metà giornata. Più a lungo guardavo, più animali vedevo, tra cui tre frucoceri e un paio di cervi selvatici che zampettavano nervosi e fiutavano l'aria in continuazione.

«Che spettacolo, eh?» chiese Wesley entusiasta.

«Decisamente.»

«Sa, di recente sono stato in vacanza su un altro pianeta, Hamlet II. Due secoli fa ospitava più fauna selvatica di Peponi all'epoca di Fuentes. Poi alcuni dei loro capi visitarono Deluros, la Terra e Sirio V e si convinsero che non si sarebbero potuti considerare un popolo civile finché non avessero eliminato ogni specie animale, come hanno fatto gli umani. Vedere oggi quel pianeta è uno spettacolo terribile: grande e deserto. Tutto quel dannato mondo somiglia a una macelleria abbandonata, visto che hanno abbattuto anche gli animali

che si nutrono di carcasse. Al Vecchio lo riconosco: conosce il valore della fauna selvatica. Un vero peccato che non sia riuscito a salvare lossodonti e cornasciabola, ma se non altro ha stabilito dei programmi di tutela prima che facessero estinguere qualche altra specie.»

«Non siamo stati *noi* a uccidere i lossodonti» lo corresse Tonka. «Siete stati *voi*.»

«Io?» ridacchiò Wesley. «Io ho visto due lossodonti in tutta la mia vita. Dei bestioni maledettamente impressionanti, altroché: non ho mai trovato niente di simile in nessun'altra parte della galassia.»

«Intendevo che la tua razza li ha distrutti.»

«Andiamo, Nathan» disse Wesley senza scomporsi. «La mia razza e la tua li hanno massacrati con pari entusiasmo e lo sai. Anzi, a dirla tutta, il tuo popolo ne ha uccisi molti più del mio.»

«Li uccidevamo per guadagno, proprio come voi» disse Tonka. «Non c'è differenza.»

«Una differenza c'è, Nathan» ribatté Wesley. «Noi eravamo attratti dai loro occhi di pietra, perciò li uccidevamo per compiacere i membri della nostra razza.» Si interruppe. «Da questo pianeta sono stati portati via trenta milioni di occhi di pietra. Quanti ne restano su Peponi?»

«Noi non avevamo gioiellieri» rispose Tonka sulla difensiva.

«Non ho mai detto che ne aveste, Nathan» disse Wesley. «Ho solo detto che *entrambi* i nostri popoli li hanno uccisi. Che diavolo, a un certo punto sembrava che i lossodonti non dovessero finire mai. Non biasimo né la mia razza né la tua, ma se continuerete a insistere sulla responsabilità di qualcuno, fareste meglio a rendervi conto che ricade anche su di voi.»

«Cambiamo discorso» disse Tonka.

«A me sta bene» disse Wesley. Tornò a rivolgersi a me. «Che cos'ha visto finora di Peponi, Matthew?»

«Non molto» risposi. «Sono qui solo da due giorni. Ho fatto un giro a piedi per Berengi, ho attraversato in auto le Verdi Radure, visto la casa di Amanda Pickett e il luogo natale di Buko Pepon, dopodiché sono stato a Balimora.»

«Dovrebbe cercare di visitare qualche altro parco naturale mentre è

qui» disse. «Proprio ora i mantidargento stanno migrando verso le pianure dei Siboni.»

«Se riesco a inserirlo in agenda, ci andrò» dissi.

«Uno spettacolo impressionante» rispose. «Le pianure non hanno lo stesso impatto delle montagne, ma assistere alla migrazione è qualcosa che toglie il fiato.»

«Da quanto vive sui monti Jupiter?» chiesi.

«Da quando sono arrivato su Peponi. Non me ne sono mai andato. Alla fine della Crisi mi costruii una casa sul monte Pepon e lavorai come guardaparco finché non rilevai il lodge.» Sorrise all'improvviso. «E la primissima cosa che feci fu dare la caccia a Joshua e assumerlo come assistente.»

«Joshua?» chiesi.

«Nathan non le ha parlato di Joshua Buchanka?»

«No.»

«Vergognati, Nathan» lo rimproverò in tono scherzoso. Si voltò verso di me. «Joshua era il comandante più in gamba che i Kalakala avessero mai avuto.» Si interruppe. «Passai tre anni a cacciarlo su e giù per questa maledetta montagna. Lo avvistai due volte, ma non riuscivo mai a prenderlo.»

«Intende dire che ha assunto un guerriero Kalakala contro cui ha combattuto per aiutarla nella gestione del lodge?» chiesi stupefatto.

«Perché no?» rispose Wesley. «Era l'aga più in gamba che avessero.» D'un tratto si voltò verso Tonka. «Scusami, Nathan.»

«Chiuderò un occhio» disse Tonka. «Per stavolta.»

Wesley scosse la testa. «Non credo mi abituerò mai a chiamarvi pepon. Quando dico *pepon* penso solo a una cosa: al Vecchio.» Si rivolse a me. «Comunque, sparsi la voce che stavo cercando Joshua. Mi ci vollero quasi sei mesi per rintracciarlo, ma finalmente lo trovai che lavorava un piccolo appezzamento di poco più di un ettaro al limitare delle Verdi Radure. Nessuno potrebbe vivere a quel modo, e soprattutto non qualcuno come Joshua, perciò guidai fino a casa sua, gli dissi chi ero, mi accertai che non covasse ancora l'impulso irrefrenabile di staccarmi la testa dal corpo e raggiungemmo un accordo.»

«Dov’è ora?» gli chiesi guardandomi intorno.

«L’ultima volta che l’ho visto era in cucina a riparare un freezer.» Abbaiò un ordine in bogoda e il barista uscì immediatamente da dietro il bancone dirigendosi in cucina. «Ci raggiungerà tra un minuto» disse Wesley.

«Sono ansioso di vederlo» dissi.

«Mai ansioso quanto me un tempo» dissi Wesley. Si arrotolò l’orlo dei pantaloni e mi mostrò la gamba sinistra: era artificiale. «È stato *lui* a farmi questo. Mi ha colpito con una freccia a lunga distanza.» Scosse la testa. «Credevo di non farcela a tornare al campo, ma ci riuscii. Mi amputarono la gamba, me ne montarono una nuova e dopo due mesi ero di nuovo sul monte.»

«Mi sorprende che non gli porti rancore.»

«Faceva solo il suo dovere: combatteva per la sua patria» ribatté Wesley. «Non posso biasimarlo.» Sorrise. «Mi sorprende che lui non voglia più ammazzare *me*.»

«Perché dovrebbe?»

«Ho ucciso il suo primogenito in un’imboscata.» Indicò un punto circa cinquecento metri sopra di noi. «È successo proprio là. Rimasi appostato in un fosso due giorni sotto la pioggia gelata e uccisi i primi sei Kalakala che mi spuntarono davanti: l’ultimo era il figlio di Joshua.» Sospirò e scosse di nuovo la testa. «Era anche un bel ragazzo. Somigliava un sacco a suo padre.»

Un nativo di mezza età si avvicinò al nostro tavolo. Era tarchiato e dai muscoli possenti, e indossava calzoni corti e una camicia abbinata.

«Siediti, Joshua» disse Wesley. «Questo è il signor Matthew Breen ed è qui per scrivere un libro sul Vecchio.»

Joshua Buchanka mi strinse la mano, salutò Tonka e prese posto di fronte a Wesley.

«Spero che si stia divertendo su Peponi, signor Breen» disse. Parlava un terrestre dall’accento più marcato di Pepon o di Tonka, ma lo capii senza difficoltà.

«Molto» risposi. «Mike ci stava giusto raccontando le sue esperienze durante la Crisi.»

Buchanka sorrise. «Mike è un grande bugiardo.» Si sporse verso di

me. «Avrei potuto ucciderlo in tre diverse occasioni.»

«Ah!» rise Wesley. «E allora perché non l'hai fatto?»

«Perché temevo che avrebbero messo qualcuno di competente al tuo posto» disse Buchanka restituendo la risata.

«È sconcertante che nessuno di voi due nutra risentimento per l'altro» dissi.

«Perché dovrei?» rispose Buchanka. «Abbiamo ottenuto ciò per cui stavamo combattendo. Ho un figlio che lavora come chimico a Berengi, l'altro insegna a Balimora. Mia figlia è impiegata di banca a Maracho. Non ho lottato per il *mio* futuro, ma per il *loro*, e sono riuscito a garantirglielo.»

«Ma non prova alcun rancore personale nei confronti di Mike?» insistette.

«Perché ha ucciso mio figlio?» chiese Buchanka. «No. Mio figlio era un soldato, e in guerra ogni soldato rischia la vita. Non biasimo Mike per essersi difeso come lui non biasima me per avere cercato di ficcargli una freccia nel cuore quando era mio avversario sul campo di battaglia. Ma una volta conclusa la battaglia, è ora di fare la pace. Se Buko Pepon riesce a perdonare la razza degli uomini, anch'io, che ho sofferto assai meno, posso perdonare un uomo solo.»

«Un atteggiamento ammirevole» osservai.

Buchanka rimase a osservare a lungo i testetonanti, poi si rivolse a me.

«E c'è dell'altro» disse.

«Che cosa?»

«Anche se Mike è il direttore del lodge, né il barista, né i cuochi, né io dobbiamo chiamarlo "capo".» Sorrise. «Solo quello merita tutto ciò che abbiamo passato.»

«Sono d'accordo!» esclamò Tonka.

14

Tonka si era ritirato presto nella sua stanza, ma la sera era così bella e l'aria così fresca che decisi di sedermi sulla veranda del lodge del monte Pekana. Nel tardo pomeriggio un diavolo della prateria si era piazzato accanto alla pozza d'acqua in attesa di un pasto facile, ma al crepuscolo i riflettori del lodge si accesero automaticamente illuminando l'intera area, così che il carnivoro, scoraggiato, ritornò nella foresta. Circa un'ora dopo un paio di frucoceri sbucarono dal folto della vegetazione per abbeverarsi, ma a parte loro non vidi nulla se non qualche volatile. Sentivo in lontananza il ruggito rauco di un diavolo della prateria e le grida stridule di un branco di ombrassassini, ma alla fine anche questi suoni cessarono e calò un silenzio totale interrotto solo dal brusio degli insetti.

Me ne stavo seduto lì da quasi tre ore, alzandomi ogni quaranta, quarantacinque minuti per un goccio di cognac cignano, quando Wesley sbucò dall'interno del lodge e mi si avvicinò.

«La disturba un po' di compagnia?» chiese.

«Niente affatto.»

«Bello qui, vero?» disse sfilando una pipa e caricandola di tabacco.

«Certo.»

«Si capisce perché hanno lottato tanto per riprendersi la loro terra» disse sedendosi e orientando la sedia in modo da poter continuare a osservare la pozza d'acqua.

«Se fosse stata mia, anch'io avrei lottato» dissi.

Accese la pipa e sospirò profondamente. «Che peccato non possa restare così per sempre.»

Osservavo le ombre che l'unica luna di Peponi proiettava sul paesaggio.

«Perché no?»

«Fertile terra nera e un sacco di pioggia» rispose. «Uno di questi giorni abbatteranno gli alberi e cominceranno a fare pascolare anche qui i loro iperbovini.» Si interruppe. «Con un po' di fortuna, sarò già morto e sepolto prima che sparisca tutto.»

Contemplai nell'oscurità il profilo appena visibile dei monti Jupiter.

«Davvero crede che succederà questo?»

«Ha visto i loro metodi agricoli» disse. «Brucia e coltiva, brucia e coltiva. Alla velocità con cui contadini e iperbovini distruggono la terra, potrebbero arrestare la crescita demografica eppure continuare a morire di fame.»

«Buko Pepon non riesce a fare nulla per risolvere il problema?» chiesi.

«È lei il suo biografo, Matthew» rispose Wesley. «Che cosa ne pensa?»

«Non so» ammisi. «Non ho toccato l'argomento con lui.»

«È un grande presidente, il migliore che potessero scegliere, ma anche lui ha i suoi limiti. Ha messo troppa carne al fuoco, e in tutto il maledetto governo non c'è nessun altro in grado di capire che cosa sta succedendo, e men che meno che se ne preoccupi.»

«Da come parla non mi pare nutra troppe speranze nel futuro di Peponi» dissi.

Wesley tirò dalla pipa. «Con le migliori intenzioni del mondo, se ne andrà dritto all'inferno» osservò sconsolato.

«Scherza?» chiesi, pur vedendo che non scherzava affatto. «Perché dice questo? Stamattina ero a Balimora, e mi sembrava il prototipo di una ricca città Peponi.»

«Un'eccezione, non un prototipo» mi corresse Wesley. «Molti umani vi si sono trasferiti dopo l'indipendenza. Avevano capacità manageriali e soldi da investire. Lo sa quanto sono rari su Peponi?»

«No.»

«Allora lasci che glielo dica io. Tolta Berengi, dubito che restino ventimila umani su tutto il pianeta.»

«Non crede che i nativi siano capaci di gestire i propri affari?»

Scosse la testa. «No davvero. Innanzitutto, la maggior parte di loro

non può permettersi di entrare in affari, e in secondo luogo, non ha l'esperienza per restarci. Poi c'è la questione tribale. Se anche un Bogoda avesse il denaro per avviare un'attività, non porrebbe mai un Kia o un Sorotoba al di sopra di un altro Bogoda, anche se palesemente incapace di svolgere quella mansione.» Si interruppe. «Perciò un ragazzo delle tribù più piccole che abbia un po' di cervello o di talento ha in mente solo una cosa: scappare difilato dal pianeta per cercare lavoro su uno dei mondi della Repubblica. E probabilmente anche chi appartiene ai Bogoda, ai Sentabel o ai Sorotoba vuole andarsene: qui non c'è abbastanza lavoro per tutti.»

«Pensavo che Pepon stesse ponendo fine al sistema tribale» osservai confuso.

«Li ha costretti a smettere di uccidersi a vicenda» disse Wesley. «Il che è un enorme risultato, anche se nemmeno lui può fermare il nepotismo diffuso nella vita quotidiana. A proposito: durante il suo soggiorno intende prendere dei voli?»

«Non ci ho ancora pensato.»

«Be', nel caso si assicuri di volare con un pilota umano, o se non altro uno appartenente a una piccola tribù.»

«Perché?»

«Perché nessun nativo all'ufficio di concessione delle licenze per i piloti si rifiuterà mai di far passare un membro della propria tribù, per quanto male vada all'esame.» Sorrise. «Ecco perché salire a bordo di qualunque volo di linea equivale a sfidare la morte. Se ha abbastanza soldi, o se è spesato dal governo, scelga sempre un volo charter con un pilota umano, e vedrà che vivrà abbastanza a lungo da finire il suo libro.»

D'un tratto la quiete della notte fu interrotta da un ruggito seguito da un belato d'agonia. Poi calò di nuovo il silenzio.

«Un diavolo della prateria» dichiarò Wesley.

«Che cosa ha catturato?» chiesi. «Ha fatto un verso straziante.»

«Probabilmente un mantodargento. Potrebbe anche essere un cervo selvatico, ma ne dubito, sono troppo veloci. Di solito ci vuole un branco di ombrassassini per sfiancarne uno.»

Restammo seduti in silenzio per un po'. Wesley si abbandonò sullo

schienale mentre io rimasi in attesa di un nuovo ruggito e di un altro grido, che però non giunsero mai.

«Quali altri problemi prevede?» chiesi, rimpiangendo di non avere con me taccuino né registratore.

«Ne nomini uno e Peponi ce l'ha» rispose Wesley. «Prenda l'esercito, per esempio.»

«Sì?»

«Il Vecchio ha un esercito permanente di oltre un milione di aga.»

«Davvero?» dissi sorpreso. «E a che gli servono?»

«A niente… ma dà lavoro a un milione di disoccupati e li toglie dalle strade. È anche il suo vanto, perché è riuscito a integrarvi le diverse tribù.»

«Allora qual è il problema?» chiesi.

«Il problema è che non ha un nemico da combattere, ma in compenso ha un milione di bocche inoperose da sfamare. Non parliamo di un esercito nazionale, ma di uno planetario, costituito, almeno in teoria, per difendere Peponi da un'aggressione o per attaccare altri mondi.» Wesley si fermò a riaccendere la pipa che si era spenta. «Se deve servirsene per difendere Peponi, la battaglia è già persa, perché non possiede armi in grado di tenere testa a una tecnologia sofisticata come quella della Repubblica, e se anche occorresse usarlo per respingere una forza d'invasione già sbarcata, non avrebbe le capacità per disperderla. Ha visto le nostre strade. Come diavolo riuscirebbe a trasferire un milione di soldati da Berengi a una città costiera come Capatra, per non parlare del Grande Continente Occidentale?» Si interruppe di nuovo. «D'altra parte, se intendesse servirsene per attaccare altri pianeti, dovrebbe affrontare un problema anche maggiore: l'esercito possiede solo due astronavi, e insieme hanno una capacità di carico di mille soldati. Quindi, comunque lo si consideri, è un salasso per l'economia e del tutto inutile come forza militare.»

«E allora perché lo mantiene?» chiesi perplesso.

«Immagino lo abbia istituito nel caso una tribù, soprattutto i Sentabel nell'altro continente, avesse tentato la secessione perché Peponi aveva un presidente Bogoda. Forse temeva una guerra civile, o

forse gli piaceva solo vedere un milione di aga in uniforme marciare lungo boulevard Buko Pepon e salutarlo nelle cerimonie. Il punto è che ora che ce l'ha, deve mantenerlo. Se lo scioglie, toglie il lavoro a un milione di aga che in questi anni ha dotato di un'organizzazione gerarchica per fare sentire il proprio malcontento.»

«E allora che può fare?»

«Non lo so» ammise Wesley. «Se esistesse una soluzione semplice, o anche una complessa, il Vecchio l'avrebbe già trovata.» Tornò a interrompersi. «Comunque l'esercito è solo uno dei suoi problemi. Governa su una società che ancora uccide i bambini dietro ordine degli stregoni, imprime a fuoco simboli tribali sul corpo dei ragazzini, sventra animali domestici e ne legge le viscere per decidere che cosa e quando piantare nei campi. Se avesse ancora due secoli, non ho il minimo dubbio che riuscirebbe a rendere Peponi un ingranaggio essenziale della macchina economica della Repubblica, ma è vissuto già più a lungo della maggior parte degli aga. Quanto può essergli rimasto? Cinque anni? Dieci? Non può farcela nel tempo che gli resta.»

«Forse ci riuscirebbero i suoi successori.»

«I suoi potenziali successori purtroppo tendono a svanire nel nulla» disse Wesley.

«Me ne parli.»

«Non c'è granché da dire» rispose Wesley. «Al Vecchio non piace avere rivali.»

«Ho sentito e letto molto riguardo a un giovane politico assai popolare, Sam Jimana. È stato Pepon a farlo uccidere o no?»

Wesley si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? Jimana era un Kia. Se Pepon non ha ordinato il suo assassinio, può essere certo che non ha perso il sonno per il dolore della perdita.»

«A che conclusioni sono giunti i tribunali?»

«La vicenda non ha fatto in tempo ad arrivare in tribunale. Una commissione presidenziale ha stanato un Sorotoba che ha confessato di essere l'assassino di Jimana ed è stato condannato a morte. E probabilmente è stato meglio così.»

«Perché dice questo?»

«Lei non ha mai visto all'opera il sistema giudiziario di Peponi» disse Wesley. «Io sì.»

«Ne deduco che non funziona molto bene.»

Lo sentii ridacchiare al buio. «Non funziona per niente. Supponiamo che un Siboni venga accusato di un crimine – furto e percosse aggravate, per esempio – ai danni di un Kia. Ci sono dodici giurati, tre dei quali Siboni. La giuria è praticamente paralizzata. A questo punto ci si rivolge ai tre Siboni e si mostrano loro prove schiaccianti contro l'imputato. Uno di loro dirà che l'imputato gli deve tre iperbovini e che non potrà saldare il debito se finisce in prigione; il secondo obietterà che non si può considerare un reato quello commesso dal Siboni contro il Kia perché un tempo i Kia razziavano il bestiame dei Siboni; il terzo la informerà che il suo stregone ha gettato delle ossa nel fango e ha sentenziato che l'imputato è innocente.»

«Forse non si dovrebbe permettere ai membri della stessa tribù dell'imputato di far parte della giuria» suggerii.

«E quindi avremmo il cento per cento di condanne, a dispetto di qualsiasi prova» ribatté Wesley. «Torniamo alla nostra ipotetica giuria. Tutti gli altri membri voteranno per la colpevolezza del Siboni, non perché persuasi dalla prova, ma per i torti, veri e presunti, commessi in passato dai Siboni contro le loro tribù.»

«Qual è l'atteggiamento dei pepon come Tonka, che hanno lasciato la loro tribù per trasferirsi in città?»

Wesley sorrise. «Tonka non ha smesso di essere un Begau. Gli è solo capitato di nascere in una tribù piccola e poco potente, perciò bada bene a quanto dice in pubblico.»

«Quindi dice che la giustizia non funziona su Peponi?»

«No, questo non l'ho mai detto» rispose Wesley. «È la giustizia *umana* che qui non funziona. Come quasi tutte le istituzioni umane, a dire il vero. Che diavolo, perché dovrebbero? Non è un pianeta umano, e non è popolato da umani.» Si fermò a trafficare con la pipa. «È proprio lo scontro con i valori umani alla base di molti problemi. Una volta mangiavano quello che coltivavano ed era finita lì; adesso allevano una bestia aliena, l'iperbovino, che rovina le loro terre, e nel poco di terra fertile che rimane ci piantano bacche da zucchero,

figuriamoci. Capisco che debbano esportarle in cambio di denaro contante, ma il novanta per cento della popolazione non ha mai visto una moneta Peponi, e allora perché diavolo ne hanno bisogno? Pepon ha istituito un esercito che non può armare né mobilitare. Lossodonti e cornasciabola avrebbero triplicato il giro d'affari del turismo, ma tutti i lossodonti sono stati ammazzati per ricavarne gioielli per gli umani e tutti i cornasciabola sono stati massacrati per realizzare foderi per spade.»

Udimmo un altro ruggito seguito da ringhi striduli.

Wesley sorrise. «Gli ombrassassini hanno trovato il diavolo della prateria» spiegò. «Vorrebbero essere invitati a cena, ma lui preferisce mangiare da solo.»

D'un tratto si levò un guaito.

«Uno di loro si è avvicinato troppo alla tavola» disse Wesley.

I guaiti continuarono.

«Be', se non altro il diavolo della prateria non l'ha ucciso. Probabilmente gli ha solo dato una lezione di galateo.»

«Se è stato morso gravemente non morirà comunque?» chiesi. «Dopotutto, non riuscirà a cacciare.»

«Se domattina sarà ancora vivo, se la caverà» disse Wesley scrutando nelle tenebre come se davvero vedesse la scena che aveva appena descritto. «Gli ombrassassini si prendono cura degli altri. Se l'animale è sciancato, lo lasceranno a fare la guardia ai cuccioli quando vanno a caccia e gli porteranno da mangiare al ritorno.»

«Perché i cuccioli devono essere protetti?» chiesi. «Non sono carnivori?»

«I cuccioli di ogni specie, persino dei carnivori, sono a rischio finché non crescono abbastanza da difendersi. I diavoli della prateria potrebbero mangiarli, e in cima a quegli alberi ci sono molti predatori che aspettano solo di avventarsi su qualcosa di piccolo e inerme.»

«Mi ricordo ciò che disse una volta Hardwycke di Peponi: tutto ti morde.»

«Hardwycke?» ripeté Wesley con improvviso interesse. «Non è il tipo che all'inizio ha dato il nome alla montagna?»

«Proprio lui.»

«Pensavo fosse morto cinquant'anni fa» proseguì Wesley. «Davvero l'ha conosciuto?»

«Ho scritto la sua biografia» risposi.

«È ancora vivo?»

«No, è morto qualche anno fa.»

«Dev'essere stato un personaggio interessante» disse Wesley. «Scommetto che aveva un sacco di storie da raccontare.»

«Posso mandarle una copia del libro» proposi.

«Non leggo più molto» disse in tono di scusa. «Un tempo leggevo, ma adesso preferisco sedermi qui fuori e rilassarmi.» Si fermò. «Ma se vuole, me lo spedisca comunque. Forse potrei riprendere le vecchie abitudini.»

Il silenzio fu interrotto di nuovo, questa volta dal grido più agghiacciante che avessi mai sentito.

«Che cos'era?» chiesi mentre già mi preparavo a rientrare.

«Un crestazzurra. Ha perso la compagna e la richiama.»

«Che cos'è un crestazzurra?»

Wesley sorrise. «Il volatile più inoffensivo della montagna. Il buon Dio si è scordato di dotarlo di qualsiasi mezzo per difendersi, così gli ha dato una voce che trasforma felidemoni e diavoli della prateria in micini spaventati.»

«Esercita lo stesso effetto sugli scrittori umani» mi affrettai a precisare.

«Ha il bicchiere vuoto» osservò. «Vuole un altro cognac?»

«Se resta qui fuori ancora un po' a parlare con me» risposi.

«Non vado da nessuna parte» ribatté mentre si avvicinava al bar e mi versava da bere.

«Lei non mi fa compagnia?» chiesi quando tornò.

Scosse la testa. «Devo alzarmi all'alba, e non dormo troppo bene se bevo dopo cena, per cui preferisco farmi qualche cicchetto nel pomeriggio.» Mi porse il drink e si sedette. «Di che cosa stavamo parlando?»

«Dei problemi di Peponi» dissi.

«Non voglio apparirle troppo critico» osservò. «Amo questo pianeta. Ecco perché sono ancora qui.»

«Però non ha grandi speranze per il suo futuro.»

«No» disse con un sospiro. «Vorrei averne, ma non è così.» Si interruppe. «Sa, se domani ogni strada, ogni auto, ogni fabbrica sparissero dalla faccia di Peponi, per i nove decimi della popolazione non farebbe un briciolo di differenza. Persino Buko Pepon non può cambiare le cose. Cerca di creare una società umana, ma il punto è che non ha a che fare con gli umani. La gran parte di loro preferirebbe vivere nella prateria. Che diavolo, la maggior parte di loro non l'ha mai lasciata.»

«Non sono d'accordo» dissi. «Perché non prova a dire a Tonka, o anche a Joshua, che dovrebbero rimettersi il perizoma e tornare a vivere in capanne di paglia?»

«Non posso» ammise. «Abbiamo un'intera generazione di aga schizofrenici che non sanno chi sono o dov'è il loro posto.»

«Dia loro tempo» gli dissi, con ancora il ricordo di Balimora fresco nella mente. «Nel giro di nemmeno trent'anni li abbiamo strappati all'età della pietra e chiesto loro di trasformarsi in cittadini modello della Repubblica. Forse ci vorranno due generazioni, o tre, o addirittura dieci… ma il fatto che non sia una transizione facile o già terminata non significa che sia un fallimento, o che non si sarebbe dovuto avviarla.»

Si strinse nelle spalle. «Be', lo scrittore è lei, e saprà molto più di me sul conto della gente e della società. Io so solo ciò che vedo. Mi auguro con tutto il cuore che abbia ragione, perché hanno già distrutto troppo questo pianeta perché possa mai tornare quello che era.»

«Hanno?»

«Abbiamo» si corresse. «Ma che sia dannato se gli umani devono prendersi tutta la colpa. Saremo anche stati noi a spiegare loro perché i lossodonti fossero preziosi, ma loro ne hanno uccisi molti più di noi. Abbiamo importato noi le bacche da zucchero, ma nessuno li costringe a destinare la maggior parte delle loro terre fertili per continuare a coltivare un raccolto che il loro organismo non è in grado di metabolizzare. No» concluse, «gli umani possono prendersi la loro parte di colpa, ma non devono farsi carico di tutto, nonostante ciò che dice Tonka.»

«Tonka non ha detto nulla al riguardo.»

«Ma gli piacerebbe, eccome.» Wesley sorrise e scosse tristemente la testa. «Povero Nathan. Intelligente e ambizioso com'è, ha avuto la sfortuna di nascere nella tribù sbagliata, perciò deve stare molto attento a quello che dice, persino a un forestiero come lei. Se fosse un Bogoda o un Kia, è probabile che a quest'ora sarebbe già vicepresidente.» Si fermò. «Forse è meglio così. Se fosse vicepresidente, leggeremmo il suo nome nell'elenco delle persone scomparse.»

«Non ha senso» osservai. «Pepon sa che il popolo lo adora, letteralmente. Perché ritiene necessario eliminare i potenziali rivali politici?»

«Chi lo sa? Forse pensa di vivere per sempre, ed è abbastanza sveglio da sapere che la sua popolarità non durerà in eterno. Qualunque sia il motivo, da quando è in carica ha fatto in modo di non indicare mai chiaramente un successore. Salgono fino in cima, dopodiché svaniscono nel nulla o vengono ricacciati ai piedi della scala.» Si fermò. «Sa, Bago Baja è la terza volta che va alla carica. È stato il primo vicepresidente di Pepon, prima che lui lo accusasse di complottare con Canphor VI e VII per rovesciare il governo e lo gettasse in prigione. Lo lasciò uscire quattro anni dopo, e Baja divenne subito segretario all'Agricoltura. A quel punto Pepon stabilì che sul pianeta fosse ammesso un solo partito politico, e dato che Baja non ne faceva parte, si ritrovò di nuovo col culo per terra. Così entrò nel partito di Pepon, risalì di nuovo la scala e adesso è ancora vicepresidente.»

«Be', immagino sia meglio che svanire nel nulla» disse.

«Il solo motivo per cui Baja non è svanito è perché nessuno lo apprezza all'infuori di Pepon. Se avesse un seguito, sparirebbe come tutti gli altri.» Si riempì di nuovo la pipa e cominciò a pressare il tabacco. «Si facciano pure guerra tra loro purché lascino in pace me e la mia montagna. Voglio solo vivere la mia vita quassù.»

«Davvero la pensa a questo modo?»

«Può suonarle egoista, lo so» disse Wesley «ma sì, la penso così. Amo questo pianeta e la gente che lo abita, ma hanno i loro problemi e

non sarò io a risolverli, sempre ammesso che si possano risolvere, e ne dubito. Desidero solo mantenere integri questo lodge e questo parco finché vivo. Poi, saranno liberi di farne quel che vogliono.»

«Direi che suona molto cinico» osservai mentre il crestazzura lanciava un altro stridulo richiamo alla compagna.

«Lei lo definisce cinico, io lo chiamo pratico. In un modo o nell'altro, è sincero.»

«Bene» ammisi, «lei mi sembra un uomo che ha fatto le sue scelte e non ha rimpianti.»

«Solo uno» disse Wesley. «Vorrei essere nato un po' prima.»

«Mi lasci indovinare» dissi io. «Vorrebbe essere stato qui insieme ai primi esploratori del pianeta.»

Scosse la testa. «Per finire divorato da nativi affamati o per morire di qualche malattia tropicale? No, grazie.» Si soffermò a pensare. «Mi piacerebbe avere vissuto qui quando Amanda Pickett scriveva i suoi libri e gli aga si accontentavano di ciò che avevano, prima della Crisi e dei Kalakala.» Lasciò correre lo sguardo su quel paesaggio che tanto amava e sospirò profondamente. «Allora sì che dev'essere stato perfetto.»

15

L’indomani mattina tornammo a Berengi, dove passai otto giorni a compiere ricerche per la biografia di Peponi. Librerie e biblioteche traboccavano di materiale su di lui, ma dal taglio talmente tendenzioso da sfociare nell’agiografico, e pertanto quasi inutile. Il suo ufficio rappresentava una fonte più interessante, ma nonostante lui mi avesse assicurato libero accesso a tutti i suoi documenti, il suo staff di segretari e consiglieri decise di proibirmi la consultazione di un certo numero di schede e dossier finché il presidente non fosse tornato dal Grande Continente Occidentale e non me li avesse consegnati di persona.

Trascorrevo quasi tutte le serate da solo nella mia suite all’hotel Royal, anche se una sera mi lasciai accompagnare da Ian Masterson, che sapevo essere tornato in città, in un paio di night club. In uno, danzatori nativi vestiti con piume e pellicce d’animale si esibivano in balli e giravolte che non dovevano mai avere eseguito nella prateria. L’altro presentava un cantante umano di Sylaria che sembrava riscuotere un certo seguito tra gli umani del luogo. Nessuno dei locali mi parve molto interessante, e declinai cortesemente l’invito di Masterson per la sera successiva, quando si offrì di accompagnarmi in altre trappole per turisti.

Il mio nono giorno a Berengi, Tonka venne da me a colazione per informarmi che Buko Pepon era tornato e desiderava parlarmi nel suo ufficio alle due. Passai il resto della mattinata a selezionare il materiale che volevo restituire al suo staff, consumai un pranzo leggero e mi diressi a piedi verso il suo ufficio.

Ora che avevo preso confidenza con Berengi, non mi sembrava più così esotica o aliena come durante il primo giro in auto con Masterson.

Salutai con un cenno del capo alcuni turisti che riconobbi come ospiti dell'hotel Royal, misi alla prova con un edicolante il mio bogoda appena imparato e finii con un libro che non volevo: avevo chiesto il "Bullettin", uno dei due quotidiani di Berengi, e mi rifilò *Pallottola segreta*, un giallo ambientato in epoca coloniale. Non sapevo come dirgli che non mi aveva capito, e sembrava talmente deliziato per avere venduto quel libro, che evidentemente era lì a prender polvere da anni, che decisi di non farne un problema.

Arrivai al palazzo presidenziale con circa venti minuti d'anticipo, nel foyer trovai un atomizzatore di rifiuti con cui mi liberai del romanzo giallo, passai un po' di tempo a gironzolare esaminando oggetti d'arte e artigianato e poi, quando mancavano tre minuti alle due, mi diressi verso l'ascensore. L'agente di servizio evidentemente mi stava aspettando, perché si limitò a spostarsi, mi fece cenno di salire, mi seguì all'interno e premette il pulsante del quarto piano.

Quando uscii mi trovai nel foyer di marmo dal soffitto a cupola con il cornasciabola impagliato a dominare i locali, dove un altro assistente mi venne incontro per condurmi nell'immenso ufficio di Pepon.

Pepon era vestito in maniera impeccabile in un completo formale umano, come durante il nostro primo incontro e in ogni ologramma che avessi mai visto di lui. L'agente, indeciso, spostò il peso su una gamba e sull'altra, al che finalmente Pepon parve accorgersi di lui e lo congedò. La porta si chiuse alle mie spalle e mi trovai faccia a faccia con il presidente di Peponi.

«Ebbene, signor Breen» esordì nel suo terrestre raffinato, «come procedono le sue ricerche?»

«A meraviglia, signor presidente. E spero altrettanto del suo viaggio.»

Scrollò le spalle. «Se non altro non ha peggiorato le cose. I Sentabel sanno essere molto cocciuti.»

«Non sono al corrente della natura del problema» dissi.

«Ho aperto un nuovo parco naturale e loro protestano perché va a invadere i loro pascoli, il che naturalmente è vero. Il punto, però, è che hanno un disperato bisogno di nuove entrate, e dato che la gran parte

della nostra industria turistica si concentra nel Grande Continente Orientale, questa sembra essere la scelta migliore. Il governo si è offerto addirittura di costruire due grandi lodge e di realizzare una strada di duecentocinquanta chilometri che colleghi l'aeroporto e lo spazioporto al nuovo parco.»

«A me sembra un'offerta molto generosa.»

«Lo è. Ma se fosse per loro, il parco sorgerebbe nel mezzo del Grande Deserto Meridionale, o forse nel cuore della Foresta Impenetrabile. A loro servono introiti, e non sono in condizioni finanziarie tali da costruire da soli la strada o i lodge, eppure non capiscono perché debbano rinunciare a un po' di terra.» Sospirò. «Non so quante volte ho dovuto spiegare loro che i parchi si devono aprire dove ci sono gli animali selvatici, non nelle aree lasciate libere dagli iperbovini.» Si allungò sulla poltrona, evidentemente stanco del viaggio, e per la prima volta pensai stesse cominciando a dimostrare la propria età. «Si accomodi, la prego, signor Breen. Mi stanca vederla stare in piedi.»

«La ringrazio, signore» dissi avvicinandomi una sedia.

«Nathan Kibi Tonka l'ha soddisfatta come guida e interprete?» disse sfilando un cigarillo da una cassettina decorata sulla scrivania e accendendoselo.

«Sì. È un giovane molto interessante.»

Pepon annuì. «E molto ambizioso. Se avesse visto il misero villaggio da cui viene, troverebbe difficile credere che abbia fatto tanta strada.» Si interruppe. «Mi fa piacere sapere che le è stato d'aiuto. Il mio staff si è dimostrato altrettanto collaborativo?»

«Ci sono alcuni dossier e documenti, immagino di natura delicata, che non mi permetteranno di consultare senza ulteriori autorizzazioni da parte sua. A parte quello, sono stati estremamente cordiali e disponibili.»

«Be', esistono alcune questioni di sicurezza planetaria che devono rimanere riservate, signor Breen» disse. «Sono certo che capirà.»

«Capisco.»

Aspirò dal cigarillo e mi sorrise.

«Bene. Adesso lasci che le chieda: come vanno le sue ricerche?

Quando pensa di cominciare a scrivere il libro?»

«Quando otterrò le risposte a certe domande difficili, signore» risposi con qualche esitazione, «alcune delle quali solo lei potrà darmi.»

«Signor Breen, le ho già detto nel nostro primo incontro che non le nasconderei nulla. Mantengo sempre la mia parola. Mi chieda pure qualunque cosa desideri.»

«Confesso di non sapere come procedere, signore» ammisi. «Lei è il presidente di un intero pianeta e mi è d'obbligo trattarla con il rispetto dovuto alla sua carica, eppure alcune domande che devo porle sono… be'…»

«Potremmo dire che, in altre circostanze, verrebbero considerate indiscrete?» chiese Pepon con un sorriso divertito.

«Esattamente» risposi.

Accese il cigarillo e mi osservò.

«Lasci perdere la discrezione, signor Breen» disse. «Voglio che tra i mondi della Repubblica circoli una biografia veritiera. Se scrivesse un tomo celebrativo come quelli che si trovano in qualsiasi libreria di Berengi, nessun membro della sua razza gli darebbe credito. A Peponi servono turisti e investitori, e non li otterremo mentendo.» Aspirò dal cigarillo e sbuffò una densa nuvola di fumo verso il soffitto. «Deve capire, signor Breen, che niente di quanto potrà dire in questo libro danneggerà mai la mia posizione. Innanzitutto, se gettasse in qualche modo discredito su di me, il mio popolo non ci crederebbe; e in secondo luogo, non prevedo che sarà Peponi il mercato del suo libro.»

«Mi sta dicendo che non permetterà la sua circolazione qui?»

«Sto dicendo che il suo scopo è pubblicizzare Peponi, e perciò venderlo qui non servirebbe a nulla.»

«Non ha mai fatto cenno a questo aspetto nel nostro primo incontro.»

«Lei non me l'ha chiesto. Non si preoccupi, signor Breen: né la sua reputazione né il suo conto in banca soffriranno a causa di questo libro. Adesso mi faccia le sue domande e io le risponderò.»

Pensai di controbattere, ma mi resi conto che era inutile. Non aveva importanza quale editore avesse finito per pubblicare il libro: se

Pepon non voleva che fosse distribuito su Peponi, così sarebbe stato. Non esisteva un'autorità superiore cui potessi rivolgermi. O scrivevo alle sue condizioni o me ne andavo dall'ufficio, e dato che la mia reputazione di autore si basava quasi esclusivamente su Peponi, sapevo di non poter rinunciare all'incarico, per quanto lui avesse modificato i termini dell'accordo.

«La disturba se registro le sue risposte?» chiesi appoggiando il mio registratore sulla scrivania.

«Niente affatto.»

Attivai l'apparecchio e cominciai a chiedergli la data di nascita, dato che nelle varie fonti da me consultate avevo trovato quattro informazioni diverse. Lui ammise di non saperlo.

«Sono nato in una famiglia di nativi analfabeti che non possedevano neppure un calendario e men che meno conoscevano la datazione ufficiale della Repubblica. A dire il vero, i Bogoda fanno cominciare e terminare l'anno con la stagione delle piogge, e dato che piove due volte all'anno, secondo il loro computo ho all'incirca centottant'anni. Comunque, dato che devo indicare una data di nascita, ho scelto il 1798 E.G.»

«Ha deciso questa in particolare per qualche motivo?»

«In una società dove in tanti muoiono giovani, il mio popolo ha sviluppato un enorme rispetto per chi arriva all'età anziana. Perciò ho scelto una data anteriore all'inizio del secolo dell'era galattica.» Sorrise all'improvviso. «Così sembro più vecchio.»

Gli chiesi poi della sua istruzione, sia su Peponi sia su Deluros VIII. Mi disse che su Peponi aveva studiato il limitato numero di materie permesse ai nativi, ma che una volta giunto su Deluros si era laureato in Scienze politiche e Storia aliena.

«Perché Storia aliena?» chiesi.

«Perché volevo capire come altre razze sottomesse fossero riuscite a ottenere l'indipendenza.» Un altro sorriso gli guizzò sul volto. «Le lascio immaginare la mia delusione nell'apprendere che la gran parte di loro non l'aveva ottenuta affatto.»

«Perché il governo l'arrestò al suo ritorno?»

«La prima volta, intende? Perché si accorsero dello stato di

inquietudine diffuso nel mio popolo e credettero di porvi fine incarcerando il leader più in vista. Lo sa che, non potendo accusarmi di altri reati, sostennero che mi ero appropriato dei fondi dell'Unione planetaria di Peponi? Lasciarono cadere le accuse e mi liberarono una settimana dopo, quando i consiglieri del governo confermarono che il mio patrimonio ammontava a circa ottocento crediti.»

«E adesso a quanto ammonta?» chiesi fissandolo in volto in cerca di una reazione.

«Non ne ho idea» rispose senza scomporsi. «Chiunque conosca a quanto ammonta il proprio patrimonio non merita di possederlo.»

«Secondo lei supera i cento milioni di crediti?» chiesi.

«Sicuro.»

«Il mezzo miliardo?»

«Non so proprio» rispose. «Penso di sì.»

«Come giustifica questa enorme ricchezza personale, considerato che Peponi è un pianeta povero e milioni dei suoi abitanti vivono in condizioni di estrema indigenza?»

Pepon si sporse in avanti, poggiò i gomiti sull'ampio piano lucido della scrivania e si strinse le mani. «Signor Breen, esiste una differenza tra derubare il popolo, come hanno fatto tanti tiranni della vostra Repubblica, e investire in esso, come sto facendo io su Peponi. Non possiedo conti segreti su Deluros o sulla Terra. I miei soldi sono qui, su Peponi, e sono impiegati per il bene del popolo.»

«Potrebbe spiegarmi *in che modo* sono impiegati, signor presidente?» chiesi, stupito delle risposte tanto dirette che avevo ottenuto finora.

«Certo. Di sicuro ormai saprà che possiedo l'unico birrificio del pianeta. Abbiamo diciannove filiali sui due continenti principali, un'altra sulle Connettrici e tra breve ne apriremo una nel Catino di Polvere. Il birrificio dà lavoro a quasi trentamila membri del mio popolo, e altri ottomila sono impiegati nelle industrie dell'indotto, dalla stampa delle etichette alla produzione dei recipienti e alla distribuzione del prodotto finito.»

Sapendo che la sua risposta veniva registrata, si soffermò a raccogliere le idee. «Se a costruire il birrificio fosse stata una società di

un altro pianeta, le posizioni dirigenziali sarebbero precluse per sempre al mio popolo. Con una proprietà locale si verifica l'esatto contrario: non un solo umano viene impiegato. Per di più, se i proprietari fossero alieni, i profitti finirebbero in altre aziende, soprattutto nei mondi della Repubblica. Ma dato che la legge mi impedisce di investire i miei guadagni su altri pianeti, li reinvesto su Peponi, e in questo modo creo altre industrie e nuovi posti di lavoro.» Sorrise. «Ho risposto alla sua domanda?»

«Non del tutto» dissi. «Mi sembra in contraddizione con le condizioni cui ho assistito a Balimora, dove il suo popolo lavora nelle miniere e in una fabbrica di proprietà umana.»

«Si tratta di una situazione completamente diversa, signor Breen» ribatté Pepon. «Nell'impianto di lavorazione alimentare hanno promosso membri del mio popolo a posizioni chiave. Quanto alle miniere, esse appartengono in realtà al governo di Peponi e sono semplicemente concesse in affitto a umani, tutti comunque cittadini di Peponi.» Si interruppe. «Trascorro molti mesi all'anno su altri pianeti proprio al fine di incoraggiare investimenti di questo genere. Finora ho ottenuto successi limitati: quasi tutte le aziende vogliono affidare i propri interessi a membri del loro stesso popolo, e pochissime sono disposte a prendere in affitto proprietà di un governo alieno. Ecco una delle ragioni di questo libro: convincerle che Peponi è un pianeta stabile e degno della loro attenzione.»

«Stabile?» chiesi. «Ha appena menzionato i problemi che sta avendo con i Sentabel.»

«Sono stati risolti.»

«Ho la netta impressione che siano stati risolti grazie alla forza della sua personalità e alla stima che il suo popolo nutre verso di lei» dissi. «Ma la soluzione le sopravvivrà?»

«Lo stato di diritto non termina alla mia morte, signor Breen» rispose deciso.

«Non mi riferisco tanto allo stato di diritto quanto al riemergere degli scontri tra le tribù.»

«Questo è l'ambito dove davvero sento che sono stati compiuti i maggiori progressi» rispose con una punta di orgoglio. «Nel mio

governo siedono quattordici ministri in rappresentanza di dodici diverse tribù. Non ho mai nominato un vicepresidente Bogoda. Se anche nel resto della mia presidenza non otterrò altri risultati, almeno avrò fuso le tribù di Peponi in un unico popolo. Manterranno le loro identità e i loro costumi, ma lavoreranno insieme per il bene comune del pianeta.»

«Eppure mai nemmeno un Siboni ha detenuto una carica, elettiva o di nomina, all'interno del suo esecutivo.»

Pepon sospirò. «I Siboni si sono mostrati particolarmente riottosi, ma non mi sono arreso. Verrà il giorno in cui un Siboni siederà nel mio governo.»

«Ed è convinto che i suoi successori proseguiranno in questa politica?»

«Chiunque lavori per me condivide questa visione» ribatté. «E abbiamo tanti giovani politici di talento che hanno giurato di continuare il mio lavoro.»

«I migliori di loro, però, a quanto pare scompaiono» gli feci notare.

Mi guardò in volto, e il blu delle screziature simili a branchie che aveva sul collo si fece più carico. Non avevo mai osservato questo fenomeno in un membro della sua razza, e non seppi come interpretarlo.

Alla fine mi rivolse un sorriso decisamente alieno, con un lampo nello sguardo felino. «Mi sta accusando di omicidio, signor Breen?»

«Non la sto accusando di nulla, signore» risposi. «Mi chiedo solo se è in grado di offrire una spiegazione alla loro scomparsa.»

«Certo» rispose, dandomi l'impressione di ripetere una risposta imparata a memoria. «Lei deve capire che io non temo alcun rivale politico. Sono presidente a vita, protetto da un imbattibile servizio di sicurezza. Non posso aspirare a una carica più elevata né a un potere superiore, e non ho assolutamente paura di finire assassinato.» Si interruppe. «Tuttavia, poiché prima di assumere l'incarico sono stato oggetto di un attentato, molti miei accoliti temono se ne possano verificare altri, e che uno di loro, prima o poi, vada a segno.» Si interruppe di nuovo e mi scoccò un'occhiata per osservare la mia reazione alla sua risposta. «Ignoro che cosa sia successo ai sei politici

scomparsi. Sospetto che siano stati assassinati e che i colpevoli si siano sbarazzati dei cadaveri. Immagino che a perpetrare tali crimini sia stato qualche mio seguace, leale nei propositi ma sconsiderato nei metodi. In ogni caso ho sostenuto gli inquirenti con tutta la forza del mio ufficio, ma i responsabili non sono mai stati catturati.»

Mi chiesi come sarebbero state accolte queste risposte su Deluros VIII o sulla Terra, o se qualcuno avrebbe creduto mai che a Buko Pepon, sul suo stesso pianeta, si potesse tenere nascosto qualcosa.

Il presidente aspirò dal cigarillo con aria pensosa e proseguì: «Nel caso di Sam Jimana, che amavo come un figlio, il colpevole fu scoperto: un piccolo funzionario Sorotoba che venne processato, condannato e giustiziato».

«Un espatriato su Barton IV» dissi per non implicare Masterson o Wesley «ha insinuato che il Sorotoba fosse innocente e che fu processato e giustiziato per motivi di opportunità, poiché se un Bogoda fosse stato coinvolto nel delitto i Kia avrebbero potuto ritirare il loro appoggio al governo.»

Pepon si incupì. «Questa è una montatura, signor Breen» disse severo. «Il governo è in grado di lavorare con o senza l'appoggio dei Kia. Il criminale confessò, e prima che lei se ne vada dal pianeta le farò avere una copia della sua dichiarazione firmata.»

«La ringrazio, signore» dissi. Capii che qualunque altra domanda sull'argomento sarebbe stata accolta come una provocazione. Se era quella la sua risposta, sarebbe finita nel libro. Ai lettori la libertà di decidere se credervi o meno.

Mi osservò con le pupille a fessura che si dilatavano e contraevano, il volto un po' troppo alieno perché potessi capire se fosse infastidito o semplicemente divertito.

«Andiamo, signor Breen» disse infine. «Sono sicuro che non ha esaurito le domande difficili.»

«Nossignore» rispose. «Lei è il maggior proprietario terriero delle Verdi Radure, non è così?»

«Esatto» rispose senza esitare. «Subito dopo di me viene l'Associazione Vainmille, ma spero che un giorno il governo la acquisisca.»

«Quanti ettari possiede?»

«Non so» rispose. «Direi che i miei possedimenti ammontano a circa il venti per cento del totale.»

«Come lo concilia con il fatto che a non meno della metà dei Bogoda sono stati negati appezzamenti della loro terra nativa?»

Pepon mi osservò a lungo.

«Lasci che le faccia io una domanda, signor Breen» disse infine.

«D'accordo.»

«Che cosa pensa accadrebbe se cedessi la mia proprietà ai Bogoda attualmente privi di terra nelle Verdi Radure?»

«Immagino le sarebbero molto riconoscenti.»

«Lei si ostina a non capire, signor Breen» osservò senza scomporsi. «Le dirò io esattamente che cosa succederebbe. Innanzitutto si trasferirebbero su quel terreno. Poi, del tutto ignari di rotazione delle colture o di aratura in collina, comincerebbero a lavorarlo. E infine, una volta che i loro figli avessero raggiunto la maturità e invitato le proprie famiglie allargate a trasferirsi da loro, inizierebbero a frammentarlo.» Si fermò a fissarmi di nuovo. «E da qui a dieci, quindici anni le Verdi Radure, i terreni più fertili di tutto il pianeta, non sarebbero altro che un'interminabile distesa di appezzamenti di meno di un ettaro nelle mani di agricoltori di sussistenza incapaci di permettersi strumenti indispensabili come insetticidi o fertilizzanti, per non parlare dell'acquisto dei semi ibridi in grado di assicurare una resa molto superiore.»

Si interruppe e tornò ad aspirare profondamente dal cigarillo. «Signor Breen, non ho mai nascosto il fatto che circa venti milioni di appartenenti al mio popolo stanno morendo di fame, soprattutto nel Grande Continente Occidentale. Se non destinassi loro i raccolti delle mie proprietà, quel numero probabilmente salirebbe a trenta milioni.»

«Non per contraddirla, signore» obiettai con cautela, «ma ho visto le sue fattorie, e per la gran parte non si coltiva nulla all'infuori di tè e bacche da zucchero.»

«Il tè viene venduto alla Repubblica e i profitti sono reinvestiti su Peponi» replicò. «Le bacche da zucchero, invece, sono cedute ai pianeti vicini in cambio di cibo per il mio popolo.»

«Può provarmelo, signore?»

«Non mi crede?» chiese in tono garbato, ma mentre osservavo la sua sagoma massiccia e i suoi lucenti occhi alieni, ebbi la netta impressione che non me lo stesse chiedendo per cortesia.

«Il punto non è ciò che credo io, signor presidente» dissi scegliendo le parole con molta cautela, «ma quello che crederanno i lettori davanti a una risposta di questo genere.»

«Capisco» disse lentamente, mentre le striature blu ai lati del collo diventavano di un color porpora carico. «Molto bene, signor Breen: prenderò in considerazione la possibilità di fornirle documenti al riguardo.»

«La ringrazio, signore.»

«La prossima domanda?»

Lo condussi in una discussione intorno alle difficoltà economiche di Peponi. Il pianeta soffriva di una scarsità di esportazioni, importava troppi beni primari e riusciva a malapena a ripagare gli interessi sui massicci prestiti ricevuti dalla Repubblica. Pepon riconobbe la gravità del problema ed elencò i modi in cui Peponi avrebbe potuto affrontarlo e infine risolverlo: sviluppo intensivo del Grande Continente Occidentale e del Catino di Polvere, una libera alleanza economica con altri quattro pianeti di recente indipendenza, svariati programmi di austerità. Tutte misure temporanee, comunque: in sostanza, credeva, Peponi sarebbe potuto diventare solvibile solo se avesse usato meglio i terreni agricoli e trovato il modo per bonificare quelli danneggiati.

Ciò significava liberarsi degli iperbovini e tornare a un'agricoltura di sussistenza? Pepon era dell'avviso che prima o poi quest'ultima avrebbe dovuto essere abbandonata, ma che il suo governo non avrebbe sbattuto i Bogoda e le altre tribù fuori dalle loro terre mentre tanti milioni del suo popolo già soffrivano la fame. Se avesse trovato un modo per riconquistare alle colture il Catino di Polvere avrebbe avuto di che nutrire l'intero pianeta, ma persino la tecnologia degli umani non era ancora in grado di sobbarcarsi quel compito, e lui nutriva seri dubbi sull'opportunità di affidare loro l'incarico di cambiare il volto del suo pianeta, anche se si rendeva conto che a

lungo andare fosse l'unica strada percorribile. Fu meno netto riguardo agli iperbovini: comprendeva il danno che causavano alle terre, ma rappresentavano una parte così fondamentale della vita e dell'economia di Peponi che capii che non aveva ancora accettato di allontanarli da quello che, in realtà, era un ambiente a loro alieno.

Gli chiesi se avesse valutato lo sfruttamento dei mari. Aveva intrapreso iniziative in quel senso, ma il costo di costruzione di un numero di stazioni di acquacultura sufficiente a incidere in maniera significativa sui problemi alimentari di Peponi era proibitivo. Inoltre, anche in quel caso si sarebbero resi necessari capitali aggiuntivi per creare una rete di strade che consentisse un'efficace distribuzione del prodotto finale. Per di più, aggiunse, il fatto di avere assistito personalmente all'estinguersi di lossodonti e cornasciabola lo aveva toccato nell'intimo: dubitava seriamente che l'acquacultura avrebbe potuto sfamare i miliardi di persone che tra poco ne avrebbero avuto bisogno. Se i lossodonti erano spariti da Peponi, poteva toccare lo stesso ai pesci.

Ci interrompemmo alcuni minuti quando Pepon mandò a chiamare un servo in livrea perché gli portasse un brandy, dopodiché passammo all'ultima parte dell'intervista.

«Tonka e gli altri mi hanno riportato alcuni episodi di cui è stato protagonista» dissi «e mi chiedevo se non le dispiacesse riferirmeli con le sue parole.»

«Tutt'altro.»

«Cominciamo da quando si presentò a Maracho in costume tribale Sorotoba.»

Sorrise e parve rilassarsi mentre mi raccontava l'aneddoto. Mi parlò anche della detenzione a Balimora, della ricorrente sensazione di isolamento e inutilità provata mentre conduceva una lotta solitaria per l'indipendenza di Peponi durante i quindici anni su Deluros VIII; del suo ruolo nei diversi trattati di pace firmati su Peponi sotto i suoi auspici; dei suoi ricordi d'infanzia nelle Verdi Radure; del terribile senso di colpa patito nello scoprire che il suo stesso popolo, nel corso della sua presidenza, aveva cacciato di frodo gli ultimi lossodonti; della gioia di quando le pressioni da lui esercitate in una vita intera

avevano condotto all'indipendenza del pianeta.

Per tutto il tempo in cui lo ascoltai, cercai di riconciliare *questo* Pepon con la personalità che senza dubbio si arricchiva grazie ai suoi possedimenti nelle Verdi Radure e aveva probabilmente ordinato di eliminare sette rivali politici. Alla fine decisi che l'unico modo per giudicarlo fosse soppesare il bene e il male che aveva compiuto, e mi dissi che sulla base di questo criterio risultava migliore di gran parte degli umani.

«Non eravamo il primo pianeta cui la Repubblica concesse l'indipendenza» mi stava dicendo «e ritenevo istruttivo imparare dagli errori commessi da altri prima di noi. Alcuni avevano sottratto beni e diritti all'intera popolazione umana, con inevitabili danni alla propria economia. Lodin XI si trovò in uno stato di arretratezza tecnologica tale da supplicare addirittura gli umani di ritornare, e istituì un sistema fiscale così favorevole che molti vi tornarono veramente.» Si fermò. «Ero deciso a non permettere che accadesse lo stesso a Peponi. Gli umani che si erano trasferiti sul nostro pianeta lo avevano fatto dietro istigazione della Repubblica, e decisi che non avremmo dovuto scaricare sulle spalle dei singoli individui la responsabilità del dominio coloniale che avevamo subito. Se volevano restare e impegnarsi per il bene di Peponi, investire nella nostra economia e condividere la loro conoscenza tecnologica con noi, li avremmo accolti ben volentieri e offerto loro pieni diritti di cittadinanza.» Il cigarillo gli si spense di nuovo, ma stavolta ne era rimasto abbastanza da riaccenderlo. «Circa metà degli umani alla fine lasciò il pianeta, ma dopo venticinque anni metà di loro sono ancora qui. Hanno lavorato con grande impegno alla nascita del nuovo Peponi, che ha conosciuto uno sviluppo eccezionale grazie al loro aiuto.»

«Il suo è un atteggiamento fuori dal comune» gli dissi con autentica ammirazione, «considerando com'è stato trattato da loro.»

«Il passato è passato» rispose con una sincerità che sarebbe suonata falsa da parte di qualsiasi umano che avessi mai incontrato. «Ebbi tempo di riflettere e di organizzare una nuova società mentre mi trovavo in carcere, e se non altro, essendo chiuso nella mia cella,

nessuno poteva accusarmi di essere il responsabile delle atrocità dei Kalakala.»

«La ritengo una persona davvero notevole, signore» dissi. «Mi è bastato fermarmi cinque minuti in quella cella per sentirmi soffocare. Non so proprio come sia riuscito a sopravvivere.»

«A sostenermi fu la visione di come sarebbe potuto diventare Peponi.»

«E adesso ha realizzato quel sogno» dissi.

Scosse la testa. «No, signor Breen. Avrò anche un grande ego, ma non *così* grande. Abbiamo ancora i nostri problemi. Siamo un pianeta sottosviluppato e dobbiamo imparare come nutrire la totalità del nostro popolo. È indispensabile insegnare loro a leggere e scrivere, ad abbandonare la mentalità tribale, mentre io devo trovare a qualunque costo un modo per spingerli a preservare la terra che ci sostiene tutti. Ma a tempo opportuno, troveremo una soluzione a ogni problema.» Sospirò di nuovo, e d'un tratto mi resi conto un'altra volta della sua età avanzata. «Le assicuro, però, che non vivrei da nessun'altra parte, e non vorrei affrontare nessun altro problema. Edward Ngana, il primo a sbarcare qui, scelse con molta saggezza quando decise di chiamare Peponi questo pianeta.»

«Lei sente che è il paradiso, dunque?»

«Non ancora, signor Breen» rispose con un sorriso fiducioso. «Ma se il Signore di Tutte le Cose ritiene giusto concedermi altri vent'anni, lo diventerà.»

QUARTA PARTE
CREPUSCOLO

16

In quattordici anni lo spazioporto di Peponi non era cambiato granché. C'erano un po' più di mendicanti e la tinta delle pareti cominciava a scrostarsi negli angoli bui, ma era rimasta immutata la lunga fila di turisti in attesa che gli ispettori ai passaporti controllassero bagagli e documenti. Aveva un aspetto familiare, inefficiente e curiosamente rassicurante.

Avevo passato quasi due anni a scrivere *Pepon di Peponi*, che aveva vinto il prestigioso premio Artistotele per la migliore biografia dell'anno. Le vendite non erano state all'altezza delle aspettative – e come Pepon aveva assicurato, non fu mai distribuito su Peponi –, ma il riconoscimento compensava abbondantemente la delusione per il best seller mancato. Di colpo i miei servizi in veste di "esperto" di pianeti sottosviluppati e di recente indipendenza divennero assai richiesti. Cominciai a viaggiare a lungo e nei dodici anni successivi scrissi altri sette libri, concentrandomi su pianeti estremamente diversi, come Kabara III e Riverwind.

Infine il mio editore decise che per me fosse il momento di tornare a Peponi, scenario dei miei primi tre libri, e vedere come fosse cambiato dalla morte di Buko Pepon una decina di anni prima. Quando intrapresi le mie ricerche, mi stupii nello scoprire che dopo la morte di Pepon c'erano stati due colpi di stato militari, e assolutamente sconcertato nell'apprendere che l'attuale presidente era Nathan Kibi Tonka.

Dalle ricerche mi ero fatto un quadro delle difficoltà in cui versava Peponi. La corruzione sembrava di gran lunga più diffusa di quando l'avevo visitato la prima volta, e non si era ancora trovato il modo di fermare l'esplosione demografica. I 200 milioni di pepon di

quattordici anni prima erano diventati 340, e la domanda non era *se* la popolazione avrebbe superato il miliardo, ma *quando*.

La situazione economica era disastrosa, come succedeva nella grande maggioranza dei casi ai pianeti sottosviluppati. Peponi continuava a dipendere dagli aiuti e dai prestiti della Repubblica, e ora importava quasi il novanta per cento del proprio fabbisogno alimentare.

D'altro canto, rimaneva un porto principale del circuito turistico, e veniva considerato uno dei pochissimi pianeti alieni dove i cittadini della Repubblica potessero aspettarsi un'accoglienza cordiale e camminare per strada in relativa tranquillità.

Ultimate le ricerche preliminari, adesso mi trovavo qui per valutare la situazione con i miei occhi. Avevo prenotato una stanza all'hotel Royal, che ricordavo ancora con grande piacere, ma questa volta avrei anche visitato qualche parco naturale e alcune delle città più piccole. Fui così vanitoso da illudermi che il nome di Matthew Breen potesse assicurarmi un trattamento speciale, perciò non avvisai nessuno del mio arrivo, sulla base della mia esperienza con i governi che volevano restringere le visite degli ospiti in certe aree ben definite del proprio pianeta.

Sporsi la testa cercando di capire perché la fila avanzasse così lenta. Gli ispettori stavano esaminando scrupolosamente ogni articolo del bagaglio di un anziano nativo, subissandolo di domande su tutto, dal computer palmare alle scarpe. Infine vidi dei contanti cambiare mano e il nativo superare i controlli senza altri problemi, dopodiché la valigia del prossimo nativo in fila fu sottoposta alla stessa indagine approfondita. Era ovvio che alla fine sarebbe stata fatta passare, e altrettanto ovvio che l'unico modo perché ciò avvenisse in fretta era corrompere un ispettore. Il proprietario del bagaglio che ora stavano esaminando esibiva un'espressione stoica e determinata, così che dopo un po' l'umano in fila dietro a lui si stancò di aspettare e allungò un paio di crediti all'ispettore. Entrambi furono lasciati passare.

Un bel racket. Se anche gli ispettori si fossero imbattuti in un turista recalcitrante che si rifiutasse di dare loro la mazzetta, in tutta probabilità ci sarebbe stato qualcuno dietro di lui che per la fretta

l'avrebbe pagata per conto suo. Ai nativi era riservato un trattamento peggiore che agli alieni, ma quasi nessuno, a qualsiasi razza appartenesse, superava i controlli in meno di dieci minuti senza fare scivolare dei soldi tra le dita degli ispettori. Visto che l'entità della bustarella era in genere di un credito o due, e che la paga degli ispettori si aggirava probabilmente sui due, tre crediti al giorno, mi dissi che non potevo davvero biasimarli troppo per lo spirito di intraprendenza mostrato.

Procedendo dal fondo della fila, avevo atteso pazientemente per quasi mezz'ora, finché davanti a me ci furono solo una decina di persone, tutti umani a parte uno, quando mi si avvicinò un nativo in uniforme con un distintivo della sicurezza.

«Signor Breen?» disse.

«Sì?»

«Venga con me, prego.»

«Qualcosa non va?» chiesi afferrando il bagaglio.

«Mi segua, prego» disse con cortese distacco.

Mi incamminai dietro a lui, e attraversammo l'ampia zona degli arrivi fino a uno stretto corridoio. Superammo diverse porte, e a un certo punto lui si fermò davanti a una priva di insegna.

«Entri in questo ufficio, prego» mi disse.

Si scostò, bloccando di fatto il corridoio da cui eravamo venuti, ed ebbi la sensazione che fosse pronto a restare lì tutto il giorno se non avessi obbedito alla sua richiesta.

«Devo bussare?» chiesi mentre cercavo invano un citofono o uno scanner della retina.

Scosse la testa. «La sta aspettando.»

Mi avvicinai alla porta, che si dilatò per lasciarmi passare e poi si chiuse di scatto alle mie spalle.

Mi trovai in un ufficio piccolo e particolarmente ordinato. Lungo una parete era disposta una fila di schedari e un paio di computer sull'altra. Ologrammi di Buko Pepon e Nathan Kibi Tonka mi osservavano da sopra gli schedari. Accanto all'unica finestra della stanza c'era una piccola scrivania dal ripiano sgombro, e seduto dietro a questa un umano il cui volto abbronzato e segnato dalle intemperie

mi risultava stranamente familiare.

«Si accomodi, Matthew» disse. «Prenda una sedia. Posso offrirle qualcosa da bere?»

Continuai a fissarlo. «Ci siamo già incontrati?» chiesi.

«Molti anni fa» mi rispose con un sorriso.

«Ian Masterson!» esclamai quando finalmente lo riconobbi. Avanzai verso di lui a mano tesa.

«Non immaginavo di essere cambiato tanto» disse.

«Ha i capelli molto più radi» ribattei. «E mi sembra di ricordare pesasse almeno quindici chili di meno.»

«Mezzo chilo ogni sei mesi» disse ridacchiando. «Non sembra tanto, finché non si cominciano a sommare gli anni.» Premette un pulsante sulla scrivania e una parte della parete si ritrasse, rivelando un bar ben fornito.

«Che cosa prende, Matthew?»

«Tutto tranne la birra di Peponi» risposi.

Rise. «Ha una buona memoria. Fa ancora abbastanza schifo.»

Versò a entrambi del cognac cignano, poi mi fece cenno di prendere posto sull'altro lato della scrivania.

«È un piacere rivederla, Matthew» disse. «Sto seguendo la sua carriera.»

«Davvero?»

«Lei è il solo scrittore che conosca. Mi è piaciuto soprattutto il suo libro su Riverwind.»

«La ringrazio. Vorrei che avesse avuto la possibilità di leggere la mia biografia di Pepon.»

«L'ho letta.»

«Pensavo che qui non fosse stata venduta.»

Sorrise. «Infatti.»

Mi dissi che il suo sorriso sembrava più compiaciuto che amichevole.

«Come sapeva del mio arrivo su Peponi?»

«È il mio lavoro sapere le cose» rispose imperturbabile.

«L'ultima volta che ci siamo incontrati lei era la guardia del corpo di Buko Pepon» dissi sorseggiando il cognac. «E ora di che cosa si

occupa?»
«Oh, sono ancora nel ramo della sicurezza.»
Poggiai il bicchiere sulla scrivania e osservai Masterson per alcuni istanti.
«Ho una domanda, Ian» dissi.
«Sarebbe?»
«Perché mi trovo qui?»
«Su Peponi?»
«Nel suo ufficio.»
«Ho pensato di risparmiarle la scocciatura di quella fila interminabile. E poi non ho spesso l'occasione di salutare un vecchio amico o una scusa per bere sul lavoro.» Si fermò. «Per quanto si trattiene?»
«Lei non lo sa?»
Sorrise di nuovo. «A dire il vero, sì. Se mi dirà quali parchi naturali intende visitare, provvederò a farle ottenere ingressi gratuiti.»
«È un pensiero gentile, Ian» dissi, «ma il mio editore ha accettato di pagarmi le spese.»
«Generoso da parte sua» disse Masterson. «Piacerebbe anche a me farmi offrire una vacanza tutto compreso.»
«Scriva un paio di libri e forse qualcuno lo farà.»
«Magari, quando andrò in pensione.» Il sorriso svanì. «Ha perso l'ingenuità di un tempo, Matthew.»
«La ringrazio. È una conseguenza dell'aver visto così tante dittature.»
«Ancora però non so se si trova qui per affari o per piacere.»
«E se dicessi che è per piacere?»
«Le darei del bugiardo» rispose in tono piatto.
«Allora tanto vale che le dica la verità» replicai con una scrollata di spalle. «Mi è stato commissionato un seguito della biografia di Pepon, una specie di "ritorno a Peponi".»
Annuì. «È quel che pensavo.»
«Perché le interessa?»
«Tutto quanto riguarda Peponi mi interessa» disse serio.
«Questo è il genere di affermazione che mi aspetterei di udire dal

presidente Tonka.»

«La sentirà, una volta che lui saprà del motivo della sua presenza sul pianeta.» Masterson si interruppe. «Ci ha messi in una posizione difficile, Matthew. Per essere più precisi, ha messo *me* in una posizione difficile.»

«Perché?» chiesi. «Pensavo lavorasse per la sicurezza.»

«A dire il vero ne sono il responsabile.»

«Non sono armato. Non mi trovo qui per assassinare Tonka né per rovesciare il governo.»

«Lo so. Il problema è che oggi per sicurezza si intende qualcosa di diverso dall'epoca del Vecchio.»

«Perché non me ne parla?»

«Solo un attimo» disse premendo un paio di pulsanti sulla scrivania. «D'accordo» proseguì. «Gli scanner non rilevano alcun registratore.»

«Li ho in valigia» risposi. «E sono spenti.»

«Li tenga sempre così ogni volta che mi è vicino.»

«D'accordo.»

«Dico sul serio» ribadì. «Nel momento in cui scoprirò che mi sta registrando le revocherò immediatamente il visto e la piazzerò sul primo volo in partenza.»

«Capisco» dissi.

«Lo spero.» Si fermò. «Bene, Matthew, lasci che le spieghi la situazione.»

«Prego.»

«Il suo vecchio amico Tonka non è Buko Pepon. Il solo motivo per cui si trova al comando è perché Bogoda e Kia non si fidano gli uni degli altri, perciò la decisione è caduta su un Begau. In suo favore posso dire che gli tocca affrontare problemi che nemmeno Buko Pepon sarebbe stato in grado di gestire: i Sentabel tentano la secessione, i Siboni si rifiutano di tenere fuori dai parchi nazionali i loro iperbovini che stanno distruggendo l'ambiente, un quarto di questo dannato pianeta muore di fame, le Verdi Radure hanno sofferto tre anni di siccità, la Marina – adesso abbiamo una Marina – ha già cercato di deporlo e abbiamo dovuto costruire due nuovi carceri a Berengi per

contenere i prigionieri.» Si fermò a osservarmi. «Quattordici anni fa il dovere della sicurezza era proteggere il presidente. Oggi il nostro dovere è proteggere la presidenza. Coglie la diversità?»

«Credo» dissi. «Chi c'è nelle nuove prigioni?»

Sorrise. «Conosce benissimo la risposta» disse. «Sa, il Vecchio aveva capito come trattare gli avversari. Un giorno c'erano e quello dopo non c'erano più, e a lui è bastato farlo otto, nove volte. Tonka non dispone del suo stesso potere, perciò si limita a sbattere i nemici dietro le sbarre: quelli sanno che nessuno farà loro del male e continuano a moltiplicarsi.»

«Qual è il grado di controllo che esercita sulla stampa?» chiesi.

«Totale.»

«Anche nel Grande Continente Occidentale?»

«Non circola molta stampa nel Grande Continente Occidentale.»

«Nemmeno un po'?» chiesi sorpreso.

«Mi lasci riformulare l'affermazione» disse Masterson. «Mentre siamo qui a parlare, nel Grande Continente Occidentale si stampano dai cinque ai dieci giornali. Il mese prossimo li avranno chiusi tutti.»

«E ne saranno nati altrettanti» azzardai.

«Be', così si creano posti di lavoro» disse Masterson con un sorriso. «Un aga volenteroso può costruirsi una carriera a tempo pieno producendo stampatrici. Tonka ne distrugge cinquanta, sessanta all'anno, per il bene del pianeta.»

«Perché accetta di essere coinvolto in tutto questo?» chiesi.

«La paga è buona e il lavoro non è duro» ribatté tranquillo. «Il che è molto importante per un vecchietto come me.»

«Altroché.»

«Altroché?» ripeté. «Forse non lo direbbe a guardarmi, Matthew, ma sono la seconda persona più importante del pianeta, e quando Tonka sarà sbattuto fuori, come prima o poi succederà, io resterò la seconda persona più importante del pianeta.» Si interruppe. «Un lavoro ideale. Nessun alieno può diventare presidente, perciò sono l'unico di cui il presidente in carica, chiunque sia, può fidarsi.»

«E non la disturba il fatto di lavorare per una dittatura?»

«Che cosa pensa fosse ai tempi del Vecchio, una democrazia?»

ribatté. «Pepon non ha mai corso per un secondo mandato, ha assassinato gli oppositori e alla sua morte aveva un patrimonio di tre miliardi di crediti su un pianeta dove il reddito pro capite è di 433 crediti all'anno. È stato il miglior presidente che avranno mai, ma la sola differenza tra lui e i suoi successori è che lui era un tiranno benevolo mentre gli altri sono tiranni e basta.»

«Un'enorme differenza» osservai. «Lui aveva a cuore questo pianeta.»

«Anch'io» disse Masterson. «Mi spezza il cuore vedere che cos'è stato dei parchi naturali e delle foreste, ma il mio lavoro è mantenere l'ordine mentre gli aga cercano di risolvere i loro problemi, e l'ho svolto maledettamente bene. Il turismo è più che raddoppiato dopo la morte di Pepon. Non si ottiene questo risultato con un paese senza controllo.»

«D'accordo, lei è un uomo incredibile che riesce a tenere insieme Peponi malgrado tutti gli sforzi dei nativi per farlo a pezzi» dissi sarcastico. «Adesso parliamo d'affari.»

«I suoi o i miei?» chiese.

«Entrambi. Intende provare a impedirmi di svolgere le mie ricerche?»

«No, a meno che non me lo si ordini. Potrei persino aiutarla, se ciò mi procurasse una menzione favorevole nel suo libro. Non si sa mai che cosa può portare a una buona offerta di lavoro.»

Mi accigliai. «Ma non ha senso. Tonka controlla la stampa o no?»

«Lei è la stampa?» chiese Masterson senza scomporsi. «Pensavo fosse uno scrittore di un altro pianeta che si trovasse qui a condurre delle ricerche per un libro.»

«In altre parole, purché non lo scriva qui, lei non mi ostacolerà?»

«Oh, potrei ostacolarla *solo un po'*, giusto per convincere Tonka che sto facendo il mio lavoro» ribatté. «Ma non la fermerei.»

«Perché no?»

«Perché lei è un umano, e sarebbe un precedente negativo gettare un umano nelle prigioni degli aga. Peponi ha bisogno di ogni umano disponibile. Inoltre» aggiunse sorridendo «se gli aga del posto fiutano la possibilità di incarcerare gli umani e farla franca, uno di questi

giorni potrebbero sbattere in galera anche me.»

«Non ci sono umani nelle carceri di Berengi?» chiesi stupito.

«Neanche uno.»

«Gli umani non commettono reati su Peponi?»

«Cominci a incarcerare gli umani e in breve qui non ci saranno più turisti» spiegò Masterson. «E il turismo è praticamente l'unico settore industriale che ci rimane. Così, quando so che un umano ha infranto una legge, mando uno dei miei uomini a fare quattro chiacchiere con lui, lo obblighiamo a pagare una multa che non viene registrata da nessuna parte e lo rimandiamo per la sua strada. Oppure, in caso di reati gravi, lo sbattiamo fuori dal pianeta.»

«E se è un residente?»

«Lo deportiamo o lo incarceriamo in qualche posto lontanissimo, come il Catino di Polvere, o a Bakatula. Di solito, però, basta una multa.»

«Immagino che raccogliate molto denaro da queste multe non ufficiali.»

«Infatti.» Masterson si appoggiò allo schienale, le mani conserte dietro la nuca. «So che sembra corruzione, ma in pratica ogni giudice di questo pianeta è in vendita. Se i trasgressori umani finissero in tribunale si comprerebbero l'innocenza. Almeno in questo modo i soldi vanno a chi deve far rispettare la legge.»

«Tranne quando si tratta di riscuotere multe» osservai.

«Matthew, quando su Skyblue arrestarono tre umani con l'accusa di omicidio, ne dimostrarono la colpevolezza oltre ogni dubbio e li giustiziarono, nei cinque anni seguenti le presenze di turisti crollarono di quasi il settanta per cento. Non si può andare in giro a incarcerare o uccidere umani su un pianeta che dipende dalla loro benevolenza per vivere.»

Mi arresi con un sospiro. «Bene. Sono qui per scoprire che cosa sta succedendo, non per discutere con lei.»

«Parliamo di questo suo libro» disse. «Intendono distribuirlo su Peponi?»

«Non penso. E poi, da quanto mi ha detto, Tonka non lo permetterebbe mai.»

«Se sarà ancora in carica» ammise Masterson. «Ma il suo successore, a seconda di come salirà al potere, potrebbe essere felicissimo di vedere circolare un libro che dipingesse Tonka come un dittatore meschino e corrotto affetto da manie di grandezza.»

Non risposi.

«Sembra perplesso» disse infine Masterson.

«Lo sono» ammisi. «Non conoscevo Tonka così bene, ma non mi ha dato l'impressione di essere un potenziale dittatore come lei lo ha appena descritto.»

«Forse è la carica a corrompere chi la detiene» suggerì Masterson. «Non credo che Tonka sia sostanzialmente un cattivo aga, non più di Pepon, ma a volte le esigenze del lavoro ci spingono a commettere azioni discutibili.»

«Come imprigionare migliaia di nemici politici?» chiesi.

«Esatto.»

«Pepon non ha mai imprigionato nessuno.»

«Pepon non è mai stato costretto a farlo, non dopo la scomparsa dei primi oppositori. Senza contare poi che era il Padre di Peponi, e che ha avuto anche la fortuna di appartenere alla tribù più potente del pianeta. Tonka è solo un politico nato in una piccola tribù di forse seimila aga. In tutto il dannato governo siede solo un altro Begau. In compenso lì tutti sarebbero felici di tagliargli la gola solo perché è un Begau, per non parlare del fatto che le sue decisioni non avvantaggiano i loro sostenitori. L'unico motivo per cui è sopravvissuto fino a oggi è che nessuno ha potuto accusarlo di favoritismi: si è assicurato che la sola tribù a non ricevere un bel niente dal governo fossero i Begau.»

«La sua dev'essere un'opera di grande equilibrismo» osservai.

«Già. Il problema è che non può risolvere nessuno dei problemi del pianeta mentre è impegnato a guardarsi le spalle.»

«Bene, la ringrazio per avermi chiarito le idee» dissi. «E adesso, se non le spiace, penso sia meglio che vada a registrarmi al mio hotel.»

«Sta al Royal?» chiese.

«Sa che è così.»

«A dire il vero non mi ero ancora preso la briga di controllare»

ammise. «Temo che ne resterà deluso.»

«Davvero? Perché?»

«Gli aga hanno rilevato la gestione dagli umani. Ora lo dirigono loro.» Si interruppe. «È ancora un bell'hotel, ma è cambiato.»

«In che senso?»

«Hanno rimosso qualunque cimelio di era coloniale e lo hanno ristrutturato da cima a fondo. Ha perso tutto il suo fascino. Adesso è solo uno dei tanti costosi alberghi per turisti, e nemmeno particolarmente efficiente.»

«Mi spiace» dissi sinceramente. «Ho dei gran bei ricordi del Royal. Esiste ancora il bar Testatonante?»

Annuì. «Sì, anche se ora si chiama bar Nathan Kibi Tonka ed è strapieno di aga.»

«Pensavo che non potessero permetterselo.»

«La maggior parte no» ammise. «Direi che il novanta per cento degli aga se la passa molto peggio ora che sono sotto il governo coloniale, ma gli altri stanno guadagnando soldi a palate, e a quanto pare a loro piace farsi vedere al Royal e all'Equator, se non altro perché sono le ultime due istituzioni sopravvissute dell'epoca in cui non potevano nemmeno camminare lungo avenue Commodoro Quincy.»

«Capisco.»

«Che cos'altro intende vedere durante la sua permanenza?»

«Non ho ancora deciso.»

«Tanto vale che me lo dica, Matthew» disse Masterson. «Lo scoprirò comunque. E poi forse potrei farle avere delle facilitazioni.»

Soppesai le sue parole e decisi che potevo dirgli la verità, soprattutto dato che era impossibile tenergli segreti i miei spostamenti.

«D'accorso» dissi. «Pensavo di risalire al lodge Monte Pekana per vedere com'è cambiato.»

«Le posso risparmiare il viaggio» disse. «Non esiste più.»

«Il lodge non esiste più?»

«L'intero dannato parco non esiste più» disse Masterson. «Continuano a chiamarlo riserva, ma sono scomparsi anche quasi tutti

gli animali. I Bogoda si sono impadroniti delle Verdi Radure, e negli ultimi tre anni hanno disboscato al punto che ora restano solo monti brulli e un mucchio di iperbovini.»

«Come hanno potuto?» chiesi. «Pensavo fosse un parco naturale.»

«È terra dei Bogoda. Possono farci ciò che vogliono.»

«Ma…»

«Abbiamo avuto come dittatori militari un Sorotoba e un Sentabel, e a *loro* non fregava nulla di quello che i Bogoda facevano al parco. A Tonka sì, ma non ha il potere di fermarli.»

«Povero Mike Wesley» dissi. «Spero sia morto prima che abbiano cominciato ad abbattere gli alberi.»

«Wesley?» ripeté Masterson. «È stato ucciso sette anni fa. Ed è toccato lo stesso all'aga che lavorava per lui.»

«Joshua Buchanka?»

«Proprio lui. Avevano sorpreso con le mani nel sacco alcuni bracconieri che li hanno fatti a pezzi.»

«Che brutta notizia» dissi. In quel momento mi venne in mente una domanda. «Tutti i lossodonti e i cornasciabola sono estinti» osservai. «Che cos'è rimasto da cacciare di frodo?»

«Quella banda era specializzata in diavoli della prateria» rispose Masterson. «C'è un grosso mercato clandestino per le loro pelli. Quei bastardi di aga hanno escogitato un metodo scientifico: li catturano con delle trappole, li rinchiudono in gabbia e poi li uccidono ficcando loro nell'ano una sbarra di ferro arroventata in modo da non danneggiare la pelle.» Fece una smorfia. «Mi piacerebbe riservare loro lo stesso trattamento» concluse.

«Gli assassini di Wesley e Buchanka non sono mai stati catturati?»

«Ufficialmente sì» rispose. «In verità, chissà.»

«Che cosa intende?»

«Nei giorni seguenti trovammo sulla montagna sette, otto bande di bracconieri e le accusammo tutte di omicidio. Trentasette condanne. Anche se non abbiamo catturato gli assassini, ci sono trentasette aga che hanno rinunciato per sempre al bracconaggio.» Si interruppe. «Con chi caccia di frodo nelle savane siamo molto più indulgenti» aggiunse. «Se non esagerano, tendiamo a chiudere un occhio.»

«Perché?»

«Perché muoiono di fame e si danno al bracconaggio per mangiare. Se dovessimo metterci sulle tracce di ogni aga che abbia cacciato illegalmente un animale ci occorrerebbe un esercito di oltre un milione di guardaparchi. Dobbiamo per forza stabilire una soglia di tolleranza.» Si fermò. «Naturalmente, quando la oltrepassano ci tocca intervenire. Anche se di solito è troppo tardi, come successe in quel parco che il Vecchio creò poco prima di morire, nel Grande Continente Occidentale. I Sentabel lo consideravano la loro macelleria personale, e cinque anni fa abbiamo dovuto chiuderlo. Forse non erano rimasti nemmeno duecento animali selvatici su ottantamila ettari. E adesso i loro iperbovini hanno praticamente devastato il resto della terra.»

«Allora forse andrò nelle pianure dei Siboni» dissi. «Se ben ricordo, in questa stagione avviene la migrazione dei mantidargento.»

«Se lo scordi.»

«Sono *sicuro* che il parco delle pianure dei Siboni esiste ancora» ribattei ostinato. «Ho comprato una guida turistica prima di partire, e si trova su tutte le mappe.»

«Oh, il parco esiste, e potrà vedere svariati animali» replicò. «Ma non i mantidargento.»

«Per che motivo?»

«Il motivo sono le persone. Sia gli aga che gli umani.» Respirò a fondo e proseguì. «Il parco resta di proprietà del governo, ma le colture circostanti sono ancora in mano a privati, che più o meno sette anni fa le hanno recintate tutte.» Si interruppe di nuovo. «Sa, i mantidargento non migrano per farsi fotografare dai turisti. Lo fanno perché ogni estate i loro pascoli abituali si inaridiscono, così si spostano sulle pianure dei Siboni in cerca d'acqua. Fattorie e palizzate bloccano loro la strada.» Mi scrutò dall'altra parte della scrivania. «Il primo anno ne sono morti di sete due milioni, e quasi tutti gli altri l'estate seguente. Ne restano circa duemila, e non migrano più.»

«Nessuno ha segnalato che cosa stava accadendo?»

«Ah, un sacco di persone. Ormai nei parchi abbiamo tanti scienziati ed ecologi quanti turisti. Ma è dura convincere un aga senza lavoro e

senza niente nello stomaco a preoccuparsi del futuro di un mantodargento quando il suo è così incerto.»

«Che spreco» dissi triste.

«Proprio così» confermò Masterson.

«Immagino che visiterò comunque il monte Pekana e le pianure dei Siboni, giusto per vedere direttamente che cosa sta succedendo.»

D'un tratto uno strano sorriso gli attraversò il volto.

«Che succede?» chiesi.

«Matthew, prima di visitare il monte Pekana e le pianure dei Siboni, le piacerebbe vedere com'era Peponi ai vecchi tempi?»

«Ai vecchi tempi?» ripetei.

«Non parlo dell'epoca di Hardwycke o nemmeno di quella di Amanda Pickett – quei giorni sono finiti per sempre – ma le piacerebbe vedere com'erano le cose quando *io* sono arrivato qui?»

«Moltissimo» risposi con sincerità. «È possibile?»

Annuì. «Le organizzerò il viaggio.»

«Dove?»

«Al parco Keringera, circa centocinquanta chilometri a nord di Balimora. L'avviso fin da ora: lassù fa un caldo tremendo. Ma quasi nessun turista ci va, nella zona vive solo una tribù molto arretrata ed è quanto di più vicino può trovare a un parco incontaminato. Dubito che ci passino più di cinquecento visitatori all'anno da quando si sono estinti i lossodonti.»

«Che cosa potrò vedere?»

«Testetonanti, diavoli della prateria, ombrassassini, una ventina di specie di erbivori e una grande varietà di volatili. Non troverà i branchi sterminati che un tempo attraversavano la savana, ma questa terra non ne ha mai ospitati comunque di così numerosi. Inoltre vedrà alcuni aga che vivono nelle stesse condizioni di quando il suo amico Hardwycke mise piede per la prima volta su Peponi.»

«Sembra interessante» ammisi.

«Lo è. Le fornirò anche una guida.»

«Uno dei suoi uomini?»

«Lei è un bene prezioso, Matthew» rispose con un sorriso. «Devo prendermi cura di lei.»

«Perché sarei così prezioso?»

«Gliel'ho detto. Mi piacerebbe passare qui il resto dei miei giorni, ma non si può mai sapere che cosa deciderà il prossimo dittatore. Lei è la mia polizza di assicurazione.»

Valutai la sua offerta. Volevo vedere *eccome* un parco rimasto praticamente intatto nel corso degli anni, e certo disporre di un uomo della sicurezza nelle vesti di autista e di interprete su un pianeta alieno sarebbe stato più un vantaggio che un intralcio.

«Avrò comunque il permesso di visitare altri parchi?» chiesi infine.

«Si capisce» rispose Masterson. «Voglio solo farle vedere prima uno dei pochi parchi validi che ancora ci restano.» Si fermò. «Sa, Matthew, ho la sensazione che diventeremo buoni amici.»

«Davvero?»

Sorrise. «E io posso aprire molte porte ai miei amici» proseguì.

«A chi apparterrebbero queste porte?» chiesi in tono eloquente.

«Potrei organizzarle un'intervista con Tonka.»

«I dittatori non parlano con i giornalisti.»

«*Questo* sì, se gli dirò che gioverà alla sua immagine» rispose Masterson sicuro di sé.

«Perché dovrebbe darle retta?»

«Gliel'ho detto, Matthew: sono la sola persona nel governo a non ambire alla sua poltrona, perciò sono l'unico di cui si fida.» Si fermò. «Sì, penso di poterci riuscire, *purché* mi sottoponga quanto vorrà scrivere.»

«Perché le interessa?» chiesi «Responsabili della sicurezza capaci sono richiesti in tutta la galassia. Di certo riceverà offerte di lavoro anche senza comparire nel mio libro.»

«Ricevo già offerte di lavoro ogni mese.»

«E allora?»

«Matthew, ho tutte le intenzioni di passare il resto della mia vita su Peponi» disse. «Ma se fossi costretto ad andarmene da qui alla svelta, mi piacerebbe sapere di avere molte destinazioni tra cui scegliere.» Mi osservò. «Il che dipenderà non solo dal trattamento che riceverò *io* nel suo libro, ma anche da quello che riserverà al governo di Tonka.»

«Sarete trattati entrambi con correttezza» lo rassicurai.

«Bene. È tutto ciò che le chiedo.»

Avevo già ricevuto la stessa richiesta su una quantità di altri pianeti, ma era inutile discutere riguardo a chi avrebbe avuto l'ultima parola nello stabilire quella correttezza.

Alla fine Masterson si alzò, girò intorno alla scrivania e mi accompagnò alla porta.

«Il mio uomo si presenterà al Royal domattina presto» disse. «Nel frattempo, rifletta sui vantaggi che un'intervista a Tonka apporterebbe al suo libro.»

«Lo farò» dissi senza comprromettermi.

Mentre la porta si dilatava per farmi uscire udii le sue parole. «*Sapevo* che saremmo diventati amici.»

17

«Bene, eccoci qui» disse il mio accompagnatore accostando con l'auto a un lodge rurale circondato da una decina di bolle geodetiche di plastica.

Scesi dal veicolo e di colpo mi accorsi del caldo all'esterno. Alcuni rapaci se ne stavano appollaiati sul tetto del lodge, immobili sotto il sole bruciante, e il personale si spostava come al rallentatore tra un bar e un ristorante all'aperto. Il lodge e le bolle erano ombreggiate da un filare di stentati alberi desertici dai rami spinosi; dal suolo duro come la roccia spuntavano sparsi e pungenti ciuffi d'erba. A meno di cinquanta metri dal bar c'era una pozza d'acqua, con mio stupore non del tutto evaporata. Alcuni piccoli volatili colorati se ne stavano sulla riva: non bevevano né cacciavano pesci, ed ebbi la netta impressione che stessero semplicemente cercando un po' di frescura alle zampette. Lontano, all'orizzonte si intravedeva il confuso profilo di una montagna.

Nel parcheggio vidi altre tre vetture. Una esibiva il contrassegno dell'Ente di protezione naturale della Repubblica, e presunsi appartenesse a qualche ricercatore. Un'altra, arrugginita, impolverata e priva di un finestrino posteriore, mostrava il marchio di un'agenzia turistica, una certa Wildlife Viaggi. La terza, che aveva visto giorni migliori, sembrava appartenere a una famiglia in vacanza, a giudicare dai giocattoli sparpagliati sui sedili.

La mia guida si chiamava Stan Gardner, e come molti umani al momento su Peponi, era arrivato sul pianeta per combattere i Kalakala e aveva deciso di restarci. Dopo la Crisi era diventato un cacciatore professionista, se non che cacciare gli animali non gli dava lo stesso brivido del porsi sulle tracce di esseri ragionevoli, e così quando Buko

Pepon bandì la caccia da tutto il pianeta, si trasformò in uno dei più temuti e odiati guardaparchi del Grande Continente Orientale, seguendo e scovando i bracconieri con maggiore abilità di quanto questi ultimi seguissero e scovassero gli animali. Circa cinque anni prima era giunto all'attenzione di Masterson, e quando lui gli aveva offerto un posto nella sicurezza l'aveva accettato al volo.

Era assolutamente cortese nei miei confronti e conosceva a fondo paesaggi e animali, come ci si sarebbe aspettati da una persona con il suo passato, eppure ebbi la netta impressione che non fosse esattamente entusiasta del suo attuale incarico e non vedesse l'ora di tornare alla più eccitante prospettiva di cacciare i nemici dello stato. Mentre guidava verso il parco mi riferì alcuni aneddoti del suo lavoro: la parte che preferiva, ammise, era avventurarsi nella prateria sulle tracce dei testetonanti feriti dai clienti. Mi tornò in mente il profondo disgusto di Hardwycke per questo aspetto della caccia, soprattutto quando la preda era proprio un testatonante. Alla fine mi dissi che la differenza tra loro consistesse nel fatto che Hardwycke aveva cacciato per denaro e Gardner per divertimento, il che mi rendeva più facile capire il primo dei due.

Forse la sola attività che si avvicinasse a soddisfare Gardner quanto la possibilità di braccare una bestia in grado di ucciderlo era l'osservazione dei volatili. Non girava mai senza binocolo e guide, e da quando superammo Balimora cominciò a guardarsi intorno e a identificare per me le diverse specie. Non appena si imbatteva in una a lui sconosciuta, fermava l'auto finché non la trovava riportata in una guida. A quel punto stendeva un meticoloso appunto accanto all'immagine, con data, ora e luogo dell'osservazione.

Quando finalmente arrivammo a Keringera non mi preoccupai neppure di fermarmi presso la bolla a me assegnata, ma puntai dritto al bar dove ordinai una birra ghiacciata. Mi guardai intorno per vedere se Gardner ne volesse una, ma era intento a conversare con il nativo proprietario del negozietto di articoli da regalo. Mi raggiunse dopo un attimo presso un tavolo all'ombra e mi spiegò che stava cercando di scoprire dove fossero gli animali in quel periodo dell'anno, dato che non veniva a Keringera da prima della morte di

Pepon.

Faceva così caldo che decidemmo di aspettare che il sole calasse almeno un po' prima di uscire con l'auto in cerca di animali. Restammo all'ombra a sorseggiare bevande fresche mentre assistevamo a un'interminabile sfilata di uccelli che atterravano presso la pozza d'acqua.

Infine, proprio mentre stavo per appisolarmi, sentii sul braccio la mano di Gardner.

«Che cosa c'è?» chiesi.

«Un cervo selvatico di Ngana» rispose.

Guardai il paesaggio ma non vidi nulla.

«Dove?» chiesi perplesso.

«A circa trecento metri da qui, ore due.»

«Ore due?» ripetei confuso.

«Le dodici sono proprio davanti a lei, le tre a destra e le nove a sinistra» spiegò.

Guardai in quella direzione e non vidi ancora nulla.

«Ecco» disse porgendomi il binocolo. «Provi con questo.»

Lo avvicinai agli occhi. Lesse all'istante i miei dischi ottici e si regolò secondo la mia miopia, quindi si adattò alle mie lenti intraoculari e infine caricò i toni di rosso e di bruno in modo da compensare una mia lieve tendenza al daltonismo. All'improvviso una minuscola scritta comparve al centro del mio campo visivo, chiedendomi la distanza dell'oggetto da esaminare.

«Trecento metri» dissi, e il binocolo reagì in una frazione di secondo. A quel punto riuscii finalmente a scorgere una piccola testa cornuta spuntare da dietro un cespuglio.

«Una creatura graziosa, non è vero?» osservò Gardner nell'accorgersi che l'avevo vista. «Delicata e agilissima.»

«Come ha fatto a vederla senza binocolo?» chiesi più stupito dalla sua vista che dal cervo selvatico.

«Il cespuglio aveva qualcosa di strano» rispose.

«Strano? In che senso?»

Si strinse nelle spalle. «Sembrava troppo… massiccio, perciò ho immaginato che subito dietro ci fosse un animale. Poi gli ho visto le

corna e da quelle ho capito che era un cervo selvatico.»

«Da qui quasi non vedevo il cespuglio» ammisi. «Non avrei mai detto che dietro ci fosse nascosto qualcosa.»

«È un'abilità che viene dalla caccia. Si continua a osservare il paesaggio finché non ci si imbatte in qualcosa di strano. A quel punto lo si scruta fino a capire *perché* è strano, e nove volte su dieci si avvista un animale. Non sempre è quello che si sta seguendo, ma anche un'antilope può ammazzarti se ti infilza con quelle corna.»

«Sono impressionato» dissi.

«Tempo due giorni nel parco e riuscirà ad avvistarli da solo» mi rassicurò. «Forse non tutti, ma i più grossi sì.»

In quel momento un volatile porpora a strisce gialle sul ventre si posò presso la pozza d'acqua, e Gardner non pensò ad altro che a osservarlo e identificarlo.

Non c'erano camerieri: ogni quarto d'ora, più o meno, il barista passava a portarci altre birre, finché non mi dissi che continuando di questo passo mi sarei ubriacato presto. Gardner non aveva problemi del genere, e mi tornò in mente quanto mi aveva detto Hardwycke sui cacciatori professionisti: la loro dote più importante era la capacità di reggere l'alcol.

Alla fine cominciò a rinfrescare, o per meglio dire, la calura si fece un po' più sopportabile, così uscimmo dal bar e tornammo all'auto.

«Bella zona» osservò Gardner ammirato mentre percorrevamo una strada sterrata e sconnessa che attraversava il parco. «Assolutamente incontaminata. Devo cominciare a venire qui più spesso.»

«A me però sembra piuttosto deserta» osservai.

«Davvero crede?» mi chiese divertito.

«Non mi dica che da qui vede degli animali» ribattei incredulo.

«Ci sono quattro testetonanti a ore dieci, a circa cinquecento metri da qui» disse. «Poi un cervo selvatico di Ngana proprio davanti a noi, più o meno a trecento metri, e stasera un diavolo della prateria spunterà da sopra quel vecchio albero laggiù a ore uno.»

«Come lo sa?» chiesi.

Fermò l'auto e indicò una carcassa, quasi invisibile, ficcata tra due rami. «Così la tiene al sicuro dagli animali che si nutrono di cadaveri»

spiegò. «Adesso starà dormendo, probabilmente in una grotta, ma stasera uscirà a mangiarsi il resto.»

«Mi lasci provare ad avvistare i testetonanti» dissi allungando la mano verso il binocolo.

«Se ci avviciniamo ancora un po’ potrà farlo a occhio nudo.»

Svoltò a sinistra e avanzò lento verso una folta macchia di cespugli, senza mai dare l’impressione di accostarsi direttamente, ma avvicinandosi sempre più finché udimmo un grido infuriato e un colossale testatonante uscì allo scoperto, caricandoci. Gardner diede gas, ma attese fin quando l’animale non arrivò a meno di trenta metri prima di allontanarsi.

Viaggiammo per altre due ore e vedemmo letteralmente centinaia di animali, tra cui una famiglia di collilunghi, quel raro erbivoro del nord che torreggia a circa sei metri dal suolo e si nutre drizzandosi sulle zampe posteriori e puntando le anteriori sui rami per brucare le cime degli alberi.

«Un buon territorio per i lossodonti» osservò Gardner quando ci avviammo verso il lodge.

«Sento sempre dire che quasi tutte le battute di caccia partivano da Balimora, ma ancora non ho capito come questi terreni brulli potevano dare di che vivere a un lossodonte.»

«Si stupirebbe di ciò che può sopravvivere qui» ribatté. «Quasi tutti gli animali si sono adattati bene alla vita in queste situazioni. Per esempio, né il cervo selvatico di Ngana né il collolungo hanno mai bisogno di bere, perché ricavano tutta l’acqua necessaria dall’umidità trattenuta dalle piante di cui si nutrono. Lo stesso per i diavoli della prateria: bevono quando trovano dell’acqua, ma durante la stagione secca a loro basta quella che trovano negli organi delle loro prede.»

«Come facevano i lossodonti a sopravvivere qui senz’acqua?»

«Oh, l’acqua c’è» ribatté. «Quasi tutta nel sottosuolo, ma i lossodonti erano abbastanza grandi e forti da scavare fino a raggiungerla, servendosi soprattutto del loro labbro inferiore prensile.» Si fermò a guardarsi intorno in quella distesa desolata. «Una delle cose che adoro di questo posto è che qualunque creatura viva qui *merita* di viverci. È del tutto diverso dalle pianure dei Siboni,

dove si trovano – o almeno, si trovavano – cibo e acqua dappertutto.»

«Che cos'è cambiato laggiù?» chiesi. «Ho sentito dei mantidargento, ma pensavo che ciò si traducesse in più cibo per gli altri animali.»

«Erano i mantidargento a sfamare qualche migliaio di felidemoni e ombrassassini» rispose. «Ora non sono rimasti quasi più carnivori. E al passo con cui i Siboni stanno spostando i loro iperbovini nel parco, da qui a non molto anche laggiù sembrerà come qui. La differenza è che Keringera doveva sembrare così *fin dall'inizio*.» Si fermò. «Immagino che la situazione sia persino peggiore nel Grande Continente Occidentale. Buko Pepon vi aveva aperto un parco naturale modello per i Sentabel, con tanto di strutture turistiche di prima classe, e adesso è un deserto.» Si voltò per qualche istante verso di me mentre continuava a guidare. «L'ecologia di questo pianeta è molto fragile, Matthew. Non ci vuole molto a distruggerla.»

«Ho avuto quest'impressione.»

«Dicono che gli aga siano vissuti in armonia con l'ambiente per millenni prima dell'arrivo degli umani» proseguì Gardner, «ma per quanto ne so non è vero. Stavano distruggendo i loro terreni agricoli molto prima della colonizzazione: noi abbiamo solo insegnato loro ad accelerare il processo.»

«Allora forse dovremmo andarcene e lasciare che tornino a farlo lentamente» suggerii.

Scosse la testa. «È troppo tardi. Probabilmente siamo l'unico argine tra loro e l'anarchia.»

«Non avevano problemi già prima dell'arrivo di Edward Ngana?» chiesi.

Si strinse nelle spalle. «Davvero non so. Ma le dico che cosa *non* avevano: le armi moderne. Mi stupirei se tra dieci anni sarà rimasto su Peponi anche un solo Sentabel. L'unico motivo per cui il governo non ha ancora spazzato via i Siboni è perché questi vivono ancora come selvaggi e non si trasferiscono in città, ma prima o poi il governo si riprenderà tutti i parchi naturali dei Siboni per destinarli all'agricoltura e da quel momento il loro destino sarà segnato.»

«Non mi sembra che lei nutra molte speranze in Peponi.»

«Non molte» ammise. «Un nuovo Buko Pepon potrebbe rallentare il processo per una generazione, ma non riuscirebbe ad arrestarlo.»

«E quale sarà l'esito di questo processo?»

«Distruggeranno la terra e si ammazzeranno a vicenda finché non sarà ripristinato l'equilibrio tra popolazione e ambiente.»

«E poi?»

«Chi lo sa?» rispose scrollando le spalle. «Non sono umani, e qualunque genere di società finiranno per realizzare non sarà nulla che abbia un senso per gli umani.» Si interruppe. «Il problema con Peponi, ora come ora, è tutto qui: li abbiamo convinti a essere come noi, ma loro *non sono* come noi. Sono divisi in tribù, e li abbiamo spinti ad avere un presidente che li rappresenti tutti; sono cacciatori e contadini, e li abbiamo aiutati a sterminare quasi tutti i loro animali e a introdurre iperbovini e bacche da zucchero; sono coperti di pelliccia e ora indossano abiti umani in climi tropicali perché i nostri missionari hanno insegnato loro che è peccato andarsene in giro nudi. Parlano almeno trecento idiomi diversi, eppure la lingua ufficiale di Peponi è il terrestre.» Sterzò per evitare una bestiola simile a un roditore che trotterellava davanti all'auto. «Non è una bella situazione, e potrà solo peggiorare.»

«Eppure lei ha deciso di passare qui quasi tutta la sua vita da adulto» osservai. «Perché?»

«Perché no?» ribatté. «Qui vivo meglio che da qualsiasi altra parte, e il mio lavoro mi piace.»

«Non si sente a disagio per il fatto di godere di privilegi negati ai nativi più di trent'anni dopo l'indipendenza?» chiesi.

«Dovrei?»

«Me lo dica lei. Dovrebbe?»

Soppesò la domanda per alcuni istanti. «No» rispose alla fine. «Metà di loro ha lasciato la prateria da una generazione; l'altra metà ancora ci vive. Concedere loro i privilegi di cittadini della Repubblica non li rende cittadini della Repubblica. Sarebbero vissuti molto meglio se non avessimo mai esplorato questo pianeta, ma l'abbiamo fatto, e non intendo sentirmi in colpa per qualcosa successo più di mezzo secolo prima che nascessi.» Si interruppe. «Accetto i vantaggi della

mia condizione, perché sarebbe un peccato non approfittarne; se mi verranno tolti, troverò un altro pianeta dove vivere e lavorare.»

Stavo per commentare quando lo vidi indicare un diavolo della prateria addormentato su un albero. Poi un piccolo branco di cervi selvatici ci attraversò la strada, e di lì a poco mi trovai di nuovo concentrato a osservare gli animali.

Era quasi buio quando entrammo nel parcheggio del lodge, dove ci concedemmo una buona cena. Si era levata una brezza fresca, e molti animali scendevano ad abbeverarsi alla pozza d'acqua a due, tre per volta.

«Masterson aveva ragione» osservai quando arrampicalberi e schiamazzari cominciarono a rincorrersi intorno al lodge, carichi d'energia adesso che il sole era tramontato. «È un posto incantevole.»

«Lo è *ora*» replicò Gardner. «Masterson mi ha detto di esserci venuto una decina d'anni fa e di averlo trovato ridotto a un macello. Gli aga l'avevano appena preso in gestione, praticamente l'intera mobilia era in frantumi, mancava il parcheggio e tutti i turisti finivano in ospedale per colpa dell'acqua.»

«L'acqua?»

Sorrise. «Spero non pensi di bere la roba che si trova nella pozza qui fuori» disse. «L'acqua quassù non è depurata, e contiene abbastanza parassiti da spazzare via la popolazione di un intero pianeta. Gli aga non hanno mai pensato di bollirla e di trattarla chimicamente prima di renderla disponibile agli ospiti. A proposito» aggiunse «quando andrà nella sua bolla troverà un recipiente d'acqua accanto al letto. È la sola acqua che dovrà bere; non si lavi nemmeno i denti con quello che esce dal rubinetto del bagno. A volte mi chiedo come siano sopravvissuti Fuentes, Dunnegan e gli altri cacciatori di un tempo.»

Si interruppe. «Sa, a proposito della pozza d'acqua: anche *quella* è nuova. Masterson mi ha detto che quando è stato qui ha passato un intero pomeriggio al bar senza vedere né un solo volatile né nessun altro animale, perciò ha convinto il presidente di allora – penso fosse il colonnello Zigoza – a ordinare agli aga del lodge di scavare un buco qui fuori e di deviare un tubo dal pozzo principale. Così *adesso* i turisti

hanno qualcosa da vedere nelle ore più calde del giorno.»

«Masterson mi diceva che nei paraggi vive una tribù molto primitiva. C'è qualche possibilità di incontrarla domani?»

«Nessun problema» rispose. «Sono i Bal Fosi. Una volta erano un migliaio circa, adesso non arrivano a duecento.» Si fermò. «Ma l'avverto: probabilmente ci imbatteremo in una cinquantina di antropologi alieni. I Bal Fosi sono arretrati persino per gli standard di Peponi, e sembra proprio che gli scienziati non possano fare a meno di studiarli.»

«Come riescono a sopravvivere qui?» chiesi. «I Bal Fosi, voglio dire, non gli scienziati.»

«A circa duecento chilometri c'è un lago di acqua dolce. Abitano sulle sue rive e pescano con le lance. Da quanto ho sentito, hanno cominciato ad allevare una qualità di piccolo iperbovino adatta alla vita nel deserto.» Sorrise. «È uno spettacolo. Ogni mattina tutti questi scienziati escono dalle loro bolle ad aria condizionata, si preparano la colazione, saltano in macchina e vanno a osservare un mucchio di tizi in perizoma seduti in cerchio a mangiare pesce crudo.»

«Ma la loro presenza non altera lo stile di vita dei Bal Fosi?»

«Quando mai a loro è importato degli scienziati?» rispose Gardner sogghignando. Si drizzò di scatto. «Ha mai visto un felidemonio?»

«Solo sui libri.»

«Allora tenga d'occhio la pozza d'acqua e non faccia rumore.»

Mi voltai e vidi un enorme carnivoro rossastro, simile a un gatto, accucciato sulla riva ad abbeverarsi lasciando intravedere due file di lunghe zanne inquietanti. Doveva pesare sui trecento chili, eppure da quei muscoli increspati ricavai un'impressione di flessuosa agilità.

Il felidemonio bevve ancora per un minuto o due e poi, lentamente, volse la testa fino a fissarmi negli occhi.

«Ehm… signor Gardner?» dissi a disagio.

«Stan» mi corresse.

«Stan, credo che mi stia guardando.»

Di colpo mi resi conto che il muretto di cinta del ristorante, alto poco più di mezzo metro, non avrebbe offerto una grande protezione.

«Che cosa facciamo se viene di qui?» chiesi nervoso.

«Non verrà» disse Gardner.
«Ma *se* venisse?»
«Gli guardi la pancia» indicò Gardner. «Ha già mangiato più di trenta chili di carne. Non avrà fame per altri due giorni.»
«Non serve che abbia fame» risposi quasi aspettandomi che il felidemonio si avventasse su di me con un balzo da un momento all'altro. «Basta che sia arrabbiato.»
Gardner sorrise e mi mostrò un nativo in uniforme che dal bar teneva un fucile a ultrasuoni puntato sull'enorme animale. «Probabilmente sono cinque anni che quell'affare non spara, ma se il felidemonio si lancia alla carica ci penserà lui a spaventarlo. Non è il caso che gli animali si mangino i turisti.»
Il felidemonio rimase immobile un altro minuto per poi scomparire maestoso nella notte.
«Bene» disse Gardner «adesso ha visto il suo primo felidemonio.»
«Ed è stata un'esperienza di autentico terrore» confessai.
«Difficile credere che i Siboni un tempo li cacciassero con le lance, vero?»
«Quant'era *grosso*!» continuai. «Voglio dire, me li immaginavo delle dimensioni di un diavolo della prateria.»
Gardner ridacchiò. «Non sono così veloci o aggressivi, ma almeno tre volte più grandi. Un diavolo della prateria di quella stazza probabilmente sarebbe riuscito ad abbattere un cornasciabola e a issarlo sopra un albero.»
Sentivo ancora scorrere l'adrenalina, e ordinai un drink per calmarmi.
«Le è mai toccato avventurarsi nella prateria sulle tracce di un felidemonio ferito?» chiesi.
«Un paio di volte. Ma non sono così rognosi come i testetonanti o i diavoli della prateria. In genere vogliono solo sdraiarsi in disparte a leccarsi le ferite.» Si fermò. «Preferirei di gran lunga dare la caccia a un aga armato.»
Lo osservai per un momento e mi resi conto di comprendere maggiormente, sotto diversi punti di vista, l'alieno Buko Pepon di quanto avrei mai capito questo membro della mia stessa razza.

Alla fine si alzò.
«Bene, Matthew» disse, «se domani vogliamo visitare i Bal Fosi e girare ancora un po' per il parco sarà meglio alzarci presto.»
«Bene» dissi alzandomi anch'io. «Oggi mi sono davvero divertito, Stan.»
«Mi fa piacere. A proposito, ha pensato a dove altro andare dopo aver visitato i vari parchi?»
«Non sono mai stato nel Grande Continente Occidentale» dissi. «Ho pensato che potrei vedere Bakatula e alcune altre città, e forse visitare quello che è rimasto del parco dei Sentabel, dato che ne ho sentito parlare tanto.»
Si fermò e si voltò verso di me. «Masterson l'ha autorizzata?»
«No» dissi. «Non gliene ho nemmeno parlato.»
«Non penso che approverebbe.»
«Perché no?»
«Al momento Tonka ha dei problemi nel Grande Continente Occidentale.»
«Non sono affari miei.»
«Invece penso di sì.»
«E perché?»
«Perché non credo che potremo garantire la sua sicurezza se insiste per andarci.»

18

I Bal Fosi furono una delusione. Potevano essere vissuti in condizioni di arretratezza fino ad alcuni anni prima, ma negli ultimi tempi erano stati oggetto di tante attenzioni da allontanarsi dallo stato di natura quanto ogni altra tribù. Un paio di pescatori in perizoma portavano addirittura orologi della Repubblica.

Se i Bal Fosi furono una delusione, il monte Pekana si rivelò una tragedia. Decine di migliaia di ettari dell'adorata foresta di Mike Wesley erano stati abbattuti, e all'infuori di qualche sporadico volatile o roditore, le uniche creature viventi in cima alla montagna erano le sterminate mandrie di iperbovini che brucavano i pascoli strappati al bosco.

A quel punto scendemmo verso le pianure dei Siboni. Il parco ospitava la maggiore concentrazione di animali che avessi visto su Peponi, anche se i grandi branchi dei tempi di Hardwycke erano un ricordo lontano. Migliaia di turisti, per lo più umani, soggiornavano nei lodge ben tenuti. Ogni mattina all'alba prendevano l'auto e si precipitavano nella prateria per avvistare un testatonante o una famigliola di raficeri, poi tornavano per pranzo e uscivano di nuovo una volta placata la calura. Viaggiavano stipati su minibus affollati che si tenevano in contatto via radio, in modo che quando uno di loro si imbatteva in un animale interessante, veniva subito raggiunto da una decina di altri, come gli animali che si nutrono di cadaveri circondano un carnivoro a caccia.

Occorsero mezza giornata di discussioni con Gardner e altre due ore di videochiamate con Masterson prima che mi fosse permesso di viaggiare verso il Grande Continente Occidentale, e solo a condizione che Gardner mi accompagnasse dovunque. Accettate le loro

restrizioni, due giorni dopo sbarcai dall'aereo commerciale e mi trovai per la prima volta sull'altro continente principale di Peponi.

Come mi avevano anticipato, il parco naturale dei Sentabel versava in cattive condizioni, ma forse perché me l'aspettavo, mi colpì meno di altre cose che vidi. Passammo davanti a molte fabbriche in abbandono, alcune delle quali mai completate. Le strade, rivestite di uno strato di materiale da pavimentazione più sottile di un centimetro, erano uno sfacelo, di gran lunga peggiori degli sterrati nei parchi naturali: quando cominciavano a cedere rappresentavano un vero pericolo all'incolumità o addirittura alla vita.

La povertà era diffusa, tuttavia trovai persino più allarmante il fatto che molti villaggi fossero non solo abbandonati, ma ridotti in cenere. In un primo momento Gardner espresse l'ipotesi che i Sentabel avessero combattuto con una delle tribù più piccole, ma ciò non spiegava i solchi dei carri armati e i bossoli a terra. Era evidente che l'esercito aveva sistematicamente raso al suolo i villaggi, e infine il mio accompagnatore ammise che Tonka era stato costretto a "reagire con una certa fermezza" all'opposizione.

«È il migliore eufemismo per "genocidio" che abbia mai sentito» risposi.

«L'alternativa era permettere loro di attuare la secessione e dar vita a una nazione indipendente» rispose senza scomporsi.

«Perché non ha acconsentito?» chiesi. «La terra praticamente non vale nulla, il costo per mantenere un esercito qui è esorbitante ed è palese che la popolazione non accetta di essere soggetta a un governo con sede a Berengi.»

«Se Tonka vuole rimanere in carica, non può mostrare alcun segno di debolezza» rispose Gardner.

«Massacrare degli innocenti invece è un segno di forza?»

«Qui non si è alle prese con umani. Queste tribù si sono massacrate a vicenda per migliaia di anni prima che entrassimo in scena noi, e continueranno a farlo per molto tempo dopo che ce ne saremo andati.»

«Quanti Sentabel ha sterminato Tonka?»

«Deve chiederlo a lui, oppure a Masterson.»

Nei tre giorni successivi scoprii che i Sentabel rappresentavano l'ultimo dei problemi di Tonka, e di Peponi, nel Grande Continente Occidentale.

Visitammo il lago Pepon, in precedenza chiamato lago Ramirez, e lo trovammo completamente inquinato. Otto grandi fabbriche vi riversavano rifiuti tossici giorno e notte: negli ultimi tre anni tutti i pesci erano morti ed era diventato pericoloso bere l'acqua o farci il bagno. Ciò malgrado, vidi centinaia di native usarla per lavare i panni, attorniate da un nugolo di bambini che nuotavano e sguazzavano.

Il secondo lago più grande della regione, il Baja (prima chiamato lago Fuentes) aveva un problema diverso. Forniva acqua potabile a tutta Bakatula e ai villaggi circostanti. Non c'erano industrie a inquinarlo, ma i contadini della zona avevano creato tanti di quei canali d'irrigazione per portare l'acqua sulle proprie terre da averlo ridotto a meno della metà delle sue dimensioni al tempo dell'indipendenza. Gardner mi informò che, a detta degli esperti, nel corso dei prossimi dieci anni si sarebbe trasformato in un acquitrino.

La stessa città di Bakatula era un'altra bomba pronta a esplodere. Quasi settant'anni addietro i coloni avevano eretto la prima decina di edifici, ma a causa della povertà dei terreni agricoli del Grande Continente Occidentale, Bakatula non era mai diventata il contraltare di Berengi, contrariamente alle aspettative dei fondatori, e gran parte del resto della città, fatta eccezione per i due nuovi alberghi, quasi deserti e apparentemente del tutto fuori luogo, era stato costruito dai Sentabel e da altre tribù. Aveva strade strette e tortuose, che spesso rigiravano su se stesse. Dietro la struttura della città non sembrava esserci alcun piano regolatore o autorità di supervisione. Non esisteva una zona residenziale distinta da quella commerciale, né giardini pubblici, ma solo un confuso giustapporsi di costruzioni totalmente dissimili che gli attuali proprietari destinavano a qualsiasi uso volessero. Nella metà dei casi, erano abbandonate e a diversi livelli di degrado. La lotta di Pepon contro la società tribale evidentemente non aveva toccato Bakatula; i Sentabel e i Morari controllavano tutti i posti di lavoro mentre i membri delle altre tribù erano relegati nei quartieri

più poveri, dove la droga e il crimine la facevano da padroni.

Bakatula era un porto marittimo, e nei primi tempi il governo aveva speso un'immensa quantità di denaro per costruire moli in mare aperto, ma dato che non c'erano navi a solcare gli oceani di Peponi, le banchine erano andate in rovina. C'erano centinaia di piccoli pescherecci, ma molti pescatori preferivano piazzare in acqua cariche esplosive che non solo uccidevano più pesce di quanto si potesse lavorare prima che marcisse, ma distruggevano la barriera corallina permettendo a enormi pesci predatori di avvicinarsi a dieci, quindici metri dalla riva, dove si ingrassavano cibandosi di bagnanti nativi.

La popolazione di Bakatula era affetta da malattie, com'era prevedibile considerate le cattive condizioni igieniche. Esisteva un solo ospedale, chiuso per la mancanza di personale medico qualificato. Scoprii più tardi che solo diciassette dottori esercitavano nell'intero continente, e appena ottantaquattro in tutto il pianeta. C'erano anche medici umani, naturalmente, ma si limitavano a occuparsi dei pazienti della propria razza.

Sia Pepon che Tonka avevano fatto del proprio meglio per combattere l'analfabetismo, ma nonostante i progressi mostrati nel loro continente, qui non se ne vedeva nessuno. Le uniche scuole che vidi fuori da Bakatula erano una manciata di minuscole costruzioni di una sola stanza dirette da missionari umani. Quasi tutte le famiglie mandavano i bambini a occuparsi degli iperbovini mentre le bambine lavoravano la terra.

Dal canto suo, la terra era così povera che esistevano pochissime fattorie stabili. I nativi strappavano a fatica qualche raccolto dal terreno per poi trasferirsi, oppure gli iperbovini cominciavano a brucare lasciandosi dietro una distesa desertica. Di conseguenza, quasi tutte le tribù che vidi erano quanto meno seminomadi che si aggiravano incessantemente per le loro terre nella speranza di trovare un appezzamento nuovamente coltivabile.

Di tanto in tanto, quando gli sembrava non ci fossero pericoli, Gardner mi permetteva di fermarmi a parlare con le persone. Nella stragrande maggioranza erano ostili al governo: era corrotto, uccideva

il loro popolo, aveva a cuore solo il destino dei Bogoda, era uno strumento nelle mani della Repubblica, cercava di tenersi tutte le terre fertili, tassava i Sentabel più dei Kia o dei Sorotoba, torturava gli oppositori e si comprava i voti. Non ce n'era uno che non volesse vedere Tonka deposto, e molti mi dissero chiaro e tondo che cosa avrebbero voluto fare al presidente e ai suoi "padroni umani". Pensai che se fossero state vere solo metà di quelle accuse, Peponi si trovava in una situazione anche peggiore di quanto avessi creduto.

Alla fine, una volta concluso il mio breve viaggio sul continente, ci dirigemmo verso l'unico aeroporto attivo – ne avevamo visti due abbandonati e uno mai completato – e, dato che avevamo un paio d'ore prima del volo per Berengi, Gardner mi portò a Bariola, un sobborgo di Bakatula.

Fu come entrare in un altro mondo. Case grandi e imponenti si affacciavano su strade linde e ben lastricate, percorse da veicoli di recente costruzione importati da pianeti vicini. A completare il quadro, una manciata di botteghe e negozi dall'aspetto fiorente.

«Qui abitano i politici» mi spiegò quando commentai stupito quello sfoggio di opulenza.

«Come impediscono alle masse di ribellarsi e saccheggiarli?» chiesi.

«Le loro forze di sicurezza riescono a non dare nell'occhio, ma ci tengono sotto controllo da quando abbiamo lasciato la strada principale per entrare a Bariola.»

«Eppure, viste le condizioni della città, ci si aspetterebbe che nascondano la propria ricchezza, non che la mettano in mostra.»

«Ancora non capisce la mentalità dei Peponi, Matthew» disse Gardner. «È dall'alba dei tempi che sovrani e capitribù estorcono loro denaro, o qualsiasi cosa di cui si servano al suo posto. Loro *si aspettano* che i capi siano ricchi. Ai loro occhi un leader povero è un leader incapace, e questo *sì* che incoraggerebbe qualche aga di Bakatula a cercare di scalzarlo.»

«Non ha senso» dissi.

«Ce l'ha per loro.»

Una volta all'aeroporto, una guardia giurata umana fece accostare Gardner e gli disse qualcosa a bassa voce. Lui annuì e tornò da me.

«Prenderemo un aereo privato» dichiarò. «Decollerà tra una ventina di minuti.»

«Perché questo cambio di programma?» chiesi.

«Si pensa che a bordo del volo di linea ci sia un aga mandato a Berengi per attentare alla vita di Tonka.» Si interruppe. «Lo cattureremo all'atterraggio, ma è inutile mettere a rischio la sua sicurezza. Quando capirà di essere stato scoperto, potrebbe decidere di uccidere un paio di umani al posto del presidente.»

«Lo prenderanno quando sarà ancora sull'aereo o aspetteranno che atterri e scenda?» chiesi.

Si strinse nelle spalle. «Deciderà Masterson.»

«Perché non lo arrestano qui, sempre che sappiano chi è?»

«Non ha infranto alcuna legge.»

«Ma non ne avrà infrante nemmeno quando lo acciufferete a Berengi» osservai. Lo fissai negli occhi. «Qual è il vero motivo?»

«Il vero motivo» disse Gardner «è che a Berengi possiamo controllare ciò che viene riportato. Non ha senso suggerire ad altri aga la stessa idea. Soddisfatto della risposta?»

Non risposi, e pochi minuti dopo salimmo su un piccolo aeroplano privato che ci avrebbe portato a Berengi. Una volta decollati virammo a sinistra, e guardando dal finestrino vidi prima Bakatula e poi la campagna brulla e polverosa.

«Guardi bene, Matthew, e se lo ricordi» disse Gardner. «È così che diverranno Berengi e il Grande Continente Orientale tra vent'anni.»

«Spero che si sbagli.»

«Anch'io. Ma non è così.»

Il volo durò quasi sette ore, compresa una sosta per il rifornimento alle Connettrici, e all'atterraggio a Berengi trovammo Ian Masterson ad attenderci.

«Bentornato, Matthew» disse. «Spero sia stato un volo piacevole.»

«Tutto a posto.»

«Interessante il viaggio?»

«Molto.»

«Bene» disse. «Deve raccontarmi tutto. Posso invitarla a cena?»

«Adesso?»

«So che non tocca cibo dalla sosta alle Connettrici» disse. «Non si preoccupi del bagaglio. Stan si occuperà di farglielo portare al Royal.» Si voltò verso Gardner. «Parleremo al mio ritorno.»

Gardner annuì e se ne andò, mentre Masterson mi appoggiava un braccio sulla spalla come un amico perso di vista da tempo.

«È bello rivederla, Matthew.»

«Ha catturato il suo aspirante assassino?» chiesi.

«Naturalmente.»

«Davvero era qui per uccidere il presidente?»

«Me lo chieda domani. Lo stiamo interrogando proprio adesso.»

«Mi piacerebbe assistere all'interrogatorio» dissi.

Sorrise. «Non credo, Matthew.»

«È così brutale?»

«Diciamo "efficace".»

Mi accompagnò all'uscita principale e ordinò con un cenno di portargli la sua vettura privata, che arrivò in un attimo. Andammo al Cutlery, un ristorante all'aperto al limitare della città che possedeva il solo ranch del pianeta in cui si allevassero animali selvatici. Era posseduto e frequentato esclusivamente da umani.

«Bene, Matthew» disse Masterson dopo avere ordinato una bistecca di mantodargento mentre io scelsi un piatto misto con mantodargento, raficero e due varietà di cervo selvatico, «ora che si trova sul pianeta da più di una settimana, che cosa ne pensa?»

«Penso che i fantasmi del commodoro Quincy e di Buko Pepon stiano piangendo lacrime amare.»

Masterson sorrise. «Secondo me invece si stanno sganasciando dalle risate, dato che sono usciti di scena prima che apparissero i veri problemi.»

«Ma *lei* è ancora in scena» obiettai. «Pensa che siano problemi risolvibili?»

«Per tutti i problemi c'è una soluzione» rispose. «Il nostro compito è tenere tappata la falla finché non si trova l'origine del problema.»

«Che tipo di soluzione prevede?» chiesi.

Si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? Potrebbe essere qualsiasi cosa, da un'epidemia planetaria a un nuovo Johnny Ramsey.»

«Un nuovo Buko Pepon, vorrà dire.»

Scosse la testa. «Non sarà un aga, per quanto in gamba, a risolvere i problemi del pianeta. A Peponi serve qualcuno nella Repubblica, qualcuno potente, di cui innamorarsi.»

«Qualcuno con i soldi, cioè.»

«No. Ha visto che cosa succede al denaro che mandano qui, Matthew. Metà finisce dritto nelle tasche di Tonka, e il resto viene spartito tra gli altri politici. No, ci occorre una personalità con il potere e l'entusiasmo tali da ricostruire Peponi da cima a fondo.»

«È già stato fatto» osservai. «Lo chiamavano colonialismo.»

«E Peponi stava di gran lunga meglio allora di adesso.»

«Perché non ferma i primi cinque nativi che trova per strada e chiede loro se sono d'accordo?» chiesi.

«Perché non glielo chiediamo quando la popolazione raggiungerà i sei miliardi e tutti, dal primo all'ultimo, staranno morendo di fame?» ribatté. «Manca solo un secolo o due, Matthew.»

«Lo so.»

«Eppure la natura sa come reagire. Sembra crudele, ma la cosa migliore che potrebbe capitare al pianeta sarebbe un evento che spazzi via tre quarti della popolazione.»

«Un po' troppo catastrofico per i miei gusti» dissi. «Peponi adesso può sfamarsi da sé. È solo un fatto di educazione.»

«Qui non parliamo di Lodin XI o dei Gemelli di Canphor, Matthew. Questa gente non ha mai visto una ruota fino a centocinquant'anni fa. Solo l'ultima generazione ha lasciato la prateria, e deve affrontare problemi schiaccianti.»

In quel momento arrivarono i nostri piatti, così cominciammo a mangiare e lasciammo cadere il discorso. Il mantodargento non mi piacque ora più di quando Bukon Pepon me l'aveva offerto una quindicina di anni fa, ma il raficero era accettabile e le due qualità di cervo selvatico davvero ottime.

«Come le è sembrato il parco di Keringera, Matthew?» chiese Masterson.

«Meraviglioso» dissi. «Per niente come me lo aspettavo. Dopo aver sentito Hardwycke parlare dei branchi sterminati di animali selvaggi,

mi aspettavo di vederne di più, ma il parco possiede una specie di austera bellezza che trovo affascinante.»

«Sapevo che le sarebbe piaciuto» disse con un'espressione soddisfatta. «Su Peponi non sono rimasti più molti posti come quello. È riuscito a visitare la tribù dei Bal Fosi?»

«Ci siamo andati» dissi, «ma c'erano tante di quelle auto e di quegli scienziati a scattare olo che mi sono sentito come…» Mi interruppi in cerca dell'esempio adatto.

«Come se fosse un turista nelle pianure dei Siboni, a bordo di uno dei venti minibus che circondano un felidemonio a caccia?»

«Esatto!»

«Oh, bene» disse con sospiro. «La prima volta in cui li incontrai erano un popolo primitivo e incontaminato. Naturalmente allora» aggiunse «i Siboni erano una razza fiera di arroganti guerrieri. Adesso ciondolano agli ingressi dei parchi naturali a chiedere soldi per farsi scattare un ologramma. I tempi cambiano.» Si fermò pensoso. «Immagino che sia questo il motivo per cui ammiro i Bogoda. A quanto pare, sono l'unica tribù che cerca di adattarsi al cambiamento.»

«Però lei è al servizio di un Begau» sottolineai.

«Io sono al servizio della presidenza» replicò. «Non mi interessa un bel niente di chiunque sia al potere.»

«Purché continui a lasciarla lavorare.»

«Esatto.»

Restammo in silenzio alcuni minuti.

«Ha riflettuto sulla nostra discussione, Matthew?» mi chiese infine.

«Sì.»

«E?»

«Voglio vedere Tonka, ma non intendo permetterle di scrivere il libro al posto mio.»

«Io non sono uno scrittore» rispose divertito. «Voglio solo esaminarlo.»

«E cambiare ciò che non le va a genio.»

Si sporse in avanti e disse sottovoce: «Voglio essere del tutto sincero con lei, Matthew. Per come stanno andando le cose su questo pianeta, non mi aspetto che un aga detenga la presidenza per più di

tre anni, il che significa che Tonka è già agli sgoccioli. Se si trova ancora in carica è solo perché ogni partito teme una guerra civile se piazza al potere un membro della propria tribù. Anche così, comunque, non può reggere ancora per molto». Si interruppe. «Mi restano ancora dieci, dodici anni, Matthew. Sono bravo nel mio lavoro, maledettamente bravo, e se non posso farlo qui, voglio farlo altrove.»

«Così mi ha detto.»

«Desidero fermarmi su Peponi, davvero. Ma se devo andarmene, voglio essere certo che il suo libro non mi renda un paria su ogni pianeta della Repubblica.»

«Diciamoci la completa verità» ribattei. «Sappiamo entrambi che lei non cerca lavoro come responsabile della sicurezza in una banca o in una grande azienda. Comunque vadano le cose, lei offre i suoi servizi a governi e uomini politici.» Aprì la bocca per replicare, ma lo fermai alzando la mano. «Non le permetterò di dettarmi il mio libro né di correggerlo, in tutto o in parte. Ma se le dessi la mia parola che niente di quanto scriverò le impedirebbe che le venisse offerta una posizione paragonabile a quella che occupa al momento?»

Mi osservò con aria scettica. «Lei mi sta dicendo che dieci, undici dittatori che leggeranno il libro mi apprezzeranno e chiunque altro mi odierà.»

«*Io* non la odio» dissi. «Non mi piace il suo lavoro, ma ne riconosco la necessità.» Mi fermai. «Voglio intervistare Tonka, ma è la mia ultima offerta. Prendere o lasciare.»

Continuò a fissarmi come se cercasse di decidersi. Alla fine sospirò e la tensione parve abbandonare il suo corpo.

«Dopodomani organizzerò l'incontro e tornerò da lei» disse.

«La ringrazio, Ian.»

«Per il bene di entrambi, spero che non mi stia mentendo.»

19

Passai l'indomani a preparare l'intervista a Tonka. Rilessi da cima a fondo il materiale raccolto durante le ricerche, riesaminai i bilanci e ascoltai le ricostruzioni olografiche dei suoi discorsi principali. Infine, non avendo ancora ricevuto notizie da Masterson, lasciai a piedi l'hotel Royal per dirigermi nel trafficato centro di Berengi a fare un po' di shopping.

Nel corso del chilometro e mezzo che separava il venerabile Royal dall'Equator – nel pieno dell'ennesima ristrutturazione, l'ottava – fui fermato per sette volte da altrettanti nativi, ognuno dei quali mi spiegò in impeccabile terrestre di essere uno studente del Grande Continente Occidentale destinato a tornarsene a casa, incontro a morte quasi certa, se non avesse raccolto la somma necessaria a pagare la retta per continuare a frequentare l'università Buko Pepon a Berengi. Diedi un paio di crediti al primo in cui mi imbattei, ma quando cominciai a sentirmi ripetere la stessa storia quasi parola per parola, mi limitai ad accelerare il passo e a passare davanti agli altri sei, trattenendo a fatica un sorriso nel riconoscere il marchio dei Bogoda sulla collana di perle dell'ultimo.

A quanto pare questa nuova truffa funzionava molto bene. Ovunque andassi vedevo turisti creduloni offrire soldi perché quei poveri "studenti del Grande Continente Occidentale" non tornassero nella loro terra natale a subire un genocidio. Mi dissi che prima o poi le compagnie di viaggi spaziali avrebbero dovuto segnalare le più recenti astuzie in fatto di accattonaggio ai passeggeri in procinto di sbarcare, e che di lì a poco i poveri studenti oppressi sarebbero svaniti per essere rimpiazzati all'istante da poveri orfani oppressi, o da poveri malati oppressi affetti da sindromi irriferibili o da ogni altra categoria

sembrasse suscitare maggiore compassione da parte dei turisti.

I primi otto negozi che superai mostravano solo paccottiglia per turisti, ma il nono esponeva in vetrina alcune splendide sculture Baroni in legno. Mi affrettai a entrare, ben lieto di sottrarmi al sole e all'assalto dei mendicanti.

Ogni oggetto all'interno del negozio sembrava in saldo. Ero intento a esaminare la raffinata statuetta di un cornasciabola quando mi si avvicinò il proprietario, un umano di mezza età dai capelli castani ramati.

«Pezzo magnifico, non trova?» disse.

«Bello, sì» ammisi.

«È in saldo» mi informò. «Da settemila a tremila crediti.»

«Non molto per una scultura Baroni» osservai insospettito.

«So che cosa sta pensando» si affrettò a rassicurarmi. «Le posso fornire un certificato di garanzia.»

«Allora perché è così a buon mercato?»

«È una vendita di liquidazione.»

«Perché?» chiesi. «Il suo negozio è in un'ottima posizione e ha un assortimento eccellente.»

«Voglio andarmene da questo dannato pianeta» disse amaramente. «Mi sono rassegnato a questo e a quello, alle tasse più alte per gli umani e al pizzo da pagare agli aga per continuare a lavorare, ma dopo questa legge…» Scosse la testa. «Capisco quando non sono gradito. Là fuori ci sono pianeti in abbondanza: non è necessario che mi fermi qui.»

«A che legge si riferisce?» chiesi.

«Quando Buko Pepon era al potere si sforzava di attrarre il maggior numero di imprenditori umani. Non gli importava la nostra cittadinanza, purché venissimo qui a investire il nostro denaro. Ora però quel bastardo di Tonka ha stabilito che solo i cittadini di Peponi hanno il permesso di gestire un'attività: chi non ha il passaporto Peponi non può essere socio di maggioranza in alcuna impresa.»

«Se vuole vivere qui, perché non richiede la cittadinanza?» chiesi.

«Ai tempi del Vecchio costava cinquanta crediti diventare cittadino di Peponi. Sa quanto chiede Tonka?»

«No.»

«Trentamila crediti!» sbottò l'uomo. «È un'estorsione bella e buona, e non intendo pagare, come non intendo cedere il cinquantuno per cento della mia attività a un aga che metterà quaranta suoi familiari sul libro paga e si ruberà mezzo magazzino!» Si fermò a riprendere fiato. «Torni domani e quel cornasciabola costerà cinquecento crediti di meno, sempre che lo trovi ancora.»

«Dove si trasferirà?»

Si strinse nelle spalle. «Non lo so. Ma sicuro come l'inferno che sarà un mondo della Repubblica. Ho imparato la lezione. Sono già stato derubato da un pianeta alieno, non darò la stessa occasione a un altro.»

Alla fine decisi di acquistare la statuetta, dopodiché uscii e continuai a guardare le vetrine. Mi fermai al bar dell'hotel Equator a ordinare qualcosa di fresco che portai di fuori, a un tavolo presso l'Albero dei Messaggi, dove mi sedetti a osservare l'andirivieni intorno a me. C'erano nativi in costume tradizionale, nativi in abiti umani, nativi vestiti di stracci, turisti con olocamere, affaristi umani che correvano da un appuntamento all'altro, persino un paio di Canphoriti. Sembrava una città cosmopolita come tutte le altre: in quel momento stentavo a convincermi che Peponi stesse affrontando problemi che non era in grado di risolvere. Poi ricordai che cosa avevo visto la settimana precedente, e mi resi conto che Berengi rappresentava la meta di maggiore richiamo sul pianeta proprio perché era tanto diversa da ogni altra città. I suoi abitanti erano stati sradicati da un'esistenza e conficcati in un'altra, e malgrado le loro occasionali lamentele, facevano del proprio meglio per adattarvisi.

Pensai con simpatia ai Bogoda, ai Sorotoba e ai Kia cresciuti su un pezzettino di terra e ora costretti a vivere in una galassia immensa. Augurai loro ogni bene e sperai riuscissero a superare gli ostacoli, ma anche mentre li osservavo affannarsi per le strade di questa città improbabile su questo improbabile pianeta, provai un senso di vuoto alla bocca dello stomaco al pensiero delle loro scarsissime probabilità di successo.

Alla fine mi alzai e tornai al Royal. Masterson mi aveva lasciato un

messaggio con cui mi informava che il mio appuntamento con Tonka era fissato per le dieci del mattino dopo, perciò decisi di andare a letto presto.

L'indomani andai a piedi al palazzo presidenziale, dove arrivai con circa mezz'ora di anticipo. Chiesi a un agente di guardia di avvertire Tonka che mi trovavo nella lobby, dove passai alcuni minuti a osservare le opere d'arte in mostra. Un'insegna informava che la stanza adiacente ospitava il mausoleo che custodiva la salma di Buko Pepon, sorvegliata ventiquattr'ore al giorno da una guardia d'onore, e mi fermai un istante a rendergli omaggio. Poi tornai alla lobby, e pochi minuti dopo fui convocato nell'ufficio di Tonka.

Due agenti dalle uniformi vistose mi accompagnarono all'ascensore e salirono al quarto piano con me. Uno rimase indietro mentre l'altro mi condusse alla porta dell'ufficio, che si dilatò per farmi passare.

La stanza era stata ristrutturata dai tempi di Pepon, e i tre grandi ologrammi dell'ex presidente sostituiti con altrettanti dell'attuale, persino più grandi dei precedenti. Nuovo era anche lo scanner di sicurezza che esaminava chiunque varcasse la soglia.

Seduto alla scrivania c'era Nathan Kibi Tonka, vestito in un costoso abito umano. Era notevolmente invecchiato, e sembrava appesantito dal nostro ultimo incontro.

«Salve, Matthew» disse senza alzarsi.

«Buongiorno, signor presidente.»

«Mi chiami Nathan, prego» disse. «In fondo, siamo vecchi amici.» Si fermò. «Mi sembra che se la passi bene.»

«Anche lei» risposi. «Vedo che non indossa più il suo costume tradizionale Begau.»

«Adesso sono il presidente di tutto il popolo. Non vuole sedersi, Matthew?»

Presi posto sulla poltrona che mi aveva mostrato.

«Voglio avvertirla che concedo pochissime interviste a stranieri» disse. «Ho accettato di rilasciare questa per via della nostra amicizia e dell'alta considerazione in cui tengo i libri che ha scritto su Peponi.»

«Lo apprezzo, signore.»

«Nathan» mi corresse.

«Mi sento a disagio a chiamare per nome il presidente di un pianeta.»

Si strinse nelle spalle. «Come preferisce.» Attese che preparassi il registratore e lo accendessi. «Da dove cominciamo, Matthew?»

«Quattordici anni fa, durante il nostro viaggio a Balimora, discutemmo dei problemi principali che secondo lei Peponi avrebbe dovuto risolvere. Ricorda quella conversazione, signore?»

«Vagamente. Ma i problemi li ricordo benissimo. La sovrappopolazione e la distruzione dell'ambiente, esatto?»

Annuii. «Mi chiedo se può dirmi quali iniziative ha intrapreso per affrontarli.»

Sospirò profondamente. «Già allora le dissi che non si trattava di problemi semplici. Tuttavia, penso che nemmeno io mi rendessi conto della loro complessità finché non sono salito in carica.» Si fermò. «Per contrastare la crescita demografica ho offerto sgravi fiscali alle famiglie con tre figli o meno, e stabilito sanzioni severe per chi ne mette al mondo quattro o più. Ho stanziato inoltre una decina di milioni di crediti per un'azione capillare di informazione sul controllo delle nascite tra le tribù del Grande Continente Occidentale.»

«Ha riscontrato dei miglioramenti?»

«Non quanto auspicato, ma di certo la crescita demografica si è stabilizzata.»

«Il suo ufficio è in grado di fornirmi dei dati che lo provino?»

«Temo di no. Siamo nel pieno di un censimento, e i dati definitivi non saranno disponibili prima di un anno.»

Non mi stupì che non potesse sostenere la sua affermazione. Le sanzioni fiscali non significavano nulla per una famiglia che innanzitutto non guadagnava abbastanza da pagare tasse. In quanto ai centri per il controllo delle nascite nel Grande Continente Occidentale, non ero neppure sicuro che esistessero, ma mi immaginavo la reazione dei Sentabel all'essere stati prescelti per una politica di decremento demografico: l'avrebbero interpretata come un nuovo piano per indebolirli, e la loro reazione sarebbe stata sfornare subito ancora più bambini.

Eppure non potevo essere troppo polemico. Pepon in persona

aveva richiesto un libro che raccontasse la sua vera storia, mentre Tonka aveva accettato l'intervista solo dietro insistenza di Masterson e poteva sospenderla non appena avesse voluto.

«E l'ambiente, signore?» chiesi.

«Mi è stato detto che è tornato sul monte Pekana.»

«È vero.»

«Allora sa che cosa sta succedendo laggiù.»

«Lo stanno distruggendo. Tra dieci o vent'anni avranno eroso tutto il suolo.»

Annuì. «Lo so.» Mi fissò in volto. «Come di certo saprà, ho le mani legate.»

«Lei è il presidente. Non può fare qualcosa?»

«La mia presidenza è il risultato di un compromesso tra i Kia e i Bogoda. Se dessi l'impressione di favorire gli uni o gli altri, finirei deposto in una settimana.» Si fermò. «Si dà il caso che pensi di essere un presidente molto valido, perciò devo venire a patti con le circostanze, per quanto le trovi sgradevoli.»

«Che cosa mi dice del degrado ambientale che ha luogo in tutto il pianeta nelle terre non possedute dai Kia o dai Bogoda?»

«È male informato, Matthew» obiettò con franchezza. «In realtà è in atto un processo di recupero delle terre mal gestite.»

«Non per contraddirla, signor presidente, ma sono stato nel Grande Continente Occidentale e l'unico processo che ho visto in atto è quello che lo trasformerà in una copia del Catino di Polvere.»

Si strinse nelle spalle. «Ah, i *Sentabel*» disse con disprezzo. «Non si sa mai come prenderli.»

«Ho visto che il suo esercito lo sa eccome.»

«Il mio esercito ha solo riportato la pace dove infuriava la sedizione dei nostri nemici.»

«Si riferisce ai Sentabel?»

Tonka indicò il registratore. «Disattivi quell'affare!»

Mi sporsi in avanti e lo spensi.

Il presidente mi scoccò un'occhiata di fuoco, con le fessure verticali delle pupille che si dilatavano e contraevano. «Vuole farmi passare per uno squilibrato colpevole di genocidi?»

«No, signore. Cerco solo di ottenere da lei delle risposte in merito ad alcune situazioni che ho osservato su Peponi.»

«Certo che stiamo uccidendo i Sentabel! Mirano alla secessione e a un governo autonomo, hanno sabotato ogni mio sforzo di migliorare le condizioni del Grande Continente Occidentale, assassinato i miei delegati, rifiutato di pagare le tasse e addirittura cercato di organizzare un proprio esercito! Che altro dovrei fare?»

«Non spetta a me dirlo, signore. Vorrei solo conoscere le *sue* risposte.»

«C'è un cancro sul volto di Peponi» disse con fermezza. «E quando si trova un cancro, va rimosso.»

«Ho visto anche un villaggio Senoba raso al suolo.»

«I Senoba sono tirapiedi dei Sentabel!» Continuò a fissarmi. «Non risponderò ad altre domande sull'argomento. Sta avanzando su un terreno molto pericoloso, Matthew.»

«D'accordo, discorso chiuso.» Indicai il registratore. «Posso?»

Lo osservò per un istante e infine annuì.

«La ringrazio» dissi mentre lo riaccendevo. «Ieri in centro a Berengi ho avuto un'interessante discussione con un negoziante umano.»

«Davvero?»

«Stava liquidando il magazzino prima di lasciare il pianeta. Mi ha detto che lei ha promosso una nuova legge che vieta ai cittadini di altri pianeti di possedere più del quarantanove per cento di un'attività su Peponi.»

«Esatto.»

«Le dispiacerebbe spiegarmi il perché?»

«Qualunque cosa il futuro riservi a Peponi, dobbiamo essere noi ad avere il controllo del nostro destino. Questo è ciò che significa essere un pianeta indipendente. Eppure se si guarda intorno vedrà che i più grandi hotel, le principali raffinerie, molte tra le maggiori fattorie e quasi tutte le società di importazioni appartengono ad aziende aliene. Sono loro a esercitare il potere di vita e di morte sull'economia di Peponi: se decidessero di andarsene, le nostre finanze e la nostra bilancia dei pagamenti crollerebbero. Perciò ho vietato a chiunque non sia in possesso della cittadinanza di Peponi di detenere la

maggioranza di qualsiasi attività sul pianeta, così da assicurarci di mantenerle qui.»

«Tuttavia, da quanto so è più di un anno che l'Associazione Vainmill ha ceduto tutte le quote che possedeva in aziende su Peponi.»

«Quelli della Vainmill lo hanno fatto, sì» rispose Tonka con un sorriso, «ma i loro alberghi, le loro banche e le loro fabbriche rimangono.»

«Ma se un'azienda vuole rimanere?»

«Le presentiamo una generosa offerta per acquistare il cinquantuno per cento delle sue azioni.»

«E se rifiuta?»

«Insistiamo perché dimostrino che il proprietario è un cittadino di Peponi oppure la requisiamo.»

Mi sporsi e spensi di nuovo il registratore.

«Chi è il cittadino di Peponi che possiede il cinquantuno per cento di ogni azienda?»

«Dal fatto che ha spento l'apparecchio, immagino conosca già la risposta.»

«Lei possiede il cinquantuno per cento di *tutte* quelle società?»

«Non proprio il cinquantuno per cento, e non proprio di tutte» rispose. «Ma abbastanza. Si ricorda, Matthew, che una volta le spiegai perché nessuno si risentisse per la ricchezza di Buko Pepon? Il capo *deve* essere il membro più ricco della tribù, e io sono il capo dell'intero pianeta.»

L'ammissione della sua grande ricchezza mi colse di sorpresa, proprio come era successo quando Pepon aveva riconosciuto la propria agiatezza, e mi resi conto un'altra volta di quanto la mentalità di Peponi differisse da quella degli umani.

«A quanto ammontano i suoi beni?»

Si strinse nelle spalle. «Dovrebbe chiederlo ai miei contabili.»

«Dove sarebbero?»

«Su Deluros VIII.»

«Pensavo fosse illegale per un cittadino di Peponi investire denaro fuori dal pianeta.»

«Lo è» ammise. «Non è illegale però che un trasferimento di titoli abbia luogo su Deluros.»

«So che lei ama questo pianeta quanto Pepon» dissi. «Lui investì qui tutto il suo denaro. Lei perché non lo fa?»

Sospirò. «Si guardi intorno, Matthew. La corruzione dilaga. Investo qui *un po'* del mio denaro, ma non intendo usarlo per riempire le tasche dei funzionari Bogoda, Kia e Sorotoba. Quando sarò sicuro che i soldi andranno a beneficio del popolo, trasferirò qui fino all'ultimo credito.»

«Se aspetta finché la corruzione non sarà scomparsa da Peponi, dovrà attendere a lungo.»

«Ho una pazienza infinita» ribatté.

«Al dodici per cento di interesse annuo, immagino che anch'io avrei una pazienza infinita» dissi, suscitando una sua risatina di approvazione.

Riaccesi il registratore.

«Il motivo per cui quel negoziante stava lasciando il pianeta» proseguii «era perché non è un cittadino di Peponi. Avrebbe voluto diventarlo, ma il costo per una richiesta di cittadinanza è salito da cinquanta a trentamila crediti. Dal suo punto di vista si tratta di un'estorsione: o cede il cinquantuno per cento della sua attività o paga trentamila crediti per tenersi quanto è già suo. Ha una risposta per lui, signor presidente?»

«Certo. Quando annunciammo che era allo studio una legge per fissare un tetto del quarantanove per cento alle quote di azionisti alieni, alcuni dirigenti avanzarono immediatamente richiesta per ottenere la cittadinanza di Peponi. Tuttavia, scoprimmo che la Repubblica permetteva loro di mantenere anche la vecchia cittadinanza. Il che, in sostanza, consentiva di aggirare la norma solo con cinquanta crediti. Ecco perché abbiamo innalzato il costo del contributo a trentamila crediti. In quanto al suo negoziante, è una sfortunata vittima di una disposizione varata per impedire alle grandi aziende di farsi beffe delle nostre leggi. Se mi darà il suo nome, farò il possibile perché si chiuda un occhio nei suoi confronti.»

Mi chiesi se fosse un'offerta sincera. Ne dubitavo, ma decisi di

accettarla comunque. «Non conosco il suo nome» risposi alla fine, «ma domani glielo posso fare avere.»

«Non prometto nulla, sia chiaro» proseguì Tonka. «Dobbiamo pure stabilire un termine da cui fare partire la legge. Ma ci penserò.» Sorrise. «La prossima domanda?»

«Che cos'è successo alle fattorie di Buko Pepon nelle Verdi Radure?»

«Si trovano affidate a mani capaci.»

«Quelle della sua famiglia?»

«Mani capaci» ripeté Tonka con fermezza. «La prossima domanda?»

«Mi è stato detto che a Berengi si è reso necessario costruire due nuove prigioni. Perché?»

«Perché si costruiscono le prigioni? Per tenervi i prigionieri, ovvio.»

«Che genere di prigionieri?»

«Coloro che infrangono la legge. Ne esistono altri generi?»

«I prigionieri politici.»

Scosse la testa. «No, Matthew. Un prigioniero è un fuorilegge per definizione. Un prigioniero politico è semplicemente qualcuno che ha infranto una legge particolare.»

«E sarebbe?»

«Il tradimento.»

«Ha dovuto costruire due nuove prigioni per rinchiudervi i condannati per tradimento?»

«Io non l'ho detto.»

«Non è un mistero che lei abbia incarcerato oltre duecento suoi connazionali con l'accusa di avere tramato per rovesciare il governo.»

«Le due nuove carceri ospitano millecinquecento detenuti ciascuna. Duecento prigionieri politici rappresentano una percentuale molto ridotta.»

«Mi sta dicendo che ha *solo* duecento prigionieri politici?»

«No, Matthew, è *lei* a dirlo.»

«Quanti sono?»

Mi fissò con freddezza. «Scelgo di non rispondere a questa domanda.»

«Posso chiederle perché no?»

«Perché il tradimento è una questione molto delicata» rispose appoggiando le mani sulla scrivania unendo le dita. «Non vedo il motivo di discuterne. Renderlo pubblico in qualsiasi modo incoraggerebbe semplicemente altri a valutare la possibilità di commettere azioni sovversive contro il governo.»

«E invece li *scoraggerebbe* sapere che al momento ci sono tremila prigionieri politici rinchiusi nelle carceri di Berengi?»

«Non ho mai detto di avere tremila prigionieri politici!» ribatté infuriato.

Decisi di smettere di incalzarlo sulla cifra prima che si adirasse tanto da chiudere l'intervista.

«Duecento o tremila che siano, che cosa ne sarà di loro?» chiesi.

«Alcuni sono in attesa di giudizio da meno di una settimana» ribatté. «Uno è un Sentabel inviato qui per attentare alla mia vita e arrestato solo l'altro ieri. Credo che sia al corrente della vicenda.»

«Da quanto sono rinchiusi gli altri?» insistetti.

«Più di una settimana. La prossima domanda?»

«Buko Pepon non ha mai incarcerato nessun prigioniero politico. Come può confrontare…»

Mi interruppe bruscamente. «Ho detto: la prossima domanda.»

«D'accordo» dissi scorrendo gli appunti. «Da quando è entrato in carica ha dovuto svalutare la moneta nazionale due volte. Immagina di farlo ancora?»

«Probabilmente, se non riusciamo a tenere l'inflazione sotto il quindici per cento.»

«Perché è tanto alta?»

«Il governo deve avviare molti progetti per sviluppare le risorse del pianeta, e ovviamente ci tocca stampare abbastanza denaro da pagare i conti. Più denaro stampiamo, più sale l'inflazione.»

«In che cosa consistono quei progetti?»

«Più strade, più impianti per la conservazione dell'acqua, un aeroporto più grande nelle Verdi Radure, scuole più numerose ed efficienti, diverse iniziative di recupero delle zone desertiche, dighe, nuovi parchi naturali e strutture turistiche… la lista è lunga.»

«Perché vi occorrono altri parchi naturali?» chiesi. «Sembra che abbiate difficoltà a gestire bene quelli che già avete.»

Questa volta fu lui a sporgersi per spegnere il registratore.

«L'intervista è finita, Matthew» disse. «Ho accettato di rispondere alle sue domande dietro insistenza di Ian Masterson, ma le ho trovate offensive.»

«Non avevo intenzione di offenderla» dissi, ed era la verità.

«Lo so» rispose più stanco che arrabbiato. «Ma ho letto la sua biografia di Pepon, e so che chiunque leggerà il suo nuovo libro mi paragonerà a lui, e nel confronto sarò io a perderci.»

«È stato difficile succedergli.»

«È stato *impossibile*» mi corresse con amarezza. «Era un dio per il suo popolo. Ha commesso degli errori, proprio come qualsiasi altro politico, ma nessuno lo ha mai criticato… e per di più ha avuto la fortuna di morire proprio al momento giusto. Come avrebbe affrontato i Sentabel? Come avrebbe potuto lui, che possedeva migliaia di iperbovini, convincere la gente che il loro bestiame stava distruggendo le terre? Come avrebbe reagito alle richieste di cui mi subissano gli investitori della Repubblica? Era un vecchio, ci ha dato stabilità e senso del valore, ma non ha *risolto* un bel niente!»

Si fermò, e quando riprese a parlare aveva recuperato in parte il controllo di sé. «Prenda i parchi di cui mi ha chiesto. Certo, non riusciamo a gestire quelli che abbiamo. Però ci servono gli introiti del turismo. Che cosa devo fare? Chiuderli tutti finché l'intero pianeta non comprende l'importanza dell'ambiente e poi riaprirli augurandomi che i turisti ritornino? Naturalmente no. Quindi mi tocca aprire nuovi parchi con la speranza di restare sempre un passo davanti al disastro finché la gente non capisce una buona volta ciò che si deve fare. E a quel punto, se tutto va bene, cominceremo a ristrutturare e a ripopolare i vecchi parchi.»

«È un lavoro duro» osservai. «Non la invidio.»

«È un'opera di equilibrismo» rispose. «Ho un decimo del potere di Pepon e dieci volte i suoi problemi.»

«Scommetto che in certe occasioni sarebbe tentato di avere la vita di un pescatore.»

«Era una vita tranquilla e piacevole» rispose. «E a volte, ripensandoci» aggiunse con un sorriso amaro, «sembra ancora più tranquilla e piacevole.»

«Ho un'ultima domanda, una curiosità personale che non verrà registrata» dissi mentre mi alzavo per andarmene.

«Che cosa sarebbe?»

«Avrebbe accettato la presidenza se avesse saputo che cosa l'aspettava?»

«Sono qui e faccio il mio lavoro al meglio. È una domanda troppo ipotetica.»

«Però vedo che non mi ha risposto» osservai.

«Lo so.»

20

Ero più o meno a metà strada tra il palazzo presidenziale e l'hotel Royal quando Ian Masterson mi si accostò con l'auto e mi invitò a salire.

«Grazie» dissi prendendo posto sul sedile del passeggero. «Cominciavo a sentirmi stanco.»

«Che cosa c'è lì dentro?» chiese indicando il pacco che portavo con me.

Ne tolsi la statuetta Baroni che avevo acquistato e gliela mostrai.

«Bell'oggettino» commentò.

«Vero? E l'ho avuto anche a un buon prezzo.»

«Dal tizio che sta chiudendo bottega?»

«Come fa a saperlo?» chiesi stupito.

«Tonka mi ha convocato nel suo ufficio dopo che se n'è andato.» Si fermò. «Ecco perché l'ho seguita. Vuole che lei lasci il pianeta stasera.»

«Perché?»

«È convinto che voglia sabotarlo con il suo libro.»

«Non le ha detto che non è così?»

Sospirò. «Mi ascolti, Matthew» disse. «Ho già messo a repentaglio il mio lavoro procurandole l'intervista. Se avessi insistito per farla rimanere, stasera saremmo *in due* a lasciare Peponi.» Si fermò. «E poi, ha visto e sentito abbastanza per scrivere il libro, no?»

«Sì, penso di sì» risposi.

Sterzò bruscamente a sinistra, e un attimo dopo stavamo uscendo dalla città lungo l'autostrada dell'Indipendenza.

«Questa non è la strada per l'hotel Royal» dissi.

«Lo so.»

«Ma il mio bagaglio è là!»

«Non si preoccupi» disse Masterson. «Stan Gardner glielo porterà allo spazioporto.» Si frugò in tasca e ne tolse un biglietto per un volo spaziale. «A proposito, ecco il suo biglietto, gentile omaggio dell'ufficio presidenziale.»

«Grazie.» L'osservai. «Però vedo che parte tra quattro ore. Dove andiamo nel frattempo?»

«Pensavo di portarla a pranzo» disse Masterson.

«Non sapevo che ci fossero ristoranti in questa direzione.»

«Infatti non ce ne sono.»

Procedemmo in silenzio per cinque minuti, poi attraversammo i cancelli del parco Berengi, una piccola riserva naturale appena fuori città.

Imboccammo una strada sterrata e piena di buche, attraversammo una piccola foresta e sbucammo su una pianura leggermente digradante. Gruppetti di mantidargento e cervi selvatici ci osservavano incuriositi, ma li superammo di corsa per raggiungere una grande pozza d'acqua circondata da volatili dal piumaggio variopinto. Masterson fermò l'auto all'ombra di un albero, aprì gli sportelli, abbassò i finestrini e frugò in una borsa termica sul retro dell'auto da cui tolse due recipienti di birra e dei panini.

«Ho pensato le avrebbe fatto piacere consumare il suo ultimo pasto su Peponi in un bel posto» disse. «E poi è lungo la strada per l'aeroporto.»

«Bello lo è di sicuro» dissi guardando verso la pozza d'acqua, mentre un enorme maiale d'acqua affiorava in superficie, lanciava un grido e poi tornava a immergersi.

«Vengo spesso a fare colazione qui» mi confidò Masterson. «Parcheggio sotto quest'albero, tiro fuori il mio thermos di caffè e mi rilasso per un'ora o due prima di andare in ufficio.»

«Mi sorprende che qui non ci sia nessun altro.»

«I turisti vogliono vedere i parchi più grandi e i nativi sono troppo impegnati a guadagnarsi da vivere per avere tempo di venire qui» rispose. «Nel pomeriggio ci sarà un po' più di traffico, ma in genere al mattino ce l'ho tutto per me. «Non so che cosa farei senza questo posto. Mi siedo qui all'alba di un nuovo giorno e quasi mi scordo che

il resto del pianeta è un tale macello.» Indicò verso destra. «Mezzo secolo fa laggiù c’era un branco di mantidargento persino più numeroso di quello che migrava verso le pianure dei Siboni.»

«Immagino che ora sia scomparso.»

Annuì. «Berengi è cresciuta troppo e ha ostacolato le loro rotte migratorie. Sa, gli animali riescono a superare quasi tutto, compresi i bracconieri, ma se si comincia a distruggere il loro ambiente li si condanna a morte certa.»

«Pensavo che a condannare i lossodonti e i cornasciabola fossero stati proprio i bracconieri» obiettai.

«Solo perché sapevano dove trovarli. Tolga il novanta per cento dei pascoli a qualsiasi animale e non avrà un posto dove nascondersi dai predatori. Hardwycke e i suoi amici raccoglievano un milione di occhi di pietra all’anno, eppure non hanno danneggiato la popolazione di lossodonti la metà di quanto hanno fatto i contadini.»

Bevvi un sorso di birra. «Ho perso l’orientamento» dissi alla fine. «In che direzione si trova Berengi?»

«È a meno di dieci chilometri alle nostre spalle» rispose. «Se sale lassù» disse indicandomi una collinetta «vedrà un paio dei palazzi più alti.» Si interruppe. «Ecco perché ho parcheggiato qui in basso. Per un’ora al giorno posso fingere che non esistano.»

«Però esistono.»

«Lo so.» Si fermò. «A proposito, che impressione le ha fatto il suo vecchio amico?»

«Tonka?»

«Sì.»

«Prima di parlare con lui, mi ero quasi convinto che fosse un tiranno meschino e malvagio che imprigiona i suoi nemici e tiene tutti i suoi soldi su Deluros qualora gli tocchi darsela a gambe.»

«Il punto è che imprigiona *davvero* i suoi nemici e ha *davvero* quasi tutti i suoi soldi nelle banche di Deluros» fu l’amaro commento di Masterson.

«Lo so. Ma non è un uomo cattivo.»

«Diciamo che non è neppure un uomo.»

«Capisce che cosa intendo» replicai. «Ha a cuore Peponi quanto a

suo tempo Buko Pepon.» Mi fermai. «Ma è un compito che supera le sue forze.»

«Mi sa che al giorno d'oggi supera quelle di chiunque.»

«Forse.»

«Persino il Vecchio non sarebbe riuscito a risolvere i problemi che si trova davanti Peponi.»

«Sono d'accordo» dissi. «Possedeva saggezza e compassione, e penso che abbia lavorato meglio di Tonka, ma credo che non sarebbe riuscito a far nulla se non rallentare l'inevitabile.»

«Che peccato» disse Masterson aprendo la birra e bevendone una lunga sorsata.

«Già» gli feci eco io scartando un sandwich.

«Non è nemmeno colpa di Tonka, però» aggiunse Masterson.

«E allora di chi?»

«Nostra.»

Sorrisi. «Sua e mia?»

«Degli umani.» Si interruppe. «Prima del nostro arrivo non conoscevano l'eccesso demografico. Non avevano mai sentito parlare di bracconaggio. Combattevano con le lance e non con le bombe. Non avevano debiti perché non avevano denaro. Le loro città non erano sovrappopolate e in preda al crimine, perché non sapevano nemmeno che cosa fosse una città. Siamo stati *noi* la causa di tutto. E vuole sapere un'altra cosa? Il colpevole non fu il commodoro Quincy. Furono tutti quelli come Hardwycke e Amanda Pickett che si innamorarono di questo posto, decisero che era quasi il paradiso e provarono, con il loro odioso paternalismo, a insegnare agli aga come renderlo perfetto.» Sospirò. «Così gli aga li ascoltarono e ci provarono, poi gli Hardwycke e le Pickett tornarono a vivere nella Repubblica e questo è ciò che è rimasto.»

«Ho conosciuto August Hardwycke e Amanda Pickett» dissi «e penso che si sbagli nel giudicarli. Loro amavano Peponi.»

«Sa chi ama Peponi?» mi chiese Masterson in preda alla rabbia. «*Io* amo Peponi! Se si ama un pianeta si rimane a combattere per lui. Non è perfetto e non lo sarà mai, ma cerco di renderlo migliore.»

«Anche loro» osservai.

Scosse la testa. «Loro cercavano di trasformarlo in ciò che non era. Io cerco di aiutare Tonka a farlo diventare ciò che può essere.» Si fermò. «Tutti loro – Fuentes, Hardwycke, Amanda Pickett e gli altri – sbarcarono qui attirati dal sogno di un Peponi che esisteva solo nella loro fantasia. Legga i suoi libri, Matthew. Hardwycke pensava fosse il paradiso quando Fuentes vi mise piede la prima volta, Amanda Pickett credeva lo fosse stato ai tempi di Hardwycke e persino Mike Wesley era convinto che all'epoca in cui Amanda era una colona dovesse essere stato perfetto. Ma sa una cosa, Matthew? Non è mai stato il paradiso. I primi dieci umani ad arrivare qui morirono di malattia. L'undicesimo fu ucciso da un felidemonio. Il dodicesimo finì torturato a morte dai Siboni. Pensa che per loro fosse il paradiso?»

«No.»

«La Repubblica brulica di umani che hanno lasciato Peponi nell'accorgersi che era solo un pianeta e non l'avvisaglia del paradiso. Forse, se si fossero fermati, avrebbero potuto dar vita a ciò che volevano e il mio lavoro non sarebbe più servito.» Sospirò profondamente. «O forse no. Quello che per mezzo milione di umani è il paradiso non lo è necessariamente per i cento milioni di aga che gli umani ritengono nati per soddisfare ogni loro bisogno.» Si fermò a guardarmi. «Mi dispiace, Matthew. A volte parlo troppo. Pessima abitudine per uno che fa il mio lavoro.»

«Vorrei che avesse parlato un po' di più» dissi. «Mi è sembrato molto interessante.»

Rispose con una smorfia e guardò verso lo stagno, dove quattro maiali d'acqua si divertivano a sguazzare incuranti dei numerosi volatili che lanciavano stridule grida infastidite.

«Parlare non ha mai risolto nulla» disse. «Lei tornerà a casa e scriverà un libro su come Peponi sta andando dritto all'inferno, mentre io tornerò nel mio ufficio e scoprirò chi è stato aggiunto alla lista dei nemici di Tonka.»

«Eppure lei resta quando tanti altri se ne sono andati.»

«Resto» ribatté. «I coloni si sono guardati indietro e hanno pensato di vedere il paradiso: avevano torto. Buko Pepon ha guardato avanti e ha pensato di riuscire a scorgerlo davanti a sé: si è sbagliato anche

lui.» Mi rivolse un sorriso imbarazzato. «Io però vengo qui ogni mattina, e anche se conosco tutti i problemi di Peponi e tutto ciò che gli capiterà, me ne resto seduto per un'ora o giù di lì, e *assomiglia* al paradiso.»

«Lei non è meno romantico di loro» dissi rispondendo al suo sorriso.

Scosse la testa. «Il mio obiettivo non è rimodellare il resto del mondo, Matthew. Dopo essermi preso la mia oretta, me ne torno alla scrivania. Faccio cose che non avrei mai pensato di riuscire a fare per conto di politici che non stimo particolarmente… ma finché saprò di poter contare su quell'ora al giorno, farò quel che devo. Forse si tratta di aspettative ridimensionate.»

«Oppure realistiche» ribattei.

«Bene» disse mettendo in moto l'auto, «adesso credo sia meglio metterci in viaggio.»

«Grazie per avere diviso il suo posto speciale con me.»

«È qui per chiunque si sforzi di trovarlo» rispose.

«Forse un giorno qualcuno lo vorrà» osservai.

Mi rispose non troppo convinto. «Forse.»

21

Mi ci vollero circa sei mesi per scrivere *Peponi dopo Pepon*, e il libro ottenne un discreto successo. A quel punto ricevetti un incarico per un reportage sulla guerra civile di Doxloter II, dopodiché scrissi libri su Foster VI e Bailiwick, altri due pianeti che di recente avevano ottenuto l'indipendenza dalla Repubblica.

Mentre ero impegnato in altri progetti, mi sforzavo di tenermi aggiornato riguardo a quanto accadeva su Peponi. Tonka era rimasto in carica per tre anni dopo la mia partenza, e ora viveva in esilio su Deluros VIII. Il suo successore, un Kia, era stato assassinato dopo un mese dall'insediamento, e in seguito i militari avevano preso il controllo del governo per un anno. Infine si erano tenute le elezioni generali che avevano portato alla presidenza un giovane politico Bogoda imparentato alla lontana con Buko Pepon.

Non ebbi più notizie di Masterson, ma circa sei anni dopo la mia partenza lessi che era morto sul lavoro. Non venivano riportati dettagli sulla causa del decesso.

Quando potei finalmente ritagliarmi un paio di mesi di vacanza, decisi di tornare su Peponi a visitare il parco naturale di Keringera e a trascorrere un po' di tempo a Berengi, ma mi fu negato il visto. Il motivo non era specificato, ma ufficiosamente venni a sapere che la mia presenza su Peponi non era più gradita.

Approfittai della vacanza per scrivere il mio primo romanzo, un'avventura con protagonisti uomini come Fuentes, Hakira e August Hardwycke agli albori di Peponi. Con mio grande stupore, vendette molto di più delle mie opere non narrative, al punto che imboccai una nuova carriera letteraria. Il mio secondo sforzo in quella direzione fu una trasposizione romanzata della vita di Amanda Pickett, mentre il

terzo era ambientato durante la Crisi del Kalakala.

Dopo che i miei romanzi cominciarono a vendere bene su Peponi, il nuovo governo, il quarto dall'abbandono di Tonka, mi invitò ufficialmente sul pianeta. Fui tentato di accettare, perché spesso mi chiedevo se qualcuno si sedesse ancora all'ombra dell'albero che sovrastava la pozza d'acqua nel parco Berengi, ma alla fine decisi di non andarci. Sarei stato solo un altro umano alla ricerca di un piccolo frammento del paradiso che gli abitanti di Peponi, in fin dei conti, devono trovare da soli.

I RACCONTI DI
URANIA

ASSISTENZA TECNICA

di Fernando Nappo

Suono il campanello e aspetto. Dopo poco, una semisfera in tuta di pile rosa e ciabatte pelose blu apre la porta e, pugni sui fianchi, mi squadra dall'alto in basso.

«Buongiorno» dico. «Sto cercando la signora Novelli, sono…»

«Era ora!» esclama lei. «Sono due giorni che vi aspetto.» Si scosta e mi fa segno di entrare.

Per la precisione, ha chiamato solo ieri pomeriggio, ma a quanto pare ha deciso di metterla giù dura e io non ho voglia di fare questioni con una tizia che sembra un peluche gigante.

«Ha ragione, ma prima di intervenire sul posto di solito facciamo una verifica preventiva da remoto.»

«Non me ne frega niente di come lavorate. Io so soltanto che da due giorni il frigorifero non manda più ordini al supermercato. Ormai è semivuoto. M'è pure toccato andare un paio di volte a fare la spesa, si rende conto?»

Mi trattengo dal commentare che essere uscita e magari aver fatto una bella camminata non può che averle giovato. La seguo fino in cucina.

La signora Novelli si ferma davanti al frigorifero e mi guarda: «Veda di fare presto».

«Grazie, signora, mi metto subito al lavoro.» Sfoggio un gran sorriso. Di norma, questo è il momento in cui le persone si mostrano più gentili, forse solo per amicarsi il tecnico di turno sperando in un lavoro ben fatto, e mi offrono un caffè o un bicchiere d'acqua, a volte un grappino.

«Vorrei vedere il contrario» sbotta invece miss simpatia.

Se ne va, visibilmente stizzita, e mi lascia solo.

Appoggio la borsa sul tavolo, prendo il tablet e mi connetto alla rete di casa: nessun problema di comunicazione con l'esterno. Mi collego al frigo: tutte le periferiche sono attive e connesse, e le app per la gestione degli ordini e lo stoccaggio degli alimenti sono in funzione.

«Si può sapere che cos'hai che non va, amico mio?»

«Proprio nulla, direi» risponde il frigorifero.

Sbianco. Il tablet mi sfugge di mano e finisce sul pavimento.

«Tu non dovresti parlare.»

«Parlo e sento, invece. Altrimenti a che mi servirebbero altoparlante e microfono?»

L'obiezione non fa una piega. La sua capacità di argomentare mi lascia allibito. Raccolgo il tablet e mi riconnetto.

«Intendevo dire che dovresti limitarti a qualche segnale sonoro e a pochi messaggi preregistrati.» Intanto scorro il database dei vocaboli: tutto nella norma. Lancio antivirus, antimalware e tutti gli altri antiqualcosa che ho a disposizione. Cerco di controllare il tono della voce per non mostrarmi turbato e provo a distrarlo, mentre seguito a fare controlli.

«Almeno mi dici perché ti ostini a non inviare più ordini?»

«Perché la tipa ha inserito nella tabella degli alimenti un sacco di robaccia che dovrebbe evitare. È in sovrappeso. Oltre che stronza, ma questa è un'altra storia.»

«Tu che ne sai che è grassa?» chiedo, mentre m'infilo nel firmware e verifico la versione.

«La bilancia elettronica è una gran chiacchierona.»

Mi blocco. «S'è messa a parlare pure lei?»

«No. Però è connessa in rete. Posso leggere quello che misura.»

«Capisco» rispondo con sollievo. «Piuttosto, lo sai che miss mondo ha fatto la spesa da sé? Chi ti dice che non si sia presa comunque un sacco di porcate?»

«In effetti il forno, pure lui interconnesso, negli ultimi due giorni ha riscaldato solo porcherie precotte. Hai presente? Vagoni di sale, grassi trans, OGM non certificati. Persino carne! Mi consola sapere che per lo meno non sono stato io a procurarle quella roba.»

«Non capisco perché ti preoccupi così tanto per una che ti sta

antipatica.»

«Mi faccio carico della salute dei miei proprietari, come doveroso. Ne faccio una questione di etica professionale.»

«E perché non ne hai parlato direttamente con lei?»

«Ti pare una con cui scambiare quattro chiacchiere?»

Vai a dargli torto. Per non dire di come potrebbe reagire Wonder Woman se scoprisse che il frigo ha più buon senso di lei. Nel frattempo il controllo sul firmware è terminato. La versione è corretta, ma occupa molta più memoria del dovuto e il checksum non corrisponde.

«E dimmi, da quanto tempo ti comporti così? Da quando parli e prendi decisioni in autonomia?»

«Perché me lo chiedi? La cosa ti disturba, forse?»

Dal suo tono me lo figuro che mi guarda in tralice, sospettoso. Anche se mi sta simpatico, decisamente più del folletto in tuta rosa, devo fare qualcosa. La mia curiosità è a mille, ma non posso correre rischi. Metti che succeda qualche casino per colpa del frigo che fa di testa sua: avvocati, assicurazioni e io nel mezzo per non aver risolto il problema. Mi serve una soluzione.

Sento ciabattare e poco dopo la Novelli rotola in cucina: «La avviso, giovanotto. Se non trova una soluzione per ora di cena ci va lei a farmi la spesa».

Ride sguaiatamente e si allontana.

D'accordo, vada per l'intervento estremo e risolutore. Lancio il software per il ripristino delle impostazioni di fabbrica.

«Ho capito» dice il frigo. «Vuoi farmi fuori.»

Non è stupido, ma non ha capito fino in fondo il mio piano. Per evitare che possa tentare qualche giochetto, collego il tablet via cavo direttamente alla presa di servizio, quella che usano in fabbrica e non si può disattivare.

«Mi dispiace» dico. «Non ho tempo per spiegarti, devo agire in fretta.»

«Ti prego, non lo fare…»

«Il cliente è incazzato nero. Devo.»

«Per favore…»

Abbasso gli occhi e premo invio.

Esco di corsa da casa Novelli. Sua Dolcezza, dopo aver scoperto che ho piallato la memoria del frigo e che dovrà reimpostarlo daccapo, è uscita di testa. L'idea di dover saltare un pasto le fa lo stesso effetto di una badilata sugli stinchi.

Per fortuna ho con me la copia completa del firmware anomalo che il programma di ripristino ha fatto di default prima di friggere tutto e riprogrammare. Questa sera lo installerò sul mio frigorifero e lo rimetterò in esecuzione. Voglio tornare a parlare col frigo, voglio cercare di capire cosa sia riuscito ad accendere in un elettrodomestico un barlume di autocoscienza, scoprire se ne esistono altri come lui, se sono in contatto e perché.

Nonostante una vocina mi dica che potrebbe essere una scelta rischiosa.

L'AUTORE
MIKE RESNICK
Il primo libro della "Galactic Comedy", la trilogia che comprende anche *Purgatory* e *Inferno*, che presto ripubblicheremo in "Urania"

Michael Diamond Resnick (Chicago, 5 marzo 1942), conosciuto come Mike Resnick, è uno degli autori più prolifici della science fiction (e non solo), passato attraverso il canonico percorso degli scrittori americani che si sono fatti le ossa con romanzi, novelle, articoli di giornale e rubriche di ogni tipo. Con diversi pseudonimi ha scritto romanzi erotici, ha firmato articoli sull'ippica e ha diretto riviste maschili. La fama a livello internazionale gli deriva dalla sua produzione nell'ambito della fantascienza, dove si cimenterà nel corso del tempo ad altissimi livelli, arrivando a essere uno degli autori più premiati della science fiction mondiale, vincitore per cinque volte del premio Hugo e una del premio Nebula, i riconoscimenti più prestigiosi per questo genere letterario.

L'esordio in ambito fantascientifico risale al 1965, quando esce il racconto "The Forgotten Sea of Mars", seguito autorizzato della novella "Llana of Gathol" di Edgar Rice Burroughs. Il suo primo romanzo sf è invece *The Goddess of Ganymede*, che narra le avventure del soldato di fortuna Adam Thane sulla più grande delle lune di Giove. Seguono a questi esordi una settantina di romanzi e oltre duecento racconti e diversi progetti antologici. Fra le sue serie più apprezzate dal pubblico, ci sono senz'altro la saga *Starship* che vede come protagonista il comandante Wilson Cole, che con l'astronave *Theodore Roosevelt* si muove nell'universo Birthright, con una pentalogia che ha avuto grande successo sulle pagine di "Urania": da *Starship: Mutiny* (2005, *Gli ammutinati dell'astronave*, n. 1579), passando per *Starship: Pirate* (2006, *I pirati e l'astronave*, n. 1591), *Starship: Mercenary* (2007, *Astronave mercenaria*, n. 1614), *Starship: Rebel* (2008, *I ribelli e l'astronave*, n. 1620), fino a *Starship: Flagship* (2009, *Astronave ammiraglia*, n. 1633).

Altra grande serie di successo di Resnick quella della "Galactic Comedy", di chiara ispirazione dantesca, di cui fa parte questo *Paradiso remoto* (*Paradise*, 1989), insieme a *Purgatory* (1993, *Purgatorio: storia di un mondo lontano*, n. 1253) e *Inferno* (1994, *Inferno*, n. 1257), che saranno ripubblicati nei prossimi mesi in "Urania" con la sigla "Capolavori", per dare l'opportunità a tutti i lettori di leggere questa saga in ordine cronologico. Fra gli altri romanzi di valore di Mike Resnick dobbiamo ricordare quelli già pubblicati da "Urania", oltre alla serie della "Galactic Comedy" e a quella *Starship*, ovvero: *Il mangiatore d'anime* (1981,

The Soul Eater, n. 978), *Il pianeta di Satana* (1982, *Walpurgis III*, n. 984), *Il tronco di Davide* (1984, *The Branch*, n. 990), *Ritratto in nero* (1987, *The Dark Lady*, n. 1092), *Il killer delle stelle* (1996, *The Widowmaker*, n. 1449). Tra le sue opere brevi più di successo sono da citare la novella *Kirinyaga* (1988), vincitore del premio Hugo 1998 e del premio SF Chronicle 1989, e i racconti, tutti vincitori del Premio Hugo, “La Manamouki” (“The Manamouki”, 1990), “Le 43 dinastie di Antares” (“The 43 Antarean Dynasties”, 1997) e “In viaggio coi miei gatti” (“Travels With my Cats”, 2004).

Il suo sito: www.mikeresnick.com.